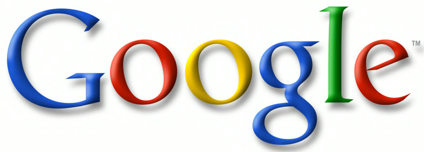
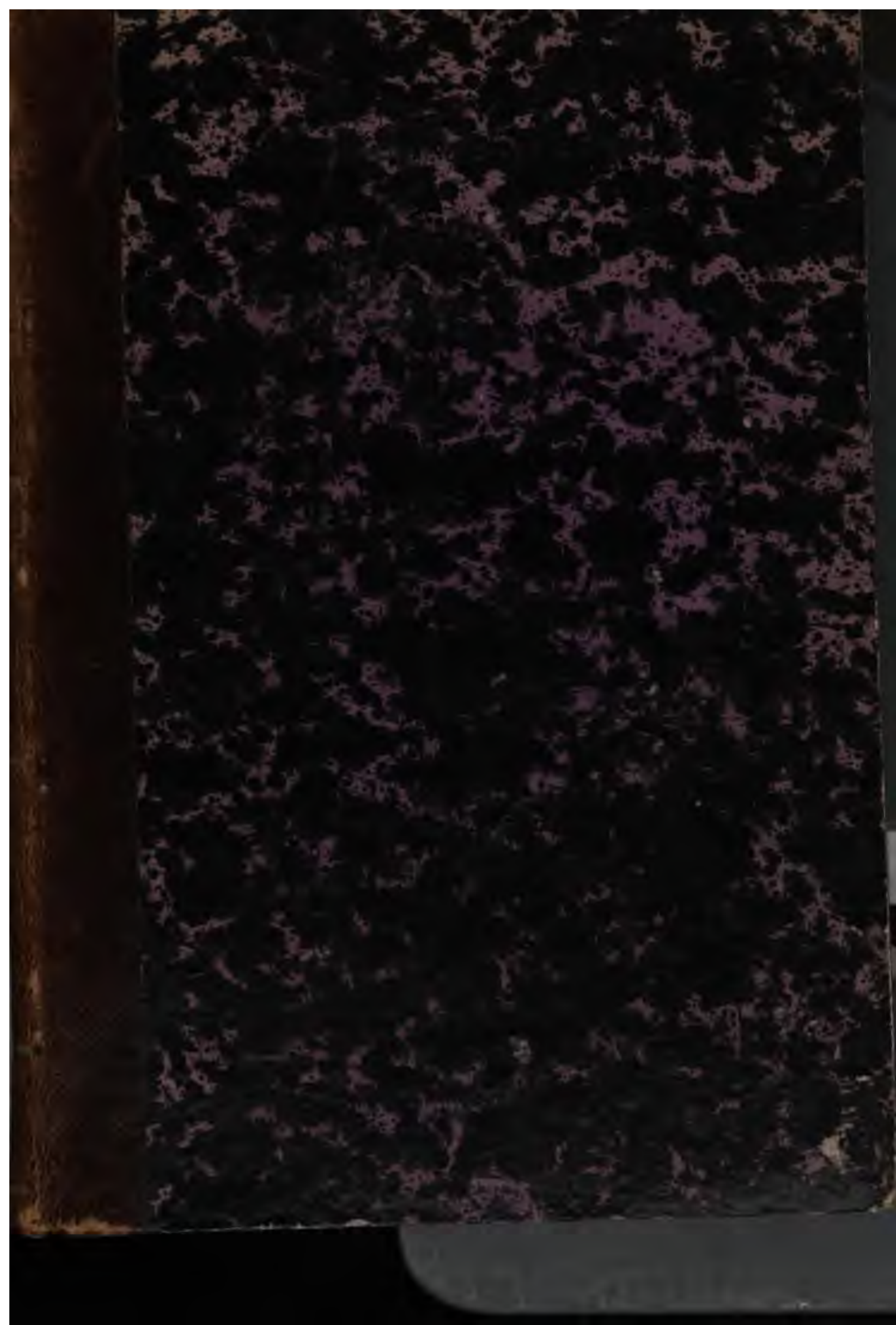





LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

IL NOVELLINO

OSSIA

LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE.

IL NOVELLINO

OSSIA

LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE

RIDOTTO A USO DELLE SCUOLE E RIVEDUTO SUI MANOSCRITTI

PER CURA

DI DOMENICO CARBONE

CON AGGIUNTA DI DODICI NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

E CON NOTE DI VARI.

Sesta edizione stereotipa.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1872.

PROEMIO.

La novella, d'origine schiettamente popolana e casalinga assai prima del secolo decimoterzo, dai casolari contadineschi e dai crocchi borghesi era salita ai castelli de' baroni e a' palazzi de' principi, per opera massimamente de' trovatori e dei novellatori e de' giullari, detti ancora uomini di corte. I quali non furon sempre di quell'allupata e buffonesca genía che diventarono a' tempi del Boccaccio e del Sacchetti, ma nel dugento erano per anche tenuti in buon conto, e adoperati dai Signori d'Italia in ambascerie e in maneggi politici d'importanza; e di questa fatta fu Guglielmo Borsiere, e Marco Lombardo che nel *Novellino* e nella *Divina Commedia* è tanto lodato. Sì fatta usanza era sì penetrata ne' costumi di corte, che anco il crudele Ezelino si svagava colle novelle dalla sua feroce libidine di sangue, e tenea a' suoi stipendii un *novellatore il quale facea favolare, quando erano le notti grandi di verno.*[1] Da tale andazzo universale nacque per avventura non dirò la materia del *Novellino*, chè alcuni racconti sono, come vedremo, più antichi assai del dugento, ma il disegno di raccogliere qua e là per il giardino d'Italia e ammazzolare questi *fiori di parlare, di belle cortesie, e di be' risponsi e di belle valentie e doni*, onde s'intitola e si compone veramente questo libro, che è insieme uno de' monumenti venerabili e vetusti di nostra lingua. Più che novelle e' paiono abbozzi ed ossature di novelle; e al veder quelle linee franche ma scarne, que' tocchi graziosi, ma leggieri e brevissimi, si direbbero più tosto appunti e ricordi che il novellatore mettesse a taccuino per dilatarli poi a viva voce in più distesi racconti alle signorili brigate, rifacendoli di colorito e di polpe, e aggiungendo, to-

[1] Nov. XXXI, Ed. Gualteruzziana.

gliendo e adornando, secondo che l'ingegno, la fantasia, l'opportunità voleva e poteva. Onde dallo stesso mestiere di narrarli traeva incremento l'arte ancora infantile di scriverli, e, districando via via dalla lingua volgare le sue potenze narrative, le trasfondeva agevolezza, vigore, semplicità e leggiadria inarrivabile a' moderni. Il motto, la piacevolezza, gli amori, la sventura, il delitto, la liberalità, la giustizia, le prodezze, le ubbíe, tutti gli affetti insomma e le azioni della famiglia feudale o popolana, artigianesca o borghese, vi sono ritratte, a dirla col Foscolo, con « ardente, diritta, evidente velocità; [1] qui la sintassi » governasi da quella sola grammatica, ed è la vera e perpetua, » la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli » uomini, si che s'intendono facilmente tra loro.[2]» Lo stile n'è semplice, vivo e chiaro per modo che i pensieri, gli affetti e le imagini traspaiono limpidissimi dalla parola, e condensati dalla « fantasia pittrice di que' primi narratori scoppiano impetuo- » samente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica.[3]» Di che, per un certo verso, non disdice al *Novellino* la lode che Cicerone dava ai *Commentarii* di Cesare: *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracti.*

Ora, quest'*aureo libro*[4] quando fu scritto e da chi? Ebbe esso un solo autore o più d'uno? e se gli autori furono più, il raccoglitore delle novelle fu un solo o parecchi? Noi non presumeremo di risolvere questioni che taluni valentuomini in ogni tempo si sono poste, ma finirono per lasciare insolute; pur diremo brevemente su di ciascuna la nostra opinione, avventurandoci talvolta nel maremagno delle congetture, ma sempre avendo l'occhio alla terra, cioè a dire alla verisimiglianza ed ai fatti.

Cercare chi sia stato l'autore di queste Novelle è opera vana, perocchè manifestamente gli autori dovettero essere diversi e di diverso tempo, non solo *per la variazione* dello stile, come già notava il Borghini, la quale dalla novella dello Schiavo di Bari a quella di Bito e Ser Frulli è infinita;[5] ma più ancora, perchè alquante di esse sono antichissime, e furono scritte sullo scorcio del duodecimo secolo, ed altre per contrario toccano la fine del trecento. Ed invero quella di Saladino che in tempo di

[1] Foscolo. Prose lett. *Discorso sul Decamerone.* — Le Monnier 1850, vol. III, pag. 47.

[2] Id. pag. 49.

[3] Id. pag. 55.

[4] Perticari, *Apologia di Dante,* parte II, cap. 21.

[5] Nov. X, e XCVI, Gualteruzzi.

tregua visita il campo cristiano,[1] nel Cod. Laurenziano, N. 139, dopo le parole con che termina nelle stampe: *ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra*, reca queste altre, LA QUALE ANCORA NON HA FINE. Ora le guerre di Saladino co' Cristiani della terza crociata fervevano ancora nel 1189, e la novella dovette essere scritta in quel torno, o ad ogni modo prima della morte del celebre Soldano, la quale fu nel 1193. Similmente la novella di Carlo d'Angiò e di Alardo di Valery[2] si conclude con queste parole: « E fu diliberato messere Alardo di ciò ch' avea pro» messo, e rimase con gli altri nobili cavalieri, torneando e fa» cendo arme, sì COME LA RINOMEA PER LO MONDO SI CORRE SO» VENTE DI GRANDE BONTADE E D'OLTRAMARAVIGLIOSE PRODEZZE. » La novella fu dunque scritta vivente ancora il prode connestabile di Sciampagna, e, come si ritrae da tutto il racconto, certamente dopo il 1265, quando Carlo d'Angiò era già stato coronato in Roma re di Sicilia e di Puglia, o forse quando più la fama delle prodezze di Alardo *correva per il mondo*, e perciò verisimilmente verso il 1268 poco dopo la battaglia di Tagliacozzo,

« Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo[3] »

Finalmente in quella di messer Beriuolo, cavaliere di corte[4] è nominato messer Brancadoria, che nel 1308 era ancora vivo e signoreggiava in Genova con Opicino Spinola; e nella cinquantesima si discorre di Maestro Francesco Accorso, il quale, secondo che si legge nelle Vite di Filippo Villani, mori in Bologna nel 1309; nè a tale anno s'acqueta il Mazzucchelli, dotto annotatore di quelle Vite, al quale per ragionevoli induzioni e riscontri *sembra incontrastabile ch' egli vivesse alquanto dopo il 1317.*[5] Ciò posto, chi metteva mano a queste novelle fin dai tempi di Saladino, può egli essere quel medesimo il quale 70 e più anni dopo novellava di Carlo d'Angiò e di Alardo il vecchio? E, come se ciò non fosse già troppo gran fatto, pur concedendo ch'ei cominciasse a scrivere da bambino, poté egli essere ancora tanto longevo da raccattar notizie di personaggi che varcarono cogli anni il trecento?

Non è dunque uno solo l'autore del *Novellino*. Ma se e' fu-

---

[1] Nov. XXV, Ed. Gualteruzzi.

[2] Nov. LX, Testo Gualteruzzi.

[3] Inf., canto XXVIII, v. 18.

[4] Nov. LVIII. Testo Gualteruzzi.

[5] *Vite degli uomini illustri fiorentini* di FILIPPO VILLANI colle appendici di G. M. Mazzucchelli.

rono più, quali e quanti furono? Delle congetture se ne son fatte parecchie, ma le più, a dirla col Berni:

« Son congetture magre per apporsi. »

Non di meno ne toccheremo qualcosa, perchè sempre elle possono mettere altri sulla via del vero. Federico Ubaldini, nella Vita di messer Francesco da Barberino, mentovando tra le opere che di lui andarono perdute *un libro di Novelle*, s' affatica ingegnosamente a mostrare che questo antico scrittore ha « qualcuna delle sue Novelle tra quelle cento che vanno attorno quasi primizie della politezza toscana.» Se non che quelle che da lui certamente composte si leggono ne' *Documenti d'Amore* a gran pezza non aggiungono la snellezza, il candore e la vita che si ammira ne' più de' racconti del *Novellino*. E se pur qualcosa di messer Francesco vi ha (chè, essendovi entro fiori di più prati, non è inverisimile) è da credere che l'autore del *Reggimento delle donne* non vi recasse nè i più belli nè i più odorosi.

Con induzione più sicura mi è avviso che si possa dire che Brunetto Latini abbia recato al bel mazzo alquante delle sue più gentili erboline, perocchè i due racconti di Papirio e di Trajano[1] trovansi con lievi mutazioni e nelle *Cento Novelle* e nel *Fiore di Filosofi e di molti savi*, grazioso libretto, che, secondo il Nannucci[2] è indubbiamente del maestro di Dante, e nel quale spira per entro tutta la fragranza del *Novellino*. Cresceranno alcun peso a questa nostra congettura le parole di Filippo Villani: « Fu Brunetti motteggevole, dotto e astuto, e *di certi motti piacevoli abbondante*, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva *alle sue piacevolezze* dare fede giocondissima; *di sermone piacevole, il quale spesso moveva al riso.* »

Se poi dal testo delle Novelle seguito dal Gualteruzzi passiamo a quello raffazzonato dal Borghini, noi vi troviamo tre novelle[3] di Ser Andrea Lancia, nelle quali ci siamo a caso abbattuti, leggendo l'amplissimo e bel commento che questi fa al suo volgarizzamento del *Rimedio d' Amore* di Ovidio,[4] nel

---

[1] Nov. LXVII e LXIX del testo Gualteruzzi.

[2] *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, vol. II. Ed. Barbèra, 1858. Pag. 300; e *Fiore di Filosofi* ecc. Bologna, Romagnoli, 1865.

[3] Sono la V, la LIX e la C del testo Borghini.

[4] Il volgarizzamento fu pubblicato dal cav. F. Zambrini, della nostra lingua benemerentissimo (Prato, Guasti, 1850); e un breve saggio del commento fu da lui pubblicato nel suo pregevole lavoro: *Le Opere volgari a stampa* ecc. Bologna, 1866.

Cod. Laurenziano N. 71 (Gadd. reliq.), del quale ci giovammo a migliorare la lezione delle tre sopradette novelle.

Il racconto di T. Manlio Torquato[1] fu preso a verbo dall'antico Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio, tanto che, coll'aiuto di questo, noi vi potemmo recare qualche utile correzione; e la novella del Saladino fatto cavaliere da Ugo di Tabaria,[2] fu prima pubblicata da Antonfrancesco Doni nelle sue *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio* ecc., donde, lasciatone il principio e la fine, monsignor Borghini manifestamente la prese.

Di che si rileva che gli autori, o meglio, come diremo, i raccoglitori del *Novellino*, spigolarono per ogni campo, pur d'ingrossar le mannelle. Difatti già notò il Borghini « che molte » vengono di Provenza, come si può far giudizio dalli fatti e » costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo » allora quella lingua amata e pregiata, come oggi sono la » greca e la latina da noi[3] » e al Perticari parve « che le più » antiche di tali novelle fossero scritte alla corte de' Ciciliani, » quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua* » *illustre*, di cui é perfetto sinonimo il *parlar gentile.* » E la Bibbia, e Valerio Massimo, e Seneca, e i romanzi cavallereschi della *Tavola Ritonda*, di *Alessandro Magno*, della *Distruzione di Troia*, maravigliati di trovarsi insieme, sono evocati dal ricoglitore ad accrescere la materia delle Novelle, quando prima gli venne in capo di ridurle appunto al numero di cento. Perocchè debb'essere avvenuto di queste come delle altre collezioni di novelle antiche presso tutti i popoli, che, a guisa della voluta di neve, la quale, cadendo a valle, s'ingrossa; di età in età, di compilatore in compilatore si sono venute moltiplicando. La qual cosa diede a vedere, coll'usata sua erudizione, il professor Alessandro d'Ancona nel *Libro de' Sette Savi*, dove le giunte recatevi dai rifacitori dei vari paesi sono assai più che la primitiva derrata orientale. E pur tra queste nostre sapranno i dotti rintracciarne alquante che, all'aria del volto, anco ai meno esperti dimostrano l'origine indiana. Onde eziandio per questo rispetto il *Novellino* è degno di trovare,

---

[1] Nov. XCII del testo Borghini.

[2] Nov. LI del testo Borghini.

[3] Nelle dichiarazioni ch'egli fa d'alcune voci antiche sotto la lett. *S.* — Sono d'origine provenzale le Novelle, secondo il testo Gualt., XXXII, XXXIII, XLII, XLIX, LXII e LXIV, non che quelle del Re Giovane d'Inghilterra. Vedi *Manuale* ecc., del NANNUCCI, vol. II, pag. 68.

quandochessia, un illustratore il quale di dottrina e di accuratezza pareggi quello che toccò al *Libro de' Sette Savi*.

Ora, tornando a noi, che in antico queste novelle fossero assai meno di numero, lo afferma anche il Borghini, testimoniando nel suo proemio che « non pure nello scritto in penna » non ha mai trovato alcuno col titolo delle *Cento Novelle antiche*, » ma nè anche non ha in penna però nè pur veduto col numero » di cento appunto.[1] » Di che ebbi pienissima riprova nel citato Codice Laurenziano N° 139, dove le Novelle son poco più di trenta, non seguitano in tutto l'ordine delle stampe, non hanno rubriche nè numerazione alcuna, e sono senza fallo da riputarsi fra le più antiche.[2]

Dopo i sopradetti, meritano di essere tenuti in gran pregio i testi che più s'accostano a quello pubblicato da Carlo Gualteruzzi, a persuasione del Bembo, in Bologna, nelle case di Girolamo Benedetti l'anno 1525 col titolo delle *Cento Novelle antiche*. E questa, checchè ne dicano in contrario alcuni bibliografi, i quali citano stampe del quattrocento, è da tenersi per la prima edizione, infino a che le anteriori, vere fenici del Metastasio, non saltino fuori. Frattanto come Vincenzo Follini[3] ruppe l'incanto delle due edizioni fatte del *Novellino* in Firenze nel 1482, 83 *apud S. Iacobum de Ripoli*, facendo toccar con mano che quella fu una sola, e del *Cento Novelle* di Boccaccio, così mi piange il cuore pei bibliofili che a me tocchi distruggere la fata morgana di un esemplare antichissimo veduto nell'Ambrosiana e minutamente descritto dal professore Francesco Longhena.[4] Il quale, ove solo avesse voltato il foglio del frontispizio, avrebbe letta la dedicatoria del Gualteruzzi a monsignor Goro Gherio, vescovo di Fano, e si sarebbe avvisto d'aver dato in quell'altra stampa del Benedetti già indicata dal Colombo nella prefazione alla stampa di Milano come « senza veruna nota nè di luogo nè di stampatore nè » d'anno, ma fatta anch'essa in quel turno, » cioè verso il 1525.

---

[1] *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, ecc. Firenze, Giunti, 1572.

[2] Le novelle contenute nel detto codice sono, secondo il testo del Gualteruzzi le seguenti: XXIII, XXIV, XXV, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI, LIII, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, oltre la breve novella del frate predicatore, e le due sentenze riferite dal Colombo nella prefazione all'Ediz. di Milano. Tosi, 1825.

[3] Lezione sopra le due Ediz. del sec. XV. Firenze, 1831.

[4] Vedi le *Opere volgari* a stampa dei sec. XIII e XIV indicate e descritte dall'egregio cav. ZAMBRINI. Bologna, Romagnoli, 1866, pag. 267.

Vincenzo Borghini, che fu lume della filologia italiana nel secolo XVI, ebbe il torto di non aver voluto seguitare la stampa del Benedetti in quella ch'ei diede fuori co' tipi dei Giunti nel 1572. E a giustificare in qualche modo i cangiamenti e le alterazioni senza numero apportate a quel testo, che a ragione parve al Colombo il più autentico e genuino, ei va annaspando non so che ragioni o doglianze contro i *primieri stampatori* ai quali « per la riverenza e rispetto che per av- » ventura ebbero all'antichità del particolar testo che lor diede » in quel tempo nelle mani, soverchia (al creder suo) e rispet- » tosa, parse di dover quello così ne' vizii, come nelle parti » buone seguitare, non considerando che cotal testo poteva » facilmente essere scritto a prezzo e da persona idiota, e senza » dubbio, come e' fu, poco intendente.[1] » Ma i veri intendenti non si appagarono di queste lustre, e il guasto ch'ei fece del testo Gualteruzziano gli accattò, in tutti i tempi, biasimo incancellabile; tanto che da ultimo Vincenzio Follini in una dissertazione alla Società Colombaria di Firenze uscì in queste gravi parole: « Quando io dico *Centonovelle*, non intendo già » di quell'edizione, di cui fu piuttosto corruttore che correttore » il Borghini, e che ci fu ripetuta dal Manni, dalla quale sono » tolte diciotto novelle legittime, e surrogate diciannove spurie, » di posterior tempo, e che non permisero ai letterati poco » accorti di poter credere quella collezione (*il Novellino*) tanto » antica. Io parlo delle vecchie edizioni genuine.» Ma non essendo credibile, come soggiunge a difesa il Colombo,[2] « che un » *uomo così* giudizioso v'abbia fatte mutazioni di questa sorta » *senza* esserne stato indotto da buone ragioni, » vediamo quali ragioni vi furono, e se furon buone davvero.

Io non ne so trovare che una principalissima, la quale dimostra la miseria de' tempi, e spiega e scusa insieme la temerità del Borghini; ciò fu il buon volere del Sant' Ufficio. Correvano gl'infausti anni che gli Accademici della Crusca si travagliavano miseramente a salvare qualche brandello del *Decamerone* dalle forbici dell'Inquisitore; e che monsignor Borghini e gli altri deputati di Cosimo primo furono a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano, perchè il novelliere di Certaldo uscisse meno lacero e sanguinoso dagli strazii inquisitoriali. Erano i tempi che il *Decamerone* con le badesse e le monache mutate in matrone e damigelle, e i frati in negromanti, e i preti

[1] Proemio del Borghini all' Ediz. dei Giunti.

[2] Vedi Collez. di Opuscoli scientifici e letterari. Firenze, 1808, vol. V, pag. 36.

in soldati, e *con mille altre trasformazioni e interpolazioni dopo quattro anni di pratiche*[1] usciva dalle mani degli Accademici così camuffato e sbilenco da non si riconoscere.

Un anno prima del *Decamerone* pubblicava il Borghini le *Cento Novelle antiche*, e pare non senza grandi contenzioni col Sant' Ufficio, a cui finalmente *per non prolungar più la speranza e i desiderii di molti*,[2] diede per disperato in olocausto diciotto novelle del testo Gualteruzziano, e raccozzandone qua e là altrettante al tutto *diverse d' argomento e di stile*,[3]

> «. . . . . con piene le pugna,
> Le gittò dentro alle bramose canne »

del padre Domenicano; voglio dire le pose in luogo delle diciotto scomunicate.[4]

Ma non tutte le mutazioni recate dal Borghini all' antico testo sono da imputarsi alla sopradetta cagione. Egli ci fa sapere come « buona fortuna l' abbia fatto abbattere ad un altro » testo scritto nella medesima età, ma (per quanto e' giudica) » da persona assai più intendente; e quello avendo fatto con » il primo stampato e con ogni possibile accuratezza riscon- » trare, pensa con esso avere ricorretto una gran quantità » d' errori dell' altro » e intende del Gualteruzziano. Ora, sebbene i due codici della Biblioteca nazionale, da noi tenuti a riscontro, concordino sempre colla stampa del Benedetti e mai e poi mai colla Giuntina, pur teniamo per fermo che il manoscritto seguito dal Borghini recasse veramente notevoli varietà di lezione, sì perchè queste le troviamo anche in quelle parti dove il dente dell' Inquisitore non ci aveva che mordere, sì ancora perchè ci sa male di pensare ch' egli, scrupoloso osservatore e conservatore, come fu sempre, della fedeltà de' testi, abbia voluto qui rimutare a capriccio intiere novelle. Vogliamo anzi credere, che, come vari sono gli autori del *Novellino*, così vari ne sieno pure stati i raccoglitori, e che questi non si stessero contenti a mettere insieme ed ordinar le No-

---

[1] FOSCOLO, *Discorso sul Decamerone*. Ed. cit. pag. 36.

[2] Proemio del Borghini. [3] COLOMBO, loco citato.

[4] A persuadersi di ciò, consulti il Lettore nel testo Gualteruzzi le novelle omesse che sono le seguenti: VI, VII, XII, XVI, XVII, XVIII, XXXVI, XXXVII, XXXIX, LIV, LVII, LXII, LXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, XCI, XCIII. Le novelle sostituite dal Borghini sono quelle che nella presente edizione scolastica si seguitano ordinatamente dalla LXXXI alla C. La novella LXII non si può dire che manchi al tutto, essendo posta dal Borghini con qualche varietà di lezione, e quasi di straforo, in fine alle dichiarazioni d' alcune voci antiche.

velle a loro modo; ma non si peritassero altresì di ritoccarle e rabberciarle secondo il proprio gusto. E acciocchè lo studioso vegga meglio da sè di che mano costoro ci andassero nel lavorare attorno agli scritti altrui, metteremo qui a ragguaglio la novella di Trajano del *Novellino* col racconto medesimo di Brunetto Latini, dal quale manifestamente fu presa.

NOVELLINO.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messere, fammi diritto di quelli ch' a torto m' hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò, quando io tornarò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. Se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s' elli liberrà sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch' aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato san Grigoro papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l' onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l' ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di que-

FIORE DI FILOSOFI E DI MOLTI SAVI.
(Dal Cod. Laur., N. 139.)

Trajano fue imperadore e fu molto iusto, ed essendo un dì salito a cavallo per andare alla battaglia colla cavalleria sua, una femmina venne e preseli l' un piede e piangendo molto teneramente, domandavalo e richiedevalo ch' elli facesse diritto di coloro che l' aveano morto un suo figliuolo, il quale era giustissimo, senza cagione. E quelli rispuose e disse: io ti sodisfarò quando reddirò. — E se tu non riedi? — E s' io non reggio, e' ti sodisfarà il successore mio. E quella disse: e io come il so? E pognamo ch' elli lo faccia, a te che farà se fa bene? Tu mi se' debitore, e secondo le opere tu sarai giudicato; frode è non volere reddere quello che l' uomo dee; al successore tuo quelli che riceveranno saranno tenuti; per sè è la sua giustizia; l' altrui giustizia non libera te, e ben sarà al successore tuo s' elli liberràe sè medesimo. — Per queste parole mosso lo 'mperadore scese da cavallo e esaminò incontanente la vicenda e fece la giustizia e consolò la vedova, e poscia salìo a cavallo, e andò alla battaglia e sconfisse li nimici. Per la giustizia di questo imperatore, poscia a gran tempo sentendola, san Grigorio vide la statua sua e fecelo disotterrare,

sto santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dello 'nferno, et andonne in vita eterna, et era stato pagano.

cioè fece cavare la sepoltura; e trovòe che tutto era tornato in terra, se non s'erano l'ossa, e la lingua era sì come d'uomo vivo. E in ciò cognobbe san Grigorio la giustizia sua, chè sempre l'avea parlata; sì che allora pianse di pietà troppo pietosamente, pregando Domeneddio che traesse questa anima di ninferno, sappiendo ch'era stato pagano. Allora Dio per li suoi prieghi trasse la costui anima di pene e misela a gloria. E di ciò parlò l'angelo a san Grigorio e disse che mai non pregasse di sì fatto prego, e Dio l'impuose penitenza o volesse istare due dì in purgatorio, o sempre mai malato di febbre e di male di fianco. Santo Grigorio per minore pena disse ch'elli volea stare sempre con male di febbre e di fianco.

E come cotesti compilatori del *Novellinò* presero da tutte e parti e si abbellirono de' piacevoli racconti che correvano per le bocche di tutti in Sicilia, a Bologna, a Firenze, così i novellieri che vennero dopo fecero il medesimo del *Novellino;* e singolarmente il Boccaccio,[1] nell'abbondanza de' suoi colori, allunga e dilata, orna e sparpaglia i profili e li scorci nel nostro rapidamente toccati.

Ma per tirare a fine, chè n'è ormai tempo, questo mio povero discorso, rimane ch'io dica alcuna cosa del modo con che fu condotta la presente edizione a uso delle scuole. Noi ci siamo per lo più attenuti alla giudiziosa scelta fatta dal professor Marc' Antonio Parenti di Modena; se non che le novelle ch'ei per debito rispetto alla verecondia giovanile o al galateo comune rassettò, troppo profondamente alterandone le native fattezze, noi eleggemmo più tosto di ommetterle, e tali da lui ommesse, come innocenti che ci sono parse, ri-

[1] Si confronti la novella XIII (testo Gualteruzzi) con quella del Romito di Monte Asinajo nel proemio alla Gior. IV. — La novella XXIV con quella di Messer Torello, Gior. X. — La novella LI con quella della Guasca, Gior. I. — La novella LXXIII con quella delle tre anella, Gior. I. — La novella LXXIV (testo Borghini) con quella di Sabaetto e della Siciliana nella Gior. VIII.

prendemmo; e restituimmo tali altre alla loro integrità primitiva, e delle ritoccate sole due o tre accettammo, dove il conciero, a ragguaglio delle bellezze del tutto, era di nessun momento. In una parola noi pure ci siamo studiati che il *nil dictu fœdum* di Giovenale fosse il motto della nostra collezioncina; ma abbiamo confidato assai più nel buon giudizio dei maestri, i quali sapranno discernere meglio di noi, ciò che sia da prendere o intralasciare nella scuola, e temuto assai meno la curiosità de' giovani per poche novellette di amori cavallereschi.

Il testo rivedemmo sopra tre pregevoli manoscritti delle biblioteche di Firenze, e sulle più riputate stampe antiche e moderne, conforme alla nota che daremo appresso. Onde non poche furono le correzioni e i miglioramenti che ci fu dato introdurvi, massime nelle trenta che l' antichissimo codice laurenziano ci ha conservate.

Le annotazioni contrassegnammo colle iniziali dei loro autori, i quali sono il Borghini, il Manni, il Ferrario, il Colombo e il Parenti; le nostre, messe lì per agevolare agli alunni, che leggessero da sè, qualche voce o locuzione antica e fuor d'uso, non sono contrassegnate da nessuna lettera.

Speriamo da ultimo che a' maestri e a' discepoli non tornerà sgradita l' aggiunta di XII Novelle di Franco Sacchetti. Il quale, sebbene di età sia posteriore al Boccaccio, segna e rende per nostro avviso più naturale e graduato il trapasso dalle Novelle antiche al Decamerone. Oltrecchè tutto natura qual è il Sacchetti e tutta arte qual'è il Boccaccio, ci è parso utile che a'giovanetti fosse fatta largamente abboccare e gustare la leggiadra semplicità e la spigliata franchezza del primo, anzichè si ammannissero loro insieme colle splendide lautezze gl' iperbati e le trasposizioni innaturali del secondo. E il Foscolo ci conforta in questa opinione, al quale pare che il Sacchetti davvero non si studi scrivere, ma che parli, e che sia semplicissimo, energico, rapido,[1] onde in esso (al dire eziandio del Gozzi) « non solo s'impara a scrivere, ma a dipignere la propria anima in carta.[2] » E se i giovanetti questo, che è sommo precetto dell' arte di scrivere apprenderanno, e insieme l'anima manterranno sempre candida e virtuosa, beati loro e avventurata l' Italia.

D. Carbone.

Milano, gennaio 1868.

[1] Foscolo, *Discorso sul Decamerone.* Vol. cit. pag. 46.

[2] Gozzi, *Scritti letterari,* vol. II, pag. 240. Firenze, Le Monnier, 1849.

NOTA DELLE STAMPE E DEI TESTI A PENNA

TENUTI A RISCONTRO PER LA PRESENTE EDIZIONE.

---

1. *Le Cento novelle antiche.* Esemplare in 4° dell'Ambrosiana di Milano. Senza nota di luogo, nè di stampatore, nè d'anno, ma colla dedicatoria di Carlo Gualteruzzi, e certamente uscito dai tipi di Girolamo Benedetti, di cui è pure la stampa di Bologna 1525.
2. *Libro di novelle e di bel parlar gentile,* in 4°. Firenze, nella stamperia dei Giunti 1572. (Edizione fatta per cura di Vincenzio Borghini.)
3. — Lo stesso in 8° colla falsa nota di Firenze, ma Napoli 1724, — dedicata a D. Carlo Francesco Spinelli, Principe di Tarsia, da Fidalgo Partenio.
4. — Lo stesso con illustrazioni di Domenico Maria Manni. Firenze. Vanni 1778-82, vol. 2, in 8°.
5. *Le Cento novelle antiche* secondo l'edizione del 1525, in 8°. Milano, per cura di Paolo Antonio Tosi 1825. Edizione assistita e annotata da Michele Colombo.
6. *Scelta di novelle antiche* edite dal prof. Marc'Antonio Parenti. — Modena, Eredi Soliani, 1826 in 8°.
7. Cod. Laurenziano miscellaneo membranaceo in foglio, del principio del sec. XIV, segnato di N. 139 (Gadd. reliq.). Contiene trenta novelle e due sentenze che abbiamo indicate in nota al Proemio.
8. Cod. Palatino cartaceo in 4° del sec. XV, segnato di numero 57 (numerazione vecchia 133-6), contiene le novelle numerate dall'1 al 100 e riscontra mirabilmente coll' antica stampa del Benedetti.
9. Codice Magliabechiano, cartaceo in 4° del sec. XVI, segnato de' numeri 10, 194, mancante delle ultime trenta novelle.

SOMMARIO.

Proemio . . . . Pag. 1
I. Della ricca ambascería, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo 2
II. D'un savio greco, ch'un re teneva in prigione, come giudicò d'un destriere 4
III. Come uno giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d'uno cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che il cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse. . . 6
IV. Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia 8
V. Qui conta come l'Angelo parlò a Salomone, e disse che Domenedio torrebbe il reame al figliuolo per li suoi peccati 9
VI. Come un figliuolo d'uno re donò a un re di Siria scacciato. 11
VII. Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria 13
VIII. Qui conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari, tra uno borghese ed uno pellegrino 14
IX. Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo 16
X. Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore ivi
XI. Quì conta come Antigono riprese Alessandro, perch'elli si facea sonare una cetera a suo diletto 17
XII. Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè, ed uno al figliuolo per osservare giustizia 18
XIII. Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo ivi
XIV. Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio . . . 19
XV. Della grande libertà e cortesia del Re Giovane ivi
XVI. Ancora della grande libertà e cortesia del Re d'Inghilterra 20
XVII. Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello Imperadore Federigo 23
XVIII. Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Melano 24
XIX. Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana; e chieseli bere, e poi li tolse il suo bariglione . . 25
XX. Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò 27
XXI. Come il Soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita 28
XXII. Qui conta d'un borghese di Francia 31
XXIII. Qui conta d'uno grande Moado a cui fu detta villania . . 32
XXIV. Qui conta della costuma che era nello reame di Francia. . 33
XXV. Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese il suo . 34
XXVI. Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino 35

XXVII. Delle belle valentíe di Riccardo Loghercio dell' Illa . Pag. 36
XXVIII. Qui conta una novella di messere Imberal dal Balzo. . . . 37
XXIX. Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore . . . 38
XXX. Qui conta del maestro Taddeo di Bologna. 39
XXXI. Qui conta d'una battaglia che fu tra due Re di Grecia . . 40
XXXII. D' uno strologo ch' ebbe nome Milesius, che fu ripreso da una donna 41
XXXIII. Qui conta del Vescovo Aldobrandino, come fu schernito da un frate 42
XXXIV. D' un uomo di corte che avea nome Saladino ivi
XXXV. Una novella di messer Polo Traversaro 43
XXXVI. Qui conta bellissima novella di Guglielmo da Borgunda di Provenza 45
XXXVII. Qui conta di messer Iacopino Rangoni, come elli fece a un giullare 46
XXXVIII. D' una quistione che fu posta ad un uomo di corte 47
XXXIX. Come Lancialotto si combattè a una fontana 48
XL. Qui conta come Narcis s' innamorò dell' ombra sua. ivi
XLI. Qui conta del re Currado, padre di Curradino 49
XLII. Qui conta di maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso da Bologna. ivi
XLIII. Qui conta d' una Guasca, come si richiamò allo Re di Cipri 50
XLIV. D' una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni. . 52
XLV. Qui conta d' una grazia che l' Imperadore fece a un suo barone 53
XLVI. Qui conta d'una Novella di un uomo di corte che avea nome Marco. ivi
XLVII. Come uno della Marca andò a studiare a Bologna 54
XLVIII. Qui conta d' un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere 55
XLIX. Qui conta come Carlo d' Angiò amò per amore 56
L. Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci. 59
LI. Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura 60
LII. D' una Novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po. 62
LIII. Qui conta d' un filosofo, il quale era chiamato Diogene . . 65
LIV. Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio. . ivi
LV. D' una quistione che fece un giovine ad Aristotile 66
LVI. Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore . . . 67
LVII. Qui conta d' Ercole come n' andò alla foresta 68
LVIII. Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo. ivi
LIX. Qui conta come Seneca fu giudicato a morte 69
LX. Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura . . 70
LXI. Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo. ivi
LXII. Qui conta una novella d' uno fedele e d' uno signore . . . 71
LXIII. Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo . 72
LXIV. Qui conta d' un giullare ch' adorava un signore 74
LXV. Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troja 75
LXVI. Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro 76
LXVII. Come messere Azzolino fece bandire una grande pietanza . 77
LXVIII. D' un villano che si richiamò a messer Azzolino. 78
LXIX. Della tirannia di messer Azzolino ivi
LXX. Ancora di Azzolino, come fu temuto, e come morì 79
LXXI. D' una grande carestía che fu una volta in Genoa ivi
LXXII. Qui conta d' un uomo di corte che cominciò una novella che non venía meno 80

LXXIII. Qui conta come lo 'mperadore Federico uccise un suo falcone . . . . Pag. 80
LXXIV. Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata 81
LXXV. Qui conta della volpe e del mulo. 82
LXXVI. Qui conta d'uno màrtore di villa ch'andava a cittade . . ivi
LXXVII. Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze da San Giorgio 83
LXXVIII. Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora, e come intervenne. 85
LXXIX. Qui conta d'un mercatante che comperò berrette ivi
LXXX. Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio 86
LXXXI. Qui conta come per subita allegrezza uno si morio ivi
LXXXII. Come un fabro si riscosse d'una quistione 88
LXXXIII. Come non è bello lo splendore sopra le forze 91
LXXXIV. Come un vecchio, avendo fatta cortesia si giudica vicino a morte 92
LXXXV. Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini 93
LXXXVI. Della cortese natura di Don Diegio di Fienaja. 94
LXXXVII. Nuova cortesia del Re Giovane d'Inghilterra. 95
LXXXVIII. Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo 98
LXXXIX. Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò. 101
XC. Qui conta una bella provedenza d'Ippocrato per fuggire il pericolo della troppa allegrezza 105
XCI. Qui conta di due ciechi che contendeano insieme 106
XCII. Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici 110
XCIII. Qui conta di certi che per cercare del meglio, perderono il bene 111
XCIV. Qui conta dell'astuto consiglio d'una vecchia 112
XCV. Qui conta d'un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro 113
XCVI. Come si dee consigliare, e de' buoni consigli 115
XCVII. Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro 116
XCVIII. Qui conta d'un nobile romano che conquise un suo nimico in campo ivi
XCIX. Come Tristano per amore divenne forsennato 119
C. Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame 123

APPENDICE.

DODICI NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

I. — 5. Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto 131
II. — 21. Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze e la ragione che ne rende, perchè lo fa . . 132
III. — 31. Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto. 133
IV. — 63. A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli, facendo-

sene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso. . . . . Pag. 136

V. — 114. Dante Alighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo. 138

VI. — 140. Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggiendo la loro ragione a Santa Gonda, vegnono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati. 140

VII. — 123. Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco 144

VIII. — 151. Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate per forma che non seppe mai rispondere. 146

IX. — 166. Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone 149

X. — 191. Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demonj. 151

XI. — 200. Certi gioveni di notte legano i piedi d'un'orsa alle fune delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco. 155

XII. — 225. Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare . . . 157

LIBRO DI NOVELLE

E DI BEL PARLAR GENTILE.

QUESTO LIBRO TRATTA D'ALQUANTI FIORI DI PARLARE, DI BELLE CORTESÍE, E DI BE' RISPONSI, E DI BELLE VALENTÍE, E DONI, SECONDO CHE PER LO TEMPO PASSATO HANNO FATTO MOLTI VALENTI UOMINI.

PROEMIO.

Quando lo nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, intra l'altre sue parole, ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra gli altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro, che n'amò prima ch'elli [1] ne creasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, può uomo parlare,[2] per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesía che fare si puote. Ed acciò che [3] li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere quasi com'uno specchio appo i

[1] *elli*, metatesi del latino *ille*, si trova frequentissimo negli antichi libri; nè si dovette poi scriver *egli*, se non concorrendo una vocale sul principio del vocabolo susseguente, per esprimere lo sdrucciolamento naturale della pronunzia in simili incontri: *elli diceva, egli aveva.* Prevalse in appresso questa seconda maniera anche nel concorso della consonante, piuttosto per una leziosaggine della scrittura che per bisogno della pronunzia. (*P.*)

[2] *può uomo parlare*, si può parlare; è detto alla provenzale; ed oggi alla francese *hom dit*, si dice. Era frequente in quella età. Bocc.: « Per la quale uom dice, che io debbo esser morto. » — « Questi è così magnifico, como uom dice. Il sonno è veramente qual uom dice. » (*B.*) — Da ciò si vede che la partic. *si*, posta in vece d'*uomo*, e corrispondente appunto all'*hom* od *on* de' Francesi, non è che un pronomo della specie degl'indefiniti, e quindi un vero sostantivo, che, accompagnato col verbo, toglie a questo la supposta qualità d'impersonale. (*P.*)

[3] *acciò che*, qui vale *perciocchè*. Trovasi non di rado nelle scritture antiche, ma oggidì non s'usa più, in questo senso. (*C.*)

minori; acciò che[1] il [illegible] parlare è più gradito, però che esce di più dilicato stormento,[2] facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesíe e di belli risponsi[3] e di belle valentíe e di belli donari,[4] e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi arà cuore nobile ed intelligenza sottile sì li potrà somigliare nel tempo che verrà per innanzi,[5] ed argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo,[6] a prode[7] ed a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; chè 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi a' leggitori; chè sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare,[8] od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

Novella I.

Della ricca ambascería, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo.[9]

Presto Giovanni,[10] nobilissimo signore indiano, mandò ricca e nobile ambascería al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi, ed amò molto delicato parlare, e studiò in dare

---

[1] perciocchè.

[2] *stormento,* metatesi di *stromento.*

[3] Dal latino *responsum.* Oggi *risponso* o *responso* sarebbe tollerato soltanto come termine di giurisprudenza o di storia antica: *i responsi de' prudenti; i responsi degli oracoli.* (*P.*)

[4] Notano i grammatici, come cosa propria della lingua nostra, l'uso dell'infinito a modo di nome in plurale. Così nel Bocc. Introd.: « Nè ancora dar materia agl'invidiosi di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. » Al presente però, in luogo di *donari,* non si direbbe che *doni* o *donativi.* (*P.*)

[5] farne e dirne de' simili, imitarli per l'avvenire.

[6] dove saranno a proposito.

[7] *prode*, sostantivo, *utilità.* In questo senso è voce antiquata. Oggi usasi *Pro.* (*C.*)

[8] frase che ricorda e rende assai bene il *trait d'esprit* de' Francesi.

[9] Si tiene da alcuni che questo libro ascrivere si debba ad autor fiorentino, e di fazione ghibellina anzi che no, per la continua lode ch'ei dà in ispecie a Federico secondo, vivente presso l'anno 1250. (*F.*)

[10] *Presto Giovanni*, lo stesso che *Prete Gianni.* Il Ludolfo nell'Istoria etiopica dice che i Persiani chiamano *Prester kan* il re di quella parte dell'Indie che confina colla Tartaría. Di *Prester kan* s' è fatto *Prete Gianni* e *Presto Giovanni.* (*C.*)

savi risponsi.[1] La forma e la intenzione di quella ambascería fu solo in due cose, per volere al postutto[2] provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare ed in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, ed avviserete[3] la corte sua e i costumi di quella, e quello che inverrete,[4] raccontarete a me sanza niuna mancanza.[5] Furo allo 'mperadore dove erano mandati per lo loro signore; salutaronlo, siccome si convenía per la parte della sua maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donarongli le sopra dette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni, addomandato commiato, lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: ditemi[6] al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura.[7] Andaro gli ambasciadori, e rinunziaro[8] ciò ch' aveano veduto e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo[9] de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse che molto era savio in parola, ma non in fatto, acciò che[10] non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò gli ambasciadori, ed offerseli,[11] se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare tutte le sue ricchezze, è le diverse ingenerazioni[12]

---

[1] risposte.

[2] *al postutto*, posto avverbialmente. Modo antico, quasi *post omnia*, in tutto e per tutto, per ogni guisa. (*F.*) — Qualche moderno scrittore ha tentato di far rivivere questa frase, che può parere assai espressiva, ma non è certo la più graziosa. (*P.*)

[3] *avviserete la corte sua*, e nella nov. seguente, *avvisa questo destriere:* considerare, por mente, squadrare; ed altrove: «Quando egli li vide avvisati per udire,» cioè, *attenti*. (*B.*)

[4] *inverrete*, dal verbo latino *invenire*, troverete. (*C.*)

[5] *mancanza, disianza, beninanza, allegranza, neghienza, doglienza, parvenza*, terminazioni provenzali allora gratissime. (*B.*)

[6] *ditemi:* qui l' affisso *mi* non fa verun ufficio, e v'è per puro riempitivo. Legge *ditemi* anche il Borghini. (*C.*) — Questo *ditemi* par che equivalga a *dite per me*. (*P.*)

[7] moderazione.

[8] *rinunziaro*, qui val *riferirono*. Questo verbo trovasi talora ne' trecentisti nel senso ora detto. È il *renuntiare* de' Latini. (*C.*)

[9] i portamenti, le belle maniere.

[10] perciocchè.

[11] all'Imperatore.

[12] *ingenerazione*, qui vale, *sorta, qualità, spezie*. Adoperolla in sentimento affatto consimile il Davanzati nel seguente passo citato dalla Crusca: «Tanta è la moltitudine delle accuse contra di lui, che mi sono state portate da tutte ingenerazioni di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che se n' è fatto.» (*P.*)

de' sudditi suoi, ed il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch' avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro vertude,[1] dappoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro, e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: al postutto[2] metti l' ingegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi; per niuno tesoro rimanga.[3] Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dello Imperadore, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e' cavalieri veniano a vedere di suo mestiero.[4] L' uomo era molto savio: quando vedeva alcuno che avesse luogo in corte,[5] non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore: lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle,[6] ma non di gran virtude. Domandò se avesse più care[7] pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose ch' elli[8] desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l' una pietra, e miselasi in mano, e disse: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l' altra, e disse: questa, messere, vale la migliore provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto lo 'mperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La vertude dell' una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per le gradora,[9] e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

Novella II.

D' un savio greco, ch' un re teneva in prigione, come giudicò d' un destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re, ed avea grande reame, quantunque fosse d' oscuro natale; aveva nome Filippo, e per alcuno misfatto teneva un savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienzia, che

[1] *avevano perduta loro vertude.* Non è già che l' avessero perduta effettivamente: ma, quantunque la serbassero ancora in sè al medesimo modo, perchè rimaneva occulta all' Imperatore, essa presso a lui era come perduta. (*C.*)

[2] al tutto; ingégnati in ogni modo, ecc.

[3] non badare a spesa.

[4] a vederlo lavorare.

[5] che appartenesse alla corte.

[6] Intendi: il lapidario o gioielliere.

[7] preziose.

[8] cioè il lapidario.

[9] *per le gradora,* terminazione antica; *luogora; campora,* ecc. (*B.*)

nello intelletto suo [1] passava oltre le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa.[2] Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua pregione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di pregione, e disseli: maestro, avvisa [3] questo destriere, chè m'è fatto conto [4] che tu se' molto saputo. Il greco avvisò il cavallo, e disse: messere, il cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che il cavallo è notricato a latte d'asina. Lo Re mandò in Ispagna ad invenire [5] come fu nodrito, ed invennero che la destriera era morta, ed il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, ed ordinò che li fusse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che il Re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò,[6] e disse: messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggiore valuta. Il greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse e poselasi all'orecchie, e poi disse: messere, qui ha un vermine. Lo Re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il greco d'oltremirabile senno, ed istabilío che uno pane intero li fusse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo non molti giorni lo Re mandò per questo greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'ho veduto nelle cose, in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui. Il greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'uno pistore.[7] Allora il Re disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; pregoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asina esser

[1] quanto a intelletto.
[2] di belle forme.
[3] adocchia, squadra.
[4] *fatto conto*, cioè *fatto noto*, *reso manifesto*. (*P.*)
[5] Propriamente *trovare;* dal lat. *invenire;* ma qui vale *cercare*. Anche nel dialetto napoletano *trovare* si usa per *cercare*. E sebbene il *cercare* e il *trovare* siano atti successivi e distinti, tuttavia il secondo suppone il primo, e perciò facilmente nell'uso si confondono insieme e si scambiano.
[6] adocchiò, osservò la pietra.
[7] Voce lat.: fornaio.

nodrito, per proprio senno naturale, a ciò ch'io vidi che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale, il qual abbia vita E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate ch'allora m'avvidi di cui figliuolo voi eravate: che se voi foste suto [1] figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi [2] di pane, siccome vostro padre facea. Allora il Re riconobbe la viltà [3] sua, e trasselo di pregione, e donnolli molto nobilemente.

Novella III.

Come uno giullare [4] si compianse [5] dinanzi ad Alessandro d'uno cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che il cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Stando lo re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione. [6] Ed essendo poveramente ad arnese, [7] misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra gli altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte [8] nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giul-

---

[1] *suto*, troncamento di *essuto*, è il vero participio del verbo *essere;* e sarebbe adoperato più regolarmente che *stato* (participio del verbo *stare*) se l'uso, arbitro delle lingue, non l'avesse proscritto. (*C.*)

[2] rimeritarmi, compensarmi.

[3] qui vale: *grettezza, bassezza d'animo.*

[4] *Come un giullare.* « Lo giullare, dice Brunetto Latini (Tes. l. VI, c. 35) si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. » (*C.*)

[5] si querelò, si dolse; franc. ant. *se complaigner*, dar querela in giudizio.

[6] *pregione*, sempre nel Novellino e negli antichi, invece di *prigione*, ed è più conforme alla voce latina *prehensio*, donde deriva.

[7] povero di tutto ciò che è bisognevole alla vita ed al viaggio.

[8] *uno uomo di corte*, qui val *giocolare*. Presso gli scrittori del trecento trovasi non di rado *uomo di corte* per *giocolare*, forse perchè questa fatta di gente in quel tempo servía d'intertenimento e di sollazzo alla corte. (*C.*)

lare rispose, e disse: che vuoli[1] tu ch'io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donarà? Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra.[2] Il giullare li le donò, ed in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile[3] e dolcemente. Alessandro non li fece motto, nè li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e missesi per lo cammino a ritornare in sua terra.[4]

Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato di ubbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro allora si volse in verso i suoi baroni, e disse: dov'è chi mi domandava ch'io li donasse? Allora fu tramesso[5] per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volontieri. Il cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti che tu mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati due mila marchi[6] d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono ch'Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro e con grande instanzia addomandava che li facesse ragione,[7] e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera d'innanzi ad Alessandro: messere, io trovai costui in cammino: domandâlo[8] ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto. Donâli, ed elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde egli hae rotto il

---

[1] *vuoli* e *vuogli*, maniere antiche, per *vuoi*. Forse anch' oggi sarebbero ammesse in qualche poesía per cagion della rima. (*P.*)

[2] Ecco tutto quanto l'*arnese*, o *suppellettile*, che bisognava al cavaliere.

[3] umilmente.

[4] paese, città nativa.

[5] *Tramettere per alcuno*, dal lat. *tramittere, transmittere*, vale *mandar per esso; mandarlo a chiamare*. Anche nella Storia de'santi Barlaam e Giosafatte (facc. 3) si legge: « Allora tramise tutti li suoi servi ecc. per quello barone. » S'adopera d'ordinario il verbo *mandare*, quando è noto dov'è la persona, cui si fa chiamare; e il verbo *tramettere*, quando non si sa precisamente dov'ella sia. (*C.*)

[6] una certa quantità di moneta ch'era il *Besse* romano, cioè otto once.

[7] giustizia.

[8] *domandâlo*, cioè *lo domandai*. I moderni scriverebbero *domandailo*, ma gli antichi evitavano questa spiacevole collision dell'affisso con un dittongo. Così appresso, *donâli* per *donaili*. (*P.*)

patto; c'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Per che io dinanzi alla vostra signoría addomando, che mi facciate ragione e soddisfare,[1] quanto vale più la città ch'e marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole[2] signore, que' che mi domanda è giucolare, ed in cuore di giullare non puote discendere signoría di cittade. Il suo pensero fu d'argento e d'oro; e la sua intenzione fu tale. Ed io ho pienamente fornita[3] la sua intenzione. Onde la tua signoría proveggia nella mia diliveranza,[4] secondo che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e suoi baroni prosciolsero[5] il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

Novella IV.

Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia.

Uno re fu nelle parti di Egitto, il quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade[6] si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo,[7] sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovine stando sull'arringhiera[8] per rispondere agli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e facevano pescaje[9] e mulina di paglia.[10] Il giovane vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, e andò agli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi.[11] Baroni e cavalieri lo

---

[1] risarcire, rifare di quanto ecc.

[2] che fa ragione, giusto.

[3] Qui vale *adempiuta, soddisfatta.*

[4] *diliveranza* e *diliberanza,* voci antiquate che dinotano *liberazione.* È come avesse detto: Mandatemi assoluto dalla costui pretensione. (*P.*)

[5] *prosciolsero.* Anche altrove, *I dì prosciolti,* cioè: liberi e non obbligati al servigio di Dio. Oggi è in uso solamente nella confessione: « Il prete di quel peccato non l'ha prosciolto. » (*B.*)

[6] dalla fanciullezza, da quando cominciò a parlare; e non *dalla infanzia,* come interpretano i Vocabolari.

[7] attempati.

[8] ringhiera, luogo d'onde si parla; e da *arringhiera,* arringare.

[9] Chiuse che si fanno lungo il corso de' fiumi per volger l'acqua a' mulini.

[10] Il far le mulina di paglia quando è piovuto, fu un trastullo de' nostri fanciulli usitato anche oggi. (*M.*)

[11] atti e giuochi da bambini, bambinaggini, fanciullaggini.

seguirono assai, e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e il giovine diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partío [1] la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia; propose [2] il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori, [3] alcuno fievolezza [4] d'animo; chi dicea infirmità di celabro, chi dicea una, e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: ditemi come il giovane è stato nodrito.[5] Fulli contato come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo, lungi [6] da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, ed in vecchiezza pensare.

Novella V.[7]

Qui conta come l'Angelo parlò a Salomone, e disse che Domenedio torrebbe il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Leggesi di Salomone che fece un dispiacere a Dio, onde cadde in sentenzia [8] di perdere lo reame suo. L'Angelo gli parlò, e disse così: Salomone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda [9] il nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli nol ti torrà nel tuo tempo,[10] ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto.[11] E così dimostra i guidardoni [12] del padre meritati [13] nel figliuolo, e le colpe

---

[1] *Partío, sparío, morío,* e simili son di preteriti della quarta, regolati antichi, e trovasi anco *partíe, sparíe, moríe*. Oggi l'uso ha levata quell'ultima lettera. *Potéo,* e simili, della seconda e terza. (*B.*)

[2] a spiegare. [3] umori.

[4] leggerezza.

[5] allevato.

[6] I due codici Magliabechiano e Palatino leggono *longo* per *lontano*.

[7] Non si prenda scandalo di questo titolo, proposto ancora ad una sacra narrazione, perchè nel senso del presente libro la voce *Novella* vuolsi intendere genericamente come *Racconto*. E di fatto una gran parte di queste novelle non sono che meri avvenimenti storici. Oggi però la stessa voce è ricevuta in tal senso, che sarebbe disdicevole affatto l'adoperarla fuori de' soggetti profani. (*P.*)

[8] fu sentenziato, condannato a perdere ecc.

[9] *così ti manda.* — *Mandare* usasi alcuna volta dagli antichi assolutamente per *mandar dicendo; mandar a dire.* È locuzione figurata, e *dicendo,* o pure *a dire,* vi si sottintende per la figura ellisse. (*C.*)

[10] nel tempo di tua vita.

[11] *Figliuolmo* e *figliuolto*; *fratelmo* e *fratelto*; *mògliama* e *mògliata,* per *figliuol mio* e *figliuol tuo*; *fratel mio,* e *fratel tuo; moglie mia* e *moglie tua,* sono voci oggidì andate in disuso. Anche Dante: « Come servo aspettato da *signorso,* » per *signor suo.*

[12] *guidardone,* propriamente significa *premio:* ma qui vale *merito.* perocchè *merito* e *premio* essendo termini correlativi, facilmente nelle lingue si scambiano.

[13] rimeritati, rimunerati.

del padre punite nel figliuolo. Nota che Salomone studiosamente lavorò sotto il sole;[1] e con ingegno di sua grandissima sapienzia fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto, providesi che non voleva che il possedessero aliene rede[2] cioè stranie rede, fuori del suo legnaggio. Ed acciò e' tolse molte mogli per avere assai rede, e Dio provide, quelli ch'è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Ed allora Salomone si provide di sottoporre ed ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, lo quale Roboam avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Ch'el fece dalla gioventudine insino alla senettute[3] ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti.[4] E più fece; chè tesoro gli ammassò grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece; chè incontanente poi si brigò,[5] che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, ed in pace ordinò e dispose senza contenzione tutti e suoi baroni. E tutte queste cose fece perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salomone fu morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò, in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l'insegnaro:[6] ragunerai il popolo tuo, e con dolci parole dirai, che tu li ami siccome te medesimo, e ch'elli sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e dove e' gli avesse faticati,[7] che tu li sovverrai in grande riposo. E se in fare il tempio furo gravati, tu gli agevolerai. Queste parole l'insegnaro li savi vecchi del regno. Partìssi Roboam, e adunò uno consiglio di giovani, e fece loro simigliante proposta. E quelli gli addomandaro: quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? E quelli il raccontò loro a motto a motto.[8] Allora li giovani dissero: elli

---

[1] *sub sole,* su questa terra.

[2] *reda, ereda* al feminino dicevano gli antichi per *erede.* Dante, Inf. c. XXXI, v. 115:

«O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipïon di gloria *reda.*»

E nel Purg. c. VII, v. 118:

«Che non si puote dir dell'altre *rede.*»

[3] *gioventudine* e *senettute* sono voci che s'incontrano in altri classici. Ma presentemente la prima sarebbe affatto pedantesca, e l'altra potrebbe solo qualche rara volta aver luogo in poesía, quando venisse in acconcio, come pare in que' versi del Pulci, Morg. XXVII, 129:

«Abbi pietà della mia senettute;
Non mi negare il porto di salute.» (*P.*)

[4] *nodrire,* come presso i latini *nutrire,* era ai nostri antichi scrittori *educare, allevare;* onde qui *nodrimenti* vale *norme, regole educative.* Cic. De Orat. c. 13: «*Educata hujus nutrimentis eloquentia, ipsa se postea colorat et roborat.*»

[5] s'adoperò, si studiò; in questo significato *brigare* non si usa più.

[6] *insegnare,* costrutto col quarto caso di persona, come il latino *docere.* (*P.*)

[7] aggravati, oppressi.

[8] *a motto a motto.* È precisamente

t'ingannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza.[1] Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fae per nostro senno: noi siamo tutti tuoi servi, e il signore può fare de' servi quello che li piace. Onde di' loro con vigore e con ardire, ch' elli sono tutti tuoi servi, e chi non t'ubbiderà, tu lo punirai, secondo la tua aspra legge. E se Salomone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai, se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrà per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio.[2] Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s'adirò. I baroni si turbaro. Fecero pusture [3] e leghe. Giuraro[4] insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì, dopo la morte di Salomone, perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

Novella VI.

Come un figliuolo d'uno re donò a un re di Siria scacciato.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire ed insegnare le sette arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo e disse: *dispendilo* come ti piace. E comandò a' baroni, che non l'insegnassero spendere, ma solamente avvisassero [5] il suo portamento, e il modo ch' elli tenesse. I baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l'arnese e secondo le persone.[6] Il cam-

---

il francese *Mot à mot.* Anche gli scrittori de' miglior tempi della lingua trasportarono alcuna volta nel nostro idioma qualche voce o modo francese, il qual videro che vi s'acconciava bene. Il loro esempio non prova già che ciò possa farsi a capriccio, come s'è fatto da molti con pregiudizio gravissimo della lingua; ma fa vedere che non sarebbe da biasimarsi chi questo facesse con somma circospezione, dove il bisogno lo richiedesse. (*C.*)

[1] bravura.

[2] al consiglio de' giovani.

[3] *pusture* leggono tutt' e due i Cod., e il testo del Gualteruzzi *posture*; poste, deliberazioni secrete e fraudolenti. G. Villani: « I fornai... fecero posture di non far pane a vendere. »

[4] congiurarono.

[5] osservassero, tenessero d'occhio.

[6] secondo che appariva dalle bagaglie e dall'aspetto delle persone.

mino correa a' piè del palagio. Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde se' e di che condizione? Ed elli rispose: messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch'i' ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollicitudine. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni,[1] e stava con peritosa faccia[2] e stava più indietro che l'altro; e non così arditamente quelli disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde se' e di che condizione? Ed elli rispose: io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l'oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento,[3] e tutta la corte sonava della dispensagione[4] di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontade[5] avea guadagnato, non desti; ed a colui, ch'avea perduto per sua colpa e follía, tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, non donai a chi non m'insegnò, nè a neuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guidardone[6] e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente; non gli era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follía avea sì fatto, che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto che i sudditi miei non cacceranno me.[7] Onde picciolo dono diedi a lui di così ricco inse-

---

[1] *fazioni* qui val *sembianze, fattezze.* Così Dante, Inf. XVIII: « Se le fazion che porti non son false. » (*P.*)

[2] *con peritosa faccia.*—*Peritoso,* lo stesso che *timido.* Questo vocabolo non è ito in disuso affatto: l'adoperò anche Francesco Redi, il qual disse: « Se vengo a palesarvi la credenza ch'io ne tengo, lo fo con animo peritoso e con temenza grandissima. » Esp. int. alla gener. degl'ins. facc. 14, ediz. 1668. (*C.*) — Non solo il *peritoso* non è ito in disuso, ma è vivo vivissimo in Toscana, come pure il verbo *peritarsi.*

[3] consulta, consiglio per disputare intorno al fatto del figliuolo del re.

[4] dispensazione, lat. *dispensatio,* distribuzione.

[5] abilità; e dicesi comunemente: *è buono* o *non è buono a una cosa,* chi è, o non è atto a quella.

[6] ricompensa, premio.

[7] Nostro proverbio è: « Quando il vicino abbrucia, porta l'acqua a casa tua; » che insegna doversi imparare a spese d'altri. (*M.*)

gnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovinezza, che negli anni compiti sarebbe di grande valore. Le lettere corsero per li paesi[1] a' signori ed a' baroni, e fùronne grandi disputazioni tra li savi.

Novella VII.

Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania (acciò che sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse); in quella Alessandria sono le rughe,[2] ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari[3] a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più netti mangiari e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca[4] de' drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, il quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danajo non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n'uscía: ed inebriato[5] il pane del fumo che n'uscía del mangiare, e quegli lo mordea; e così il consumò[6] di mangiare.[7] Questo Fabrac non vendeo bene quella mattina; recolsi a ingiuria[8] ed a noja, e prese questo povero saracino, e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò c'hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza[9] e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle[10] al soldano. Il soldano per molto novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò[11] la quistione. Li savi saracini comin-

---

[1] ne fu scritto per tutto ecc.

[2] *rughe*, strade, franc. *rue*. Il Bocc.: « Ruga Catalana. » (*B.*) — È ancora in uso in alcuni luoghi della Toscana: a Cortona c' è la *Ruga piana*, che è la principale via di quella città.

[3] vivande, cibi.

[4] *l' uomo cerca*, si cerca.

[5] imbevuto.

[6] il finì.

[7] Il Borghini ed il Manni leggono: *e così lo manicò tutto.* (*P.*)

[8] Il testo seguíto dagli editori suddetti ha: *Recolsi a mala augura*, cioè *a cattivo augurio.* (*P.*)

[9] *rozza*, cioè fatta con asprezza e in termini duri e villani. Corrisponde al *rude* de' Francesi. Il Borghini legge *sozza*. (*C.*) — *Rozza* leggono anche i due Cod., più volte citati. Ma non possiamo consentire col Colombo nel significato che prende qui tal voce. La quale ci sembra che valga: scabra, dura, difficile a definirsi.

[10] ne venne la notizia.

[11] formolò, pose.

ciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni: il fumo non si può ricevere, chè torna ad elimento,[1] e non ha sostanza nè proprietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano,[2] lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoría, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu ed altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa' ch'il facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora c'ha venduto fumo, che è la parte sottile[3] della cucina, fa', signore, sonare una moneta, e giudica che il pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.[4]

NOVELLA VIII.

Qui conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari, tra uno borghese ed uno pellegrino.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio,[5] e lasciò trecento bisanti[6] a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io an-

---

[1] *climento* ed *alimento* è idiotismo di *elemento*, frequentissimo nelle antiche scritture. Onde, per nostro avviso, al tutto arbitraria ed erronea è la correzione in *aulimento* (odore) fatta dal Parenti. Il savio della novella intende che il fumo della vivanda *torna all'elemento* dell'aria, si converte in vapore.

[2] Ellissi del *che*, frequentissima ne'primi scrittori, quali tendevano sempre alla maggiore stringatezza e sobrietà della frase. (*P.*)

[3] Il testo del Gualteruzzi e i due cod. Palatino e Magliabechiano leggono *sottile*. Il Parenti accetta invece la lezione *disutile* del Borghini, la quale voce sebbene paia opportunamente contrapposta a ciò che sopra si dice dell' *utile proprietà* e dell' *utile moneta*, pure io mi penso che la vera lezione sia *sottile*, non tanto per l'autorità de'Codici e della edizione Gualteruziana, ma perchè meglio consuona con ciò che si è detto sopra dell' elemento dell' aria e colla fisica di que' tempi; onde qui *la parte sottile* della cucina sta bene per *la parte più leggiera e vaporosa.*

[4] Pompeo Sarnelli (Lettere ecclesiast. t. V): « Il vapore e l'odore non può nutrire: non quello, perchè entrando per le nari può solamente refrigerare il cuore ed i precordi: non questo, perchè è qualità ed accidente, non può reficiare la sostanza. Onde quel bell' umore, che si aveva mangiato il pane all' odor dell' arrosto, dimandato del pagamento, suonò la borsa dicendo: *l'odore si paga col suono.* » E Saba da Castiglione, nel suo Ricordo o Ammaestramento 110, scrive: « Molti altri giudicj d' uomini illitterati potrei riferire, come quello del Soldano di Alessandria, il il quale fece pagare col suono della moneta il fumo dell' arrosto al tavernaio. » (*M.*)

[5] *romeaggio*, da *romei*, propriamente detti i peregrini che vanno a Roma. (*B.*)

[6] *bisante*, antica moneta dell' Im-

drò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, darâli per l'anima mia; e s'io rivegno a certo termine, darammene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in suo romeaggio, e rivenne al termine ordinato,[1] e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: conta il patto. Lo romeo lo contò a punto. Ben dicesti, disse l'amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò adirarsi[2] dicendo: che fede è questa? tu mi tolli il mio falsamente.[3] E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla signoria.[4] Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice.[5] Udío le parti. Formò[6] la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui che ritenne i bisanti: rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci, che tu li hai renduti; però che 'l patto fu tale: ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta[7] ne vuoli, rendili; e i dieci che tu non volei, prendi.[8]

---

pero d'Oriente così denominata da *Bisanzio,* sede del detto impero. (*C.*)

[1] stabilito, convenuto.

[2] che si potrebbe anche scomporsi così: *ad irarsi.* Il Borghini: *a cruciarsi.*

[3] a torto, fuor d'ogni ragione.

[4] andiamone dinanzi ai rettori della città che facciano definire la lite.

[5] «Essendo (dice il soprannominato cav. Saba) la differenza intricata per rispetto, che altro voleva il rigore, ed altro la equità, la lite fu rimossa allo *Schiavo* di Bari, uomo idiota, senza lettere e senza scienza, ma di acuto ingegno, di discreto giudizio, e di molta esperienza.» (*M.*)

[6] formolò, pose.

[7] sottintendi: *che.*

[8] Molto si assomiglia questo giudizio a quello che pronunziò poi il duca Alessandro de' Medici, rappresentatoci da Alessandro Ceccherelli, dimodochè sembra che il Duca l'avesse in mente, quando giudicò: «Furono in Pistoia due fratelli rimasti senza padre, il maggior de' quali nelle divise fece la parte sua dell'eredità, maggiore di quella del fratel minore, che non vi poteva star sotto; e consigliato da' parenti ed amici a chieder giustizia e riparo al Duca Alessandro che era al Poggio, chiesta audienza ed ascoltato da esso, fu fermato che un dato giorno fossero le parti davanti a lui insieme. Così trovatisi, espose il maggiore, che la parte che aveva fatta al fratello era maggior della sua per la tale e tale ragione, ma che quello, come persona ingrata di tal benefizio, non si contentava del vantaggio ricevuto. Tutto ciò ascoltava il Duca, quando il fratel minore rivoltosi disse: se così è, piglia tu la mia parte, ed io prenderò la tua con aggiugnerti cento scudi di soprappiù. Alla qual proposta non attendendo l'altro, rispose d'avere spartito una volta, e non voler far tante divisioni, nè operare alla maniera de' fanciulli. Allora conoscendo il Duca la malvagità di quello: accordo (dissegli) che tu abbi diviso giustamente, e che tu abbi dato, come tu dici, la maggior porzione al fratello; ma che egli, come persona, che non conosce più che tanto, si creda di essere ingannato. Pertanto per farli veder l'error suo, e che tu non lo vuoi ingannare, e come maggiore che tu sei, piglia la parte che ora ha lui, e dàgli la tua, e non se ne parli più.» (*M.*)

Novella IX.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Uno medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea uno suo falso discepolo. Infermò uno figliuolo d'uno re. Il maestro v'andò, e vide che era[1] da guarire. Il discepolo, per tôrre il pregio[2] al maestro, disse al padre: io veggio ch'elli morrà certamente. E contendendo col maestro, sì fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo[3] li vi pose veleno, mostrando molta conoscenza in su la lingua.[4] L'uomo morío. Lo maestro se n'andò, e perdeo il pregio suo, e il discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali.[5]

Novella X.

Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore.[6]

Aminadab conducitore e mariscalco[7] del re David andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' Filistei. Udendo Aminadab che la città

---

[1] malattia.

[2] il credito, la riputazione.

[3] Altri legge: *col dito mignolo.* Certe differenze di testi servono spesso a mostrare come in più modi si possa dire propriamente una stessa cosa. (*P.*)

[4] mostrandosi profondo conoscitore de' criteri che sogliono trarre i medici dall'aspetto della lingua.

[5] Di questo maestro Giordano medico potrebbe forse credersi esservi stato qualche libro col titolo *La fisica delle bestie,* siccome leggiamo nella Libreria prima di Anton Francesco Doni esservi stato *Fisiche di Nicolò da Correggio;* e parimente *Medicina de' cavalli, di diversi antichi.* E potè anzi essere un tal maestro Giordano Ruffo di Calabria, che compose un libro, che manoscritto si trova nella libreria Riccardi, trattante pur esso di mascalcía, nella cui prefazione si va nominando: *Io Jordano Rufo de Calabria cavalieri che fui di messere lo 'mperador Federico II.* (*M.*) — Può anche intendersi semplicemente *far la fisica delle bestie,* per *esercitare la medicina delle bestie, la mascalcía,* e *dottor fisico* già si diceva per *medico.*

[6] Veggasi il capo 12 del libro II dei Re. Qui lo scrittore ha scambiato *Aminadab* per *Gioab,* e i *Filistei* per gli *Ammoniti.* Il che non dee recar meraviglia, quando si consideri che quegli antichi, privi della copia e facilità de' nostri sussidii, non potevano tante volte ricorrere che al solo libro della memoria. (*P.*)

[7] *mariscalco,* governator d'esercito: dal latino-barbaro *mareschallus,* onde il moderno titolo di *maresciallo.* (*P.*)

non si potea più tenere,[1] e che l'avrebbe di corto,[2] mandò al re David che li piacesse di venire all'oste[3] con moltitudine di gente, perchè dottava[4] del campo. Il re David si mosse incontanente, ed andoe nel campo ad Aminadab, suo mariscalco, e domandò: perchè mi ci ha' fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere più, ed io volea che la vostra persona avesse il pregio[5] di così fatta vittoria, anzi che l'avess'io. Combatteo la città, e vinsela; e lo pregio e l'onore n'ebbe David.

Novella XI.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch' elli si facea sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore[6] d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fango,[7] e disse ad Alessandro cotali parole: al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare.[8] E così si può dire: il corpo è regno;[9] e vil cosa è la lussuria, quasi a modo di cetera.[10] Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria.

Re Poro, il quale combattè con Alessandro, a un mangiare[11]

---

[1] *tenersi* qui val *resistere*. In questo senso usasi in parlandosi di piazze e di fortezze assediate. (*C.*)

[2] sottintendi: *presa, espugnata*; ed è bellissima elissi.

[3] al campo.

[4] *dottare* e *ridottare*, onde i nomi *dotta, dottanza*, e *ridottanza* (voci orite in disuso), lo stesso che *temere*. (*C.*) — Deriva dal lat. *dubitare*, contratto in *duttare*, *dottare*; onde poi ne' trecentisti *dubbio* in significato di *pericolo pieno di timore*, e *dubbioso* per *pericoloso*. Dante, Inf. c. VI, v. 120: « i dubbiosi desiri. » E nel Purg. c. IX, v. 64 e 65: (certa,
« A guisa d'uom che *in dubbio si rac-*
E che muta in conforto sua paura. »
In dubbio si raccerta, vale: nel pericolo si rassicura.

[5] merito.

[6] *conducitore*, qui vale *institutore*, maestro. (*C.*)

[7] Il testo del Borghini ha: *gittolla nel fuoco*. (*P.*)

[8] *ceterare*, sonar la cetera. Si disse anche *cetrare*: nè l'uno nè l'altro di questi verbi or s'userebbe più. (*C.*) — La sentenza del Colombo è troppo assoluta. — Polidoro Vergilio d'Urbino nella spiegazione ch' ei fa d'alcuni proverbi, giunto a quello: « *Ait Aristoteles: Jupiter non cantat, nec cytharam pulsat;* » voltosi a Guido Ubaldo, principe d'Urbino, stato suo mecenate, gli dice fra l'altre cose: « *Unde haud immerito Philippus Macedonum rex Alexandrum filium justa castigatione incessuit, quum accepisset illum quodam in loco suaviter cecinisse: Nonne te pudet, inquiens, quod tam pulchre canere scias? Quod nos elegantis proverbii loco in eos principes usurpare valemus, qui quod se parum decet, studium exercent.* » (*M.*)

[9] il corpo è simile a regno; vuol essere ben retto e governato.

[10] la lussuria avvilisce il corpo, come il suono della cetra ammollisce l'animo.

[11] *a un mangiare*, cioè: ad un desinare, ad un pranzo. (*C.*)

fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare che sviare; chè a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

Novella XII.

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Seleuco essendo rettore d'una terra, ordinò che chiunque commettesse certo delitto, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passante,[1] vi cadde un suo figliuolo. Il popolo tutto li gridava misericordia; ed elli pensando che misericordia era buona cosa ed utile, e pensando che la giustizia non vuole perire, e l'amore de' suoi cittadini che li gridavano mercè[2] lo stringea, providesi di osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a sè medesimo l'altro.[3]

Novella XIII.

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo.

Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso, che chieggendoli una povera femina misericordia per uno suo figliuolo che era in pregione, e[4] beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro; ma fa' così: menami alla carcere, dov'è 'l tuo figliuolo. Menòlvi. Ed elli si mise in pregione in mano de' tortòri,[5] e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

---

[1] Così il testo del Gualteruzzi; quello del Borghini: *poco tempo passato.* (*P.*) — L'uso del participio presente per il passato è frequente negli antichi. Nel poemetto l'*Intelligenza* attribuito a Dino Compagni ne abbondano gli esempi. Eccone uno al tutto simile. Stanza 298: « Si fu ben trapassante più d'un' ora. »

[2] perdono.

[3] Il card. Gio. Battista de Luca nel suo opuscolo della *Pietà mal regolata* riferisce, come don Parafante di Vera, vicerè di Napoli, avendo fatta grazia della vita ad un reo d'omicidio, quando questo da lui liberato commesse nuovo omicidio, stimò sè essere obbligato a risarcire del proprio i danni accaduti pel secondo delitto, e soddisfece. (*M.*)

[4] In questo costrutto, ed in altri simiglianti, la particella *e* non può aver forza di congiunzione, ma serve solo ad esprimere una tal qual prontezza del detto o del fatto. Altre volte sta per *ancora, altresì,* come nella seguente novella: *Ed elli si fece vendere.* (*P.*)

[5] *in mano de' tortòri.* — *Tortòre* è propriamente quel ministro di giustizia che dà la tortura; ma qui par che vaglia *carceriere.* (*C.*)

Novella XIV.

Della grande limosina che fece uno tavoliere[1] *per Dio.*

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere,[2] e venne tanto misericordioso, che prima tutto l'avere dispese[3] a'poveri per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere, ed il prezzo diede a'poveri tutto.

Novella XV.

Della grande libertà[4] *e cortesia del Re Giovane.*

Leggesi della bontà del Re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo.[5] Lo quale Beltramo si vantò ch'egli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie,

---

[1] banchiere.

[2] fu ricchissimo.

[3] dispensò, distribuì.

[4] I due cod. cit. e il testo Gualteruzziano leggono *libertà* in questo e nel titolo della novella seguente. È voce fuor d'uso in questo significato e vale *liberalità*.

[5] Questi è colui, al quale Dante fa dire nel canto XXVIII dell' Inf., v. 133 seg.:

« *E perchè tu di me novella porti,*
Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli
Che al Re Giovine diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli;
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli. »

Quel Re, a cui diede i mali conforti, fu Enrico primogenito d' Enrico II re d'Inghilterra; e perchè fu coronato vivente il padre, per distinguerlo da lui, fu soprannomato appunto il *Re giovine*. I copisti cambiarono facilmente *giovine* o *giovane* in *Giovanne* o *Giovanni*, e questa divenne la comune lezione, a tal segno che il Manni, mirando al verso di Dante, credette pure che nella suddetta Novella fosse posto per errore il *Re Giovane*. Il Ginguené per lo contrario mostrò come fosse erroneo l'intender *Giovanni* in quel discorso di Beltramo o Bertrando; ma non seppe decidere se il fallo fosse de' copisti o del poeta, non avendo potuto riscontrare la buona lezione in verun testo a penna od a stampa. Le osservazioni del Ginguené non ebbero accoglienza, anzi furono combattute in Italia. A me parve di poterle difendere in un articoletto delle Memorie di Religione, ecc. (Tomo III, Modena 1823); poichè m'era venuto fatto di rinvenire la vera lettera in un esimio ed antichissimo codice dell' Estense, che ha chiaramente *Il Re giovine*. L' egregio ab. Viviani ammise poi questa medesima lettera, migliorando ancora con leggera trasposizione il suono del verso, che altrimenti sarebbesi letto: « Che diede al Re giovine ecc. » Se non che ci ha lasciati alquanto incerti se la stampa di questo luogo corrisponda propriamente alla scrittura del suo codice Bartoliniano. Ad ogni modo il Ms. Estense non è più il solo che legga in tal guisa. Ho trovato *Re giovane* anche in un Ms. della reale biblioteca di Napoli; ed il Viviani afferma pure che il cod. Florio ha *Re giovene*. Così pare che i diversi testi ci presentino tutta la serie delle alterazioni sofferte da quella voce: *giovine, giovene, giovane, giovãne, giovanne, giovanni*. (*P.*)

delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch' elli si facesse dare al[1] padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe. Quelli il fece tutto donare a gentili genti ed a poveri cavalieri, sì che rimase a neente, e non avea più che donare. Uno uomo di corte[2] gli addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch' i' ho nella bocca uno laido dente,[3] onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch' io lo diparta dagli altri. Va' a mio padre, e fàtti dare li marchi; ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, prese li marchi, ed elli si trasse il dente.

Ed un altro giorno avvenne ch'elli donava a uno gentile dugento marchi. Il siniscalco, overo tesoriere, prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, ed uno luffo[4] di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il Re Giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: or guardate, messere, come donate; vedete quanti sono dugento marchi, che gli avete così per neente. E quelli avvisò,[5] e disse: picciola quantitade mi sembra a donare a così valente uomo. Darâline[6] quattrocento, chè troppo[7] credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

Novella XVI.

Ancora della grande libertà[8] e cortesia del Re d' Inghilterra.

Lo giovane Re d' Inghilterra spendeva e donava tutto. Uno povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d' uno nappo d' ariento; e disse nell'animo suo: se io posso nascondere quello, la masnada mia[9] ne potrà stare[10] molti giorni. Misesi

---

[1] dal padre; forma derivataci dal latino *a* o *ab*.

[2] Intendi: un giullare.

[3] *laido dente*, noi diremmo *dente guasto*. (*C.*)

[4] *ed uno luffo:* Luffo dicesi di qualunque cosa ravviluppata: *Luffo di stoppa, luffo di bambagia, luffo di panno;* e così discorrendo. Lo stesso che *batuffolo*. (*C.*)

[5] guatò.

[6] Il testo del Borghini legge *danneli*. (*P.*)

[7] *troppo.... più*, vale *molto più*.

[8] liberalità.

[9] *la masnada mia;* cioè la mia famiglia. « *Masnada* (dice il Menagio nelle Origini della lingua italiana) si disse prima per *famiglia* (da *mansio, mansio nata, mansinata, masnata; masnada*). Si disse poi per *compagnia* e *truppa di gente* semplicemente, e finalmente per *compagnia di gente armata*. (*C.*) — Delle *masnade* favella estesàmente il nostro Muratori nella dissertazione XIV sopra le antichità italiane. (*P.*)

[10] *ne potrà star bene*, legge il testo

il coperchio sotto. Lo siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovaronlo meno.[1] Cominciaro a metterlo in grido,[2] ed a cercare i cavalieri alla porta. Il Re Giovane avvisò[3] costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch' io non sarò cerco.[4] E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Giovane li le rendè fuora della porta, e miselile sotto; e poi lo fece chiamare, e donolli l' altra partita.[5]

E più di cortesía fece una notte, che poveri cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo Re Giovane dormisse. Adunaro gli arnesi e le robe a guisa di furto.[6] Èbbevene uno che mal volontieri lasciava una ricca coltre che il Re avea sopra: presela,[7] e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que' tirava; tanto che per fare più tosto, gli altri[8] vi posero mano. Ed allora lo Re parlò: questa sarebbe rubería e non furto; cioè a tôrre per forza.[9] Li cavalieri fuggiro, quando l' udiro parlare, che prima credevano che dormisse.

Un giorno lo Re vecchio, padre di questo Re Giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Ed elli rispose: messere, io n' ho più che voi non avete. Quivi fu 'l sì e il no. Ingaggiârsi le parti.[10] Aggiornaro il giorno[11] che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Il Re Giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piatti e vasella, ed arnese[12] assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del

---

del Borghini: ma *stare* potrebbe esser posto anche da sè nel significato di *vivere* o di *mantenersi*. (*P.*)

[1] mancante.

[2] Il testo suddetto legge *a metterlo in voce*, frase che dinota lo stesso, cioè, *susurrarne, vociferarne*. (*P.*)

[3] Vale: *pose mente a costui*. (*M.*)

[4] frugato.

[5] l' altro pezzo del nappo.

[6] per furarle.

[7] l' afferrò.

[8] gli altri cavalieri si misero anch'essi a tirar la coperta.

[9] *ruberìa* è più di *furto*, — *furare* è tôrre ingiustamente l'altrui; *rubare* è tôrre l' altrui per forza.

[10] *Gaggio*, dice il Castelvetro, viene da *vadium*, e significa propriamente quella promessa, che le parti tra loro fanno in giudizio, quando vogliono piatire, in pena o di colui che domanda ingiustamente quel che sa non dovere avere, o di colui che niega di pagare quel di che sa essere debitore. E questo promettere si dice *ingaggiare*, che per similitudine s' è poi tratto ad altri significati, massime di guerra e di cavalleria. (*P.*)

[11] *Aggiornare*, in questo luogo significa *diem dicere*. Altro significato ha l' impersonale *aggiornarsi*, cioè *farsi giorno*. Petr.: « Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna. » Così *annottare*. (*B.*)

[12] masserizie.

fodero. Li cavalieri adunàti trassero per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il Re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoría[1] del Giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo[2] per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà li venne un quadrello[3] per la fronte disavvedutamente, che, la contraria fortuna che 'l seguitava, l'uccise.[4]

Ma innanzi ch'elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il Re Giovane rispose: signori, a mala stagione[5] venite, chè il vostro tesoro è dispeso.[6] Gli arnesi sono donati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe venire uno notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello Re cortese: scrivi ch'io obbligo mia anima a perpetua pregione, in fino a tanto che voi[7] pagati siate; e morío.

Questi dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'elli[8] mi facea guerra, ed imperò sotto pena del cuore[9] e dell'avere, vi partite di tutta mia forza.[10] Allora l'uno parlò, e disse: messere, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in pregione. E lo Re domandò: in che manera? E quelli mostraro la carta. Allora lo padre s'umiliò,[11] e disse: non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stea in pregione per moneta; e comandò che fossero pagati. E così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse: tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or, ov'è tuo senno? Beltramo rispose: messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morío. Allora conobbe lo Re che il senno ch'egli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente.

---

[1] in potere.
[2] forza armata.
[3] specie di saetta.
[4] Il costrutto di questo periodo è difettoso; ma così leggono tutti i codici e la Gualteruzziana. Del resto il senso è chiarissimo, se le parole: *la contraria fortuna che 'l seguitava*, s'intendano stanti da sè, come l'ablativo assoluto de' Latini.
[5] in mal punto.
[6] dispensato, distribuito.
[7] creditori.
[8] *onde*, qui vale, *ciò con che*.
[9] della vita; e ciò dicevano non tanto perchè il cuore è parte tanto vitale del corpo, ma per la opinione che la sede principale dell'anima fosse nel cuore.
[10] *forza*, per *dominio, podestà*. (*F.*)
[11] Di altero ed aspro si feco umile e dolce.

Novella XVII.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federigo fu nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade[1] venía a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti[2] a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori[3] e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore Federigo, e facea dare l'acqua, alle tavole coverte,[4] si giunsero a lui tre maestri di nigromanzía con tre schiavine.[5] Salutaronlo così di subito, ed elli domandò: qual è il maestro[6] di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messere, io sono. E lo 'mperadore il pregò che giocasse[7] cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente, e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli d'acciajo.[8] I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandaro il Conte di San Bonifazio, ch'era più presso allo 'mperadore, e dissero: messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente.

Misesi il Conte in via con loro. Menaronlo in una bella

---

[1] capacità, virtù.

[2] *mostrava belli sembianti*, ecc., bel modo di dire; cioè, facea buona cera a chi ecc. (*C.*)

[3] *trovatori*, che è quanto dire *inventori*, furono chiamati i poeti, siccome quelli in cui si richiede ingegno atto a inventare; ond'è che anche *trovare* dissero talora i nostri antichi per *poetare*. Così Francesco da Barberino, 370, 24: « Trovar, cantar, e solazzo menare. » (*C.*)

[4] apparecchiate. E intendi: stando l'imperatore per andare a tavola.

[5] *schiavina*, sorta di veste lunga di panno grosso, la qual soleasi portare da' romiti. Portavanla anche i pellegrini, come apparisce dal seguente passo di Franco Sacchetti: « La prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina, ecc. » (*C.*)

[6] il capo.

[7] operasse di negromanzía.

[8] Il testo del Borghini: « Ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni e folgori e baleni sì, che lo mondo parea che dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciajo. » (*P*). — I Codd. Palat. e Magliab. leggono entrambi: *copelli di azzajo*. *Coppello* è diminutivo di *coppo*, in significato di globo. Dante (Inf. XXXIII): « E sì come visiere di cristallo, riempion sotto il ciglio tutto il coppo » cioè il globo dell'occhio; onde *coppelli d'acciajo*, vale *globetti d'acciajo*.

cittade; cavalieri li mostraro di gran paraggio,[1] e bel destriere e belle arme gli apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire.[2] Li nemici vennero a battaglia. Il Conte li sconfisse, e francò[3] lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo.[4] Vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoría.

Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già bene quarant' anni. Il Conte era vecchio. Li maestri tornaro,[5] e dissero se voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il Conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerei? E' maestri dissero: noi volemo al postutto[6] rimenarvi.

Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch' ancor si dava l'acqua, la quale si dava quando il Conte n' andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella; que' la contava. I' ho poi moglie. Figliuoli c'hanno quarant' anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? Lo 'mperadore li le fa ráccontare con grandissima festa a' baroni ed a' cavalieri.

Novella XVIII.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Melano.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì li fuggì un suo astore, e volò dentro a Melano. Fece[7] ambasciadori, e rimandò[8] per esso. La potestade[9] ne tenne consiglio. Arringatori v' ebbe assai. Tutti diceano che cortesía erà a rimandarlo, più ch' a tenerlo. Un Melanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così: come ci è l' astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi li faremmo disentire[10] di

---

[1] Redi, Annot. Ditir. 142. Il Dufresne mostra cavalieri di paraggio esser quelli, che sono di gran parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll'autorità di vecchi romanzi franzesi non essere altro, se non uomo di alto e di piccolo affare, di alta o di bassa nascita. (*F.*)

[2] ad ubbidire, per ubbidire te.

[3] liberò.

[4] battaglie campali.

[5] i negromanti tornarono al Conte di San Bonifazio.

[6] in ogni modo.

[7] elesse, delegò.

[8] *rimandare,* qua e appresso, non vale *mandar di nuovo;* ma semplicemente *mandare.*

[9] la signoría, i rettori della città.

[10] Il testo del Borgh. ha: *Che noi li faremmo sentire di quello,* ecc. (*F.*) — *sentire* e *disentire* qui significano

quello ch' elli fa al distretto di Melano.[1] Perch' io consiglio che non li si mandi. Tornaro gli ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n' era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse:[2] come può essere? trovossi in Melano niuno che contradicesse alla proposta?[3] Risposero gli ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villanía. Messere, e pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione,[4] e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di vergato.[5] Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato; chè elli è matto.

Novella XIX.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone[6] a una fontana; e chieseli bere, e poi li tolse il suo bariglione.[7]

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi, com' era usato, trovò un poltrone in sembianti[8] a piè d'una fontana; ed avea stesa una tovaglia bianchissima in sull' erba verde, e avea suo tamerice[9] con vino, e suo mazzero[10] molto pulito.[11] Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere

---

il medesimo, come *vedere* e *divedere*. Altro esempio di *disentire* per *sentire* trovasi nell' *Intelligenza*, poemetto attribuito a Dino Compagni, Stanza 121:

« Pompeo, pensando di darli soccorso,
Dipinto v' è, come fe parlamento
Per *disentir* de la sua gente il corso.»

cioè, per sentire, per provare, per tastare la inclinazione, l' animo de' suoi soldati.

[1] *Distretto*, voce propria toscana, significante più che *Contado;* territorio e dominio. E differenza ci ha tra *distrettuali* e *contadini*. (*B.*)

[2] Notisi la naturalezza, concisione e rapidità di questo dialogo. (*P.*)

[3] Cioè di rendere l' astore.

[4] *Di che fazione?* Deriva *fazione* dal francese *façon* nella significazione di *faccia, cera, aria del volto*. (*C.*)

[5] *di vergato*. Nota Saba da Castiglione che il vestir di vergato si disdiceva ad uom savio in quel tempo. (*C.*) — Che l' abito di vergato non fosse decente ad uomo serio e di consiglio si potrebbe dedurre dall' antica *Somma Pisanella*, detta il *Maestruzzo*, ove nel lib. I cap. 24 si proibisce in questa guisa: « Qualunque cherico usa vestimento vergato, ovvero partito, pubblicamente senza cagione, s' egli è benefiziato, è sospeso da ricevimento de' frutti per mesi sei. » (*M.*)

[6] *trovò un poltrone*. Qui *poltrone* vale uomo di vil condizione. (*C.*)

[7] *bariglione*, altri testi *barlione*, voce antica, oggi *barletta;* vaso da portarsi a cintola per cammino. (*C.*)

[8] *un poltrone in sembianti;* cioè, di vil condizione in apparenza: un uomo che sembrava di vil condizione. (*C.*)

[9] *tamerice*, cioè, un vaso del legno di tamerice, altramente detto *tamerisco*. (*M.*)

[10] *e suo mazzero:* « *Mazzero* si dice il pane quando è azzimo o mal lievito e sodo. » (Deput. al Decam., facc. 71.) Il Borghini legge *e suo mangiare*. (*C.*)

[11] Il Cod. Laurenz. legge: *tamerige* e *mazero*.

Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? A questo nappo non porra' tu bocca. Se tu hai corno,[1] del vino io ti do volontieri. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo bariglione, ed io berrò[2] per convento,[3] che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone l' il porse; que' bevè e tennegli convenente,[4] e poi non li le rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggío col bariglione.

Il poltrone avvisò bene le vestimenta da caccia che de' cavalieri dello 'mperadore fosse. L' altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotale guisa, faretelmi venire dinanzi, e non li fermate porta.[5] Il poltrone fue davanti allo 'mperadore. Fece suo compianto[6] della perdita di suo bariglione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l' udiano con gran festa. Allora lo 'mperadore gli disse: conoscerestù tuo bariglione? Sì, messere. Allora lo 'mperadore si 'l trasse

---

[1] Vaso a forma di corno, oppure un vero corno ad uso di vaso, come portano ancora in alcuni paesi i cacciatori, i viandanti, ecc. (*P.*)

[2] Il Borghini ed il Manni pongono *berò;* e questa è la comune ortografia che si conforma all' infinito *bere;* ma, come abbiamo, oltre questo anomalo, anche il regolare *bevere,* così può stare eziandio *berrò* sincopato da *beverò,* alla guisa che da *tenere* si dice *terrò,* anzichè *tenerò.* (*P.*)

[3] *per convento,* dal latino *convenire,* ridursi più persone in un luogo. — *Bere per convento,* è bere da molti col medesimo vaso; il che ciascun fa senza toccarlo con le labbra per rispetto degli altri. Nella Catalogna usasi anche oggidì dalla gente volgare ber per convento; e si fa in questo modo. Sopra una tavola, attorno a cui raccogliesi la brigata, si mette un' ampolla grande empiuta di vino e destinata a quest' uso. Non vi s' adoperan bicchieri; ma ciascun bee con la detta ampolla. Essendo vietato l' accostarla alla bocca, si tiene in alto; e sporto un po' in fuori il labbro inferiore, ricevesi in bocca il zampillo del vino ch' esce fuor pel beccuccio; il che si fa da costoro con tanta destrezza, che tengono alle volte l' ampolla distante dalla bocca più d' una spanna senza spandervi una gocciola sola di vino. (*C.*) — Gli esempi di *ber per convento* che il Manuzzi trae dal Rinaldino e dalle lettere di Fra Guittone provano che questa dizione ebbe talvolta il significato tribuitole prima dal Redi e qui dal Colombo; ma nella presente novella non occorre, per mio avviso, di tanto sottigliare, quando dalle stesse parole si può cavare un senso più semplice e naturale. *Convento,* e secondo l' antico Cod. Laurenziano, *convenente,* valgono *convenzione, patto.* S' intenda dunque il luogo così: io berrò a patto di non appressare le bocca alla barletta. Dante nella stessa significazione usò *convegno* (Inf. c. XXXII v. 135): « Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal *convegno;* ecc. » E che così sia da intendere, si ritrae anche meglio dalle parole che seguono: *l' Imperatore tennegli convenente;* cioè il patto: quando la prima interpretazione fosse vera, si sarebbe detto in vece: *l' Imperatore bevette per convento,* o al modo sopradetto.

[4] il patto.

[5] *non li fermate porta.* — *Fermare,* per *chiudère,* gallicismo usato anche dal Firenzuola nell' Asino d' oro. (*C.*) — Il Cod. Laur. legge *serrate.*

[6] mosse querela, si dolse; franc. *complainte.*

di sotto, chè sotto l'avea, per dare a divedere, ch' elli era issuto in persona.[1] Allora, per la nettezza di colui, li donò lo 'mperadore riccamente.

NOVELLA XX.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

Messer l'imperadore Federigo si avea due grandissimi savi; l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer Martino.[2] Istando lo 'mperadore un giorno tra questi due savi, l'uno li era dalla destra parte e l'altro dalla sinistra. Lo 'm-

[1] ch' era stato lui in persona.

[2] Qui si parla assolutamente di fatto accaduto all' imperador Federigo Barbarossa: cosa che merita annotazione, poichè passerebbe facilmente sotto nome del secondo Federigo, e comincerebbe a vacillare l' istoria. — Vuolsi corredare questa novella delle appresso stimabili memorie, delle quali siamo tenuti al conte Gio. Maria Mazzuchelli:

« Bulgaro, antico e chiaro giureconsulto, nobile bolognese, fu figliuolo di Alberto Bulgaro, e fioriva intorno alla metà del secolo XII. Attese alle leggi sotto la disciplina d' Irnerio o Guarnerio. In Bologna, ov' ebbe la sua casa dietro alle Scuole, la qual casa nel 1196 era abitata dagli Anziani e Consoli di Bologna, ed ove nella corte detta de' Bulgari terminati furono vari dubbi *in iure*, insegnò le leggi. Suo competitore fu Martino Gosio, altro giureconsulto della medesima scuola d' Irnerio; e perciò si divisero gli scolari in due partiti, l' uno seguace di Bulgaro, e l'altro di Martino. Il nostro Bulgaro venne pur eletto per uno de' Consiglieri, e Vicario in Bologna di Federigo Barbarossa imperadore, nel 1166, nelle cause di appellazione eccedenti la somma di 25 lire di Bologna; e in tale magistrato, di tanta equità si fece conoscere fornito, che le sue sentenze ne' casi dubbi pronunciate, ebbero in tutta l' Italia vigor di legge. — Avendo presa moglie, questa lo rendette padre di diversi figliuoli, i quali essendogli premorti, nel mancargli di vita l'ultimo di grande aspettazione, e che avea cumulate non poche ricchezze, si vuole che prorompesse in quel verso: « *Ordine mutato succedis, Bulgare, nato.* » Mortagli anche la moglie, restituì la dote al padre di essa per confermare l'opinione sua con vigor sempre sostenuta contra il mentovato Martino; cioè che la dote della moglie premorta al marito, benchè avesse lasciata prole, dev' essere renduta a quello da cui l' aveva il marito ricevuta; sacrificando così alla sua opinione il proprio interesse, ed evitando la taccia, che da Martino poteva aspettarsi, o di sordida avarizia, o di falsa dottrina; il quale esempio tuttavia seguir poscia non volle in simil caso Alberico suo scolare. — La sua morte seguì il primo di gennaio, ma intorno all' anno di essa sono assai discordi fra loro gli autori. Egli volle essere seppellito in un sepolcro di fronte a quello di Martino, per essere anche in morte contrapposto a quello, a cui era stato in vita contrario. » (*M.*) — Il Tiraboschi pone la morte di Bulgaro all' anno 1166, come narrano Matteo Griffoni e Francesco Bartolommeo della Pugliola scrittori antichi, e degni perciò di fede più che altri moderni storici, i quali scrivono diversamente. Egli non fa motto sulla circostanza del sepolcro, riputandola forse una di quelle novellette esagerate che taluno spaccia intorno alle gare de' giuristi, irritabili qualche volta quanto i poeti. (*P.*)

peradore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, posso io a' sudditi miei tôrre a cu' io mi voglio, e dare ad un altro, senz'altra cagione a ciò, ch' io sono signore, e la legge dice che ciò che piace al signore è legge intra' sudditi suoi? Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' due savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi senza neuna colpa. L'altro rispose, e disse: così, messere, a me non pare; acciò che[1] la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perchè, ed a cui date. Perchè l'uno savio e l'altro dicea vero, e però donò ad ambedue. All'uno donò cappello scarlatto[2] e palafreno bianco. Ed all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fue quistione tra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fu tenuto ch'a quelli che avea detto che poteva dare e tôrre come li piacea, sì li donò robe e palafreno come a giullare, però che l'avea lodato.[3] A colui che seguitava giustizia, sì diede a fare una legge.[4]

Novella XXI.

Come il Soldano[5] *donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.*

Saladino fue soldano, nobilissimo signore, pro'[6] e largo.[7] Un giorno donava a uno dugento marchi, che li avea presentato un paniere di rose di verno a una stufa.[8] E 'l tesoriere

---

[1] perciocchè.

[2] Il testo del Borghini ha *cappello di scarlatto*. Questa voce può esser posta come sostantivo, e come addiettivo. (*P.*)

[3] qui vale *lusingato, adulato.*

[4] Il Tiraboschi raccoglie dalla storia de' professori di Bologna che Bulgaro ebbe a sostenere grandi contese con Martino, singolarmente intorno a' diritti imperiali, che da questo erano estesi ed ampliati fuor di misura, mentre Bulgaro ristringevali entro certi confini; sopra di che vennero più volte a questione innanzi al medesimo Federigo. Ciò serve a conoscere precisamente qual dei due savi tenesse l'una o l'altra sentenza; il che non è ben chiarito nella novella. Anche l'incombenza di fare una legge si conviene coll'autorità di vicario attribuita a Bulgaro; e il dono del palafreno si combina col racconto del Morena, adottato dal Muratori, che Federigo donasse a Martino il destriero medesimo ch'egli soloa cavalcare. (*P.*)

[5] sultano.

[6] prode, valoroso.

[7] Sul bel primo della presente novella si fa il carattere del Saladino soldano, simile a ciò che ne scrisse il Sozomeno pistoiese all'anno 1194 con dire: « *Saladinus soldanus vir magnificus, strenuus, largus.* » (*M.*)

[8] stanza riscaldata, tepidario. In-

suo davanti li scrivea ad uscita: iscorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il soldano: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava; e volle dannare[1] il sopra più. Allora il soldano parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura,[2] se una tua penna sarà più larga di me.[3]

Questo Saladino, al tempo del suo soldanato,[4] sì ordinò una triegua[5] tra lui e' Cristiani, e disse di voler vedero i nostri modi, e se li piacessero, diverrebbe Cristiano.[6] Fermossi

---

tendi perciò un paniere di rose fatte fiorire di verno al calore della stufa.

[1] *dannare,* proprio delle partite, e de' conti, quando s'è fatto il saldo; oggi *cancellare,* e *fregare.* Bocc.: « E perciò dannerai la mia ragione. » Ma quando la scrittura era per error fatta, usavano frego torto, e diceano *dannare a serpicella.* (*B.*)

[2] mi terrei a sventura, se ecc. E come ora si direbbe: Non sarà mai detto che la tua penna sia più liberale di me.

[3] Nel testo del Borghini questo racconto si legge diversamente, come segue:

« Lo Saladino fu soldano, e fu nobilissimo signore, prode e largo. Avvenne che ad una battaglia prese un cavaliere francesco (cioè *francese*) con altri assai, lo qual francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco; e vestialo nobilemente, e non parea che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo cavaliere pensava fortemente fra sè medesimo. Lo Saladino se n'avvide: fecelo chiamare, e disse che volea sapere di che stava così pensoso. E quegli non volendo dire, lo Saladino disse: tu pure il dirai. Lo cavaliere vedendo che non potea fare altro, dissegli: messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo tesoriere, e disse: dàlli duemila marchi d'argento. Lo tesoriere dinanzi da lui sì scrivea in escita: scorseli la penna, e scrisse tremila. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, io errava; e volle dannare il soprappiù. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattromila. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga di me. »

Nota il Borghini che da questa novella trasse il Boccaccio la sua di messer Torello e del Saladino; se pur non hassi a dire che più scrittori posero in carta una medesima narrazione che prima correva per le bocche del popolo. (*P.*)

[4] quando era Soldano.

[5] Ci rammenta Giovanni Mariti nel tomo VIII de' suoi Viaggi, all'anno 1186, una tregua stata trattata per pochi mesi, da finire d'aprile di quell'anno, che poi fu prolungata per altri tre anni. (*M.*)

[6] Se non di questa disposizione così manifesta, almeno d'una certa propensione o riverenza del Saladino per il Cristianesimo, par che facciano testimonianza le antiche memorie. Nella vita di lui scritta in arabo da Bohadino figlio di Sjeddano, e pubblicata dal celebre Schultens, si riferisce che dopo la pace conchiusa ad Ascalone, accorrendo i Cristiani a visitare il Santo Sepolcro, il Saladino li riceveva « *appositis mensis, quas exporrectus vultus sermoque cum eis exhilarabat;* » dicendo di più, « *quum populi e longinquo confluxerint ad locum huncce sanctum venerandum, sibi religioni esse eos arcere.* » Anzi, se crediamo a Lorenzo Buonincontri nella Storia della Sicilia, citata dal Manni, « *erat Saladini animus Christianis Hierosolymam restituere.* » Dante lo colloca nel *prato di fresca verdura* (Inf. IV), ma in una specie d'isolamento: « E solo in parte vidi il Saladino. » Di che Benvenuto da Imola assegna per ragione, « *quia ille solus inter saracenos potissime videtur dignus fama: omnibus enim saracenis videtur eripuisse virtutem, etc.* » (*P.*)

la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma[1] de' Cristiani. Vide le tavole[2] messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il Re di Francia, partite dall'altre; lodollo assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti;[3] lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente e vilmente. Questo riprese[4] forte, e biasimò molto, che gli amici del loro Signore mangiavano più vilemente e più basso.[5]

Poi andaro li Cristiani a vedere la costuma loro. Videro che li Saracini mangiavano in terra assai laidamente.[6] Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove elli mangiava, ed in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci ispessissime.[7] I Cristiani stolti intraro dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, sicome in terra.[8] Allora parlò il soldano, e ripreseli fortemente: voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Signore Iddio in sembianti di parola, ma non in opera. Vostra maniera non mi piace. Ruppesi la triegua, e cominciossi la guerra la quale ancora non ha fine.[9]

---

[1] Oggi si direbbe solamente *costume* o *costumanza*. Ma però *costuma* si trova in altri classici; e basti Dante per tutti (Inf. c. XXIX):

« E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse. »

Quanto al viaggio del Saladino, alcuni vogliono che passasse privatamente anche per l'Italia, ma col solo fine d'osservare l'apparecchio che i Cristiani facevano per l'acquisto di Terra santa. (*P.*)

[2] Il Cod. Laur. *taule* in tutta la novella.

[3] *maggiorenti*, uomini principali. (*M.*)

[4] disapprovò.

[5] Si direbbe che l'autore di questo racconto ebbe presente quel luogo de' santi Libri, dove l'apostolo Giacomo, perorando con amabil facondia la causa de' poveri presso le radunanze de' fedeli, dice fra l'altre cose: « *Si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu; et intendatis in eum qui indutus est veste præclara, et dixeritis ei: Tu sede hic bene; pauperi autem dicatis: Tu sta illic; aut sede sub scabello pedum meorum: nonne judicatis apud vosmetipsos, et facti estis judices cogitationum iniquarum? Audite, fratres mei dilectissimi, nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, et hæredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se? Vos autem exhonorastis pauperem.* » Epist. cathol. cap. 2. (*P.*)

[6] bruttamente, sconvenevolmente.

[7] fittissime.

[8] Damiano a Goez nel trattato *De Æthiopum moribus*: « *Prohibitum est apud nos, ne aut gentes, aut canes, aut alia hujusmodi animalia in templa nostra intrent etc. nec spues in ipso templo etc.* » (*M.*)

[9] Se probabilmente questo racconto è finto, è pur vero che troppo spesso la discordanza fra la legge ed il costume fa meritare a' Cristiani quel profetico rimprovero: « *Nomen Dei per vos blasphematur inter Gentes.* » (*P.*)

Novella XXII.

Qui conta d' un borghese di Francia.

Uno borghese[1] di Francia avea una sua moglie molto bella.[2] Un giorno era a una festa con altre donne della villa; ed avevavi una riccamente vestita la quale era molto sguardata dalle genti. E la moglie del borghese diceva infra sè medesima: se io avessi così bella cotta[3] com' ella, io sarei altresì sguardata com' ella; perch' io sono altresì bella come sia ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante.[4] Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch' io non sono vestita sì che io possa dimorare con l' altre donne. Chè a cotale festa l' altre donne, che non sono così belle com' io, erano sguardate, ed io no per mia laida cotta.[5] Allora suo marito le promise, del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui uno borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Ed offersegline duo marchi di guadagno[6] a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò per neente; però che l' anima mia ne sarebbe obbligata[7] allo 'nferno. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore, tu il fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese, per la puntura della moglie, prestò l' ariento a duo marchi di guidardone,[8] e fece la cotta a sua moglièra.[9] La moglie andò al monistero con l' altre donne.

In quella stagione vi era Merlino. Ed uno parlò, e disse: per San Gianni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte[10] in sua cotta. E la dama si volse, e

---

[1] Propriamente, *abitatore di borgo,* ma anche per estensione, *di città* (villa). Onde *borghese* vale qui: cittadino non patrizio.

[2] Il testo Borghini: *vana.*

[3] *cotta* dicevasi una sorta di veste, o piuttosto una sopravvesta o manto da donna. Così *cotta d'arme* era la sopravvesta che portavano gli araldi. (*P.*)

[4] gli fece muso, gli si mostrò imbroncita.

[5] *laido,* brutto, malfatto, sozzo. Altrove: *Laide novelle,* triste. *Laido servaggio. Laida cosa è pianger sè stesso,* vergognosa. Ed in molte altre maniere si usa. (*B.*)

[6] d'interesse, di usura.

[7] ne sarebbe costretta condannata all'inferno, dal lat. *obligari.* Ov. I, Trist. Eleg. 2: « *obligor ut tangam lævi fera litora Ponti.* »

[8] Abbiamo già visto *guidardone* in significato di *premio,* poi di *merito,* e ora di *guadagno* od *usura.*

[9] *moglièra* e *moglière,* come legge il Cod. Palat., sono voci anticate più prossime al latino *mulier muliere,* onde, insieme a *moglie,* derivano.

[10] non partecipassero alla sua

disse: ditemi, sire,[1] come i nemici di Dio hanno parte in mia cotta. Rispose: dama, io lo vi dirò. Membravi[2] quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste a vostra magione, e mostraste cruccio[3] a vostro marito? Ed elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a duo marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire, no; rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì malvagia cotta stia sor me.[4] E veggente tutta la gente,[5] la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare[6] di sì malvagio periglio.

Novella XXIII.

Qui conta d'uno grande Moado a cui fu detta villania.[7]

Uno grande Moado andò ad Alessandria et andava un giorno per sue bisogne per la terra, ed un altro li venía di dietro, e dicevali molta villanía, e molto lo spregiava; e quelli non faceva niuno motto. Ed uno li si fece dinanzi, e disse: oh che non rispondi a colui che tanta villanía ti dice? E quelli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

---

cotta, non la possedessero insieme con lei.

[1] *sire*, titolo che in generale equivaleva a *signore*. Oggi è proprio solamente dei Re. (*P.*)

[2] rimembravi; vi rammentate di quando ecc. [3] broncio.

[4] *sor me*, cioè, sopra me, indosso. *Sor* e *sur*, lo stesso che il *sur* dei Francesi. Qualcho moderno ha voluto far rivivere quest'antica maniera nel concorso d'altra vocale, come sarebbe *sur un legno:* ma si può scrivere più semplicemente *su d'un legno, sopra un legno.* (*P.*)

[5] in presenza di tutti.

[6] *diliverare* per *diliberare*. Così altrove *diliveranza*, e *diliverrò*. *B* e *V* spesso si cambiano: *voce, boce.* I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora *liverare.* (*B.*) — Sono voci tutte simili alle francesi *delivrer* liberare, *delivrance* liberazione. (*P.*)

[7] Questo grande Moado e saggio par che prendesse esempio dal Salmista: « *Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.* » Sul qual luogo Cassiodoro scrive: « *Nihil potest esse fortius, nihil egregius, quam audire noxia, et non respondere contraria.* » Fu anche insegnamento d'Ovidio: « *Cede repugnanti, cedendo victor abibis.* » Un filosofo, che in conversazione d'alcuni giovani non parlava, domandato del perchè, disse « Perchè i vostri ragionamenti a me non piacciono, ed i miei a voi non piacerebbero. » (*M.*)

Novella XXIV.

Qui conta della costuma[1] *che era nellò reame di Francia.*

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d'essere disonorato e giustiziato,[2] si anda[3] in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare[4] nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto,[5] quand'elli venne forsennato per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora;[6] e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li cavalieri di gran paraggio[7] vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, ed uomini sconoscenti[8] e di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lancialotto che fu un cavaliere di scudo,[9] e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui! E Gesù Cristo nostro signore, perdonando a' suoi offenditori, non potè fare che niuno uomo perdoni.[10] E questo volle e fece nel reame suo a quelli che 'l posero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro!

---

[1] costumanza.

[2] Il Borghini legge *guasto*, che significa pure giustiziato, siccome egli nota con altro esempio del Boccaccio: « Pregò colui che a guastare il menava. » (P.)

[3] si va, si mena. Forma antiquata ma regolare del verbo *andare: ando, andi, anda*. Dante, Inf., c. IV, v. 33: « Or vo' che sappi, innanzi che più andi. »

[4] conversare, bazzicare con lui.

[5] I nomi di Lancellotto del Lago, e della reina Ginevra sono famosi ne' romanzi cavallereschi. Qui s' insinua il togliere le false opinioni, che ritiene dannosamente il volgo, giusta il sentimento di Aristotile: « *Magnanimus curat veritatem magis, quam opinionem.* » (*M.*)

[6] molti luoghi.

[7] legnaggio.

[8] privi di conoscenza, rozzi, ignoranti.

[9] *cavaliere di scudo*. Gio. Villani, lib. 9: « Ruberto di Brasco, cavaliere di scudo, fattosi re degli Scoti. » Furono in quella età *cavalieri di scudo, bagnati, di corredo, banderesi*, e forse d'altri nomi. (*B.*) — *Cavalieri di scudo* (dice Franco Sacchetti) son quelli che son fatti cavalieri o da popoli o da signori, e vanno a pigliare la cavallería armati, e con la barbuta in testa. (*P.*)

[10] Il buon narratore, moralizzando sopra il suo racconto, mirò in particolare al costume del suo secolo frequentemente agitato dallo spirito di vendetta. Nel testo del Borghini la riflession morale è scambiata colla seguente.

« Ahi mondo errante, ed uomini sconoscenti e di poca cortesía! Lancialotto fu un cavalier di scudo; mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui: e non si trova modo per li Signori ne' reami loro a mutar la mala usanza delle parti, e a fare che gli uomini perdonino, e stiano insieme in pace, e non vadino così parteggiando? » (*Parteggiando*, Dante: « Ed un Metel diventa Ogni villan che parteggiando viene, » e non *partigian diviene.*) (*B.*)

Novella XXV.

Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese[1] il suo.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G.,[2] il quale non avea reda niuna;[3] bene avea gente di' suo legnaggio. Posesi in cuore di volere tutto dispendere alla vita sua,[4] sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò[5] quanto potesse vivere, e soprapposesi[6] bene anni dieci. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo,[7] e rimase povero, che avea tutto dispeso.[8] Posesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo; chè grande amistade avea avuta con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui.[9]. Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza,[10] imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

[1] consumò.

[2] Nota il Manni, qual costume degno di biasimo, questo abbreviare colla sola prima lettera gl' interi nomi. Ciò sarebbe comodo e regolare quando, per convenzione degli scrittori, ognuna di tali sigle avesse un valore determinato; come presso i Romani L. dinotava costantemente *Lucius*, M. *Marcus*, M' *Maenius*, T. *Titus*, TI. *Tiberius*, SER. *Servius*, ec. (*P.*)

[3] *reda* per *erede*, voce comune a molti scrittori. Oggi sarebbe spiacevole ed affettata. Ha qualche volta, come in questo luogo, la particolare significazione di *figliuolo* o *discendente*. Il testo del Borghini dice con frase più aperta: « Non avea erede che suo figliuolo fosse. » (*P.*)

[4] *alla vita sua*, in vita sua, nel tempo di sua vita. Così nelle Vite de' SS. Padri, lib. I: « Questo Ammone... era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita. » (*P.*)

[5] computò, fece il conto.

[6] e al conto fatto, aggiunse ancora dieci anni.

[7] gli avanzò tempo; finirono gli anni che aveva computato di vivere, e si trovò a non aver più nulla.

[8] Altro testo legge *disperso*. In simil pericolo di rimaner mendico in vecchiaia, dicesi che passava i suoi anni Salvator Rosa; ma per esserne stato avvisato, o riconvenuto da uno sciocco suo servo, si mise a provvedere alle necessità dell'età grave. (*M.*)

[9] Notate se in più concisi termini esprimere si poteva l'andare alla corte, e il presentarsi all'udienza dell'Imperatore. Questa osservazione si potrebbe ripetere le cento volte. Qual differenza fra questa economía del dire e il vaniloquio di certi storici e novellatori che hanno rubata la somma fama d'elocuzione! (*P.*)

[10] nel mio dominio.

Novella XXVI.

Qui conta d' un novellatore di messere Azzolino.[1]

Messere Azzolino avea uno suo novellatore, il quale facea favolare,[2] quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che il favolatore avèa grande talento[3] di dormire; ed Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano ch' avea suoi cento bisanti.[4] Il quale andò a uno mercato a comperare berbici,[5] ed èbbene due per bisante. Tornando con le pecore sue, uno fiume, ch' avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva,[6] vide uno pescatore povero con un suo burchiello[7] a dismisura picciolino; sì che non vi capea[8] se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice[9] e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa.[10] E lo favolatore restò di favolare. Azzolino disse: va' oltre.[11] E lo favolatore rispose: lasciate passare le pecore, e poi racconterò[12] il fatto. Chè le pecore non sarebbeno passate in uno anno, sì che intanto potè bene ad agio[13] dormire.

---

[1] Si dee intendere il tiranno di Padova Ezelino da Romano, come in diverso modo è denominato per la signoria che sostenne di sì fatto luogo nella Marca Trevigiana. Doveva per avventura prendersi spasso co' *novellatori*, quando non incrudeliva sì fattamente, da spaventar collo sguardo, come seguiva. (*M.*)

[2] dal lat. *fabulari*, favoleggiare, raccontar favole o fole.

[3] voglia.

[4] Moneta antica, così detta da Bisanzio, già sede dell'impero greco.

[5] I Latini dissero *vervex*, *berbex* ed anche *berbix*, onde i nostri antichi trassero *berbice*, pecora. Ai Francesi è rimasto *brebis*. (*P.*)

[6] Il testo del Borghini qui aggiunge: *brigossi d' accivire in questo modo, che vide* ecc. *Accivire*, voce antica, vale: provvedere, procacciare, trovar modo di fare, o d' avere; siccome spiega la Crusca. (*P.*)

[7] diminutivo di *burchio*, navicello da fiume.

[8] dalla voce antica *capère* si ha *capea;* ora da *capire*, *capia*.

[9] In altro manoscritto *vervice*. (*M.*)

[10] Qui pur notate, oltre la solita sobrietà della frase, la mirabile naturalezza ed evidenza con cui la narrazione s' allenta e si tronca in bocca all' uomo cascante di sonno. (*P.*)

[11] Nel testo del Borghini: *Che fai? via oltre.* (*P.*)

[12] Nel testo medesimo: *poi conteremo.* (*P.*)

[13] a tutto suo comodo.

Novella XXVII.

Delle belle valentie di Riccardo Logherdo dell' Illa.[1]

Riccardo Logheroio fu signore dell'Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza e passò tutti li uomini di Provenza di grande arditezza e fu pro' ad ismisura.[2] E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò lá Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse da quella di Trojani e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti;[3] sì che Riccardo Logheroio fu il conducitore della prima battaglia. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento[4] delli stormenti, sì comandò a tutta sua gente che volgessero le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto reculаro[5] i cavalli, che fue tra' nemici. Poi quando fu mischiata[6] tra' nemici così retriculando,[7] ed elli ebbe la battaglia davanti, venne uccidendo a destra ed a sinistra, sì che misero i nemici a distruzione.

E quando il conte di Tolosa si combatteo col conte di Provenza altra stagione,[8] sì dismontò del destriere Riccardo Logheroio, e montò sun un mulo; e 'l conte disse: che è ciò, Riccardo? Messere, vo' dimostrare ch' io non ci sono nè per cacciare,[9] nè per fuggire. Qui dimostrò la grande franchezza,[10] la quale era nella sua persona oltre[11] gli altri cavalieri.

---

[1] Se si dee leggere *di Lilla*, sarà quel che in latino si appella *Insulæ*, una delle principali città della Fiandra. (*M.*) — Non era però scritto erroneamente *dell' Illa* o *de l' Illa*, perchè appunto i Francesi dovevano scrivere *de l'Isle* o *de l'Ile*. (*P.*)

[2] valorosissimo.

[3] *stormento*, antica metatesi di *stromento*. Par che l' usassero più volentieri, parlando d'istrumenti musici, forse per qualche relazione collo *stormire*. (*P.*)

[4] I due Cod. della Nazionale di Firenze leggono *sovento*.

[5] Tutto simile al *reculer*, che troppo spesso ricorre negli scritti de' Francesi, per la povertà del loro linguaggio. Noi possiamo rendere senza ignobilità la medesima idea con *arretrarsi*, *indietreggiare*, *farsi* o *tirarsi indietro*, ecc. — Il testo del Borghini legge *rinculаro* e *rinculando*. (*P.*)

[6] mischia.

[7] Così con novo, ma significativo vocabolo legge l' antico ed autorevole Cod. Laurenz. e vale: rinculando, retrogradando.

[8] altra volta.

[9] dar la caccia, inseguire.

[10] bravura.

[11] Il Cod. Laurenz. *oltre che*, e sta pur bene per *più che*.

Novella XXVIII.

Qui conta una novella di messere Imberal dal Balzo.

Messere Imberal dal Balzo, grande castellano di Provenza, vivea molto ad algura[1] a guisa ispagnuola;[2] e uno filosofo ch'ebbe nome Pitagora fue di Spagna e fece una tavola[3] per astronomía, a la quale secondo i dodici segnali[4] erano[5] molte significazioni d'animali: quando gli uccelli s'azzuffano: quando l'uomo[6] trova la donnola nella via; quando lo fuoco suona: e delle ghiandaje e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni, secondo la luna.[7] E così messer Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnía, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, però che si temea d'incontrare algure.[8] Trovò una femina in cammino; domandolla, e disse: dimmi, donna, se hai questa mattinata veduti di questi uccelli grandi, siccome corbi, cornille[9] o gazze? E la donna rispose: *signier, ie vit*[10] una cornacchia in su uno

---

[1] stava molto in sugli augurii — *algura* od *agura,* voce antica per *augurio.* Ci resta nel composto *sciagura.* (*P.*)

[2] Il Cod. Laurenz. *ad algural guisa ispagnuola.*

[3] Questa propria lezione mostra falsa quella del Borghini e del Manni: *Fece una favola.* (*P.*)

[4] dello zodiaco.

[5] *a la quale..... erano,* detto alla latina: *cui erant.*

[6] Il Cod. Laur. *uno.*

[7] Il Crescimbeni dice che questo Imberal o Beraldo ebbe da un medico catalano, che stava in quel tempo al servizio del Conte di Provenza, alcuni libri in lingua araba, che trattavano d'astrología, e particolarmente Alboazen Haly figliuolo d'Aben Regel arabo, *Del giudizio delle Stelle,* il quale era tradotto in lingua spagnuola, o catalana. Osserva il Manni che dalla presente novella si potrebbe arguire che Imberal facesse pure suo studio *super verissimis temporum signis,* e specialmente *super eis, quæ accipiuntur a luna,* o sivvero *ab avibus, et animalibus nativo instinctu;* onde in Geremía si legge: « *Milvus in cælo cognovit tempus suum, turtur, et hirundo, et ciconia custodierunt tempus adventus sui.* » Ma per altro, se dovessimo credere ciò che narra il medesimo Crescimbeni, fondato sui racconti del Nostradamus, quel castellano e poeta sarebbe senza dubbio trascorso in osservanze vane e superstiziose, a tal segno da perdere la vita per una forte apprensione concepita pel canto d'un uccello negro, il quale venne a posarsi sopra il tetto d'una casa, dirimpetto alle finestre del suo palazzo, mentr'egli stava desinando in compagnía della moglie, e de' gentiluomini di sua corte. Imberal morì giovane, intorno all'anno 1229, dimorando in Marsiglia. (*P.*)

[8] Il Cod. Laur. legge: *si tenea di contrare aguri.* E questa reputo la vera lezione, sebbene i codd. meno antichi abbiano, come nel testo volgato. E deesi intendere: scansava di attrarre, di tirarsi addosso mali augurii.

[9] *cornille,* pare sincope del latino *cornicula,* cornacchietta. È simile al francese *corneille.* (*P.*)

[10] Mostra parte del linguaggio di quel tempo e di quel paese. E così appresso. (*P.*)

ceppo di salice.[1] Or mi di', donna, verso qual parte tenea volta sua coda? E la donna rispose: cosa? su' coda, signier? ella tenea sua coda volta verso 'l cul, signier.[2] Allora messer Imberal temeo l'algura, e disse alla sua compagnía: *conveng' a dieu, qui non cavalcherai ni huoi ni deman a questa algura.*[3] E molto si contò poi la novella in Provenza, per novissima[4] risposta ch' avea fatto, senza pensare, quella femina.

Novella XXIX.

Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G., e l'altro messer S. E questi due cavalieri s' aveano lungamente amato. L' uno di questi si mise a pensare in fra sè medesimo; dicea così: messere S. àve uno molto bello palafreno; s'io li 'l cheggio, darebbelm' egli?[5] E così fra sè stesso pensando, facea il partito,[6] dicendo nel pensiero: sì darebbe; e l'altro cuor[7] li dicea: non darebbe. E così tra il sì e il no vinse il partito[8] che non li le darebbe.[9] Il cavaliere fu turbato; e cominciò a divenire col sembiante strano ed ingrato[10] contra l' amico suo.[11] E ciascuno giorno il pensare cresceva,[12] e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di par-

[1] Il Cod. Laur. legge questo passo così: *E la femina rispose: otto ie vidi una cornacchia in sun un ceppo di salce.*

[2] Egli intendeva la direzion della coda in riguardo ai punti principali del globo; e la donna per rispetto al corpo dell'uccello. (*P.*)

[3] Intendi: In fe' di Dio ch' io non cavalcherò nè oggi nè domani con questo augurio.

[4] non mai più udita; singolare per semplicità o per stravaganza.

[5] se io glielo chiedo, chi sa se mel darebbe?

[6] *Fare il partito*, o *mettere a partito*, vale: ricercare per mezzo di voti, la opinione altrui nelle pubbliche deliberazioni. Qui messer G. mette a consulta nel suo capo, se l'amico gli avrebbe dato, o non dato il cavallo.

[7] *cuore*, qui vale *pensiero, animo. Un cuore, un animo mi dice*, nel contrasto degli affetti sono modi bellissimi e che sono sempre sulla bocca del popolo.

[8] prevalse l' opinione.

[9] Per ammenda del cavaliere messer G., mal consigliato da sè stesso, servir anco poteva il precetto del filosofo Seneca nel terzo dell' Ira: « *Quotiens disputatione longior et pugnantior erit, in principio resistamus, antequam alat ipsa contentio. Facilius est a certamine abstinere, quam abducere.* » (*M.*)

[10] a far mal viso e a tener broncio.

[11] Il testo del Borghini legge: *Cominciò a fare strano sembiante, ed ingrossò contro all' amico suo.* Questo *ingrossò* vale *intronfiò*, come chiosa il Manni. Ed è pur questo l'unico esempio che la Crusca reca del verbo *ingrossare* in tal senso figurato; dichiarandolo per *leggermente adirarsi*, lat. *subirasci*. (*P.*)

[12] Il testo del Borghini: *lo pensiere cresceva.* (*P.*)

lare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed e' medesimo si maravigliava forte.

Un giorno venne che messere S., il cavaliere ch'avea il palafreno, non potè più sofferire.[1] Andò a messer G. e disse: amor mio, compagno mio, perchè non m parli tu? perchè se' tu crucciato? E que' rispose: perch' io ti chiesi il palafreno tuo, e tu lo mi dinegasti. Allor que' disse: questo non fu giammai, e non può essere. Lo palafreno sia tuo e la persona; ch' io t' amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò,[2] e ritornò in sull' amore e sull' amistà usata, e ricognobbe che non avea ben pensato.

Novella XXX.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.[3]

Maestro Taddeo leggendo a' suoi scolari in medicina, tro ò[4] che chi continuo mangiasse nove dì di petronciani,[5] diverrebbe matto. E provavalo secondo fisica.[6] Un suo scolajo, udendo quel capitolo, proposesi di volerlo provare. Prese a mangiare di petronciani, ed in capo di nove dì venne dinanzi al mae-

---

[1] reggere a questi strani modi dell' amico.

[2] Il testo medesimo ha *si riconsiliò*, lezione che si può sostenere nel senso di *prender nuovo consiglio*, come dichiara la Crusca, adducendo questo passo. (*P.*)

[3] Non di Bologna, ma di Firenze funatío maestro Taddeo fisico, figliuolo di Alderotto da Firenze, soprannominato da Bologna mediante la lunga dimora che colà egli fece. — Che poi abbia scritto Filippo Villani, che nella sua adolescenza e prima gioventù egli stesse a vendere le candele alla loggia d'Or San Michele, può ben essere, per aver forse esercitato il mestiere dello speziale, e del candelottajo, mestiere che più volte si trova appellato ne' libri che furono dell' archivio d' Or San Michele. — Di circa alla sua età d' anni 30 si diede allo studio di medicina, dove divenne eccellente sopra gli altri fisici Cristiani, dice Gio. Villani, zio del suddetto Filippo. Esercitò lungamente quella, non uscendo fuor di Bologna a curare altrui per manco di 50 scudi d' oro il giorno. — Havvi il suo testamento rogato l'anno 1293. Delle opere della sua penna parla fra gli altri il Negri, in una delle quali si sarà forse parlato *Delle virtù del petronciano*, di cui qui si tratta. (*M.*)

[4] osservò per primo.

[5] *petronciano*, in Lombardía *melanzana*. Fu chiamata anche *mela insana*. Avrebbe mai così fatta denominazione indotto mastro Taddeo in una tal credenza? (*C.*) — Anche nel Cornucopia di Niccolò Perotto si assegnano vari nomi in latino al Petronciano, o Petonciano, come altri il dicono; tra gli altri quello di *mala insana*, o *pyra insana*. E delle sue proprietà si dice, che « *duplicatum pondus insaniam facit; ideo quidam furialem herbam nominant.* » (*M.*)

[6] Che cosa intendessero gli antichi per *fisica* lo diremo colle stesse parole di M. Aldobrandino: « Fisica è quella propria scienzia per la quale l' uomo conosce tutte le maniere del corpo dell' uomo, e per la quale l' uomo guarda la santà del corpo, e rimuove le malattie »

stro, e disse così: maestro, il cotale capitolo che leggeste[1] non è vero; però ch' io l' ho provato, e non sono matto. E pur alzasi e mostrali il *sedere*. Iscrivete, disse il maestro, che tutto questo è[2] del petronciano e ch' è provato;[3] e facciasene nuova chiosa.[4]

Novella XXXI.

Qui conta d' una battaglia che fu tra due Re di Grecia.

Due Re furo ch' erano delle parti di Grecia, e l' uno era troppo più[5] poderoso che l' altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo. Andonne in una sua camera, e maravigliavasi sì come avesse sognato,[6] ed al postutto non credea avere combattuto. In quella, l' Angelo di Dio venne a lui, e disse: come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi hai combattuto, e se' sconfitto. E 'l Re guardò[7] l' Angelo, e disse: come può essere? Io avea tre cotanta[8] gente di lui; perchè m' è avvenuto? Però che tu se' nimico di Dio, disse l' Angelo. Allora quello Re parlò e disse così: dimmi, messere, or è il nimico mio sì amico di Dio, ch' elli m' abbia però vinto? No, disse l' Angelo; chè Dio fa vendetta[9] del nimico suo col nimico suo. Va' tu coll' oste tua e ripugna[10] con lui, e tu lo sconfiggerai, come elli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombatteo col nimico suo, e sconfisselo e preselo,[11] siccome l' Angelo avea detto.

---

[1] Il Cod. Laur. *diceste*.

[2] è effetto.

[3] e che è confermato dall' esperimento.

[4] Questa conclusione fa ricordare ciò che si narra d' un filosofo, il quale, trovando in un libro di fisonomía che certa natural disposizione della barba dinotava sciocchezza, andò con una candela accesa allo specchio, per osservare se mai si riscontrasse in lui cotal segno; nel qual atto, por troppo accostamento del lume, avendo preso fuoco la barba, egli scrisse poi, come postilla a quel paragrafo: *sperimentato*. (*P.*)

[5] molto più.

[6] l'aver perso gli pareva un sogno.

[7] Il Cod. Laur. *aguardò*.

[8] tre volte tanta, tripla.

[9] la parola *vendetta* non si prende sempre in mal senso, ma talvolta ha significato di *giustizia, riparazione, meritato gastigo:* Dante, Par. XXII, v. 14 e seg.:

« Già ti sarebbe nota la *vendetta*,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che disiando o temendo l' aspetta. »

E Manzoni nel Coro del Carmagnola avendo la mente a questi versi cantò con pari sublimità ed eleganza:

« Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna *vendetta*,
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all' estremo sospir. »

[10] pugna di nuovo.

[11] lo fe prigioniero.

Novella XXXII.

D' uno strologo ch' ebbe nome Milesius, che fu ripreso da una donna.

Uno ch' ebbe nome Tale Milesius fue grandissimo savio in molte scienzie; e spezialmente in astrologìa, secondo che si legge in libro ottavo *De civitate Dei.*[1] Di che questo maestro albergò una notte in una casetta d' una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, l' uscio mi lascerai aperto stanotte, però ch' io mi sono uso[2] di levare a provedere[3] le stelle. E la femina lasciò l' uscio aperto. La notte piovè; dinanzi alla casa avea una fossa, empiessi d' acqua. Quando que' si levò, caddevi entro. Quelli cominciò a gridare aiutorio.[4] La feminella domandò: che hai? Quei rispose: io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo![5] disse la femina: or tu badi nel cielo,[6] e non ti sai tener mente a' piedi? levossi questa femina, ed atollo;[7] chè peria in una fossatella d' acqua per poca provedenza.[8]

---

[1] Sant' Agostino, nel suddetto libro, cap. 2, parlando del genere dei filosofi Ionico, dice: « *Jonici vero generis princeps fuit Thales Milesius, unus illorum septem qui appellati sunt Sapientes. Sed illi sex vitæ genere distinguebantur, et quibusdam præceptis ad bene vivendum accomodatis: iste autem Thales, ut successores etiam propagaret, rerum naturam scrutatus, suasque disputationes litteris mandans, eminuit; maximeque admirabilis extitit, quod astrologiæ numeris comprehensis* (Cic. I, de divinat.) *defectus solis et lunæ etiam prædicere potuit.* » — Fu addimandato Talete Milesio, cioè di Melasso città della Ionia, donde quel proverbio sortì *Fabulæ Milesiæ.* Nacque egli, secondo Laerzio, l' anno primo dell' olimpiade 35. — A lui vengono attribuiti i trattati *De solstitio, et æquinoctio; De astrologia, et defectibus solis; Animas esse immortales; Quanto sol major sit luna; Initium rerum esse aquam; Anni dies esse 365.* De' suoi saggi detti parlano Plutarco, Laerzio, ed altri. (*M.*)

[2] son solito: le stampe e i Cod. della Naz. di Firenze leggono: *perch' io sono costumato.*

[3] *provedere,* cioè *osservare.* È il *prospicere* de' Latini; e val propriamente *Osservar da lontano.* (*C.*)

[4] aiuto.

[5] misero, disgraziato!

[6] Il testo del Borghini: *or tu guati in cielo.* (*P.*)

[7] ajutollo; *atare,* contratto di *aitare,* recar aita.

[8] previdenza. — Raccontò poi il suddetto avvenimento Benvenuto da Imola, in por giù il suo Commento sulla Commedia di Dante, così: « *Nota quod istis divinatoribus potest recte dici illud, quod dixit vetula Thaleti philosopho primo astrologo. Quum enim iste Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam, et dolens et clamans petebat auxilium a vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum cœli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano paduanus, vir singularis excellentiæ, veniens ad mortem dixit amicis, magistris, et scholaribus, et medicis circumstantibus, quod dederat operam præcipuam tribus scientiis nobilibus; quarum una fecerat eum subtilem, et hæc erat Philosophia; secunda eum divitem, scilicet Medicina; tertio vero mendacem, scilicet Astrologia.* » (*M.*)

Novella XXXIII.

Qui conta del Vescovo Aldobrandino, come fu schernito da un frate.

Quando il vescovo Aldobrandino vivea mangiando al vescovado suo d'Orbivieto,[1] un giorno ad una tavola, ov'era un frate minore a mangiare, il quale frate mangiava una cipolla molto savoritamente, e con fine[2] appetito; il vescovo, guardando, disse a uno donzello: va' a quello frate, e dilli che volentieri accambiere'li[3] a stomaco. Andò e disse, come al vescovo piacea che dicesse. E 'l frate rispose e disse così al donzello: va', dì a Messere, che ben credo che volentieri m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

Novella XXXIV.

D'un uomo di corte che avea nome Saladino.[4]

Saladino, il quale era uomo di corte,[5] essendo in Cicilia[6] per mangiare a una tavola con molti cavalieri, davasi l'acqua; ed un cavaliere disse allo Saladino: lèvati la bocca[7] e non le mani. E 'l Saladino rispose: messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano[8] così riposando in sul mangiare,[9] fu domandato il Saladino per un altro cavaliere: dimmi,

---

[1] Orvieto.

[2] *fino* e *fine* aveva presso gli antichi molti significati, ma specialmente di *bello, buono, eccellente*: qui vale *buono*.

[3] accambierei a lui; baratterei con lui, quanto a stomaco.

[4] Io non metterei in dubbio, che quest'uomo di corte nomato Saladino fosse quel Saladino, che il custode d'Arcadia Gio. Mario de' Crescimbeni ci rammenta qual antico rimatore toscano, che fiorì presso il 1250, e fu annoverato fra i fondamentali scrittori della lingua nostra. (*M.*)

[5] giullare.

[6] *Cicilia.* Giovanni Villani nel lib. I, cap. 8, della sua Cronaca: « Sicano n'andò nell'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà vulgare (al *di volgari*) degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia, e da noi Italiani Cicilia. » Ma di presente ognuno che non voglia singolarizzarsi coll'affettazione di maniere dismesse, dice o almeno scrive *Sicilia*, più conforme all'altro nome che le diedero i Siculi, popoli della Basilicata e del Lazio, che scacciati dal loro paese ricoveraronsi in quell'isola. (*P.*)

[7] *Lavarsi la bocca d'uno*, vale *sparlarne*. Sembra che costui inclinasse alla maldicenza; e che il cavaliere con quell'equivoco alludesse a ciò. (*C*).

[8] *Piazzeggiavano. — Piazzeggiare* propriamente significa *Passeggiar su e giù per la piazza*. E perchè questo si suol far dagli scioperati, qui vale *essere scioperato.* (*C.*)

[9] dopo il mangiare.

Saladino, s'io volessi dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? E 'l Saladino rispose: messere, ditela a qualunque voi[1] sembra il più matto. I cavalieri mettendolo in questione,[2] pregârlo ch'aprisse loro la sua risposta[3] sicchè lo potessero intendere; e 'l Saladino parlò e disse così: ai matti ogni matto par savio per la sua simiglianza. Dunque quanto al matto sembra l'uomo più matto, si è quel cotale più savio, però che il savere è contrario della mattezza. — Ad ogne matto li savi paiono matti: siccome a' savi i matti paiono veramente matti.

Novella XXXV.

Una novella di messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro[4] fue di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna; e quasi tutta la signoreggiava a cheto.[5] Aveavi tre cavalieri molto leggiadri,[6] i quali non parea loro che in Romagna avesse veruno uomo che potesse sedere con loro in quarto.[7] E però là ov'elli teneano corte[8]

---

[1] *Voi* per *a voi* trovasi spesso negli antichi rimatori, conforme al lat. *vobis*.

[2] *Mettendolo in questione.* — *Mettere in questione alcuno*, vale *fargli interrogazioni.* (*C.*) — Il testo del Borghini muta la frase con porre: *Mettendo in questione il suo detto.* (*P.*)

[3] si spiegasse più chiaramente.

[4] Dello splendore di questa famiglia così scrive Girolamo Rossi nelle Storie di Ravenna: « *Florebant Ravennæ cives nobilissimi Traversarii Præfecti civitatis Ravennæ, Ounii deinde comites vocati. — Crescentibus vero in dies Traversariorum viribus. Petrus major omnibus Ravennatibus, non modo suis sed finitimis populis, ac regulis clarus erat. Hic vero* VIII *kal. octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto, anno 1225.* » E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole ch'ei lasciò, segue sotto l'anno 1240: « *Sexto idus sextilis Paulus Traversarius Ravennæ decessit. Sepultus est in Divæ Mariæ cognomento Rotundæ templo, summa ac pene regia funeris pompa.* » — Pel comento a Dante di Benvenuto da Imola si rammemora che « *de ista domo fuit miles magnus princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram principem de Ferraria.* » (*M.*) — Dante nel canto XIV del Purg. annovera Pier Traversaro fra gli eccellenti Romagnuoli, ma ne mette i nipoti fra coloro che, secondo l'opinione dell'irritato poeta, disonoravano il nome degli avi. L'urna sepolcrale di Pietro si vede anch'oggi in Ravenna sulla piazza di San Gio. Battista. (*P.*)

[5] *a cheto*, pacificamente; senza che veruno gliene contrastasse il dominio. (*C.*) — Il testo del Borghini legge *di cheto*, e così è citato nella Crusca. L'una e l'altra frase può stare egualmente. (*P.*)

[6] Qui significa non solo *azzimati*, come spiega il Voc. della Crusca, ma *eleganti* e *sostenuti nelle maniere, di gran riguardo;* e più sotto *leggiadría*, vale *aria d'importanza, boria aristocratica.*

[7] Il Cod. Laur. *in quattro.*

[8] ove accoglieano le persone del loro seguito.

aveano fatta una panca da tre,[1] e più non ve ne capeano; e neuno era sì ardito che su vi sedesse, temendo la loro leggiadria. E tutto che messer Polo fosse loro maggiore, ed ellino nell'altre cose l'ubbidiano, pur in quel luogo leggiadro non ardìa[2] sedere, tutto ancora che confessavano bene ch'elli era il migliore uomo di Romagna, e'l più presso da dover essere lo quarto che neuno altro.

Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimurarono[3] mezzo l'uscio d'uno loro palagio dove si riduceano perchè non v'intrasse. L'uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta, e copríronsi come malati. Messer Polo giunse che li credea trovare a tavola, trovolli in su le letta: confortolli, e domandolli di lor mala voglia;[4] ed avvidesene[5] bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Que' cavalieri dissero: questo non è giuoco.[6] Andarne ad una villa dell'uno; quivi avea bello castello, con bello fosso e bel ponte levatoio. Posersi in cuore di fare[7] quivi il verno. Un dì messer Polo v'andò con bella compagnia; e quando volle entrare dentro, quelli levaro il ponte. Assai poteo fare o dire,[8] che non vi entrò, e ritornò indietro.

Passato lo verno, tornaro i tre cavalieri alla città. Messer Polo, quando tornarò non si levò, e que' ristettero; e l'uno disse: hei, messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? quando i forestieri giungono a città, voi non vi levate per loro?[9] E messer Polo rispose: perdonatemi, signori, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa.[10] Morì l'uno de' cavalieri, e quelli[11] segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fue morto, però che non trovaro in tutta Romagna neuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

---

[1] per tre persone.

[2] Il testo del Borghini legge *usava*, il quale annota: Dee dire *osava*, onde è il nome *oso*, cioè *ardito*, da *ausus*. (*B.*)

[3] chiusero con muro. — Il Borghini: *rimutaro*. (*P.*)

[4] fece loro animo e domandò che male si sentivano. Onde *essere di mala voglia*, vale *non sentirsi bene*.

[5] Il testo Laurenz. *avedeasine*.

[6] Non è burla, non è scherzo che vada. Pet.: « Non è giuoco uno scoglio in mezzo l'onde. »

[7] passare.

[8] Ebbe un bel dire e fare.

[9] Il testo del Borgh. *non vi levare loro?* (*P.*) — E s'intende: non vi alzate per salutarli, per onorarli?

[10] ne fecero le grandi risate.

[11] sottintendi: due, che rimasero in vita.

Novella XXXVI.

Qui conta bellissima novella di Guglielmo da Borgunda di Provenza.[1]

Guglielmo da Borgunda[2] fu nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Ramondo Berlinghieri.[3] Un giorno che avvenne che cavalieri si vantavano, e Guglielmo[4] si vantò che non avea neuno nobile uomo in Provenza, che non gli avesse fatto votare la sella: poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse onor di torneo. E questo disse in udienza del Conte.[5] E 'l Conte rispose: or me eh?[6] Guglielmo disse: voi, signor? io lo vi dirò. Fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene li sproni in piè,[7] mise il piè nella staffa,[8] prese l'arcione; e quando fue così ammannato,[9] parlò al Conte, e

[1] Gio. Mario Crescimbeni nella Giunta alle Vite de' Poeti provenzali il chiama « *Guillems de Berguedan* (o *di Berga*, ch' è tuttuno). Fu ricco barone di Catalogna e visconte di Bergedamo. Fu valoroso guerriero, ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco di Tandona, che era più ricco e grande di lui; ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise; perlochè stette lungo tempo bandito, e confiscato di tutti i suoi beni; e quantunque i parenti e gli amici il mantenessero, nondimeno alla fine tutti l'abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono, che era un valente e poderoso gentiluomo di quelle contrade. — Compose egli diverse serventesi assai buone, nelle quali diceva opportunamente del bene e del male, dal che gli vennero delle disgrazie e delle fortune assai. Siccome altresì lo stesso gli addivenne per conto del mestiero dell'armi, poichè alla fine l'uccise un pedone.» (*M.*)

[2] Così nel Laurenz. I Codd. della Naz. di Firenze leggono invece: *di Berghedam.*

[3] Ramondo Berlinghieri morì nel 1245. Di lui parla Dante nel Par. c. VI, v. 133 e seg.:

> «Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
> Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
> Romeo, persona umile e peregrina;
> E poi il mosser le parole biece
> A dimandar ragione a questo giusto,
> Che gli assegnò sette e cinque per diece.
> Indi partissi povero e vetusto:
> E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.»

[4] Il Cod. Laur. *Beltramo.*

[5] che il Conte non potè udire.

[6] Nella stampa del Benedetti ha *mee.* La seconda delle due *e* non è posta qui all'usanza degli antichi i quali talor l'aggiungevano alle parole che hanno l'accento in fine, per rendere la pronuncia più dolce; ma è quella particella che a foggia d'interiezione s'usa qualche volta nel fine della frase, per dar più d'enfasi alla interrogazione. Ed è come se avesse detto: *Or hai gittato di sella me ancora eh?* Così nella Nov. I della Giorn. VII, del Decam. monna Tessa, infingendosi di non aver ben inteso il marito, gli dice interrogandolo: *Che di' eh?* (*C.*) — L'antico codice Laurenz. legge: *rispuose: come? Guglielmo disse: voi, Signor, il vi dirai.*

[7] cintosi bene gli sproni al piè, assicuratili con cinghie. Le stampe tutte riferiscono il *cinghiato bene* a' cavallo, sforzando senza bisogno la costruzione regolare del periodo.

[8] Il Cod. Laur. *streria,* che risponde al franc. *étrier.*

[9] Il Borghini: *e così apparecchiato.* (*P.*) — Il verbo *ammannare* è caduto in disuso, e dicesi invece *ammannire.* Solo è rimasto nel proverbio: *Ammanna, ch' io lego;* il quale suol dirsi a chi le sballa grosse;

disse: voi, signore, nè metto, nè traggo. E' montò in sul destriere e sprona, e va via. Il Conte s'adirò molto; que' non venia a corte.

Un giorno donne s'aunaro[1] a uno nobile convito. Mandaro per Guglielmo di Borgunda;[2] e la Contessa vi fu, e dissero: or ne di', Guglielmo, e perchè hai sì onite[3] le nobile donne di Provenza? cara la comperrai.[4] Catuna avea uno mattero sotto.[5] Quella che parlava,[6] li disse: vedi,[7] Guglielmo, che per la tua follia elli ti conviene morire. E Guglielmo, vedendo che così era sorpreso, parlò, e disse: d'una cosa vi priego, donne, per amore della cosa che voi più amate,[8] che 'nnanzi ch'io muoia, voi mi facciate uno dono.[9] Le donne risposero: domanda, salvo che non domandi tua scampa.[10] Allora Guglielmo parlò, e disse: donne, io vi priego per amore, che quale di voi è la più scimunita quella mi dea[11] in prima. Allotta l'una riguarda l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a quella volta.[12]

Novella XXXVII.

Qui conta di messer Iacopino Rangoni, come elli fece a un giullare.

Messere Iacopino Rangoni,[13] nobile cavaliere di Lombardía, stando un giorno a una tavola, avea due anghistare[14] di finis-

---

ed è metafora tolta a' mietitori dal far le mannelle, o covoni.

[1] s'adunarono.

[2] Il Cod. Laur. *per Bertramo.*

[3] *onite,* da *onire* verbo antiquato; Disonorate. (*C.*) — Da *onire* venne *onta;* voci provenzali, ma frequentissime allora. (*B.*)

[4] *comperrai* sincopato da *compererai;* La comprerai cara; ciò ti costerà caro. (*C.*)

[5] *mattero.* — Il Borghini ed il Manni leggono *mazzero;* e spiegano; il primo, *bastone grosso da capo;* e il secondo, col Vocabolario della Crusca, *bastone pannocchiuto.* Nella Novella XIX noi abbiam veduto *mazzero* adoperato nel senso di *pane azzimo:* la detta voce significa e l'una e l'altra di queste due cose. (*C.*) — I due Cod. della Naz. di Firenze leggono: *mattero,* e vale grosso bastone, randello, ed è voce viva in Toscana.

[6] che prima l'avea interrogato.

[7] Il Cod. Laur. *pensa, Beltramo.*

[8] per quanto avete di più caro.

[9] favore.

[10] *scampa,* voce antica, scampamento, scampo. È nel Vocabolario con un solo esempio delle Storie Pistolesi. (*P.*) — Il Cod. Laur. legge questo passo così: *Le donne dissero: volontieri, salvo che tua dimanda non sia di scampar.*

[11] *Mi dea,* ora si direbbe *Mi dia.* Vale: mi percuota. Il Borghini legge *mi fera.* (*P.*)

[12] Fu imitata questa astuzia nel tempo più basso dal famoso mariuolo Pietro Gonnella colle Damigelle di Ferrara. (*M.*)

[13] È fuor di dubbio che questo cavaliere appartenne alla benemerita ed illustre famiglia, di cui s'onora anch'oggi la nostra Modena. Ma che fosse poi figlio di Gherardo podestà di Bologna nel 1240, come asserisce il Manni, pare cosa incerta, essendovi stato più d'un Giacopino Rangone circa il tempo a cui si riferiscono queste novelle. (*P.*)

[14] *anghistara,* anguistara, ingui-

simo vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giucolare stava a quella tavola, e non si ardiva di chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi suso, e prese un mivuolo,[1] e lavollo ismisuratamente bene e da vantaggio. E poi che l'ebbe così lavato ed isciaquato molto, girò la mano,[2] e disse: messere, io lavato l'ho. E messer Iacopino diede della mano nell'anghistara, e disse: e tu il pettinerai[3] altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

Novella XXXVIII.

D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte.[4]

Marco lombardo fue uno nobile uomo di corte e molto savio.[5] Fu a un Natale[6] a una città dove si donavano molte robe, e non ebbe neuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente persona[7] appo Marco, e avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco, ch'i' ho avuto sette robe tu non niuna?[8] E se' troppo[9] migliore uomo e più savio ch'io non sono. Quale è la ragione? E Marco rispose: non è altro, se non che tu trovasti più di tuoi[10] ch'io di miei.

---

stara, guastada; vaso di vetro. Lat. *phiala.* (*F.*)

[1] *miuolo,* bicchiere, da *miolum;* voce longobarda. (*C.*)

[2] Il Cod. Laur. aggiunge: *doue auedér lo miuuolo,* che si può risolvere così: dov'è a veder lo mivuolo, cioè, dove si vede, dov'era il bicchiere.

[3] *il pettinerai,* cioè: il berrai. *Avere il pettine e il cardo,* o *Pettinare col pettine e col cardo,* vale: mangiare e bere assai. (*C.*) — Col dovuto rispetto al Colombo parmi che il modo proverbiale del pettine e del cardo non abbia a far nulla col frizzo del Rangoni. Il quale, siccome gli atti di lavarsi e pettinarsi nell'uomo sono per lo più associati, e avendo il giullare detto del bicchiere: l'ho lavato, gli risponde: ma nol pettinerai a questo fiasco, cioè di questo non ne berrai.

[4] Nel testo del Borghini il titolo è come segue: *Rimorchio di Marco Lombardo uomo di Corte.* Ed egli vi nota: « *Rimorchio* vale *morso, trafitta* e *puntura di parole;* » non accordandosi col Varchi da cui è spiegato: « *Un dolersi, un dir villania amorosamente.* » (*P.*)

[5] Lodasi Marco Lombardo dal cav. F. Saba da Castiglione nell'ammaestram. 825, de' suoi Ricordi. (*M.*)

Dante nel c. XVI, del Purg. fa dire a lui stesso:

« Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco. »

Pare che fosse d'indole piuttosto irritabile, perchè il poeta lo colloca nel cerchio degl'iracondi. (*P.*)

[6] Qui si avvisa forse l'antichità de' doni e mance per la solennità del Natale di Nostro Signore, addimandate fino ad oggi il Ceppo: lat. *Strena Natalitia.* (*M.*)

[7] *era nesciente;* cioè al confronto di Marco era un ignorante, uno sciocco. (*C.*)

Il testo del Borghini: *semplice persona appo lui.* (*P.*)

[8] non ne hai avuto niuna. [9] molto.

[10] cioè di sciocchi, pari tuoi.

Novella XXXIX.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messere Lancialotto [1] si combattea un giorno a pie' d'una fontana con un cavaliere di Sasogna, lo quale avea nome A.; e combatteansi aspramente alla spada, dismontati di loro cavalli. Quando presero alena [2] i due cavalieri, si domandò l'uno del nome dell'altro. Allora messer Lancialotto rispose e disse: poi che tu disideri mio nome, or sappi ch'i'ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la mislea [3] in tra'due cavalieri, e 'l cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi nuoce tuo nome che non mi fa la tua prodezza. Però che saputo ch'elli era Lancialotto, si incominciò il cavaliere a dottare [4] la bontà sua.[5]

Novella XL.

Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua.

Narcis fue molto bellissimo. Un giorno avvenne che si riposava sopra una fontana; guardò nell'acqua; vide l'ombra sua ch'era molto bellissima. Cominciò a guardare ed a rallegrarsi sopra la fonte; e l'ombra sua facea il somigliante, e così credette che quella fosse persona che avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, e 'nnamoronne sì forte, che la volle pigliare. E l'acqua si turbò, e l'ombra sparío;[6] onde elli incominciò a piangere sopra la fonte; e l'acqua ischiarando, vidde l'ombra che piangea, sì com'elli. Allora Narcis si lassò cadere nella fonte, di guisa che vi morío ed annegò.[7]

---

[1] Di costui così cantò il Petrarca nel Trionfo d'Am. cap. III:

«Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che il vulgo errante ago-
(gni.» (*M.*)

[2] *alena, lena,* fiato, respiro, franc. *halaine.*

[3] *Mislea:* provenzale, frequente ne' romanzi della Tavola ritonda. Era la *giostra* di lancia, e la *mislea* di spada. (*B.*)

[4] *Dottare.* Temere; dà *dubitare:* voce frequente nelle antiche scritture, dal Bocc. ancora usata. Onde *Dotta.* Dante: « E non c'era mestier più che la dotta. » E *Dottanza.* Bocc. « E di far questo non aver dottanza niuna. » E *Ridottato.* Vill. « Questo bene avventuroso in sue imprese, e molto temuto e ridottato. » (*B.*)

[5] *La bontà sua.* Nel linguaggio della cavallería *bontà* si piglia anche per *valore.* (*C.*)

[6] Il Cod. Laur. *sparea.*

[7] Cioè ivi morì annegato.

Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla fonte; viddero il bello Narcis affogato.[1] Con gran pianto lo trassero della fonte, e così ritto l'appoggiaro alle sponde; onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Ondè lo Dio d'amore ne fece un nobilissimo mandorlo, molto verde, e molto bene stante, e fue il primo albero che primo fa frutto,[2] e rinnovella amore.[3]

Novella XLI.

Qui conta del re Currado, padre di Curradino.

Leggesi del re Currado, padre di Curradino, che, quando era garzone, si avea in compagnía dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava in neuna cosa, e' maestri che gli erano dati a guardia nol batteano, ma batteano questi garzoni per lui, suoi compagni. E que' dicea: perchè battete costoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me? ch' è mia la colpa. E li maestri rispondeano: perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dè dolere, se tu hai gentile cuore, ch' altri porti pene delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava di fallire per la pietà[4] di coloro.[5]

Novella XLII.

Qui conta di maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso da Bologna.[6]

Maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso, della città di Bologna, quando ritornò d' Inghilterra, dov' era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune di

---

[1] Il Cod. Laur. *annegato.*

[2] Così tutti i Cod. e le stampe: ma il mandorlo non è il primo a far frutto, bensì a fiorire.

[3] Perchè annunzia la primavera, quando: « Ogni animal d' amar si riconsiglia. »

[4] compassione.

[5] A questi buoni principii il seguito non corrispose. Ricordàno Malispini, e Giovanni Villani dicono che se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore di Federigo suo padre. Morì di veleno l' anno 1254. (*P.*)

[6] De' due soggetti di questa novella molte ed illustri penne hanno scritto. Per tutte leggasi quel che ne ragiona il dottissimo conte Gio. Mazzuchelli nel primo tomo degli Scrittori d' Italia. (*M.*)

Bologna, e disse: un padre d' una famiglia si partío di suo paese per povertà, e lasciò i suoi figliuoli, e andonne in lontane provincie.[1] Stando un tempo, ed e' vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. Ed allora udendo così, si propose di ritornare in sua terra. Tornò, e trovò li figliuoli ricchi. Addomandò a' suoi figliuoli che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre, noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare; sì che ne nacque piato.[2] Onde la legge volle che 'l padre fusse signore di ciò ch' aveau guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comun di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli sieno a mia signoría;[3] cioè de' miei scolàri, li quali son gran maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato, poi ch' io mi partii da loro. Piaccia al comun[4] di Bologna, però che io sono tornato, ch' io sia signore e padre, siccome vuole e comanda la legge che parla del padre della famiglia.

Novella XLIII.

Qui conta d' una Guasca,[5] come si richiamò allo Re di Cipri.

Era una Guasca in Cipri; un dì le fue fatta molta villanía

---

[1] Il Cod. Laur. *in lontano paese.*

[2] lite.

[3] *a mia signoría.* — *A* in molti e bei modi fu usata da quella etade. Qui vuol dire *sotto mia signoría.* Altrove *a due mesi,* in capo a due mesi; *a grande onore,* con grande onore; *a qual dònna sei tu? alla reina,* cioè sto con la Reina. E *servire a fede,* cioè fedelmente, come disse Dante: « E comandò che l' amassero a fede. » Così hanno i testi migliori, e chi non intese il dire antico, mutò *con fede.* (*B.*)

[4] *Comune* in tutti e due i luoghi legge l' antico Cod. Laurenziano. Il testo Borghiniano ha *comunale,* voce citata nel Voc. della Crusca con questo solo esempio.

[5] *Guasca* Donna di Guascogna. — Il Boccaccio ricopiò questo racconto, stemperandolo alquanto, secondo l'arte sua di poco dire in molte parole. (*P.*) — Ad utile confronto porremo qui la novella del Boccaccio, e la faremo seguire dalle assennate osservazioni di Michele Colombo:

« *Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.*

» Ne' tempi del primo Re di Cipri, » dopo il conquisto fatto della Terra » santa da Gottifrè di Buglione, av» venne che una gentildonna di Gua» scogna in pellegrinaggio andò al » Sepolcro, donde tornando, in Cipri » arrivata, da alcuni scellerati uomini » villanamente fu oltraggiata: di che » ella senza alcuna consolazion do» lendosi, pensò d' andarsene a ri» chiamare al Re; ma detto le fu » per alcuno che la fatica si perde» rebbe; perciocch' egli era di sì ri» messa vita, e da sì poco bene, che non » che egli l' altrui onte con giustizia » vendicasse, anzi infinite, con vitu-

ed onta tale, che non la potea sofferire. Mossesi e andonne al

» perevole viltà, a lui fattene, so» steneva: intantochè chiunque avea » cruccio alcuno, quello col fargli » alcuna onta o vergogna sfogava. » La qual cosa udendo la donna, di» sperata della vendetta, ad alcuna » consolazion della sua noia, propose » di volere mordere la miseria del » detto Re; ed andatasene piagnendo » davanti a lui, disse: signor mio, » io non vengo nella tua presenza » per vendetta ch'io attenda del» la ingiuria che m'è stata fatta; » ma in soddisfacimento di quella » ti priego che tu m'insegni come tu » sofferi quelle le quali io intendo » che ti son fatte, acciocchè, da te » apparando, io possa pazientemente » la mia comportare: la quale (sallo » Iddio), se io far lo potessi, volen» tieri ti donerei, poi così buon » portatore ne se'. Il Re infino allora » stato tardo e pigro, quasi dal sonno » si risvegliasse, cominciando dalla » ingiuria fatta a questa donna, la » quale agramente vendicò, rigidis» simo persecutore divenne di cia» scuno che contro all'onore della » sua corona alcuna cosa commet» tesse da indi innanzi. »

« Non dee dispiacere al Lettore il confronto di due Novelle stese sullo stesso argomento, l'una con istudiata eloquenza, l'altra con ischietta semplicità.

» La prima di queste due Novelle è la cinquantunesima del Novellino (*che in questo libro è la* XLIII); la seconda è la nona della Giornata prima del Decamerone. Troppo sarebbe il voler mettere in paragone il Novellino col Decamerone; ma egli si può ben asserir senza tema d'errare avervi nella prima di queste due Novelle certe bellezze che non rimangono punto offuscate dallo splendore della seconda. Di grazia osserva, Lettore, con quanto poche parole s'ottiene in quella press'a poco il medesimo effetto che nell'altra conseguesi con molte di più. Quel *mossesi e andonne*, detto così bruscamente, senza sviluppo, senza lungaggine d'altre parole, vale un tesoro; perciocchè ti rappresenta al vivo l'impazienza di colei d'essere davanti al Re a richiamarsi dell'onta fattale. E di quanta efficacia non è poi quel notare che diecimila disonori erano stati fatti a lui; e ad essa un senza più; e indi pregarlo che, sapendo egli sopportare così bene i suoi, ch'eran pur tanti, insegnassele a sofferire quell'unico che erasi fatto a lei? Vedi con quanta semplicità, e tuttavia con quanto fino artifizio è detto questo; chè certo in sì poche parole non si contiene men agra rampogna, nè trafittura meno acuta, che nelle molte dell'altra Novella. Qui nulla di soverchio, nulla che non faccia l'ufficio che dal suggetto è richiesto. Al contrario potrebbesi chieder a che serva nell'altra il mentovare il conquisto di Terra santa; a che il notarvi che questo fece la donna di Guascogna piuttosto nel tornarsene di Gerusalemme, che nell'andarvi. Ben so che nella narrazione giova molto all'evidenza del fatto che narrasi il far menzione delle circostanze che lo accompagnano; ma so ancora che è da farsi giudiziosa scelta di quelle che hanno col fatto esposto una connessione immediata: le altre distornano l'attenzion del lettore in luogo di conciliarlavi maggiormente; e invece di servire a maggior chiarezza, generan confusione. In oltre: che fa ivi quel *da sì poco bene?* e che ne perderebbe la narrazione se fosse tolto di là? e che vi fa quel *pigro* dopo l'essersi già detto *tardo*? Di più: quella giunta *la quale* (*sallo Iddio*) ecc. vi soprabbonda; perciocchè con essa si torna a mordere il Re, benchè con altre parole, quasi nel modo stesso che s'era già fatto: senzachè chi ben la considera ci scorge per entro piuttosto acutezza d'ingegno, che solidità di giudizio. E di fatto che altro si vien a dire alla fine de'conti con ciò? che colei avrebbe amato che anche la detta ingiuria fosse stata fatta al Re piuttosto che a lei. Dice forse il Boccaccio con ciò una gran cosa? Quale è mai quel balordo il qual volesse che un dispiacere fosse recato piuttosto a sè che ad un altro? Questa è una vera

Re di Cipri,[1] e disse: messere, a voi sono già fatti dieci mila disonori, ed a me n'è fatto uno;[2] priegovi che, voi tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò molto, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volerne più sofferire.[3]

Novella XLIV.

D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Al tempo del re Giovanni d'Atri[4] fu ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto, sì l'andava a sonare; e il Re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione[5] fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era per la piova venuta meno, sì che una vitalba v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea un suo nobile destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare il lasciava andar per la Terra. Lo cavallo per la fame aggiunse[6] con la bocca a questa vitalba per roderla.[7] Tirando, la campana sonò. Li giudici s'adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

---

inezia; ma il Boccaccio seppe dirla con garbo. Ho voluto notare queste cose, perchè si veda che ad uno scrittore molto facondo è facile il poter talvolta cadere in qualche superfluità; o che quell'effetto il quale è prodotto da un largo e copioso favellare noi possiamo attenderci ancora da parole assai brevi, ma molto significative; pregio caratteristico della più parte degli aurei scrittori di quella età. » (*M. Col.*)

[1] Guido di Lusignano, il quale fu il primo re di Cipri latino, nell'anno 1129. (*M.*)

[2] Il testo Borghini: *pur uno*, solamente uno. Dante: « Quel traditor che vede pur con l'uno; » parlando di Malatestino cieco da un occhio. (*P.*)

[3] Intendasi della punizione dei delitti, la quale, deposta la qualità di privata vendetta, diviene debito di giustizia nel principato. (*P.*)

[4] *Atri* (oggi *Atria*) già nobile città d'Abruzzo. — Il cav. Saba da Castiglione fa ricordo di questo avvenimento. (*M.*)

[5] giustizia.

[6] arrivò.

[7] Il testo del Gualteruzzi ha *rodegarla*, voce che non si trova nei vocabolari (*P.*) — e che sente del dialetto bolognese.

Novella XLV.

Qui conta d'una grazia che l' Imperadore fece a un suo barone.

Lo 'mperadore donò una grazia[1] a un suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, ed elli avesse alcuna evidente magagna, che li tollesse d'ogne magagna evidente un danajo di passaggio.[2] Il barone mise uno suo passaggiere[3] alla porta a ricogliere il detto passaggio. Onde avvenne ch' uno, ch'avea pure[4] uno piede, venne alla porta: il pedagiere li domandò un danajo. Que' si contese,[5] azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori un suo moncherino;[6] ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere lo vide, e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora alla zuffa:[7] il cappello li cadde[8] di capo. Quegli avea meno l'uno occhio. Disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliârsi a' capelli; lo passaggiere li pose mano in capo. Quegli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. E convenne, quelli che senza lite potea passare, per uno pagasse quattro.

Novella XLVI.

Qui conta d' una Novella di un uomo di corte che avea nome Marco.

Marco lombardo, savissimo uom di corte[9] più che niuno di suo mestiere fusse mai, fu un dì domandato da uno povero orrevole uomo e leggiadro,[10] il quale prendea denari in se-

---

[1] qui vale *privilegio.*

[2] pedaggio.

[3] *Passaggiere* non è nel Vocabolario della Crusca. Trovasi bensì citato il presente passo al § I, della v. *Passeggiere.* Dee essere stato preso dalla stampa del 72, in cui effettivamente leggesi *Passeggiere.* Più sotto ha nella detta edizione: *Lo passeggiere li puose mano in capo:* dove, se nol dichiarasse il senso, non apparirebbe qual de' due ponesse all'altro la mano in capo, potendo essere denominati ambidue passeggiere, quantunque in diverso significato. Sarebbe per tanto ben fatto che fosse destinato *Passaggiere* a dinotar l'esattore di tal gabella, e *Passeggiere* a dinotar il viandante.(*C.*)

[4] solamente. — I due Codd. ecc. della Naz. leggono *manco;* le stampe, *meno;* la nostra lezione è del Laurenz.

[5] si oppose: G. Vill.: « E perchè quelli della terra di Camajore si contesero, furono arsi e rubati. »

[6] Il Cod. Laur. *moncolino,* voce di buon conio che manca a' Vocabolari.

[7] Questa bellissima elissi è del Laurenz. Le stampe e gli altri Cod. leggono: *allora furo alla zuffa.*

[8] Il Laur. *li andò.*

[9] giullare.

[10] Costui copriva la sua povertà sotto abiti e maniere eleganti (*leggiadro*).

greto da buona gente,[1] ma non prendea robe. Or, a guisa di morditore[2] (ed avea nome Paolino), fece a Marco una così fatta quistione, e, credendo che Marco non vi potesse rispondere: Marco, diss'elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse [3] di chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. Or tu com'hai fatto? E il morditore rispose: ho fatto sì ch'io sono povero. E Marco disse: tiello credenza[4] tu a me, ed io a te.

Novella XLVII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese.[5] Piagnea. Un altro il vide, e seppe perchè piagnea;[6] disseli così: io ti fornirò lo studio, e tu mi prometterai che mi darai mille lire al primo piato [7] che tu vincerai. — Istudiò lo scolajo e tornò in sua terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolajo, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava:[8] e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i denari. Or che pensò quelli de' denari? Richiamossi di lui,[9] e diedeli uno libello [10] di due mila lire, e disseli così: o vuoli vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione.[11] Se tu perdi, tu m'adimpirai il libello. Allora lo scolajo il pagò, e non volle piatire con lui.[12]

---

[1] accettava danari da gente di buona condizione, ricca.

[2] come chi vuol mordere, pungere altrui.

[3] Il Laur. aggiunge: *disdegnare.*

[4] *Tiello credenza,* tienlo segreto. (*C.*) — non lo ridire che siamo poveri, nè tu a me nè io a te.

[5] gli mancò di che mantenersi allo studio.

[6] Chi potrebbe unire maggior concisione e chiarezza? A qualche moderno parrebbe d'avere osservata la possibile sobrietà, scrivendo: *Li chiese perchè piangea, e lo seppe.* (*P.*)

[7] lite.

[8] *Non avvogadava,* non difendeva cause. (*C.*) — E *avvocatarsi* dicono in Toscana per *farsi avvocato.*

[9] Fece richiamo, mosse querela.

[10] *Diedeli uno libello.* S'intende una domanda giudiziaria in iscritto. (*M.*)

[11] le mille lire promesse.

[12] Pare preso da ciò che si narra di Protagora. Un giovane promise a quel rètore certa somma, se lo abilitasse nell'arte oratoria in modo da poter vincere la prima lite che sostenesse. Terminata l'istruzione, il discepolo ricusa di pagar la mercede. Il maestro intenta la lite, e così ragiona: Qualunque sia l'esito della causa, mi è dovuta la mercede; perchè s'io vinco, tu la devi per sentenza, se tu vinci, la devi per patto. No, risponde il discepolo; s'io son vincitore, nulla ti debbo per sentenza; se perditore, nulla ti debbo per patto. Dicesi che l'Areopago non seppe sciogliersi da questo dilemma, e lasciò la questione indecisa. (*P.*)

Novella XLVIII.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.[1]

Federigo imperadore fece impendere[2] un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare più rilucere la giustizia, sì il facea guardare a uno gran cavaliere con comandamento grande di gran pena, che nol lasciasse ispiccare. Sì che non guardando bene[3] questo cavaliere, lo impiccato fue portato via. Quando se n'avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perdere la testa. Ed istando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badía ch'era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno corpo che fosse novellamente morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio.[4] Giunto alla badía la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito il quale era morto lo giorno. Il cavaliere la domandò[5] dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto[6] per la gola; gli uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto. Insegnatemi campare, chè potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliere e li disse: io farò ciò che tu mi comandarai, tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e trajamlo fuori della sepoltura, ed impicchiamlo in luogo di quello che v'è tolto

---

[1] Questa novella altro non è che la *Matrona di Efeso* di Petronio. Fu nota nel medio evo, e divenne popolare in parecchie compilazioni del *Libro de' Sette Savi*, nell'Esopo volgare, nel Sercambi e nelle letterature tedesca, inglese, e francese (vedasi l'erudita osservazione del prof. A. D'Ancona alla Nov. XII del *Libro de' Sette Savi*, Pisa. Nistri, 1864.)

[2] Il Laur.: *impese.*

[3] non facendo buona guardia.

[4] Alcuni griderebbero altamente contro chi scrivesse *in di lui scambio.* Ma pure il sopraddetto modo non è d'indole differente. (*P.*)

[5] Il Borghini legge *la dimandò.* Si può scrivere nell'una guisa e nell'altra. (*P.*)

[6] impeso, impiccato.

e lasciò suo pianto: ed àtò [1] trarre il marito del sepolcro, ed àtollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse rivenuto a rivedere,[2] che io non avessi disinore. Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca; e s'altro bisognato vi fosse a quel fatto sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito disse: madonna, siccome poco v'è caluto [3] di costui che tanto mostravate d'amarlo, così vi carrebbe [4] vie meno di me. Allora si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con grande vergogna.[5]

NOVELLA XLIX.

Qui conta come Carlo d'Angiò [6] amò per amore.

Carlo, nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò, si amòe per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d'Universa. In quel tempo il re di Francia [7] avea difeso [8] sotto pena

---

[1] aitò, aiutò.

[2] se si tornasse a riveder l'impiccato.

[3] *Caluto.* — Del verbo *Calere* noi ora non abbiam più il participio, come aveano gli antichi. Le lingue viventi arricchiscono dall'un canto per li nuovi vocaboli che l'uso introduce; e impoveriscon dall'altro per li vecchi ch'esso abolisce. (*C.*)

[4] *Carrebbe,* per sincopa, per *calerebbe,* come per *possono, onorevole, saleria, menerò; ponno, orrevole, sarría, merrò,* ed altre, si dice. (*B.*)

[5] Il nostro autore ha salvata la moralità della favola non concedendo, come gli altri, l'intento del secondo matrimonio alla femmina disamorata. (*P.*)

[6] *Qui conta come Carlo d'Angiò:* nella stampa del Benedetti ha *Carlo magno.* È manifesto che s'è fatto *Magno* in luogo d'*Angiò,* che dovea esser nell'originale. Da *dangio* a *magnio,* come scrivevasi allora, è facile lo scambio. Nell'impressione del 72 si fece *d'Angiò.* (*C.*)

[7] San Luigi re di Francia aveva nel suo regno banditi rigorosamente i tornèi, che erano certe corse e combattimenti a cavallo dove convenivano volonterosamente i cavalieri, affine di guadagnare onore e laude. (*M.*) — Le virtù di questo gran principe hanno costretto agli elogi anche i più difficili. Basti per tutti il Voltaire che ne parla in questa forma: « Luigi IX sembrava un principe destinato a riformar l'Europa, se fosse stato possibile, a rendere trionfante la Francia, e ad essere in tutto un modello degli uomini. La sua pietà, che era quella d'un anacoreta, collegossi con ogni virtù da monarca. Una saggia economía nulla pregiudicò alla sua liberalità. Seppe accordare con una profonda politica un'esatta giustizia; ed egli è per avventura l'unico sovrano che meriti sì fatto elogio. Prudente e fermo nel consiglio; intrepido nelle battaglie, senz'esser troppo veemente; compassionevole, come se fosse stato sempre infelice: non fu mai dato ad un uomo di spinger tant'oltre la virtù..... Attaccato dalla peste avanti a Tunisi..... egli si fece distender sulla cenere, e spirò nell'età di 55 anni con la pietà d'un religioso ed il coraggio d'un uomo grande. » (*P.*)

[8] *avea difeso.* — *Difendere* per *vie-*

dal cuore,[1] che niuno torneasse. Il conte d'Angiò, prima che fosse re di Cicilia e di Gerusalem,[2] volendo provare qual meglio valesse d'arme tra lui e 'l conte d'Universa,[3] sì si provide,[4] e fu con grandissime preghiere a messere Alardo de' Valleri,[5] e manifestolli dove elli amava, e che s'era posto in cuore di provarsi in campo col conte d'Universa, pregandolo per amore che accattasse[6] la parola dal Re, che solo un torneamento facesse con sua licenzia. Quelli domandando cagione,[7] il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa: il Re si è quasi beghino,[8] e per la grande bontade di vostra persona elli spera di prendere, e di fare prendere a voi drappi di religione per avere la vostra compagnìa; onde in questa domanda sia per voi chesto[9] in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire;[10] e voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnìa de' cavalieri[11] per uno torneamento? E 'l conte rispose: io vi prometto lealmente ch'io ve ne diliberrò.[12] E sì fece elli in tale maniera come io vi conterò.

---

tare è gallicismo; e quantunque trovisi anche in altri scrittori del trecento, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima. (*C.*) — Vuolsi però aggiungere che tal verbo ai Francesi e a noi venne schietto schietto dal latino.

[1] vita.

[2] Verso il 1263 fu che il Pontefice Urbano IV chiamò Carlo d'Angiò *re di Sicilia* e di Puglia, ed egli ne prese poi la corona nel 1265. (*M.*)

[3] Forse d'Anversa, o piuttosto d'Unvers. (*P.*)

[4] pensò al modo, e si recò da messer Alardo.

[5] Intorno alla persona di messer Alardo di Valleri osservo soltanto quel che di lui accenna Dante dicendo: «Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;» e veder si potrebbe quel che narra Gio. Villani, lib. VII, capitolo XXVI, della sua prodezza, allorchè il re Carlo si affrontò con Curradino per combattere nel piano di Tagliacozzo. Ivi parla l'istorico dello strattagemma da Alardo adoperato; ciò che seguì l'anno 1268. (*M.*)

[6] impetrasse, ottenesse.

[7] dal lat. *occasionem* cagione, cagione; qui vale *ripiego, pretesto*.

[8] Anticamente non significava come ora, *pinzocchero*, ma *divoto*, che, stando al secolo, portava abiti di religione con certe regole monacali.

[9] chiesto.

[10] *lasci a voi fedire.* — *Fedire torneamento,* lo stesso che *giostrare:* che lasci a voi fare una sola giostra. (*C.*) — *Ferire* o *fedire torneamento,* era frase propria dell'arte cavalleresca. Anche Dante nell'Inf. XXII:

«Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.»

Ove chi non intese tal frase, vi sostituì *E far torneamenti.* — Il *giostrare* non era precisamente lo stesso che il *torneare.* Nel primo spettacolo si movevano i cavalieri a scontro singolare; nel secondo concorrevano a squadre, e il pericolo era maggiore. Veggasi la dichiarazione del Buti alla voce *Torniamento* nel vocabolario della Crusca, e la dissertazione ventesimanona del Muratori sopra le Antichità Italiane, nella quale si parla appunto dell'avversione del santo re Luigi a simili spettacoli, e si accenna che il sopraddetto suo fratello Carlo *regnum perturbabat in torneamentis.* (*P.*)

[11] Cioè: mi farò io cacciare di corte?

[12] Contr. di *diliberrerò,* vi libererò.

Messere Alardo se n'andò al Re di Francia e disse: messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, allora portarono arme tutti li migliori cavalieri del mondo; ond'io per amor di voi volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia,[1] là dove s'armi la nobilità de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo Re l'otriò.[2] Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa; e dall'altra fu il conte d'Angiò. La Reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio[3] furo alle loggie, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall'una parte e dall'altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò e quello dell'Universa fecero diliverare l'arringo,[4] e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in un monte, onde le donne discesero dalle logge, e portârlone in braccio molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d'Angiò si lamentava fortemente dicendo: lasso! perchè non cadde mio cavallo, sì come quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui! Partito[5] il torneamento, il conte d'Angiò fu alla Reina, e chiesele mercè,[6] che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio[7] al Re; poi nella pace li domandasse un dono, e il dono fosse di questa maniera: che al Re dovesse piacere, ch'e' giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La Reina così fece. Crucciò[8] col Re, e nella

[1] *feggia,* terminazione antica dal verbo *fedire,* che si dicea, come ora da *vedo, veggio.* Dante: « Senza arrostarsi quando il foco il feggia. » (*B.*)

[2] *l'otriò.* L'edizione di Bologna ha per errore di stampa *ottiò.* — *Otriare,* voce antica, corrisponde al francese *octroier,* e vale *concedere.* Il Menagio deriva questo verbo dallo spagnuolo *otorgar.* (*C.*) — Anche i due Codd. della Nazionale di Firenze leggono *ottiò.*

[3] legnaggio.

[4] *diliverare l'arringo,* sgombrare lo spazio. Il torneo cambiossi in giostra. (*P.*)

[5] Finito; e dice così, perchè gli araldi del re dividevano (*partivano*) i combattenti, quando il torneo doveva cessare.

[6] grazia.

[7] broncio.

[8] Unico esempio di *crucciare* posto come neutro semplice. Il Borgh. legge: *fece cruccio.* (*P.*) — Anche i due cod. della Naz. di Firenze leggono: *fece cruccio;* ma l'esempio di *crucciare* in senso neutro assoluto non è, come credeva il Parenti, unico. Ameto, 68 « Certo se mi fosse lecito il *crucciare,* già ti mostrerei, quanto l'ira m'accenda. » E Alam. Avarch. (I, 65):

« Pongasi in esiglio
Ogni altra cosa andata, chè sovente
L'uom di tosto crucciar tardi si pente. »

pace li domandò quello che ella volea. E 'l Re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di ciò ch' avea promesso,[1] e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme, siccome la rinomea[2] per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d'oltremaravigliose[3] prodezze.

Novella L.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci.[4]

Socrate fue nobile filosofo di Roma, ed al suo tempo mandaro e' Greci nobile e grandissima ambasceria ai Romani. E la forma[5] della loro ambasciata si fu per difendersi da' Romani del tributo che davano loro con ragione.[6] E fue loro così imposto dal Soldano. Andrete, ed userete ragione: e se vi bisogna, userete moneta. Gli ambasciadori giunsero a Roma. Proposesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma si provide[7] che la risposta della domanda de' Greci si dovesse fare per Socrate filosofo, senza niuno altro tenore[8] riformando[9] il consiglio, che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse riposto. Gli ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre[10] le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trovaro lui che cogliea erbetta. Avvisârlo da lunga.[11] L' uomo era di non grande apparenza. Parlaro insieme, consideranti tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro:[12] di costui avremo noi grande merca-

---

[1] cioè: di farsi beghino.

[2] *La rinomea.* Il testo del Borgh. *La rinomanza.* (*P.*)

[3] *oltremaraviglioso.* Una sola voce alla provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il *tre*, come *tre gran*, per *grandissimo*, come nella Nov. XC *tra sì gran gioia*, mutato *tre* in *tra*. (*B.*)

[4] Questa novella, in cui sono malamente scambiati i luoghi, i tempi e le persone, si potrebbe riferire al fatto di Curio narrato dagli storici, e ricordato in breve da Cicerone nel libro *De Senectute*, n. 55: « *Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere, præclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare.* » (*P.*)

[5] Qui vale *sostanza, intento.*

[6] Nel testo del Borghini così varia questo periodo: *E la forma della loro ambasciata si fu per difendere da' Romani lo tributo per via di ragione.* (*P.*)

[7] deliberò.

[8] senz' altra condizione, o patto.

[9] *riformando*, e *riformagione*, voce nostra propria; quel che i Romani dicevano *Plebiscitum*, o *Senatusconsultum*. Ed ancor oggi abbiamo (*in Firenze*) quel magistrato delle Riformagioni, di cui in altra novella antica si dice: *Ser Martino Notaio delle Riformagioni.* (*B.*)

[10] Lat. *opponere* in significato di mettere innanzi. Cic. « *opponere auctoritatem, nomen alicujus.* »

[11] lo adocchiarono, lo ravvisarono da lontano.

[12] Il testo del Borgh.: *Trovaro*

to;[1] acciò che[2] sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande sapienzia, la quale non può essere picciola, poi che li Romani t' hanno commessa così alta risposta chente[3] è questa. Mostrârli la riformagione[4] di Roma, e dissero a lui: proporremo dinanzi da te le nostre ragionevoli ragioni le quali sono molte. Il senno tuo proveverà il nostro diritto. E sappi[5] che siamo di ricco signore; prenderai questi perperi[6] i quai sono molti, ed al nostro signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli ambasciadori, e disse: voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero[7] lo invito, e pranzaro assai cattivamente, senza molto rilevo.[8] Dopo il pranzo parlò Socrate agli ambasciadori, e disse: signori, qual è meglio tra una cosa o due? Gli ambasciadori risposero: le due. E que' disse: or andate ad ubbidire[9] a' Romani con le persone; chè se il comune di Roma avrà le persone de' Greci, bene avrà le persone e lo avere.[10] E s' io tollessi l' oro, i Romani perderebbero la loro intenzione.[11] Allora gli ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, ed ubbidiro a' Romani.

Novella LI.

Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura.[12]

Il buono re Meliadus e 'l cavaliere senza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere senza paura a guisa d' errante cavaliere disconosciutamente,

---

lui che cogliea erbette. Avvisaronlo dalla lunga. L' uomo parea di non grande apparisccenza. Parlaro insieme. Considerate tutte le sopraddette cose, e' dissero tra loro: di costui, ecc. (*P.*)

[1] con poco lo compreremo, lo guadagneremo al nostro volere.

[2] perciocchè.

[3] quale: mancano a' codici le parole: *chente è questa*, nè son punto necessarie.

[4] come sopra *riformare* per *deliberare*, così ora *riformagione* per *deliberazione, senato consulto.*

[5] I due cod. della Naz.: *sappiate* e il testo del Borghini: *sappiendo.*

[6] *Questi perperi.* — *Perpero*, moneta degl'imperatori greci. Trovasi mentovata anche da Filippo Villani. Crede il Menagio che da *perpero* si sia fatto *sperperare.* (*C.*) — Il pagamento in moneta di perperi mostra anch'esso antica questa novella, secondo che si ha dal Du-Fresne, e da altri. (*M.*)

[7] Elegantemente per *accettarono.*

[8] Quello che avvanza alla mensa; Introd. Virt.: « Avvegnachè fosse lieve la cena e di poche imbandigioni, impertanto del *rilievo* si consolarono cotanti poveri che ecc. »

[9] Il Borghini: *Or andate, ed ubbidite.* (*P.*) — I cod., come nel testo.

[10] le sostanze, le facoltà, i beni.

[11] Intendi: voi, come siete soggetti a' Romani colle persone, così perdereste anche i beni; ed io, prendendo danaro da voi verrei meno alla fiducia che i Romani riposero nella mia giustizia.

[12] Il racconto è cavato dai romanzi della Tavola ritonda.

trovò suoi sergenti[1] che molto l'amavano, ma non lo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è miglior cavaliere tra il buon cavaliere senza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: se Dio mi dea[2] buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti che voleano male al re Meliadus per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore a tradigione,[3] e così armato lo levaro da destriere, e miserlo attraverso d'un ronzino,[4] e diceano comunemente che il voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i vassalli perch' elli menavano quello cavaliere così villanamente. Ed elli risposero: messere, però ch' egli ha bene morte servita,[5] e se voi il sapeste, voi il menereste più tosto di noi. Addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto[6] a costoro che ti menano così laidamente? E 'l cavaliere rispose: niuna cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più[7] vostro misfatto. Ed elli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e mi domandaro per la verità[8] di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra il buon re Meliadus o il cavalier senza paura. Ed io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che il re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire; ancora che il re Meliadus sia mio mortal nimico, e mortalmente il disamo, io non volea mentire. Altro non ho misfatto; e però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere[9] i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un

---

[1] gente armata al servizio del cavaliere; *Vassalli*, come più sotto.

[2] *dea* per *dia*, antica maniera più vicina al latino *det*. Dante Inf. XXXIII: «Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.(*P.*)»

[3] a tradimento, dal lat. *traditio*.

[4] Il Borghini legge: *Traversone sopra d'un ronzino*, e nota: « *Traversone*, attraverso; come *ginocchione*, *carpone*, *boccone*, *a tentone*, *penzolone*, *ciondolone*, *balzellone*, *saltellone*, ed altri simiglianti avverbi. » La Crusca registra tal voce con questo solo esempio. (*P.*)—Benvenuto Cell., Vita: *in traversone*, « Tirandosi in punta di piè in traversone granchiescamente gli fece riverenza. »

[5] *ha bene morte servita.* — *Servire* qui val *meritare*: *S' è ben meritata la morte*. L'usò in questo senso anche Gio. Villani. (*C.*)

[6] *che hai tu misfatto.*—*Misfare*, verbo usato da molti degli scrittori del trecento; far male, commetter delitti. (*C.*)

[7] *contatemi più*. Il testo del Borgh. *contatemi pur*. (*P.*)— *Contar più*, qui vale: spiegatemi meglio, con più particolari.

[8] *per la verità*. Il testo suddetto: *in fe'*. (*P.*)

[9] *ad abbattere*. Il medesimo testo: *a battere* (*P.*)

ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello: e partirosi, e ciascuno andò a suo cammino il re Meliadus e' sergenti, e 'l cavaliere. Il cavaliere giunse la sera all' ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l' arme del re Meliadus che gli avea fatta sì bella deliberanza,[1] e dono, ed era[2] suo mortal nemico.

Novella LII.

D'una Novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po.

Alla corte del Po di Nostra Donna[3] in Provenza s' ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Ramondo[4] si fece cavaliere, ed invitò tutta buona gente.[5] E tanta vo ne venne per amore,[6] che le robe e l' argento fallío.[7] E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quel giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda[8] in su una asta. Or venía che si[9] sentiva sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno, convenía che quel cotale fornisse la corte[10] in quell' anno. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai,[11] sì faceano di belle canzoni e il suono e il motto;[12] e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto.[13] E l' altre, a chi l' avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro,[14] e diceano molto bene di loro signore. E li lor figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno), uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si posero[15] insieme

[1] liberazione.

[2] *ed era.* Qui vale come se dicesse: *eppur era*, o *quantunque fosse*. (*P.*)

[3] *Po di Nostra Donna*, cioè *Puy-Notre-Dame* nel paese d'Angiò. *Podium Andegavense.* (*P.*)

[4] Raimondo Berlinghieri, suocero di san Luigi re di Francia, nominato nella Novella XXXVI. (*M.*)

[5] gente di buona condizione.

[6] di propria volontà, spontaneamente.

[7] mancò la roba e l'argento, di che solevano essere presentati i cavalieri nelle corti bandite.

[8] *Muda* è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare (cioè a rinnovar le penne). (*M.*)

[9] sottintendi: *colui*, che si sentia.

[10] tenesse quell'anno corte, cioè pubblico convito.

[11] *Giulivi e gai*, lieti e contenti. Così il Bocc. « Di che voi tutta giuliva viverete. » (*E.*)

[12] ciò che ora direbbesi musica (*suono*) e poesia (*motto*).

[13] annotare, mettere a nota.

[14] s' intrattenevano a cantare le loro donne.

[15] *si posero insieme*, cioè: convennero tra loro, deliberarono. Trovasi

d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo,[1] che al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza. Li cavalieri si vantaranno; ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedío.[2] Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme.[3] Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera e cavalieri s'incominciaro a vantare: chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E il cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama.[4] Or avvenne che ritornò per farle onore, com'era usato. E la dama l'accommiatò.[5] Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnía de'cavalieri, ed andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia,[6] e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Ed elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v'avea laide novelle;[7] che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama gli ávea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente[8] un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente; e noi[9] pensiamo ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, si varrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita.

---

usato il verbo *porre* in questo senso anche dal Boccaccio, da Gio. Villani e da altri. (*C.*)

[1] *pregamo:* così poco appresso *speramo*. Ora tutti scrivono *preghiamo, speriamo*, anche nel dimostrativo, sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima Novella *avemo*, e non *abbiamo*. L'uno è l'*habemus*, l'altro l'*habeamus* de' Latini. Non si nota questo per ritirare i presenti verso le maniere dismesse, ma solo per distorre i giovani dal mal vezzo di coloro che ignorantemente disprezzano tutto ciò che non è conforme all'uso del giorno. (*P.*)

[2] si ferì, si fece il torneo.

[3] ebbe la palma; fu vincitore.

[4] Il cod. Laur. *donna*, qui e più sotto.

[5] lo licenziò.

[6] perdettero di vista l'animale che cacciavano, ed errando per la foresta capitarono ecc.

[7] brutte, cattive novelle.

[8] *proccianamente*, prossimamente; alla provenzale. Dante, Inf. XII: « Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia. » (*B.*) — franc. *prochainement*.

[9] Divenendo qui diretto il ragionamento, sottintendasi *dicevan essi*. Gli antichi seguivano nello scrivere tante ellissi che naturalmente occor

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto,[1] che 'l dì del torneamento li trammettesse[2] arme e cavallo secretamente. E rinviò li donzelli.[3] E l'amico fornì la richiesta del romito, chè il giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme; e fu il giorno nella pressa[4] de' cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto; avvisarolo,[5] ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattêrli la ventaglia[6] dinanzi dal viso; pregârlo per amore che cantasse. Ed elli rispose: io non canterò mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama,[7] e richieserle con gran preghera, che li facesse perdono. La dama rispose: diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a[8] cento baroni ed a cento cavalieri ed a cento dame ed a cento donzelle, che tutti gridino a una voce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s'appressava la festa della candelara, che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al mònastero; e pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò[9] una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salío in sue lo pergamo e cominciò quella sua canzonetta quanto seppe il meglio, chè molto lo sapea ben fare, e la terminava in cotale maniera:

« Aissi co 'l sers que cant a fait lonc cors
Torna murir als crit del chassadors,
Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè.[10]

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa,[11] gridaro *mercè;* e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia come era di prima.[12]

---

rono nel parlare. Chi non avverte a questo, suppone troppo spesso errori grammaticali. (*P.*)

[1] fidato.

[2] gli mandasse.

[3] Alamanno licenziò i donzelli: e pare che mandasse per mezzo dei donzelli la lettera.

[4] calca, schiera.

[5] lo ravvisarono, lo raffigurarono.

[6] Quella parte di visiera che era più vicina al mento, e per la quale il cavaliere pigliava l'aria; latino *buccula*.

[7] s' indussero a recarsi dalla dama.

[8] *a* per *da*, dal lat. *a, ab.*

[9] compose; onde trovatori furono detti i poeti d'allora.

[10] « E come il cervo, quando ha corso (intorno,
Viene a morir, de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno. » (*P.*)

[11] In chiesa si tenevano le adunanze numerose per cagion di politica e anche di piacevole trattenimento.

[12] Se questa Novella dà nel caso particolare un esempio di debolezza e servilità poco degna d'un animo virile, serve per altro a far vedere in generale come ne' secoli, che noi ci crediamo superare di gentilezza, i

Novella LIII.

Qui conta d'un filosofo, il quale era chiamato Diogene.

Fue un filosofo molto savio, il quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un dì bagnato [1] in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavallaría. Vide questo filosofo; parlò, e disse: deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E il filosofo rispose: priegoti che mi ti levi dal sole.[2]

Novella LIV.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.[3]

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio, e dilettissimo molto in battaglia.[4] E credeansi i Romani difendersi da Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio si comandò credenza.[5] E la sua madre lo stimolava molto, chè voleva sapere di che i Romani aveano

---

cavalieri fossero diligentissimi nell'osservanza d'ogni rispetto, e le dame sostener sapessero gelosamente la dignità del costume: « La cavallería, dice un egregio scrittore, di origine tutta francese e frutto di un sentimento di nobiltà tutta cristiana, produsse sentimenti ancora più nobili, ed in certo modo diede una direzione novella, abbellì, perfezionò, mansuefece la più pericolosa e la più indocile di tutte le passioni umane, cioè l'amore, e la elevò ad un grado di eccellenza che nell'abbiezione dei moderni corrotti costumi crediamo romanzesca, o fu reale. » (Ventura, La Francia nel suo rapporto col Cristianesimo, § XII.) (*P.*)

[1] era entrato a bagnarsi in un corso d'acqua, in una gora.

[2] Una tal risposta fece dire al Macedone: S'io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Sopra di che riflette Seneca (De benef.): « *Homo supra mensuram humanæ superbiæ tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere.* » (*P.*)

[3] A noi Fiorentini rammenta il capitano Cosimo della Rena nella sua Introduzione alla Serie degli antichi duchi e marchesi della Toscana, di quel Tommaso Frescobaldi, che sendo stato Commissario de' nostri, e rimasto prigione de'Genovesi, non potè essere indotto a palesare il segreto commessogli dalla sua repubblica, eleggendo morire sul tormento, come fece, piuttosto che dirne parola; onde poi furon le sue figliuole dalla grata patria nobilmente maritate e dotate. (*M.*)

[4] Il Borghini legge: *e dilettossi molto in battaglia:* ma il Gualteruzzi e i due codici citati, come nel testo. Onde, per quanto sia nuovo questo *dilettissimo in battaglia*, per *dilettantissimo, amantissimo di battaglia*, noi non ci siamo attentati di correggere contro l'autorità de'testi a penna.

[5] *Comandò credenza.* Intimò il segreto. (*C.*)

tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia,[1] e disse così: li Romani tennero consiglio, quale era meglio tra che gli uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciochè la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma; onde il Consiglio stabilío, ch'era meglio e più convenevole, che l'uomo abbia due mogli. La madre che gli aveva promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Tanto andò d'una in altra, che tutta Roma il sentì.[2] Ragunârsi le donne, ed andârne a' senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero forte di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo comune di Roma stabilío che niuno padre[3] dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

Novella LV.

D'una quistione che fece un giovine ad Aristotile.

Aristotile fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nova[4] domanda, dicendo così: maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all'animo mio; ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo[5] di volere morire giovane anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio,[6] metteteci consiglio, se essere può. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non muti in debolezza il buono colore naturale; e, se verrà e' meno,[7] la virtù ragionevole manca. Ma per la tua bella provedenza[8] io t'apprenderò com'io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle e piacevoli ed oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai al postutto; e quando sarai

[1] Le bugie, anco giocose, non son mai belle; onde se è da lodarsi Papirio, fanciullo, d'aver saputo tenere il segreto, è da biasimarsi d'aver mentito alla madre.
[2] n'ebbe sentore, notizia.
[3] Il Borghini aggiunge *per innanzi*, che manca ai codici e non è necessario.
[4] singolare, strana.
[5] io mi determino, io mi risolvo, io mi avviso.
[6] *Per Dio* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera, cioè *Per amor di Dio.* (*M.*)
[7] e se il calor naturale vien meno, anche le facoltà intellettive mancano. — Questo luogo in tutte le stampe è stranamente guasto; la nostra lezione è quella in che i due codici della Naz. concordano.
[8] ma perchè tu se' così ben preveggiente, io ecc.

vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza,[1] ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch' avrai fatta.[2]

Novella LVI.

Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavallería contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e' disse: messer, fammi diritto[3] di quelli ch' a torto m' hanno morto[4] il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non torni?[5] Ed elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. Ed ella disse: se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera[6] la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s' elli liberrà[7] sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch' avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra,[8] salvo che l' ossa e la lingua; e ciò dimostrava com' era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle

---

[1] con purità, con integrità. Segneri (Mann. Magg.): « Quella dote che Gesù Cristo raccomandò di bocca sua tante volte alla sua sposa Maddalena de' Pazzi, e chiamò nettezza; nettezza di pensieri, nettezza di parole, nettezza di opere. »

[2] Aristotile, nel suo libro *De moria*, scrive: « *Tanquam natura consuetudo est.* » E nel secondo libro dell' Etica: « *Propter hoc consuetudo difficilis, quoniam naturæ assimilatur.* » (*M.*)

[3] giustizia.

[4] Nel testo del Borghini, si legge: *di quelli ch' a torto m' ha morto;* e sarebbe contro buona grammatica. (*P.*)

[5] Il testo del Borghini ha: *Se tu non redissi?* Ed egli vi nota: *Redissi,* alla latina, in uso allora. Dante, Par. XI:

« Redissi al frutto dell' Italica erba. »

Ed altrove:

« Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, ch' adesso riedi. »

Ma quest' ultima voce è ancora usitata presso i poeti. (*P.*)

[6] non affranca, non sodisfà la tua colpa, non ti scioglie da colpa.

[7] *liberrà,* sincope di *libererà.* Il Borghini legge *libera* in presente. (*P.*)

[8] ridotto in polvere.

pene dell'inferno, ed andonne in vita eterna, ed era stato pagano.[1]

NOVELLA LVII.

Qui conta d' Ercole come n' andò alla foresta.

Ercole fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed aveva una sua moglie la quale li dava molta travaglia.[2] Partìssi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni ed assai fiere pessime. Tutte le squarciava ed uccideva con la sua forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben vegniate, il signor mio, che novelle? Ed Ercole rispose: io vegno dalla foresta; e tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch' io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina che io mai trovassi; c' hai vinto colui che tutte l' altre cose ha vinto.

NOVELLA LVIII.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto uno suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: se tu fossi femina siccome l' altre, io non ti par-

---

[1] Dante cantò questo fatto nel X, del Purg. v. 73, seg., che giova qui riferire e mettere a riscontro dell' ingenua narrazione antica:

« Quiv' era storïata l' alta gloria
 Del roman principato, il cui valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
Io dico di Trajano imperadore;
 Ed una vedovella gli è al freno
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
 Di cavalieri: e l' aquile dell' oro
 Sovr'esso in vista al vento si movièno.
La miserella intra tutti costoro
 Parea dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Or aspetta
 Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
 La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
 A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
 Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova.
 Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene. »

[2] *Travaglia, Bisogna, Chiostra, Costuma* diceano nell' un genere e nell' altro. Così ancora *Biado, Lodo, Dimando, Candelo.* Dante: « Nuove travaglie e pene quante io vidi. » (*B.*)

lerei com' io farò. Ma però che tu se' femina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così: Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L' uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro.[1] L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l' altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due fe'[2] il meglio? Se tu dirai quella che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi lui, ma il danno tuo; onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri sè stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero:[3] chè meno l' ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapiendo che dovea morire? Onde non ti scusare: tôtti[4] dal pianto. Se il tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consoloe colei.[5]

Novella LIX.

Qui conta come Seneca fu giudicato a morte.

Ancora si legge di Seneca, ch' essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolajo: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare e giudicollo[6] a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie sì il piangea, e dicea:[7] deh, signor mio, che doglia m'è che tu muori senza colpa! E Seneca rispose: meglio m' è che io moja senza colpa, che con colpa. Così[8] sarebbe dunque scusàto colui che m' uccide a torto.

[1] Chi potrebbe esprimere con più grazia e soavità un simigliante concetto? (*P.*)

[2] Borghini: *fece.*

[3] Distinguasi o no colla interpunzione questo passo, il sentimento resta ambiguo, nè vi trovo corrispondenza nel citato libro *De consol. ad Marciam,* dal quale è preso il restante. (*P.*)

[4] togliti dal pianto: i Cod. *tuoti.*

[5] Tutta la consolazione che dar poteva uno stoico. (*P.*)

[6] condannollo.

[7] Il testo del Borghini: *E la moglie lamentando dicea.* (*P.*)

[8] Cioè: se io morissi con colpa.

Novella LX.

Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura.[1]

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione e in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m'hai tu tanto tolto? E poi si rispondea in luogo della ventura, e dicea così: figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito![2] e tutto ciò che m'hai chiesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue? perch'io mi parta da te? E Cato rispondea: sì, rammarico.[3] E la ventura parlava: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare? vuoi tu ch'io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a notricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, che io non t'ho tolto neente; chè ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciò che ciò che si può perdere, non è propio. E ciò che non è propio, non è tuo.[4]

Novella LXI.

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo.

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione[5] a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole[6] suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli, qual fosse la migliore fede, pensando, s'egli dirà: la giudea, o la cristiana, io dirò ch'elli pecca contro la mia. E, se dirà: la saracina, ed io dirò: dunque, perchè tieni la giudea? Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre

---

[1] *ventura.* Così chiamavano la fortuna. Dante: « L'amico mio, e non della ventura. » (*B.*)

[2] educato.

[3] faccio rammarico; mi dolgo; Il Cod. Palat.: *sicch'io rammarico.*

[4] Felice chi riconoscendo un'altissima provvidenza non ha bisogno di dialogizzare colla fortuna, e può dire col semplice e sublime linguaggio della religione: « *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum!* » (Job. I, 21.) (*P.*)

[5] incolpasse, trovasse alcuna cagione a danno di ecc.

[6] mobile; per *facoltà* od *avere* in genere.

ch' alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine[1] orafo, e disse: maestro, fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così a punto, che nessuno conoscea il fine[2] altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno; a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre.[3] Il Padre di sopra[4] sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi,[5] non seppe che si dire di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.[6]

Novella LXII.

Qui conta una Novella d' uno fedele e d' uno signore.

Uno fedele[7] d' uno signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli,[8] il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d' un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: dacchè li piaciono, io li guarderò per lui. E si pensò d'imprunarlo, e di guardarli.[9] Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n' erano tanti, che quasi si davano a' porci.[10] Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi che il legassero, e togliessero que' fichi, ed a uno a uno gliele gittassero entro il volto. E quando il fico li venía presso all' occhio, e quelli gridava: domine, ti lodo! Li fanti per la nova[11]

---

[1] fino; qui vale *buono, valente.*

[2] il fino, l' anello colla pietra fina.

[3] le principali, e allora più conoscinte, cioè le tre sopraddette.

[4] Il Padre supremo, Dio.

[5] ribattere il mal tiro; trarsi d' impiccio.

[6] Questa Novella trovasi anche nell' *Avventuroso Ciciliano* di Busone d' Agubbio, e fu imitata dal Boccaccio, Giornata I, Nov. III.

[7] *fedele,* vassallo: voce frequentissima negli antichi scrittori. Vill. lib. X: « E perchè a' Fiorentini parve esser troppo fedeli del signore. » Di qui è *Giurare fedeltà.* (*B.*)

[8] Il Palat. legge: *una stagione ai fichi novelli.*

[9] *Imprunar* l' albero, *guardare* i frutti. Nota sempre la sobrietà dell' antico discorso. (*P.*)

[10] Il Calabrese, di cui parla Orazio nella Epist. 7 del lib. I, diceva graziosamente a chi ricusava le pere proffertegli in dono: « *Ut libet; hæc porcis hodie comedenda relinques.* » (*P.*)

[11] *Nova.* Volea dir piacevole per semplicità e stravaganza, onde è rimaso a noi *Nuovo pesce:* in questo libro, *Novissima risposta;* ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Boccaccio l'usa più volte: « E con le sue nuove novelle. - E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo. - E cominciò a fare i più nuovi atti del mondo. » Di qui

cosa l'andaro a dire al signore. Il signore disse: perch'elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fui incorato [1] di recare pèsche; chè s'io l'avessi recate, io sare' ora cieco.[2] Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nova cosa ch'avea detta.[3]

Novella LXIII.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

Il buono re Ricciardo d'Inghiterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti, per nave senza cavalli; ed arrivò nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de'saracini sì grandi uccisioni che le balie

---

le favole, e li racconti piacevoli *Novelle* fur dette. (*B.*)

[1] *Fui incorato;* ebbi in animo ed in cuore. *Scorato*, per lo contrario senso si dice. (*B.*)

[2] Da questa novella, dice il vocabolario della Crusca, che ha forse origine il proverbio: *Manco male, ch'elle non furon pesche.* (*M.*)

[3] Senza fallo prese da questa novella la sua il moderno Michel Berti, ponendola sotto il numero XXXVI della Grammatica della Lingua Francese, cangiata in questa guisa: « Era giunto un Principe in Castello. Noi eramo tre o quattro contadini, che volevamo fargli un presente. Ma perchè nel luogo, dove eramo, non vi era se non delle frutte, noi pigliammo quattro panieri di fichi. Gli altri volevano delle pesche, ma io dissi ch'era meglio dargli i fichi. Noi eramo più imbrogliati a causa del complimento che bisognava fare: ma perchè mi pareva di aver più giudizio degli altri: non vi date fastidio di questo, diss'io, e fate solamente quello che vedete che fo io. Presi la mattina i contadini con me, e comandai ad ognuno che non parlassero punto, ma che facessero tutto ciò che vedevano fare a me. Andammo a casa del sig. Principe, salimmo la scala, ed entrammo in sala: ci trovammo molta gente. Un gentiluomo ci disse che se noi volevamo parlare al Principe, bisognava entrare nell'anticamera. La porta di essa era un poco bassa, e però quando entrai, io che sono di statura grande, e che ero il primo, il mio cappello mi cadde in terra, perchè diede nella parte di sopra della porta. I pazzi che mi venivano dietro, vedendo questa cosa, credevano che l'avessi fatto apposta per fare una civiltà al Principe, sicchè cominciarono a scuotere il capo per fare andare anche i loro cappelli; e perchè avevano le mani impicciate, entravano in collera perchè non cadevano. Io che sentivo che borbottavano, mi voltai per veder ciò che avevano, e mentre che mi voltavo, non badai ad alcuni scalini che bisognava scendere per entrare nella camera, dov'era il Principe; sicchè io caddi, e mi distesi quanto ero lungo ai suoi piedi. Gli sciocchi che mi seguivano, credendo che avessi fatto ancor questo per fare un'altra civiltà al Principe, si lasciarono cader tutti addosso a me, e sparsero per tutta la camera i fichi. Potete credere se il Principe rideva con tutti coloro i quali erano con lui: presero i fichi, ce gli gettaron nel viso. In quel mentre non potevo rizzarmi, perchè avevo quasi tutti i miei compagni sopra di me. Mi rizzai in somma con molta fatica, e me n'andai tutto pien di vergogna dicendo: Guai a noi, se erano pesche, perchè ci sarebbe stata rotta dieci volte la testa. » In simil guisa il fedele. (*M.*)

de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo; acciò che [1] come la morte fu temuto.[2] Dicesi che il Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: quanti Cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente.[3] Allora il Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come lo re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandògliele. Il messaggio [4] il menò, e disse: messere, il Soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè il provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nudrito.[5] Il fante non potendolo tenere, sì si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua forza.[6] Il Soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li

---

[1] perciocchè.

[2] Il buon Ricciardo d'Inghilterra fu soprannominato Cuor di Leone, e fu figliuolo d'Enrico Re d'Inghilterra, e venne eletto imperatore de' Romani l'anno 1260, come racconta Gio. Villani, lib. VI, cap. 75. In sua giovinezza dimorò in corte di Ramondo Berlinghieri conte di Provenza, ultimo di questo nome, la cui figlia Lionora, ovvero Eliona, dipoi si prese per moglie. Alcuni anni dopo essendo andato oltremare all'acquisto della Terra Santa con san Luigi re di Francia, e con altri principi, nel ritorno fu fatto prigioniero, ed in quello stato, sendo verseggiatore, fece alcune canzoni; lamentandosi in una di esse d'esser lasciato per sì lungo tempo stare in cattività; che è questa:

«Or sachan ben mos homs, e mos Barons
Angles, Normans, Peytaoins, e Gascons,
Qu' yeu non ay ia si pavre compagnon
Que per aver lou layssossi en preson:»

cioè:

«Or saccian ben miei uomin, miei Baroni
Normanni, Inglesi, del Poatù, e Guasconi,
Ch'io già non ho sì povero compagno,
Che per aver, lo lassassi in prigione.» (*M.*)

Qui fa d'uopo chiarire un equivoco preso dal Manni sulle vestigia del Nostradamus e del Crescimbeni. Quegli, di cui parla il Villani, fu Ricciardo conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III re d'Inghilterra, genero di Ramondo Berlinghieri, e cognato di san Luigi. Passò in Palestina l'anno 1240, e vi conchiuse una tregua fra i Cristiani e gl'infedeli. Ricciardo Cuor di Leone, figlio e successore d'Enrico II, visse nel secolo precedente, al tempo del famoso cavaliere e trovatore Beltrando del Bornio, dal quale potè ricevere qualche poetica erudizione. Nell'anno 1191, sconfisse con poca soldatesca l'esercito numeroso di Saladino, presso ad Arsouf od Assur: e questo debb'essere l'avvenimento a cui si riferisce la presente Novella. Nel suo ritorno d'oltremare, passando sopra le terre del duca d'Austria, fu preso e consegnato all'Imperatore suo nemico, che lo tenne prigione un anno. Si vede che nella suddetta canzone egli si lagna de' suoi vassalli poco solleciti a pagare una grossa taglia imposta per la sua liberazione. Morì l'anno 1199 d'un colpo di balestra, mentre assediava un castello del Visconte di Limoges. (*P.*)

[3] Il testo del Borghini aggiunge: *e sono tutti a piedi;* parole che mancano all'edizione del Gualteruzzi e ai codici; nè son punto necessarie, essendo già detto sopra: *E così a piè ordinò sua battaglia.*

[4] messo, messaggiero.

[5] *Il cavallo era nodrito.* Qui *nodrito* è per *avvezzato.* Era avvezzato a dirizzarsi verso il padiglione del Soldano, senza obbedire al freno. Nella stampa del 1572 è *il cavallo era duro,* vale a dire duro di bocca, sboccato. (*C.*)

[6] di tutta sua forza.

venne fatto. E così negli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.[1]

Novella LXIV.

Qui conta d'un giullare ch' adorava un signore.

E' fue un signore, ch'aveva uno giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare vedendo questo, sì gliene disse male. E disse: or cui chiami tu Iddio? Elli non è ma che uno.[2] E quegli a baldanza del signore[3] sì il batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo.[4] Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone[5] persone; sì l'avea quelli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo giullare a modo di confini;[6] ed avea cotale suo uso in sua corte, che cui elli presentasse,[7] sì s'intendea avere commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: dappoi che li mi conviene donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo.[8] Pensossi e disse: io ho mangiato; serberolla, e darolla all'oste mia.[9] Andandone con essa all'albergo trovò colui cui egli aveva così battuto, misero e cattivo:[10] preseline

---

[1] In questo e simili racconti lo studioso vada notando singolarmente la bella naturalezza ed evidenza delle cose esposte, unita sempre a quella stupenda concisione che non avrebbe potuto esser maggiore sotto la penna di Tacito o di Salustio. (*P.*)

[2] *Ma che*, provenzale, *se non*, *solamente*. E Dante: « Non era pianto ma che di sospiri; » ed altrove: « Ei non avea ma ch'un'crecchia sola. » (*B.*) — Era dunque come dicesse: *Non havvi che un Dio solo*. Chi trascrisse il testo seguito dal Gualteruzzi e dal Colombo, non intese per avventura questo senso, e guastò la frase, mettendovi in cambio: *Elli non è mai neuno*. (*P.*) — Così pure i codici della Naz. di Firenze.

[3] *a baldanza del signore*, baldanzoso pel favor del padrone. (*P.*)

[4] *se ne fece gabbo*, lo stesso che *se ne fece beffe*. (*C.*)

[5] *Buone*. Intendi solo *agiate*, *benestanti*, *d'orrevole apparenza*. (*P.*)

[6] *A modo di confini*, a modo di bando. (*C.*)

[7] facesse un presente, un dono.

[8] e per la creduta piccolezza del dono, e perchè questo significava licenza.

[9] Qui *oste* vale *pigionale*. (*M.*)

[10] *cattivo* che propriamente vale *prigioniero* dal lat. *captivus*, prese poi per estensione molti significati, direi, quante sono le miserie che trae seco la condizione di cattività, e vale *misero*, *dolente*, *mal in arnese*, *ribaldo* ecc. ecc. Qui sembra aver forza di *mal concio*, *avvilito*.

pietade, andò inverso lui, e dielli quella torta. Quegli la prese, e andossene con essa. Ben fu ristorato[1] di quello ch'ebbe da lui. E tornando al signore per iscommiatarsi[2] da lui, il signor disse: or se' tu ancor qui? non avestù la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io aveva allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch'io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il Signore: va' con la mala ventura; chè bene è migliore il suo Iddio che'l tuo: e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto;[3] non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo[4] colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

Novella LXV.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troja.[5]

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troja, che l'aveano i Greci disfatta, ed avevano menato Telamone ed Agamennon la lor suora Esiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade,[6] e parlaro così intra gli amici. Be' signori,[7] i Greci n' hanno fatto grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'amenda[8] e che ci rendano Esiona. E questo parlò Parigi.[9] Allora il buono Ettore, che passò[10] in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria;[11] parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio,[12]

---

[1] risarcito, rifatto de' danni.

[2] *per iscommiatarsi*, cioè *per prender congedo.* (*O.*)

[3] Locuzione che vale: darsi alla disperazione, tenersi perduto, rovinato, come uomo che ha ricevuto un colpo mortale.

[4] *andò caendo,* andò cercando, andò in traccia; e *caendo, cajendo, cherendo* sono forme antiche derivate dal lat. *quærendo.*

[5] Sarà facile accorgersi come il novellatore accomodi a suo talento questo racconto. (*P.*) — Non a suo talento, ma seguitando i favolosi racconti di Darete Frigio, fatto popolare in Italia nel romanzo di Guido Giudice dalle Colonne, rimatore messinese, che fiorì verso la metà del sec. XIII.

[6] de' loro alleati.

[7] *Be' signori,* cioè *belli signori.* (*A.*) — e vale *cari, amati.*

[8] ci rifacciano il danno.

[9] Paris, o Parigi; sempre ne' trecentisti.

[10] vinse, superò.

[11] Qui nel testo del Borghini s'aggiunge: *quegli che fu lo fiore de' cavalieri, che uccise di sua mano mille fra re, e baroni, e cavalieri di paraggio.* (*P.*)

[12] Il testo suddetto: *nè lo consiglio mio non è a ciò.* (*P.*)

perchè li Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare [1] con loro, per la loro gran potenza: [2] e questo che io dico, io nol dico per viltade; chè, se la guerra sarae, che non possa rimanere,[3] io difenderò mia partita siccome un altro cavaliere, e porterò il peso della battaglia.[4] E questo è contra gli arditi cominciatori.[5] Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Trojani insieme: elli era prode come un leone. Ed uccise di sua mano duo mila cavalieri de' Greci. Ettore uccidea li Greci, sostenea li Trojani, scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e li Trojani perdero ogni difesa. Gli arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze: Troja fu anche[6] disfatta da' Greci, e soprastettero loro.[7]

Novella LXVI.

Come Cristo [8] andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto [9] luogo, videro molto grande tesoro.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per uno foresto luogo, nel quale i discepoli, che venieno dietro videro lucere da una parte piastre d'oro fine,[10] onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato ad esso, sì dissero. Signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di molte bisogne, Cristo si volse,[11] e ripreseli, e disse: voi volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempro [12] e passaro oltre. Poco stante due cari [13] compagni lo trovaro, onde furo molto lieti; ed in concordia andò l'uno [14] alla più presso villa

---

[1] potenti a guerreggiare; tali da poter guerreggiare.

[2] Il testo medesimo: *da poter guerreggiare con la lor gran potenza.* (*P.*)

[3] che non si possa evitare, scansare.

[4] Qui pur s'aggiunge in quel testo: *siccome si dee portare per un altro Cavaliere.* (*P.*)

[5] *Cominciatori*, qui vale *Intraprenditori.* (*P.*) — e con neologismo troppo abusato: *Iniziatori.*

[6] *anche* qui vale *di nuovo*, *un'altra volta;* Dante: Inf. CXXXIV: « Sì che in inferno credea tornar *anche,* » e ivi c. VII: « Gridandosi *anche* loro ontoso metro. »

[7] li soggiogarono, li dominarono.

[8] S'intende che questa è pura leggenda, della quale non vi è parola ne' libri sacri.

[9] deserto, che è *fuori,* lontano delle abitazioni umane.

[10] fino.

[11] *si volse,* è il verbo principale di questo intralciato periodo.

[12] v. a. esempio.

[13] Si noti il contrasto di questo *cari,* con ciò che avviene dopo, per meglio significare come l'amor dell'oro rompe talvolta le più salde amicizie.

[14] I codici e il Gualteruzziano *andaro alla* éco.

per menare uno mulo, e l'altro rimase a guardia Mà udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei che il nemico[1] diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento[2] di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, ed uccisello. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato: cadde morto elli ed il mulo, innanzi che movessero di quel luogo; e l'oro rimase libero[3] come di prima. Il nostro Signore passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea.

NOVELLA LXVII.

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza.[4]

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto,[5] ed altrove ne fece invitata,[6] che volea fare una grande limosina; e però tutti i poveri bisognosi, uomini come femine, ed a certo die, fossero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza i seschalchi suoi[7] furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; ed a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivolevano i loro stracci; ma neente valse:[8] chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

---

[1] il demonio, l'*antico avversario*, di Dante. [2] voglia.

[3] senza possessore.

[4] elemosina; come si dice *far la carità*, per *far elemosina*, così si disse nel medesimo senso *pietanza*, forma antiquata di *pietà*, lat. *pietas*.

[5] Qui vale *dominio*.

[6] invito, come *adunata* per *adunanza*, e simili.

[7] *siniscalchi*, quelli che hanno cura delle mense.

[8] Il testo del Borghini legge con solecismo: *niente li valse*. (*P.*)

Novella LXVIII.

D' un villano che si richiamò a messer Azzolino.

Ed al suo tempo li si richiamò un villano, d' un suo vicino che gli aveva imbolato ciregie. Comparío l' accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciregio è finemente[1] imprunato. Allora messere Azzolino ne fece prova, e l' accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoría.[2] E l' altro diliberò.

Novella LXIX.

Della tirannia di messer Azzolino.

In Lombardía e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia[3] avevano un dì preso un pentolajo per malleveria, e menandolo al giudice, messer Azzolino era nella sala; disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro. Andalo[4] ad impendere. Come, messere, che è un olaro? Ed io però dico che voi l' andiate ad impendere. Messere noi diciamo ch' egli è uno olaro. Ed ancor dico io che voi l' andiate ad impendere. Allora il giudice se n' accorse.[5] Fecelne inteso,[6] ma non valse; chè, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.[7]

---

[1] Accuratamente; che più non potrebbe essere.

[2] che nella guardia, che il suo governo facea a' ladri. [3] i birri.

[4] *Andalo.* Si può intendere in due modi. Se il discorso di Azzolino od Ezzelino è rivolto a tutti, convien leggere *Andàlo*, e si può tenere come sincope di *andatelo.* Se poi vuolsi che quella prima parola sia diretta al solo famigliare o birro che rispose, bisogna leggere *àndalo*, e interpretarlo col Cinonio per *Vallo.* E già l' imperativo proprio del verbo *andare* sarebbe *anda;* siccome appunto da *mandare* si fa *manda*, e coll' affisso, *mandalo.* Giovi osservaro coi grammatici che se detto verbo *andare*, prendendo parecchie voci del verbo *vadere*, è divenuto anomalo, procede tuttavía intero ne' suoi composti *riandare* e *trasandare*, almeno quando hanno il senso attivo; come *Rianda le cose lette: perchè trasandi lo studio?* (*P.*)

[5] S' accorse ch' Ezzellino, per equivoco di dialetto, intendeva *uno laro*, cioè *uno ladro.* (*P.*)

[6] gli spiegò l' equivoco.

[7] Per quanto feroce suppor si voglia il costume di quel terribile ghibellino, bisogna risguardare certi racconti come esagerati dalla stessa fama di sue crudeltà. (*P.*)

NOVELLA LXX.

Ancora di Azzolino, come fu temuto, e come morì.

A dire come fu temuto messere Azzolino sarebbe gran tela,[1] e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo egli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con tutta lor gente, s' ingaggiaro[2] chi avesse più bella spada sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch' era maravigliosamente fornita d' oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuore. Allora secento cavalieri ch' erano con lui trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade,[3] disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo[4] del padiglione ove era legato, che s' uccise.

NOVELLA LXXI.

D' una grande carestía che fu una volta in Genoa.

In Genoa fu un tempo un gran caro:[5] e là si trovavano[6] più ribaldi[7] sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante

---

[1] *Sarebbe gran tela*, cioè: cosa lunga. (*F.*)

[2] da *gaggio*, pegno, fecero scommessa.

[3] Borghini: *il nuvolo delle spade.*

[4] *Al feristo.* Voce antica, della quale è incerto il vero significato. Pare, secondo il vocabolario della Crusca, che sia quello stile che regge e sostiene i padiglioni nel campo. (*C.*)

[5] *Un gran caro.* — *Caro*, sostantivo, propriamente dinota quel prezzo disorbitante a cui salgono le cose commestibili, quando ce ne ha grande scarsezza; ma usasi ancora per *carestía, penuria di viveri.* (*C.*)

[6] Il Parenti legge col Borghini, *si trovava*, ed annota in tal modo: « Questa che pare una sconcordanza, a ben considerarla è una sintassi regolarissima. Avendo in simili costrutti la particella *Si* forza di sostantivo singolare, ragion vorrebbe che anche il verbo susseguente fosse nel numero del meno, siccome appunto in questo luogo. Così la lingua francese non direbbe in egual caso *On trouvaient*, ma sì bene *On trouvait*. Leggendo i libri più antichi, non alterati ancora dall' ignoranza de' copisti o dalla presunzione dei correttori, si vedrà che i primi nostri scrittori non si dipartivano da questa regola naturale, eccetto quando per un' inversione del costrutto il verbo fosse rimasto dopo un nome posto nel numero del più. Per esempio, avrebbero detto: *Si legge le storie per istruzione;* e diversamente: *Le storie si leggono per istruzione.* Della qual differenza, che procede similmente ne' dialetti nostri lombardi, sarebbe troppo lungo ed astruso l' investigare il perchè: ma basta averla notata, acciò che gli studiosi non se ne facciano caso, riscontrandola nelle scritture de' Classici. » (*P.*)

[7] Ha più significati la voce *ribaldo;* in questo luogo vale *poveri, accattoni.*

galee. E tolsero conducitori,[1] e pagârli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Andârvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro.[2] E gli ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire,[3] ma vadano li cittadini su questo legno, e i forestieri nell'altro; e le femine co' fanciulli in quegli altri: sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de' remi in acqua,[4] ed apportârli in Sardigna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia; ed in Genoa cessò il caro.[5]

Novella LXXII.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venía meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, ed aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venía meno.[6] Uno donzello della casa che servía. e forse non era troppo satollo,[7] lo chiamò per nome, e disse: quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta.[8] Ed elli rispose: perchè no? E que' disse: perchè non t'insegnò la restata.[9] Onde quelli si vergognò, e ristette.

Novella LXXIII.

Qui conta come lo 'mperadore Federico uccise un suo falcone.

Lo 'mperadore Federico andava una volta a falcone,[10] ed avevane uno molto sovrano,[11] che l' aveva caro più d' una cittade. Lasciollo[12] a una grua; quella montò alta. Il falcone si

[1] conduttori, capitani di nave.

[2] si travestirono da accattoni.

[3] dal lat. *cernere*, distinguere, separare.

[4] Il testo del Borghini legge: *Diedero mano a' remi;* l'una e l'altra ottime frasi. (*P.*)

[5] Vedi Girolamo de' Marini nel Governo della Repubblica di Genova. (*M.*)

[6] che non finiva mai.

[7] perciò impaziente di quella lungagnata.

[8] *Oh l'è lunga la storia,* fece dire Francesco Baldovini nella sua commedia. (*M.*)

[9] *Restata;* cioè *il restare, il fine.* (*M.*) — Il codice Palatino *arrestata.*

[10] *Andava una volta a falcone.* — *Andar a falcone* vale *Andar alla caccia col falcone.* (*C.*)

[11] pregevòle sovra tutti.

[12] lo liberò, lo lanciò dietro a una gru.

mise alto [1] molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia [2] giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore.[3]

Novella LXXIV.

Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata.

Fue una femina ch'aveva fatta una fine crostata d'anguille,[4] ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse all'odore. Quella allettò [5] la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla,[6] non lo prese.

[1] Il testo del Borghini: *si mise in aria.* (*P.*)

[2] Gli antichi toscani scrivevano spessissimo *aguglia* per *aquila.* Il Colombo legge col Gualteruzzi *una guglia;* ma si può tenere come un falso trasporto di lettera nel manoscritto o nella stampa. (*P.*) — Anche il Cod. Palat., *una guglia;* e come mi penso che *la guglia,* od *aguglia* per *obelisco* sia così detta, perchè è quasi *aquila* degli edifici per l'altezza cui si eleva, non vedo, perchè non usassero gli antichi di dire parimente *guglia* ed *aguglia* per *aquila,* uccello, donde il sopradetto traslato sembra derivare. Nello stesso modo che ancora si dice *allodola* e *lodola.*

[3] L'eruditissimo P. Gio. Pietro Bergantini cita questa nostra Novella, e portando nel suo Falconiere varie e peregrine erudizioni, dice fra l'altre, al nostro proposito: « Leandro Bolognese ec. scrittore poco dopo al 1517, nella sua Italia, pensa che il primo, il quale abbia introdotto in Italia l'uccellagion de' Falconi, sia stato Federigo secondo Imperadore Enobardo ec. » — Il frizzo di essa Novella consiste, come ognun vede, nel comandare che fece l'Imperadore al carnefice che mozzasse il capo al suo falcone, poichè esso aveva uccisa l'aquila, signora de' volatili, vale a dire, come cantò Francesco Molza,

« L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca allor che irato tuona; »

non ostante che il falcone, fosse uccello divenuto le delizie de' regi, e degli uomini di gran condizione, talmente presso alle nazioni tutte, massime alla francese, che se alcuno l'arte del cacciar con esso non avesse saputo, come imperito d'una disciplina troppo necessaria, dall'ordine de' nobili veniva cacciato. Veggasi anche l'Aldrovandi nella sua Ornitología. (*M.*)

[4] Di questa specie di torta o di pasticcio pare che ne sia da qualche tempo venuto meno il nome di *crostata.* — Una crostata d'anguille abbiamo pur nella cronica di Donato Velluti a carte 90: « Trovarono il detto ser Piero Maconi essere rimaso ad albergo, e a cenare una crostata d'anguille. » (*M.*) — Questo nome *crostata* non è fuor d'uso, massime nell'Italia più meridionale. (*P.*)

[5] chiamar con lusinghe e con piacevolezze, dal lat. *allectare.*

[6] Il testo del Borghini più brevemente: *perchè satolla.* (*P.*)

Novella LXXV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come aveva trovata una novissima[1] bestia, e non sapea suo nome. Lo lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui; al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò del nome suo.[2] Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose; lassa! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volontieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fàtti più presso, perocchè sono minute.[3] Il lupo si fece sotto,[4] e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera, non è savio.

Novella LXXVI.

Qui conta d'uno màrtore[5] di villa ch'andava a cittade.

Uno màrtore di villa venía a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro. Non v'era. Un discepolo[6] disse: io sono il maestro; che vuoli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provollile. Furo a mercato.[7] Questi non avea il quarto de' denari. Il discepolo,

---

[1] stranissima.

[2] *Il dimandò del nome suo:* nella edizione di Bologna sta nel seguente modo: *La volpe il domandò. Il mulo rispose: certo* ecc., e le parole *del nome suo* vi mancano. È cosa evidente che ne furono ommesse per inavvertenza, perciocchè vi sono assolutamente richieste dal senso; ed effettivamente ci sono nella stampa del 72. (*C.*) — Ed altresì nel Cod. Palatino.

[3] Il test. Borgh.: *Fàtti più presso, chè le sono minute.* Maniera assai graziosa nel dir familiare. (*P.*)

[4] Il testo suddetto: *Ficcossegli sotto.* (*P.*)

[5] *Martore,* è soprannome, che si dava per ischerno anticamente ai contadini. (*M.*) — Forse per allusione al *Martoro,* bestiuola salvatica. Gli abitatori delle città sovrabbondano di simili gentilezze verso chi suda per alimentarli. (*P.*)

[6] *Discepolo,* oggi *fattore* o *garzone di bottega.* Ma del principale s'è ritenuto il nome, che *Maestro* si chiama. Nelli statuti delle arti si leggon questi nomi *maestro* e *discepolo.* (*B.*)

[7] vennero a trattare del prezzo.

mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì gli appuntò [1] la camicia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Gli altri discepoli furo intenti [2] colle corregge. Lo scoparo [3] per tutta la contrada.

NOVELLA LXXVII.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da San Giorgio.

Bito fu fiorentino,[4] e fu bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio oltr' Arno. Avea [5] un vecchio ch' aveva nome ser Frulli, ed aveva un suo podere, di sopra a San Giorgio, molto bello, sì che quasi tutto l' anno vi dimorava con la famiglia sua, ed ogni mattina [6] mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte.[7] Ed era sì iscarsissimo [8] e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione [9] che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in in San Giorgio, perocchè v' aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l' avea pensato, s' aveva messo la più ricca roba di vajo ch' avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, ed ella venne a lui incontanente: e molte femine l' aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dài questi cavoli? Messere, due mazzi al danajo. Certo questa è buona derrata.[10] Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, chè tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata: [11] ed io li amo più volentieri freschi.

---

[1] gli messe un punto, gli cucì la camicia col farsetto.

[2] attenti, pronti.

[3] Propriamente *percuotere colle scope*, ed era pena infamante; ma qui vale *percuotere, frustare.*

[4] Il Manni congettura che il nome *Bito* sia corrotto da *Alpertito.* Accenna vari Biti, de' quali si ha memoria negli antichi documenti di Firenze; citando fra questi un lodo del 1211, in cui si dice: « *Salvis domibus illis, quæ sunt ab utraque parte viæ, quæ vadit ad Sanctum Georgium usque ad classum olim Biti!* » (*P.*)

[5] Questo primo *avea* sta nel significato di *era;* ma suona assai male così vicino agli altri in senso proprio. (*P.*)

[6] Il testo del Borghini: *E le più mattine.* (*P.*)

[7] Cioè del *Ponte vecchio,* siccome legge il testo suddetto, probabilmente per una meno antica dichiarazion del copista. (*P.*)

[8] *Iscarsissimo,* taccagno, spilorcio. *Sfidato,* sfiducciato, diffidente. (*C.*)

[9] *Faceva ragione che pigliava,* cioè, faceva il conto di tutto il danaro che dovea cavarne. (*C.*)

[10] Qui, *buon prezzo, buon mercato.* Sassetti, lett.: « I Cini.... darebbero le loro mercanzie a miglior derrata. »

[11] la quantità che si compera al prezzo di un danaio.

Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano uno danajo;[1] però disse Bito: dammene ora una medaglia. Dammi un danajo, e te'una medaglia, ed un'altra volta torrò l'altro mazzo.[2] A lei parve che dicesse bene, e così fece.[3] E poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il signore le avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danajo. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se si era posata[4] a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò[5] ch'ella disse: sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente.[6] E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danajo in mezzo.[7] Pensovvi suso, avvidesi dell'inganno, e disse alla fante molta villanía; e domandolla dove quelli stava. Ella gliele disse appunto. Avvidesi ch'era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli[8] una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedeva con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate,[9] credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a ser Frulli, domandârlo com'era. Quegli il disse con tanta ambascia, che appena il poteva. Bito fece cessare[10] le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare[11] con voi. Non ci abbia più parole.

---

[1] Il Du-Fresne ed il Borghini, citati dal Manni, fondano sopra questo passo alcune lor congetture intorno alla moneta di que' tempi. Della *medaglia* parlano pure Ignazio Orsini nella Storia delle monete di Firenze, e Gio. Targioni Tozzetti, del fiorino di sigillo. Pare che quella monetina fosse d'argento allegato con rame, e si vuole che avesse tal nome, quasi a dire, *Medietas numi*. Era conosciuta anche in Linguadoca fino dal 1130, e denominata *mesalla* o *maille* o *maaille*. (*P.*)

[2] Il test. Borgh.: *Però disse Bito: fa' così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danaio, e te' questa medaglia, e domattina mi darai l'altro mazzo.* (*P.*)

[3] Il testo medesimo: *e nè più nè meno fece.* (*P.*)

[4] fermata.

[5] *Scalzare.* Lat. *rem sermocinando expiscari.* Varchi, Ercol. 71: « Scalzare metaforicamente significa quello che volgarmente si dice sottrarre, e cavare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. » (*F.*)

[6] *Finemente*, ottimamente, per eccellenza, compiutamente. (*F.*)

[7] Così ambo i testi; ma forse va letto: *un danaio e un mezzo.* (*P.*) — oppure: *un danaio e un mazzo.* Il Cod. Palat. fa punto a *danaio*, e seguita così: *In mezzo pensovvi ecc.*; che può voler significare *in quel mezzo, intanto.*

[8] sotto le vesti.

[9] accorsero stupite.

[10] stare indietro, allontanare.

[11] riconciliare, accommodarla.

Rendete il danajo mio, e tenete la medaglia vostra. Ed abbiatevi il mazzo de' cavoli. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto inprima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danajo, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le rise[1] vi furo grandissime.

Novella LXXVIII.

Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora,[2] e come intervenne.

Uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto,[3] e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto il guadagno; e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con questa moneta. E, per sentenza di Dio, apparve in quella nave un grande scimmio,[4] e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch' elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea.[5]

Novella LXXIX.

Qui conta d'un mercatante che comperò berrette.

Uno mercatante[6] che recava berrette, se li bagnaro: ed avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna se ne

[1] Il testo del Borghini ha *le risa;* e questa è terminazion più comune. (*P.*)

[2] *Palcora, Palchi,* per *tramezzi.* (*F.*)

[3] *Squillo* e *squilletto* dissero gli antichi in vece di *spillo* e *spilletto,* che significa tanto il punteruolo da forar la botte, quanto lo stesso foro che vi si fa con tale strumento. (*P.*)

[4] *Scimmio,* voce che manca nei Dizionari, e sarebbe il positivo di *scimmiotto.* Anche i Latini avevano *simius.* Il Borghini legge: *scimione.* (*P.*)

[5] Da questa Novella, che è un fatto, è nato il proverbio: *La scimia ne cava l'acqua.* (*M.*)

[6] *Uno mercatante* ecc. Osservisi questa foggia di costruzione irregolare. Qui ha un primo caso senza il suo verbo. Di così fatte costruzioni abbiamo altri esempi, e non pochi, negli scritti de' primi padri della favella. (*A.*)

mise una in capo, e fuggivano su per gli alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

NOVELLA LXXX.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio.[1]

Lo 'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli com'era temuto, guardò in alto,[2] e vide in sulla torre due assassini.[3] Presesi la gran barba;[4] quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

NOVELLA LXXXI.[5]

Qui conta come per subita allegrezza uno si morío.

Due assempli troviamo altrove che per grande gioia puote l'uomo morire; e ciò avvenne nel reame di Francia.

[1] *Vecchio della Montagna* era un principe arabo che risedeva in una valle serrata da due monti altissimi fra le città d'Antiochia e Damasco. I suoi familiari, avvezzi con arte ed impostura singolare alla più cieca e scellerata ubbidienza, erano impiegati nell'uccidere a tradimento le persone da lui odiate; e così furono assai molesti a'Cristiani nelle guerre di Palestina. Alcuno scrive che questa gente fu distrutta dai Tartari a mezzo il secolo XIII: altri vuole che ciò seguisse più tardi al tempo del Tamerlano. — Fu creduto a torto che il celebre viaggiator Marco Polo avesse inventato le cose che lasciò scritte del Vecchio della Montagna. Le ricerche dell'Hammer, del Sacy, del Quatremère e d'altri eruditi hanno fatto vedere che sì fatti ragguagli corrispondono ai racconti che ce ne rimangono ancora in arabo ed in persiano. Quanto al fatto narrato nella presente novella, pretendono alcuni che avvenisse ad Enrico secondo, conte di Sciampagna, viaggiando verso l'Armenia minore. (*P.*)

[2] Il Cod. Palat. legge: *in alti*, che anche si diceva, conforme al lat.: *in altis*.

[3] *Assassini*. Questo era il proprio nome di coloro che ubbidivano al tiranno, e noi non lo abbiamo applicato, se non per simiglianza ed analogia, agli scherani o sicari che eseguiscono i mandati d'omicidio. Sono curiose le congetture degli etimologisti intorno a tale denominazione. Chi la deduce dal latino *scindo*, perchè l'assassino divide l'anima dal corpo; chi da *adsessivus*, per lo stare alle strade ed il porsi in agguato: altri da *Aloadin*, supposto nome del primo Vecchio; altri dalla voce *hachiche* significante *bevanda oppiata*, perchè gli Assassini erano per tal modo inebriati dal lor signore. La sola vera o almen verisimile etimologia si fonda sull'arabo *asis* che dinota *insidiatore*. E di fatto nell'Itinerario di Beniamino ebreo costoro sono denominati *asisin;* e il nostro giureconsulto Deciano avvertiva d'aver letto *assisinus*, non *assassinus* ne' libri da lui ricordati. (*P.*)

[4] Il testo del Borghini ha: *Presesi per la gran barba;* che poi nell'edizione de'Classici si legge: *Preseli per la gran barba;* ove quel piccolo error tipografico nell'affisso farebbe dire al narratore una cosa stranissima. (*P.*)

[5] La Novella presente, e le di-

L'uno fue del Duca di Normandía, il quale fue sì largo e sì dilibero,[1] che passò il grande Alessandro, perciò che Alessandro donava quello che elli toglieva, e donavalo a coloro che gli aiutavano tôrre; ma questo largo duca non faceva torto ad alcuno, e del suo proprio donava larghissimamente. Questi fue quelli che disse che di tutte cose del mondo era stato satollo, se non di donare. Avvenne che uno dì tenne corte,[2] alla quale tutti i gentili e valenti uomini della contrada furo, in tra li quali fue uno cherico[3] forestiere, assai valente persona. Nè davanti nè da presso mangiare fue saputo chi elli si fosse; a presso mangiare avvenne che tutta la corte fue a giuoco, quale a zara, quale a tavole, e quale a scacchi e ad altri diversi giuochi, e il Segnore con uno nobilissimo cavaliere si puose a giucare a scacchi, e quando alcuno erro[4] nascea tra li giucatori, questo cherico per sua sentenzia diffinía, e catuno volentieri tenca sua sentenzia, sì per diritto giudicatore come per fargli onore, per ciò che egli era forestiere. E in tale maniera sollazzando, uno cherico e valente borgese[5] presentò al Duca una bellissima coppa di fino e di puro oro, la quale molto benignamente ricevette; e po' molto riguardata e a maraviglia piaciuta, chiamato il cherico forestiere, gliele donò. E il cherico la prese, e anzi che glie ne potesse dire grazie o mercè,[6] si cadde morto in tra li cavalieri. Di questa ventura fue la corte molto turbata, e pensaro li cavalieri, se non fosse che 'l Duca l'avea innanzi avuta in mano, che la coppa fosse avvelenata. Trovaro che, secondo la sentenzia de li fisici,[7] il cherico era morto per molto soperchio di letizia.[8]

Il secondo assemplo fue della madre de' Cornuti,[9] un'alta donna di Francia la quale fece nobilissima portatura; chè ella

---

ciannove che seguono, non si trovano nel testo del Gualteruzzi, ma sono prese interamente da quello del Borghini. Esse per la maggior parte sono alquanto diverse di stile, ed appariscono meno antiche. (*P.*) — Noi aggiungiamo che questa ed altre due novelle che a suo luogo indicheremo, sono indubbiamente di ser Andrea Lancia. La lezione da noi seguita è quella dell'antico Cod. Laur., n. 71. (Gadd. Reliq.)

[1] liberale.

[2] pubblico convito.

[3] *cherico* era agli antichi *letterato, dotto.*

[4] errore, sbaglio, mancamento alle regole de' giuochi, che dia luogo a contesa fra i giocatori.

[5] *borgese* e *borghese*, abitatore propriamente di borgo e anche di città, non appartenente alla classe de' patrizi.

[6] *mercè*, o *gran mercè*, era modo di ringraziare. [7] de' medici.

[8] Bene Cassiodòro in un'epistola: « *Gaudia semper animo inquietant; modus enim raro lætis rebus intervenit.* » (*P.*)

[9] Cioè di gentiluomini della famiglia Cornuti, nominata anche secoli dopo nel regno di Francia. (*P.*)

ebbe tre figliuoli arcivescovi e uno vescovo che bene valeva arcivescovado, ciò fue quello di Cartre,[1] e fue chiamato il vescovo Alberigo Cornuto, avegna che tutti furon così chiamati in soprannôme, e per ciò fu ella chiamata la madre de' Cornuti; ancora ebbe uno figliuolo Conte e una figliuola Contessa. Ella non ebbe figliuolo nè figliuola che non fosse in maggiore altezza d'onore che non fue ella o alcuno di suo lignaggio. Avvenne uno die che tutti i figliuoli e le figliuole erano insieme a Parigi a uno parlamento; a presso il parlamento, si ebbe una processione, ove furono tutti li figliuoli di quella donna, de' quali avemo detto, la quale era molto onorata, e allora era alla finestra d'uno molto bello palagio e guardava la processione; e, veggendo passare baroni e prelati, vidde li suoi figliuoli ornati e sopra gli altri onorati, e quando eglino furono dinnanzi alla donna che loro madre era, una femina a grande boce disse: «molto dee avere grande gioia al cuore quella che così nobile portatura[2] ha fatta, come sono quello vescovo ed arcivescovo.» E la madre che riguardò verso i figliuoli, e videgli tutti insieme, n'ebbe tanta allegrezza al cuore che incontanente le falliro li spiriti, e cadde morta in uno punto.

E truovasi che più tosto si muore per grande letizia che per grande trestizia.

NOVELLA LXXXII.

Come un fabro si riscosse d'una quistione.

Al tempo di Federigo imperadore[3] era un fabro, che tanto lavorava di sua arte ogni giorno prosciolto,[4] che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto a fare[5] nè sì grande fatto, nè sì gran

[1] Cioè *Chartres,* già detta in latino *Carnutum,* onde sarà forse derivato il nome de' *Carnuti,* corrotto poscia in *Cornuti.* (*P.*)

[2] Chi ha avuto così nobile figliuolanza, *portatura,* lat. *fœtus.* Manzoni nella stessa significazione usò *portato*: « Grave di tal portato. »

[3] Il tempo di Federigo II imperadore fu, della sua incoronazione per le mani di Papa Onorio III, l'anno 1220, prima ch'egli venisse scomunicato: della sua morte fu il 1250. Nel tempo di mezzo, tra l'altre memorabili cose risguardanti la letteratura toscana (*e perchè non italiana, se parlasi d'un bresciano?*), egli fe incarcerare Albertano Giudice da Brescia, quando questi era capitano di Gavardo, per difendere esso luogo in servigio del Comune di Brescia, e ciò fu l'anno 1230, di agosto, nella undecima indizione; nella qual prigionía ei compose il suo Trattato morale. (*M.*)

[4] I dì prosciolti sono i giorni di lavoro. (*M.*)

[5] Altri, credendo forse di ridurre

guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che[1] elli facesse poi niente. Udito questo lo 'mperadore, mandò per lui, e domandollo s' era la verità quello che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, che tutto era vero. Lo 'mperadore gli disse: quale è la cagione che tu fai questa cosa? Messere, io m' ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; chè ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici denari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? disse l' Imperadore. E quei rispose: messere, dodici ne do per Dio: ed altri dodici rendo a mio padre (che è sì vecchio che non ne puote guadagnare), che egli mi prestò quando io era giovane, e ancora non ne sapeva guadagnare neuno.[2] Altri dodici getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese; e così dei detti quattro soldi ne fo quello ch' io vi dico.

Udito questo lo 'mperadore disse in suo cuore: io gli vo' fare un grande comandamento, per vedere come sappia osservarlo. E chiamò il fabro, e disse: vatti con Dio; e comandoti così, a pena di cento libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona niuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabro si partì, e tornossi al suo albergo[3] a fare i fatti suoi. E sappiate ch' egli era savio uomo del suo essere.[4]

Un altro giorno lo 'mperadore volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello che ne facea, chè danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gettava via, e dodici n' adoperava), mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savi, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savi non potevano diffinire la quistione. Ora invennero[5] che la quistione era del fatto del fabro, ch' era stato dinanzi allo 'mpe-

---

a migliore ortografia questa dizione, ha stampato *affare*, e così, togliendo di mezzo un verbo utile, ha sostituito un nome superfluo. (*P.*)

[1] Questa replicazione del *che* è simile a quella del Boccaccio notata dalla Crusca: « Pregandolo, che se per la salute d' Aldobrandino era venuto, ch' egli s' avacciasse. » Sono pleonasmi rimasti più alla lingua parlata che alla scritta. (*P.*)

[2] *Neuno*, voce dismessa, ma più vicina che *niuno* all' origine latina di questo composto, cioè *nec unus*. (*P.*)

[3] abitazione.

[4] della sua condizione.

[5] trovarono, dal lat. *invenire*.

radore, ma niuno sapea il perchè, de' savi. Allora ispiaro dov' elli dimorava, e chiusamente[1] andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente ch' elli dicesse loro; e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: dacchè pure da me il volete sapere, or andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro; e altrimenti da me in niuno modo il potreste sapere. Li savi vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima ch' elli dicesse loro, e ciascuno per sè pose mente,[2] chè dall' uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e dall' altro v' era tutto intero a sedere in sedia,[3] o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov' era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savi tutto il fatto, siccome avea detto allo 'mperadore in prima. I savi si partirono, e tornârsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda ch' avea fatta loro; ed i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto come l' avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: costui pagherò io bene delle sue parole,[4] ch'io so che e' l' averanno tanto lusingato, o minacciato, che l' averà detto loro: ed altro non potrebbe essere; chè eglino per loro bontà[5] giammai non l' avrebbero potuto sapere. Onde male l' averà fatto a suo uopo.

Mandato per lo fabro, fu venuto. Lo 'mperadore li disse: maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello che io ti comandai che il mi tenessi in credenza:[6] e però io credo che amaro il comprerai.[7] E il maestro disse: messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, sì come a mio padre e

---

[1] *chiusamente,* celatamente, nascosamente. (*F.*)

[2] *Ciascuno per sè pose mente,* cioè: considerolli tutti ad uno ad uno. Non è solo questo esempio della frase *Por mente* con un altro quarto caso. È simile quello del Boccaccio riportato dalla Crusca alla voce *Mente,* § VII: « E se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. » Oggi sarebbe affettazione. (*P.*) — È modo simile al latino *animadvertere aliquid,* e fu da noi notato più volte ne' *Fatti d'Enea.*

[3] Anche i sigilli di Federigo II hanno il ritratto di lui in sedia. (*M.*)

[4] costui punirò io bene dell'aver parlato.

[5] per loro virtù, capacità di monte.

[6] *tenere in credenza,* tenere segreto, non ridire quello che è stato detto in confidenza. (*F.*)

[7] Come ora si direbbe: la pagherai cara e salata.

signore. Or sappiate ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento. Chè voi mi diceste che quello, ch'io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la faccia vostra. Onde io essendo costretto di ciò,[1] non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto: chè prima ch'io il dicessi, mi feci dare loro[2] cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata; e fatto questo in lor presenza, il dissi loro: onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma[3] per volere cessare briga[4] a loro ed a me. In questo modo ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: va', buon uomo, chè tu sei stato più maestro che tutti i miei savi; che Dio ti dea[5] buona ventura. Così si ricolse[6] il fabro dallo 'mperadore, come avete udito: e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

Novella LXXXIII.

Come non è bello lo spendore sopra le forze.

Messere Amari, signor di molte terre in Proenza, avea uno suo castellano lo quale spendea ismisuratamente. Passando messere Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame,[7] e invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari

---

[1] *stretto*, incalzato a manifestare ciò che io aveva detto a voi.

[2] dare *a loro;* per *da loro.*

[3] d'aver mancato, peccato.

[4] *cessare* propriamente significa *tener addietro, lontano:* qui *scansare noie.*

[5] Similmente Dante nel Purg. XXI: « Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace. » Nel qual luogo probabilmente, come osserva il Lombardi, fu preferita dall'Alighieri la voce *dea* per evitare la cacofonía. E il medesimo possiam dire del suddetto passo. (*P.*)

[6] *Così si ricolse.* Si riscosse, si riscattò; figuratamente. (*B.*) — Ora si direbbe *si cavò d'impiccio.*

[7] Ho indizio che fosse questo Beltrame colui che spendeva assai maggiormente di quel che avea d'entrata, e scrisse contro gli avari una serventese. Ciò essendo, egli è Beltramo dal Poggetto, appellato *Bertrams del Pojet,* del castello di Teunes in Provenza. Tal serventese esiste nel codice 3204 della Libreria Vaticana, secondo il Crescimbeni. (*M.*) — Questa serventese, la qual comincia: *De Sirventes aurai gran ren perdu,* si trova ancora nel bel Ms. Estense di poesíe provenzali, a pag. 132; e si legge altresì fra quelle messe in luce dal Raynouard, tom. IV, pag. 373. Nelle piccole Vite de'Trovatori, pubblicate dallo stesso filologo, abbiamo intorno a quel Beltrame o Bertrando il seguente cenno, che tocca pure di sua larghezza o liberalità: « Bertrans del Pojet si fo un gentils castellans de Proensa, de Teunes, valenz cavalliers e larcx e bons guerriers. E fes bonas cansos e bons sirventes. » (*P.*)

lo dimandò: come[1] hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse messere Amari. Spendo più, che io non ho d'entrata, cc. libbre di tornesi lo mese. Allora messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote fare che non si affanni.[2] Partìosi, e non volle rimanere con lui; e andò ad albergare con un altro suo castellano.

NOVELLA LXXXIV.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia[3] si giudica vicino a morte.

Messere G. da Camino,[4] poco innanzi ch' egli morisse, avendo dato a messer Corso quattromila libbre per ajuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare[5] il polso; e dicendogli il medico ch'elli non aveva niente, egli disse: cerca bene, chè io son morto. Perchè, messere? Egli disse: perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Fagginola, che faceva dare a un gentiluomo c. fiorini d'oro, dicendogli lo spenditore: vostro

[1] *come* per *quanto.* (*F.*)

[2] È un nostro mezzo proverbio quello

«Chi spende più che non guadagna,
Non può far che non s'affanna.» (*M.*)

[3] avendo donato altrui, avendo usato liberalità.

[4] Circa l'età di questa novella alquanto tarda più dell'altre, in mancanza di precisi documenti si vuole osservare le persone qui nominate. E principiando da G. da Camino, se questi fu Guecello, mostra di essere o il fratello di Caja da Camino morta l'anno 1311, della quale ho io fatto parola nel tomo XXV de' miei Sigilli, riportando il sigillo di lei; o sivvero altro di tal nome morta nel 1272. Se lo pigliamo per Gherardo, è il padre della medesima, di cui io ne accenno alcuna cosa ivi. Di altro Gherardo più antico si fa menzione nella Vita di Ezelino da Romano scritta da Pietro Gherardo di Padova. Ne viene indi messer Corso Donati, del quale alcuna lode si dà nel Conflitto de' Fiorentini ms. in ottava rima della Libreria famosa Strozziana, dicendovisi:

«Messer Corso Donati era uom di conto,
Savio e gagliardo, ed oggi lo vedrai
In ogni fatto d'arme presto e pronto,
Più ch'altro Fiorentin che fosse mai,
A' Fiorentin cagion di far lo sconto
De'lor peccati con gran pena e guai,
In sur un gran corsier che pare un vento,
E per cimiere un Leone ha d'argento.»

Dipoi un parente di Corso Donati ne segue, che fu Uguccione da Faggiola Ghibellino, Podestà di Arezzo, contemporaneo di Corso, ed illustre capitano, creduto d'essere stato d'accordo seco a macchinare di farsi amendue principi della Toscana. Uguccione morì per altro molto vecchio l'anno 1320 a Verona, e si disse, addolorato della perdita miserabile di Francesco suo figliuolo stato tagliato a pezzi nella battaglia di Montecatini l'anno 1315. (*M.*) — La vita di Uguccione è stata ultimamente illustrata dal valente critico Carlo Troya nel libro *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1825. (*P.*)

[5] tastare.

figliuolo ne gli fe dare postieri[1] ec., disse: ora m'avveggio io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me.[2]

NOVELLA LXXXV.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.

Uno Fiorentino era in contado, ed avea uno molto buon vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui: andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: o cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io nol verso.[3] Quegli che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere, fu Ciolo delli Abati.[4]

Francesco da Calboli[5] rampognando con messer Ricciardo de'Manfredi[6] che avea sì fatto che in Faenza nè in Furlì gli era rimaso amico; rispose messer Ricciardo: sì eh?[7] almeno quelli che vogliono male a voi.

---

[1] *Postieri* (con antica ortografia *posthieri*) vale *ierlaltro*. (*M.*)

[2] A proposito della liberalità di costui, e del motteggio della Novella, si legge nel volgarizzamento antico del Giardino di Consolazione di Bono Giamboni citato dalla Crusca: « che ogni vizio invecchia colla persona, ma solo l'avarizia ringiovanisce e rinfresca. » E per questo si suol dire di chi fa azione di liberalità, e non è avvezzo, *costui vuol morire.* — Il cav. F. Saba da Castiglione rammenta nell'Ammaestramento suo 114 che Castruccio Castracani signor di Lucca si persuadeva che Uguccione da Faggiuola fosse in Paradiso per la sua grande liberalità. (*M.*)

[3] Combinando il senso proprio ed il metaforico di *versare*, dir voleva che spandere il vino e darlo a'ghiottoni era tutt'uno. (*P.*)

[4] Di uno degli Abati fiorentino di tal nome si hanno memorie all'Archivio nostro generale dagli anni 1327 al 1338 in ser Aldobrandino d'Albizzo. Da esso sembra esser venuto il proverbio: *Al tempo di Ciolo Abati,* per corrotto vocabolo *Ciollabate*. Qui il Monosini, lib. VI: « *Quando aliquis culpæ affinis, ut qui exempli gratia officium neglexit, non solum non se purgat, sed eum, cui defuit fractæ fidei insimulare videtur, tunc dicendi tempus est:* Il tempo di Ciollabate; chi ha da dare, addomanda. *Fures ipsi accusant. Injuriam inferentes accusant. Ex eo Alexidis in mulieres: Et ipsæ injuriam facientes, etiam accusant.* » Esso Monosini cita questa novella, e chiama l'autore della medesima *antiquum Mythologistam.* (*M.*)

[5] *Da Calboli:* nobil famiglia forlivese, di cui parla Dante nel c. XIV del Purgatorio. Un personaggio d'essa famiglia, per nome Fulcieri, fu podestà di Firenze nel 1302, e fece sì mal governo de' cittadini di parte Bianca, che il Poeta ebbe a dire allegoricamente:

« Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal che da qui a mill'anni
Nello stato primai' non si rinselva. » (*P.*)

[6] Di messer Ricciardo, o sia Riccardo da Faenza, se ne parla dagli storici sotto l'anno 1336. (*M.*)

[7] *Sì eh?* Altri che non intese il *sì e* messo all'antica nell'edizion del Borghini, ristampò *sie*. Così per piccole alterazioni si può corrompere un testo. Veggasi la nota del Colombo sopra la frase *Or me eh?* della Novella XXXVI. (*P.*)

Cecchino de' Bardi [1] era a San Miniato capitano di guerra, e feritte [2] ser Jacopo Mancini. Onde, per l'officio ch'avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui: voi mi volete male,[3] perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

Novella LXXXVI.

Della cortese natura di Don Diegio di Fienaja.[4]

Don Diegio di Fienaja cavalcava uno giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, e con grande compagnia. Uno giullaro li dimandò che gli donasse per cortesia. E Don Diegio gli donò c marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, li disse: messere, questo è lo maggior dono che giammai mi fosse donato; e Don Diegio isspronò, e non gli rispose.[5] Lo giullaro gittò li marchi in terra, e disse: non piaccia a Dio che io prenda c marchi di dono, e non sappia chi me li dà. Don Diegio vedendo ciò, tornò e disse: da che pur lo vogli sapere, io ho nome Don Diegio. Lo giullaro ripose li marchi, e disse così: nè grado nè grazia a te,[6] Don Diegio. Fùronne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene; chè tanto fu a dire, quanto: tu te ne se' usato di donare riccamente; non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

---

[1] Di un tal Cecco de'Bardi figliuolo di Geri io addito qualche cosa nel tomo XXV de'miei Sigilli, p. 105. (*M.*)

[2] Come tanti verbi della seconda e della terza hanno due terminazioni del preterito indeterminato: *temè temette, rendè rendette;* così presso gli antichi troviamo queste doppie uscite anche in alcuni verbi della quarta: *udì udìtte, ferì feritte.* Ma per questi ultimi fu presto abbandonata la seconda maniera; e solo i poeti raddolciscono talvolta con altra vocale la tronca terminazione: *Udío, ferío.* (*P.*) — *Uditte, feritte*, e simili, sono massimamente nella parlata pisana.

[3] *Voler male* in questo luogo non esprime che il sentimento d'essere corrucciato. (*P.*)

[4] Noi non sappiamo chi fusse questo *Diegio*, che sembra dirsi per *Diego*. Cotal nome si deduce da *Jacopo*, poi fatto *Didaco*, e in ispagnuolo *Diego*. (*M.*)

[5] La legge de' benefizi vuole, al dir di Seneca, che il donatore incontanente si dimentichi di ciò che ha dato, e l'altro debba tenere a mente ciò che ha ricevuto. (*M.*)

[6] Pare *Non te ne so obbligo, nè gratitudine.* Cade su questo la domanda dell'istesso Seneca: « Quale di' tu che faccia peggio; chi lascia di render grazie de' benefizi, o chi lascia d'averli a memoria? » (*M.*)

Novella LXXXVII.

Nuova cortesia del Re Giovane d' Inghilterra.

La Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni, mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato, senza neuna altra compagnía. E così tutto solo in sur[1] un molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne,[2] siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere in sì forte punto, che già nol potea riavere; avvegnach' elli per sè non avea avuto[3] impedimento di sua persona. Ora procacciava, il meglio che potea, di riavere[4] questo suo palafreno; ma non era neente di poterlo trarre dalla fossa;[5] nè persona non vedea, nè da lungi nè da presso, da chi elli potesse avere alcuno soccorso: sicchè in sè avea molta ira e malinconia, chè non sapea che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il Giovane Re d' Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato[6] che era rimasto tutto solo senza alcuna compagnía, e si abbattè a questo cavaliere della Reina. Quegli, quando il vide, il conoscéo, ma era tanto il suo bisogno che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lunge, e disse: cavaliere, per Dio[7] vieni tosto, e piacciati d'âtarmi riaver[8] questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il Re fu giunto, e disse:

[1] *In sur.* Così legge il Manni. Il testo del Borghini ha *In sun' uno;* e così appresso, dove torna la medesima particella. Ha certa analogía colla pronunzia di qualche dialetto lombardo in consimili scontri. (*P.*)

[2] *Venne,* per *avvenne.* Havvi poi nel costrutto elissi del *che;* maniera assai frequente nelle antiche scritture, nè dismessa affatto nelle moderne. (*P.*)

[3] *Avvegnachè,* secondo l'osservazione de' nostri grammatici, vuole il soggiuntivo; ma pur talvolta riceve, come in questo luogo, l'indicativo. Così nel Passavanti, citato dalla Crusca: « Avvegnachè lo 'ngegno umano, secondo 'l vigore del lume del naturale intelletto, s'è esercitato di trovar molte cose sottili, ecc. » Questa congiunzione equivale propriamente a *benchè, sebbene, quantunque;* e l'adoperarla nel senso di *conciosiachè* non è secondo l'uso degli scrittori più accreditati. (*P.*)

[4] rialzandolo.

[5] Notisi conformità di questa locuzione con quella di Dante, Inf. XXII; « Ma però di levarsi era niente: » che vale *non eravi modo alcuno.* (*P.*)

[6] andato oltre, trascorso.

[7] *per Dio,* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera a trovar compassione, cioè *per amor di Dio.* (*M.*)

[8] Manca fra questi verbi la particella *A,* per ellissi tutta conforme a quella di Dante, Purg. XI: « Ben si dee lor âtar lavar le note. » (*P.*)

cavaliere, a qual donna se' tu?[1] Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castella. Allora iscese dal palafreno, siccome quelli che era il più cortese signore del mondo, e disse: or vedi, sire cavaliere, io sono con mia compagnía a cacciare; e però ti piaccia di tôrre il mio palafreno, ch'è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre), ed io con li miei compagni sì procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapea che si fare; e torre il palafreno al Re era gran villanía. E' dicea: io non voglio vostro palafreno, chè già farei grande oltraggio.[2] Il Re gliele pur proferea,[3] e assai li dicea che per amor di cavallería egli il dovesse tôrre. Non era niente[4] ch'egli il volesse. Il cavaliere il pur[5] pregava molto vergognosamente ch' elli gli âtasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'âtava il Re, sì come fusse un villano. Ora non era neente che trarre lo ne potessero; e così non sapeano che si fare.

Il cavaliere si rammaricava in sè medesimo, siccome quelli ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna. Gente neuna non v'arrivava. Il Re assai li proferea il suo palafreno, ed egli nol volea tôrre. E certo di ciò e' facea bene,[6] conoscendo ch'egli era il nobile Re Giovane[7] d'Inghilterra. E dicea in suo cuore: veramente se questi fosse uno cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di tôrreli[8] il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il Re ch' e' si pur rammaricava, teneasi morto, chè nol potea aitare com'elli volea. Disseli: sire cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com' io t' ho detto. Per addietro io t' ho âtato quanto ho potuto; sicch'io non so ch'io mi ti possa più âtare; e qui non

[1] Il Cinonio si vale di questo esempio per far vedere come la particella *A* servir possa a dimostrare quasi compagnía, o piuttosto dipendenza: *A qual donna se' tu?* cioè *Con qual signora stai tu?* Chè ne resta ancor oggi *Star a padrone.* (*P.*)

[2] Qui significa semplicemente sconvenienza, o come più sopra si dice, villanía.

[3] uscita regolare della forma antica *proferère.*

[4] non c' era modo nè verso ecc.

[5] Il Cinonio adduce parecchi esempi di simili interposizioni conformi all' antiche frasi de' Provenzali. Così nel Bocc.: « Ma perciocchè la presente materia il richiede, il pur farò. » Oggi parrebbe leziosaggine. (*P.*)

[6] Notisi qui pure frase conforme a quella di Dante, Inf. IV: « Fannomi onore, e di ciò fanno bene. » (*P.*)

[7] Qui le stampe leggono *Re Giovanni,* benchè nel principio e nel fine di questa medesima novella abbiano regolarmente *Re Giovane.* Nuovo esempio della facilità con cui si potè corrompere il testo di Dante nel luogo accennato in questo libro. (P.)

[8] *tôrreli.* Non era affatto in uso, come a' dì nostri, d' accorciare certi verbi, quando segue l' affisso. Così l'Alighieri, Purg. II, secondo il testo della Crusca: « Io vidi una di lor trarresi avante. » Oggi *torli, trarsi.* (*P.*)

arriva nè di mia gente nè d'altra.[1] E però qui non ha ma che[2] uno compenso: comincia a piangere, e io piangerò con teco insieme.

Udito questo, il cavaliere non sapea che si dire nè che si fare. E dicea pure: certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villanía, come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, e molto se ne contentava ch'elli il togliesse, e disse: da che non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnía che qualche ajuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperchè molto li pesava[3] di lui che gli avea fatto tanto servigio. E 'l Re rispose: or vedi non ne incresca più a me che a te; imperocch'io dimorrò[4] qui teco tanto che non sia vero, che de' miei compagni qualchessía non ci arrivi.

Intanto in queste parole,[5] certi suoi cavalieri e donzelli[6] ed altri della famiglia di questo Re, l'andavano caendo:[7] e venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione. Il Re li chiamò; e que' quando il videro, tennersi[8] allora, e corsero incontanente là dove egli era, e âtaro quel cavaliere tanto che trassero questo palafreno dalla fossa. E di ciò ringraziò molto il Re, e la sua compagnía; e via[9] per lo cammino, col suo palafreno, il meglio che potéo. Il Re si tornò con la sua compagnía al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, e raccontolle la sua ambasciata,[10] e appresso la grande avven-

[1] Grazioso costrutto, nel quale dopo *arriva* sottintendesi *alcuno*. (*P.*)

[2] *Ma che*, se non che, fuorchè; siccome fu notato a pag. 74. Il Manni legge: « Non ha me' che un compenso; » prendendo *Me* per apocope di *Meglio*. (*P.*) — Nel dialetto piemontese è viva questa forma usata più volte da Dante.

[3] gl'increscева.

[4] *dimorrò*, sincopato da *dimorerò*. Simile in Dante, Purg. VII: « Se mi consenti, io ti merrò ad esse. » Ne restano alquanti in uso, come *avrò*, *terrò* ecc. (*P.*)

[5] Pleonasmo senza grazia. Chi sa che nell'autografo non fosse detto: *Istando in queste parole?* Me ne cresce il dubbio la corrispondenza colla frase qui appresso: *Il trovarono stare in quella contenzione*. (*P.*)

[6] *donzelli*, giovani, e particolarmente prima che ricevessero lor cavalleria, come in questo luogo, e altrove spesso. Ancora significa *servi;* in questo libro, Nov. XC: *chiamò un suo donzello e mandollo*. Ed oggi in Firenze alcuni serventi de' magistrati *donzelli* si chiamano. (*B.*)

[7] *caendo*, cercando. Resta in uso in parte del contado nostro. (*B.*)

[8] *tennersi*, cioè: *si trattennero, non andarono più innanzi cercando*. (*P.*)

[9] *via*. Questa particella ha qui la forza dell'intera frase *andar via*. Così appresso nella Novella LXXXIX: *E ritrasserlo fuori, e via con esso per la città*. (*P.*)

[10] *ambasciata*, qui dinota la relazione dell'adempimento di un ordine fatta alla persona medesima che lo ha dato. Così pure nella Nov. XCI:

tura che era incontrata del suo palafreno, e 'l grande servigio che 'l Giovane Re d'Inghilterra avea fatto. La Reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d'udire le nobiltà e le cortesíe del Giovane Re, e molto lo lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

NOVELLA LXXXVIII.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo.[1]

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesía, nelle battaglie che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavallería, e vedendo come appo i Cristiani i cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento[2] di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell'ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma.[3] Ed avendo in suo prigione messer Ugo di Tabaria cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento.[4]

E perciò primieramente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno,[5] e li disse: signore, questo bagno significa che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì

Il donzello ecc. tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Questo senso non è avvertito dal Vocabolario. (*P.*)

[1] Dal romanzo di Bosone da Gubbio, intitolato *L'avventuroso siciliano*, vuole il celebre Giovanni Lami che sia cavata l'istoria di questa novella, e ne tratta nelle Novelle sue letterarie al num. 34, sotto il dì 23 agosto 1751. — E prima così ne toccò Francesco Mennonio nelle Delizie degli Ordini equestri: « *Claudius Faucetus in originibus suis gallicis citat Librum Cæremoniarum, quibus Hugo Tabarius eques Regni Hierosolymitani usus traditur, cum Saladinum Ægypti soldanum, decus militare expetentem, equestri cingulo adornaret.* » Ne parlano pure il Doni nella Libreria seconda, il Tommasi nell'Istoria di Siena, il Mariti ne' suoi Viaggi, ecc. (*M.*)

[2] gli venne voglia.

[3] la costumanza, l'usanza.

[4] Secondo il racconto del Doni, ebbevi ripugnanza e difficoltà da parte di Ugo, e con ragione, se il fatto è vero. (*P.*)

[5] Eugenio Gamurrini nella Istoria genealogica delle Famiglie nobili toscane ed umbre, dove viene a parlare del cavalierato di Saladino, vol. II, a carte 127, dice di questa sorta di cavalieri: « *I cavalieri bagnati* erano i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, e v' intervenivano ceremonie assai, e belle, e piene di regole e costumanze cavalleresche; delle quali la prima era che in un bagno, solamente per questo apparecchiato in Chiesa, erano da altri cavalieri bagnati, che erano i patrini in quell'atto. » (*M.*)

mondo di tutte lordure di peccato, com'è il fanciullo quando esce dalla fonte,[1] vi conviene uscire di questo bagno, senz'alcuna villanía. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.[2]

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: signore, questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavallería. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli si levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e li disse: signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja,[3] ovvero di seta, poscia gli disse: queste brune calze significano la terra; chè noi dobbiamo in membranza avere che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante,[4] e gli cinse una bianca cintura; e poscia gli disse: signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza; che molto dee un cavaliere guardare al suo affare, innanzi ch'elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e li disse: signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti[5] ed altresì intalentati,[6] come noi vogliamo che i nostri

---

[1] fonte battesimale.

[2] E da questo cominciamento, come da tutto il resto delle cerimonie, si può raccogliere quanta parte avesse lo spirito della Religione in quella somma gentilezza e nobiltà che divennero proprio distintivo della vera Cavalleria. Anche nella storia scrittane da Carlo Mills, e recentemente pubblicata a Londra, sono attribuite a quel sovrano motivo tante azioni grandi e generose, che non solamente la poetica fantasia, ma la più fredda osservazione ha dovuto qualificar d'eroismo. (*P.*)

[3] panno lano finissimo.

[4] *in sustante*, vale *in piè*. (*F.*)

[5] *Visto*, agile, pronto, vispo; tutto simile al francese *viste*, che i moderni scrivono *vite*. Altri, dipartendosi dal testo del Borghini, ha qui stampato *iusti*, e così appresso. Questo errore è nato per avventura dall'aver veduto in un manoscritto *uisti*, così messo all'antica maniera, per cui trovandosi l'*i* vicino all'*u* senza verun segno sovrapposto, o soltanto con un'esigua lineetta che sfugge sovente all'occhio, non è strano aver letto *iusti* per *uisti*. Per simile equivoco, nel canto XIX del Paradiso di Dante, ove nel verso 141 si deve leggere per ragion della critica e per l'autorità degli ottimi testi: « Che male ha visto il conio di Vinegia, » quasi tutti gli editori hanno posto: « Che male aggiustò il conio di Vinegia. » Era scritto *a uisto*, o come anche solevano, congiuntamente *auisto:* quindi si lesse *aiustò*, cangiato poi per eleganza nel più comune *aggiustò;* nè la Crusca omise di registrar questo verbo nel nuovo significato d'*imitare* e *contraffare*. (*P.*)

[6] *Intalentato*, volonteroso, presto, invogliato. (*F.*)

cavalli sieno alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti ed altresì intalentati dovemo[1] essere a nostro Signore, e a fare suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore, questa spada ci significa sicurtà, contro il diavolo, e contro ogni uomo che misfacesse[2] al diritto. Li due tagli ci significano dirittura[3] e lealtà, siccome guarentire[4] il povero contra il ricco, e il fievole contra al forte, perchè il forte non lo sormonti.[5] Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse: signore, questa cuffia ci significa che per merito delle cose che sotto lui sono,[6] altresì netta ed altresì pura com' è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l' anima a nostro Signore. E ci è un' altra cosa che io non vi darò nè mica, cioè la gotata che l' uomo dona a novello cavalliere. Perchè? disse lo Saladino; e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza[7] che egli abbia di morte, nè di prigione. E d' altra parte,[8] quattro generali parti[9] dee avere il nostro cavaliere. Ch' elli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata,[10] ch' elli almeno

---

[1] *dovemo.* È meno in uso, ma più regolare nel presente, che non è *dobbiamo;* siccome i Latini dicevano in quel tempo *debemus,* non *debeamus.* (*P.*)

[2] *misfacesse.* — *Mis* in composizione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce. Qui vuol dire *facesse contro al diritto.* Onde *misfatto,* peccato; e *misvenire,* venire in contrario; *miscredenza,* mala credenza; ed altri simili. (*B.*)

[3] *diritto,* il giusto, la ragione, il dovere; e *dirittura,* giustizia: frequente agli antichi. (*B.*)

[4] *guarentire,* difendere: usato in questo libro più volte, e dal Villani. (*B.*) — *guarentire,* garentire, guarentire e garantire. (*F.*)

[5] *non lo sormonti,* non gli faccia soperchierie, non gli faccia l' uomo addosso.

[6] Sentimento oscuro. Forse ha qualche menda nel testo. (*P.*) — Potrebbe intendersi che per rimerito, o riconoscenza delle cose che *sono sotto a lui,* cioè che sono soggette al capo, alla mente dell' uomo, come è netta la cuffia, così ecc.

[7] *Dottanza,* voce antica, dubitanza; timore, sospetto. Così *dottare,* temere, dubitare; simile al francese *douter.* (*P.*)

[8] Ecco una delle frasi legittime, che possono corrispondere al francese *d'ailleurs,* Lat. *alioquin, cætero,* modo di congiunzione o di transizion del discorso, che tanti non sanno rendere se non colla frase *d'altronde,* la quale presso i Classici non ha mai servito a quest' uso. (*P.*)

[9] *Parte,* in questo luogo val *qualità, condizione,* o piuttosto *officio, dovere,* conforme poteva significare anche nella lingua latina. Così Cicer. nelle Famil.: « *Tuum est hoc munus, tuæ partes; a te hoc civitas expectat.* » Simigliante significato è sfuggito agli Accademici, che per altro hanno fatto assai diligentemente lo spoglio di queste novelle per l' opera del vocabolario. (*P.*)

[10] dove si dia falso giudizio, e si parli di tradimento.

non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata,[1] ch' elli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavalliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse,[2] per avventura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore. E se rompere[3] gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode Messa, offerere[4] dee, ad onor di nostro Signore, se egli ha di che; e se elli non ha, sì offeri il suo cuore interamente. E così finío.

Novella LXXXIX.

Qui conta come una vedova con un sottile avviso[5] si rimaritò.

Fu già tempo in Roma che neuna donna s'osava di rimaritare, dappoichè il suo primo marito era morto. E già non era sì giovane, nè il marito nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o 'l marito ritogliesse moglie. Ora avvenne che una grande e gentil donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni e molto fresca, e non volendo vituperare nè sè nè suoi parenti, sì si pensò molto sottilmente e disse fra sè stessa, come volea tôrre un altro marito, e fosse che potesse; ma non sapea come 'l si fare, acciò che non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio; onde molti grandi nobili cavalieri ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, a gara ne desideravano le nozze. Che ordinò questa gentil donna? Ebbe uno cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare; ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra.[6] L'uno il menava, e l'altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore chi primo il potea vedere; ed a ciascuno parea grande novità. E quelli che il menava l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune: e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A niuno il di-

---

[1] senza consiglio, bisognosa di consiglio.
[2] tranne, eccetto che per infermità ecc.
[3] Intendi il digiuno.
[4] *Offerere, proferere,* così diceano. Dante: « Per veder un furar, l'altro offerere. » E *ferere.* (*B.*)
[5] ingegnoso trovato. Franco Sacchetti nov. 225: « Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e specialmente i buffoni. »
[6] città.

cevano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella che era;[1] e molti aveano voiontà di sapere cui era. E quelli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutto ogni cosa,[2] e come molta gente v'avea tratto a vedere, chi più potea;[3] e parea loro molto grande novità, e molti dimandavano cui era, e a neuno l'aveano detto. La donna disse: ben istà: andate, e dateli bene da rodere;[4] e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto[5] nol volea più vedere; chè a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella che ella non rincresca altrui quando che sia.[6] E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra,[7] che poco olore[8] ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti 'l biastemmavano,[9] e diceano: menatelo a' fossi, a' cani e a' lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti che quasi nol voleano udire ricordare, imperocchè era diversa[10] cosa a vedere.

---

[1] *che era*, veramente tale.

[2] *ogni cosa* ridonda, ma è frequentissimo questo modo nel parlar famigliare.

[3] *chi più potea.* Cioè, Facendo a chi più potea; Accorrendo a gara. Altri, guastando le parole ed il sentimento, ha stampato: *che più potea, o parea loro,* ecc. (*P.*)

[4] *Rodere*, proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di *mangiare*, e massime dai contadini, che più volentieri dicono *Dar da rodere a' buoi.* (*B.*)

[5] chi l'avea visto una volta o due.

[6] Sottintendesi un altro sentimento; ed è come dicesse: Figuratevi poi se dovea presto rincrescere una cosa tanto brutta. (*P.*)

[7] *e l'altra*, cioè la seconda cagione per cui non voleano più vederlo. (*P.*)

[8] Non solo *odore*, ma pur *olore* fu detto anticamente dai nostri; siccome presso i Latini, *odor* ed *olor*. Pare che *olore* fosse più volentieri usato in buona significazione; e così è certamente in questo luogo. Troviamo similmente il verbo *olorare* in altra novella antica: « Intra' quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardèno aloè ed ambra, e del fumo che n'uscía oloravano le camere. » (*P.*)

[9] *Biastemmavano.* Maniera antica rimasta a' Lombardi, in vece di *bestemmiavano.* Questo verbo nella presente novella dinota Caricare d'improperi, d'imprecazioni; conforme al greco Βλασφημέω, che significa non solo *Impie loquor*, ma pur anche *Maledictis incesso, Convicium in aliquem dico.* Nell'odierna lingua ha perduto il secondo significato. (*P.*)

[10] *diversa*, oltre al comune significato, cioè *varia*, valeva anticamente *strana*, e *non ordinaria.* Petr. « Qual più diversa e nuova. » Dante: « Per una via diversa, - Uomini diversi d'ogni costume, - Cerbero fiera crudele e diversa. » (*B.*)

Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella domandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero e disserle il convenente,[1] siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò, disse: bene istà, chè così so che diranno di me; onde sia che puote. E disse a' fanti: andate, e stanotte li date mangiare, e non mai più; e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a'lupi ed a' cani ed altre bestie; e poi ritornerete a me a raccontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, perciocchè non si sentía in podere da ciò, e avendo meno il cuojo, e' cominciava grandemente a putire, Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: io credo ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute.

Venne la mattina. La donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse; e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putía sì che ciascuno il fuggía quanto potea, biastemmavanli molto follemente; e i garzoni con consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne; e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, chè tutta la terra avete apputidata.[2] Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti: ricevendo tanta villanía ed oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femine tutti n'erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso: ed ivi rimase quasi come morto; lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro.

Or ritornaro a casa, e raccontaro le novelle alla donna, siccome erano stati biastemmati, e gittati loro i torsi e il fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villanía e soperchianza. Allora si rallegrò molto, ed attenne a' fanti la promessa; e disse in fra sè stessa: oggimai poss'io fare quello ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò, da che tutta gente l'avrà saputo, la voce andrà innanzi già

---

[1] *Disserle il convenente.* Le riferirono le particolarità del fatto. (*P.*) — Franc. Sacc. nov. 90: « Saputo che ebbe il convenente del fatto, non corse a furia, come molti stolti fanno. »

[2] fatta putida, puzzolente.

otto dì o quindici, o un mese il piue; e da che tutta gente ne fia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per mandare innanzi il fatto ch'avea cominciato, ed uno giorno ebbe[1] suoi parenti ed amici e disse loro il fatto tutto del cavallo e lo intendimento ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, chè giammai niuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, ed alquanti s'accordarono con lei. La donna, udendo il consiglio de'suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempli, siccome quella ch'era molto savia donna; e dopo questo ella mandò per uno grande cavaliere, molto gentile e savio, e disseli valentemente:[2] Voi, messere Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma e non avete moglie, nè io altresì ho marito; e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piacerà, esser vostra moglie, e voi siate mio signore ed amico, e sono per dire e per fare ciò che a voi piaccia e sia ciò che puote essere; e sappiate che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio e del primo mio marito e sposo. Il cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette.[3] Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così d'allora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande diceria,[4] ma poi ciascuno si rimase in suo stato,[5] ed egli ebbero insieme molto bene ed onore e grandezza. E sappiate che certi vogliono che questo messere Agabito fosse de'nobili Colonnesi della città di Roma, grande ed alto cittadino, quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di quella sua donna, li quali vennero a grande stato ed onore.

---

[1] radunò, chiamò a sè.

[2] coraggiosamente, senza timore.

[3] accettò.

[4] *Diceria*. Qui vale *assai ne parlaro*. Ma *diceria* in que'tempi era lo disteso parlare al popolo, e lo aringare, che i Latini dicono *concio* ed *oratio*, e *dicitori* gli oratori. Dante nel Conv.: « E vogliono esser tenuti dicitori, » Gio. Vill. libro primo: « Il dicitore per tutti fu Messer Tegghiaio Aldobrandi. » E nel secondo: « Messer Tommaso Corsini ne fu dicitore. » Diceasi ancora *aringare, aringatori*, ed *aringo*. Vedi in questo libro Nov. XVIII. Dante: « Entrar nel-l'aringo. » (*B.*)

[5] nella condizione di prima; ciascuno badò a'fatti suoi, e non ne fece più caso.

Novella XC.[1]

Qui conta una bella provedenza d' Ippocrate per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene che 'l cuore salta e si rimuove,[2] e ciò avviene per due cagioni, o per gioia o per paura, e molte volte l'uomo ne muore di subito.

Ippocras[3] fue di bassa nazione[4] e povera; avvenne che in sua giovenezza elli si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre per imprendere, sicchè il padre e la madre non ne seppero novelle bene in venti anni, e apprese tanto come appare,[5] e molto acquistò onore e avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre; si fece caricare tutto lo suo tesoro e li suoi libri, e con ricca compagnia salì a cavallo e misesi in cammino. E, quando fue presso di suo paëse, sappiendo che 'l core dell' uomo si puote morire per letizia o per trestizia, sì chiamò uno suo donzello e mandollo all' albergo del padre e della madre, dicendo loro « come era sano e allegro e » pieno di ricchezza, salvo che dirai[6] che ieri io caddi del pala» freno e ruppimi la gamba; così di' loro, » e disse: « guarda » che tu non dichi nè più nè meno, se non che domani mi ve» dranno. » Il quale incontanente n' andò all' albergo del padre e della madre del suo segnore, e trovò il padre che lavorava uno orto, e non vi era la madre; sì gli disse suo messaggio. Contando costui il messaggio, uno bergiere[7] che udì le parole, salvo che non intese ch' elli avesse rotta la gamba, si corse alla madre, e contolle quéllo che avea udito dire e come il figliuolo tornava con grande signoría, come detto è; ma non gli disse che egli avesse la gamba rotta, con ciò sia che elli nollo avesse

---

[1] Anche questa Novella è di ser Andrea Lancia. Noi abbiamo seguito qui pure la lezione del Cod. Laur. n. 71.

[2] esce di posto. Opinione erronea di que' tempi. Sarebbe più vero il dire che ne' forti movimenti dell'animo le pareti del cuore possono rompersi, massime in chi vi fosse, per qualche infermità di tal viscere, predisposto.

[3] Ippocrate, chiamato il Principe de' medici, si dice che visse centoquattro anni, ed il suo fiorire si fa all' anno del mondo 3530 (o forse alquanto più tardi). — Fu di Coo, e non di Chio, siccome scrissero per errore il Landino ed il Vellutello sopra quel verso di Dante, Inf. IV: « Ippocrate, Avicenna, e Galïeno. » (*M.*)

[4] *Nazione*, qui vale *stirpe, origine, nascimento;* e in questo significato l' adoperarono molte volte gli antichi. (*P.*)

[5] Intendi: da' suoi scritti.

[6] conversione del discorso frequente nel parlar famigliare e nelle antiche scritture.

[7] pastore di pecore, franceso *berger.*

udito dire. E udendo ciò la madre, ricordandosi del tempo che ella era stata che non avea nè veduto, nè novelle udito del suo figliuolo, pensando che tanto bene insieme le venía, cioè di rivedere il figliuolo e di povertà salire in ricchezza, sì le si sollevò[1] il cuore della grande gioia, ed in poco tempo cadde morta. Quando il marito tornò, sì ne sbigottì, e quando Ippocras fue giunto, e seppe ciò, domandò che novelle l'erano state dette; fue saputo che quelli che le novelle avea dette non le avea detto che elli avesse rotta la gamba. Allora disse Ippocras in udienza di tutti « che per tema di ciò ave'[2] elli imposto al messo che » dicesse come elli avesse la gamba spezzata, per attemperare » il cuore della grande gioia, la quale elli sapeva che elli avreb» bero della sua tornata. »

E perciò non si dee nessuno per grande prosperità troppo sbaldire,[3] nè per avversità troppo affliggere.[4]

Novella XCI.

Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.

Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra,[5] dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri ed altra gente dall'una parte e dall'altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita[6] presso alla città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, chè in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia e del Conte di Fiandra. L'uno dicea all'altro: che

[1] Nell'edizione del Borghini e del Manni si legge *solvò* che parve al Parenti brutto barbarismo, e corresse *solvè*. Il Cod. Laur. ci reca la vera lezione. Onde *sollevarsi il cuore*, vale *commuoversi* nel significato proprio; muoversi tumultuariamente, *rimuoversi*, come l'Autore disse più sopra.

[2] avea.

[3] v. a. che qui vale *allegrare*, *gioire*.

[4] Valerio Massimo, trattando delle morti notabili, racconta simili avvenimenti con dire, che essendo venuta in Roma la nuova della rotta ricevuta al Lago di Perugia, una donna vedutosi fuor di speranza ritornato il figlio a casa sano e salvo, o fattosegli incontro alla porta, nello abbracciarlo, tanta fu l'allegrezza ch'ella ne prese, ch'ella passò di questa vita. Un'altra, standosi in casa maninconiosa e addolorata per aver inteso il figliuolo esservi rimasto morto, come ella lo vide tornar salvo, cascò morta incontanente. (*M.*)

[5] Questa guerra è scritta diligentemente dal Villani, lib. VIII. (*B.*)

[6] *vita*, cioè: il sostentamento della vita, l'alimento. Così Dante, Par. c. VI: « Mendicando sua vita a frusto a frusto. » (*P.*)

di'? io dico che il Re fia[1] vincitore. E l'altro rispondea: anzi fia il Conte; ed appresso dicea *Sarà che Dio vorrà*,[2] ed altro non rispondea. E quelli tutto il die[3] il friggea pure[4] come il Re sarebbe vincitore. Uno cavaliere del Re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi: e udito, tornò alla corte, ed in grande sollazzo il contoe al Re; siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe[5] uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponesse sì cura che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che egli intendesse bene quello che elli dicevano. Il donzello andò, ed invenne[6] ogni cosa; e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata.[7] Allora il Re, udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti[8] per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amore di Dio: ma quello, dov'era la moneta, desse a colui che diceva che il Re vincerebbe; l'altro, ove non era, desse a quegli[9] che dicea *Sarà che Dio vorrà*. Il donzello fece come il Re li comandoe.

Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. E quelli

---

[1] *Fia*. Nell'ediz. del Borghini si legge *sia*, che in qualche modo può stare. Ma convien meglio *fia*, anche per corrispondenzà alla frase che segue: *anzi fia il Conte*. (*P.*)

[2] È verisimile che di qui fosse pigliato quel motto, di cui Mons. della Casa nel suo Galateo ebbe a scrivere: « Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero, in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia, e conte di Palazzo, e senator di Roma, signore e maestro della corte del detto Bavero, per leggiadría e grandigia si fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: *Egli è come Dio vuole*, e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano: *Sarà come Dio vorrà*. » (*M.*)

[3] *Die*, per *dì*. Voce che ritiene più del latino *Dies*, e qualche volta è concessa ancora a'poeti. (*P.*)

[4] *Il friggea pure:* par che dinoti: continuava ad importunarlo, a metterlo in questione. Così nell'uso famiIiare dicesi metaforicamente *fritta e rifritta* una cosa, che troppo ripetuta dà noia o molestia. Se pure questo *friggere* non fosse una sincope d'*affriggere*, detto per antico idiotismo in vece d'*affliggere*, che in questo caso potrebbe avere il significato di *pungere, stimolare, dar molestia*, o simile. (*P.*)

[5] Notate brevissimo dire, con che si esprime la chiamata e la comparsa del familiare; siccome altra volta col solo *essere* si esprime l'andata e l'arrivo alla presenza d'altri. Nov. I: *Furo all' imperadore*. (*P.*)

[6] dal Lat. *invenire*, trovare.

[7] commissione.

[8] sparsi, distribuiti entro il pane.

[9] *A quegli*, in vece di *a quello*. Notano gli Accademici che ne'casi obbliqui del singolare alcuna volta, riferendosi ad uomo, si legge *quegli* e *quei* contro la regola. Essi ne recano parecchi esempi nel Vocabolario, ma non tutti certi, per la discordanza dei testi. (*P.*)

che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femina sua:[1] donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s' il ci togliamo. E così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L' altro cieco, ch' avea avuto l' altro, disse la sera con la femina sua: donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo,[2] anzi il vendiamo domattina, ed averenne[3] parecchi danari; e possianci mangiare dell' altro che abbiamo accattato.

La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada,[4] ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femina sua: donna, or questo nostro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare[5] del Re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femina sua? e sappi se non l' hanno mangiato, e cómperalo da loro, e nol lasciare per danari;[6] chè quello che noi avemmo mi parve molto buono. Ed ella disse: or non credi tu ch' elli il s' abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: forse che no, anzi per avventura il s' averanno serbato per averne parecchi danari, e non l' averanno ardito a manicare, come noi; ch' era così grande e così bello e bianco! La femina, vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all' altra, e domandò s' avea mangiato il pane che aveano avuto ieri dal famigliare del Re; e se l' aveano, e li 'l voleano vendere. Ella disse: ben l' avemo; io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere, siccome elli disse iersera. Domandato che l' ebbe, disse che il vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini[7] piccioli; chè bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, sì averemo stasera la buona cena, siccome l' avemmo iersera.

Or venne, e passò il giorno. Tornârsi a casa; e questi ch' avea comperato il pane, disse: donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d' oro: e viene affettando, e ad

---

[1] *Femina sua* ed *uomo suo*, moglie sua e marito suo; alla provenzale. Oggi *femina* è presa in tristo significato. (*B.*)

[2] e nol mangiamo.

[3] e ne avremo.

[4] ricondotti i ciechi al loro posto: il narratore, con ardita ellissi d' ogni frase intermedia, prosegue a raccontare ciò che antecedentemente avea fatto un di loro, e ciò che poscia avvenne in quel giorno. (*P.*)

[5] servitore, dal lat. *famularis*, come più sopra *la famiglia* per *la servitù*.

[6] comperalo a qual siasi prezzo.

[7] Sorta di moneta antica francese, nominata anche da G. Villani nella sua cronaca.

ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò che era quello che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta, mentre che ti dice buono.[1] Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell' oro,[2] che il Re v' avea fatto mettere, allora dice[3] che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: donna, ancora dico io la verità, che *Sarà quello che Dio vorrà,* nè altro puote essere; chè vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io li dico che *Sarà che Dio vorrà.* Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano tôrre; e ciò fu come Dio volle.

Or li riposero; e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov' era issuta[4] la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato; imperciocchè non l' aveano ancora mangiato, nè l'uno nè l' altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi[5] di stare il giorno. E quelli ch' avea comperato il pane, cominciò a dire con l' altro, e chiamarlo per nome: ancora dico io che *Sarà che Dio vorrà.* Io comperai ieri un pane che mi costò quattro parigini piccioli, e trovâvi entro diece buoni tornesi d' oro; e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch' avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire,[6] e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi; tennesi morto,[7] e disse che non volea più contendere con lui, chè ciò che dicea era la verità, che *Sarà che Iddio vorrà.*

Udito questo il famigliare del Re, incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò

---

[1] Mentre hai la fortuna favorevole; ed è bel modo sempre vivo in Toscana. Gelli, Sporta, III, 7: « Che ognuno par che giuochi bene, quando gli dice buono. »

[2] *Dell'oro.* Gli antichi in simiglianti dizioni solevano porre l' articolo dove noi il segnacaso. Dante, Parad. XVI: « E le palle dell' oro Fiorian Firenze in tutti i suoi gran fatti. » (*P.*)

[3] *allora dice,* frase di chi novellando fra la brigata suppone d'aver inteso o letto quello che narra. (*P.*)

[4] *issuto* ed *essuto,* antico e proprio participio passato del verbo *essere.* Ne venne per sincope *suto,* che poi cedette affatto il luogo a *stato,* voce dell' altro verbo ausiliario *stare* corrispondente all' *estar* del così detto romano rustico. (*P.*)

[5] soliti.

[6] rompere per ispartirlo, distribuirlo tra la famiglia.

[7] Locuzione rispondente a quelle altre: *non se ne sapea dar pace, non se ne potea consolare.*

per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l' uno avea venduto il suo all' altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli che dicea che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l' ebbe quello che dicea *Sarà che Iddio vorrà*. E udito il Re questo fatto dai due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: veramente questo cieco dice la verità, *e' sarà che Iddio vorrà*, e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente.

Novella XCII.

Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.

Abbiendo[1] uno nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d' un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contr' al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del Re, per priego e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì, questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle per grande amore che gli portava. Onde li disse così: figliuolo mio carissimo, messere lo Re t' ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi[2] troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio, dunque sia savio, chè quando tu gli darai bere, strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, che l' alito tuo non offenda il Re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che avea insegnatoli questo, e comandògli che, se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì[3] tutto il fatto: perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura[4] di quel barone, il Re mandò per un fornaciaio, e comandògli

---

[1] *Abbiendo*, voce antica, per *avendo*, siccome dicevano *abbo* in vece di *ho*, e meno si discostavano dalla origine latina. (*P.*)

[2] gli fai mala impressione; gli dài nel naso.

[3] alterò, svisò la cosa.

[4] per consiglio, per istigazione.

che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse metter nella fornace arzente;[1] e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise[2] di tagliare il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il Re gli aveva comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa;[3] ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della Chiesa, e udì diligentemente la Messa: e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciò che il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiutò il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque il donzello al Re, e nunziò ch'era fatto quello ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl'invidiosi ch'aveano apposto il falso al giovane innocente; ed al predetto giovane disse quello ch'era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.[4]

Novella XCIII.

Qui conta di certi che per cercare del meglio, perderono il bene.[5]

Uno s'era messo a scrivere tutte le follíe e le scipidezze che si facessero. Scrisse d'uno che s'era lassato ingannare a

---

[1] *arzente*, ardente. La prima voce è rimasa solamente nell'acqua di vite, che noi chiamiamo *acqua arzente*. (*B.*)

[2] *promise*, qui è detto, a modo d'antifrasi e come per ironía, in luogo di *minacciò*. Anche i Latini adoperavano qualche volta *promitto* in sinistro senso. Cicerone ad Attico: « *Promitto tibi, si valebit, tegulam illum in Italia nullam relicturum.* » (*P.*)

[3] *sonare a messa*, frase di tutta proprietà, come *sonare a predica*, *a festa*, *a gloria*, *a raccolta*, ecc., ove la particella *a* serve ad indicare l'oggetto o fin dell'azione. Perciò sembra una storpiatura il sopprimerla, come alcuni fanno, dicendo *sonar messa*. (*B.*)

[4] Questo fatto vien raccontato in simil modo da diversi istorici. (*M.*)

[5] Forse di qui viene il proverbio, che talvolta l'ottimo è nemico del bene. (*M.*)

uno[1] alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello che gli avea dato;[2] e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: averêne tratto[3] te, e messovi lui.[4]

In questo modo messere Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale uno fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare che gli facesse cortesía,[5] disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più. E con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi che io te l'ho ritolto, chè lo mi terrò in maggiore onore.

Novella XCIV.

Qui conta dell' astuto consiglio d' una vecchia.

Molte volte si conduce[6] l'uomo a ben fare à speranza di merito,[7] o d'altro suo vantaggio, più che per propria virtù. Perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò che[8] non potéa riavere un suo tesoro, chè gliel negava a cui l'avea accomandato:[9] e gli fece dire a uno altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni. I quali cominciando a fargli portare, disse a colui[10] allora: vieni, e domanda il tuo. E allora[11] gli restituì a speranza del-

[1] *a uno,* come dire *da uno.* Così fra gli altri il Petrarca: « I pensier dentro all'alma Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza. » (*P.*)

[2] L'alchimista per una sola moneta ricevuta da prima, ne aveva rendute due, a fine d'allettare a maggior deposito, siccome fanno spesse volte i banchieri di giuoco ed altri ciurmadori a danno de' gonzi. (*P.*)

[3] ne avrei tolto te dal libro delle sciocchezze.

[4] La presente novella è tratta da un libro latino che correva in que' tempi, chiamato *Gesta Romanorum, etc.* (*B.*)

[5] S'intende: che volea poterlo annoverare tra coloro che l'aveano regalato.

[6] s'induce.

[7] di ricompensa.

[8] Anche in questo luogo, se non vogliamo legger *chi,* dobbiam supporre un'elissi di *colui* innanzi a *che,* siccome poco appresso innanzi ad *a cui.* Del resto il porre *che* per *chi,* o per *colui che,* è maniera equivoca ed affatto disusata. Nè sarebbe improbabile che fosse qui scorrezione di copista, perchè in questa parte di novelle mancava al Borghini il riscontro dell'altro testo, ed egli avvertiva benissimo che con un solo, mal si può dare perfetta correzione ad un'opera. (*P.*)

[9] consegnato, dato in custodia, in serbo.

[10] Cioè: la vecchia disse al proprietario del tesoro. (*P.*)

[11] Sottintendasi che l'uomo con-

l'altra maggiore accomandigia,[1] non per propia[2] lealtà e virtude: e perciò si trovoe schernito; chè gli scrigni cominciati a portare si tornaro in dietro, e quegli che erano portati si trovaron vôti di quello che credea; e fu ragione.

Novella XCV.

Qui conta d' un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.[3]

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto,[4] sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata. E ritirandosi verso là per riposarsi, però che era assai affaticato, come e' giunse alla grotta sì la vide in certo luogo molto tralucere; imperciò che vi avea molto oro. E sì tosto come il conobbe, incontanente si partío, e cominciò a correre per lo diserto,[5] quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito, s'intoppò in tre grandi scherani,[6] li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo non avendo persona dietro che 'l cacciasse,[7] alquanto ebbero temenza, ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: fratelli miei, io fuggo la morte che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostrerollavi; pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciò che elli per sè la fuggía. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era par-

sigliato così fece, e allora il depositario a lui restituì il suo tesoro. Non sono da imitare certe soppressioni e stringature soverchie, che possono lasciare incerto o sospeso qualche lettore: altrimenti accaderà come ad Orazio: « *Brevis esse laboro, Obscurus fio.* » (*P.*)

[1] *accomandigia,* cioè: deposito, serbo. (*F.*)

[2] *propio,* per *proprio,* adoperavano spesso anche i prosatori, seguendo l'indole d'una lingua che schiva ogni durezza. Oggi sì fatta elisione resta a' poeti, ma pur con discretezza. (*P.*)

[3] È fatto simile a quello della Nov. LXVI, ma raccontato con circostanze diverse, e con istil più diffuso. (*P.*)

[4] deserto.

[5] *Diserto,* per *deserto* dicevano quasi sempre gli antichi. Oggi sentirebbe d' affettazione. (*P.*)

[6] *scherani,* assassini, e gente di malaffare. Usala il Boccaccio. (*B.*)

[7] che l' inseguisce.

tito, e disse loro: qui è la morte che mi cacciava; e mostrò loro l'oro che v'era. Ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo; ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come egli era semplice persona.

Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispose, e disse: a me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna; e di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli, pur com'elli ci fornisca.[1] A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla città per lo fornimento: da ch'io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni; sicchè, da ch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte[2] d'avere. E come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenoe; e così la portò a que'suoi compagni. Intanto ch'andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciò che ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch'elli di loro, e dissero tra loro: sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l'altre cose che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo; e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi.

Or viene quelli che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro.[3] Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che

[1] È quanto dire: Rimettiamoci del tutto a lui, comunque faccia la provvisione. (*P.*)

[2] quanto ad avere, a danari.

[3] È costrutto anal. alla maniera lat.: « *Res quibus illis opus erat.* » (*P.*)

egli avea recato; e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti: e così morirono tutti e tre, chè l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio[1] li traditori: chè elli andarono caendo[2] la morte, e in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggío: e l'oro rimase libero[3] come di prima.

NOVELLA XCVI.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.[4]

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno die, essendo eglino cavalcati a dosso,[5] a conforto di suoi amici ch' egli avea in casa, ed a loro indotta,[6] contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d' avvisare insieme,[7] vollero dare il nome,[8] come s' usa a battaglia; e disse: signori, io priego che il nome sia questo: *Il cuore da casa;* che voi abbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortavate d' uscire fuore. E quanto che[9] così debbia[10] essere, molte volte adiviene il contrario; chè si trova l' uomo d' altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa, consigliare chi non è uso,[11] nè acconcio d' andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice e di tempo,[12] come maravigliandosi, domandato come ciò era;

---

[1] *Domeneddio,* il Signor Iddio, *Dominus Deus.* (*P.*)

[2] *Caendo,* cercando: come nelle Nov. LXIV. e LXXXVII. (*P.*)

[3] senza padrone.

[4] Lancialotto nel fine di questa novella mostra ch' ella sia uscita in parte dal romanzo della Tavola ritonda. (*M.*)

[5] È come dire: avendo fatta una scorrería sopra le terre di Fredi. *Cavalcare* in questo significato occorre frequentemente negli storici fiorentini. (*P.*)

[6] *indotta,* sostantivo da *indurre;* Persuasione, Impulso. Il Manni legge *condotta.* (*P.*)

[7] Essendo vicino lo scontro. *Avvisare* da *viso,* come *Affrontare* da *fronte.* Così il francese *vis à vis,* per dire *uno in faccia all' altro.* (*P.*)

[8] *dare il nome,* quello che dicesi più comunemente *dar la parola,* per riconoscimento de' compagni nel combattere o nel far la ronda: Lat. *Dare signum.* (*P.*)

[9] *quanto che,* per quanto, quantunque. (*P.*) — Se pure non è sbaglio di copista, e non è da leggersi *quantunche.*

[10] *Debbia,* che ritiene alquanto più del latino *debeat,* che non *debba* o *deva,* oggi sarebbe tollerato sol per la rima in qualche umile componimento. (*P.*)

[11] Cioè: che dia consigli colui che non ha pratica, ecc. (*P.*)

[12] La dignità e l' età potevano dispensarlo dalla milizia. (*P.*)

disse che 'l fece per potere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse uno giorno Lancialotto, per uno male che avvenne dello quale egli avea consigliato lo scampo,[1] e non gli fue creduto: or potete vedere quanto male seguita a non prendere[2] uno buono consiglio.

Novella XCVII.

Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.[3]

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare,[4] e che non voleano che uomo vendereccio[5] vi tenesse ostello.[6] Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per tollere matera[7] di scandalo intra li detti gentili; chè ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge.[8]

Novella XCVIII.

Qui conta d'un nobile romano che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli una volta verso Roma,[9] Quintio il dittatore fece assembrare[10] tutta la gioventude romana, e con grande

---

[1] il modo di scamparne.

[2] accettare.

[3] Oggi Bertinoro, piccola città di Romagna.

[4] convitare, far convivi, lat. *convivari.*

[5] *vendereccio,* per *mercenario,* che si muove per danaro o per mercede. (*F.*)

[6] qui vale osteria, albergo.

[7] *Tollere,* per *togliere,* non sarebbe ora ammesso che alcuna rara volta nel verso. — *Matera* per *materia* dicevano gli antichi, alla guisa che noi diciamo *impero, mistero,* per *imperio, misterio,* e simili. (*P.*)

[8] Bisogna ben dire che passassero poi da un eccesso all'altro, se anche Dante fa esclamare un di loro nel c. XIV del Purgat.:

« O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria? » (*P.*)

Il Berni nell' Orl. inn.:

« ... Esser non può che non mi doglia,
S'io trovo gentil uomo discortese,
Perocch'è bene un ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia. » (*M.*)

[9] L'anno di Roma 394, avanti la venuta del Salvatore 358. Il racconto è preso dal libro VII delle Storie di Tito Livio, ed è in tutto conforme all'antico volgarizzamento della prima Deca, del quale ci siamo giovati ad emendare in qualche parte il racconto.

[10] adunaro.

oste[1] uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d'Aniene[2] verso la città. E spesse volte faceano badalucchi[3] per occupare il ponte che era nel miluogo:[4] nol potea leggermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciò che la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li prencipi de' Romani si tacettero grande pezza; abbiendo[5] onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo.[6] Allora si trasse innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli ch'avea diliberato suo padre della questione del tribuno,[7] e disse: imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere'io senza tuo comandamento; ma se tu il mi concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia,[8] lo quale si mostra sì rigoglioso[9] e tanto fiero dinnanzi agli altri, che io sono nato di quella schiatta[10] che gittò la schiera de' Galli giù della rôcca del Campidoglio. Va', disse il dit-

---

[1] esercito.

[2] *Aniene*, od *Anio*, oggi *Teverone*, fiume che nasce a' confini dell'Abruzzo, e sbocca nel Tevere tre miglia al di sopra di Roma. (*P.*)

[3] *badalucco*, scaramuccia. Voce frequente negli storici toscani. Il nostro Tassoni la chiama contadinesca e plebea. (*P.*)

[4] *miluogo*, voce antica, *luogo di mezzo*, ovvero *mezzo del luogo*. I Francesi conservano in egual significato il loro *milieu*. (*P.*)

[5] *abbiendo*, poco diverso dal latino *habendo*, dissero i nostri antichi, prima di mutarlo in *avendo*. (*P.*)

[6] Volgarizz. antico di Tito Livio: *e non volendosi alcuno mettere innanzi al primo pericolo.*

[7] Un anno prima del fatto d'arme qui raccontato, Lucio Mallio (o più latinamente Manlio) soprannomato pe' suoi costumi *Imperioso*, era stato accusato dal tribuno M. Pomponio di violenze commesse in tempo di sua dittatura, od altresì di cattivi trattamenti verso il proprio figlio Tito Manlio, privo di generosa educazione, e tenuto lontano dalla città, come in esilio od in carcere, solamente per essere scilinguato. Quando il giovane ebbe inteso il pericolo del padre, non prendendo consiglio che dall'amore e dalla riverenza filiale, andò alla casa del tribuno, e lo costrinse a giurare che più non convocherebbe il popolo per continuar nell'accusa. Un atto simile, che dallo storico romano è detto « *quamquam non civilis exempli, tamen pietate laudabile,* » meritò nell'anno stesso a quel figlio amorevole e risoluto la dignità di tribuno in una legione. Egli giustificò la scelta de' suoi concittadini coll'altro esempio d'intrepidezza e d'amor patrio, di che si parla in questo racconto. (*P.*)

[8] Volgarizz. Liv.: « *io voglio mostrare a quella bestia là.* »

[9] L'accademico della Crusca signor Luigi Muzzi in alcune sue osservazioni sui primi trattati del Perticari, adduce questo passo fra gli esempi della sillessi, cioè di quel parlar figurato *dove*, come dice il Menzini, « la concordia delle parti dell'orazione si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende e concepe; » e ne reca altro esempio tutto consimile del Boccaccio: « Quella bestia era pur disposto, ecc. » (*P.*)

[10] Volgarizz. ant.: « *ch' io fui nato di quel lignaggio.* »

tatore, al nome di Dio, e di buona ventura, chè ben avanzi tutti gli altri in vertude: e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così ora la mostri verso il tuo paese e difendi l'onore di Roma. Appresso ciò, li giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone ed una spada spagnuola agiata da combattere[1] di più presso. E quand'egli l'ebbono bené armato ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva e per gabbo[2] traeva fuori la lingua.[3] E quando l'ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni, ma eglino non erano mica a riguardare iguali. Però che l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate e rilucenti, e pieno di contigie[4] e di leggiadríe: l'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili che di grande apparenza, e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea cuor pieno d'ardimento e d'ira, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, gli animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rôcca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'uno grande colpo di taglio. Grande suono fecero l'arme al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto al suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo; e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo, medesimo fue sì coperto, ch'elli non potea essere offeso.[5] Allora il ferìo col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto a terra. Nè elli non lo spogliò, nè non gli tolse altra cosa che uno cerchiello d'oro, ch'egli si mise a suo collo, tutto pieno di sangue.[6] Li Galli per la paura e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente[7] andarono incontro al loro campione; e con gran festa e con molte laude il menarono al dittatore, cantando canzoni cavalleresche,[8]

---

[1] commoda, atta a combattere.

[2] scherno, beffa.

[3] T. Livio fa menzione di questo atto di scherno, poichè, dic'egli, « *id quoque memoria dignum antiquis visum est.* » (*P.*)

[4] *contigie*, da *comptus* latino; onde *contigiato*, ornato. Dante: « Non donna contigiata, non cintura. Che fosse a veder più che la persona. » (*B.*)

[5] Volgar. ant.: *ferito*.

[6] Var. *tutto sanguinoso*.

[7] *vistamente*, velocemente, con prestezza, da vedere a non vedere. (*F.*)

[8] *Cavalleresco*, secondo la Crusca, vuol dire *proprio di cavaliere, attenente a cavaliere, nobile, generoso.* Ma qui significa piuttosto *senza studio, alla militare, con vivezza e semplicità.* « *Carminum propemodum incondita*

e rozze, nelle quali il chiamavano Torquato;[1] e di questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò e pregiò di questa battaglia. Furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi come gente ricreduta[2] e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

NOVELLA XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato.[3]

Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna, e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio,[4] e tutta l'avventura della Valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura che era stata. Ed appresso le conta come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore: e fece tanto Tristano che Ghedino parlò a madonna Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era. Perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne morìa. Ora avendone egli a poco a poco perduto [5] lo bere, lo mangiare e lo dormire, e sofferendo tanto di pena e di travaglio che egli non aspettava se non la morte, pensò di man-

---

quadam militariter joculantes, » dice Livio. Così pure *cavallerescamente*, giusta l'osservazione del Salvini, fu come a dire *more militari*, alla soldatesca, senza tante ornate parole. Gio. Villani, lib. XII, cap. 13: « Dimandato che cosa era parte, cavallerescamente in breve rispose: Volere e disvolere, per oltraggi e grazie ricevute. » (*P.*)

[1] Aulo Gellio, lib. IX, cap. 13, parla di Tito Mallio figliuolo di Lucio, cognominato Torquato a *torque*, che è una corona, o cerchio d'oro che dal dittatore gli fu donata. Per altro, se il Quinzio dittatore fu Quinto Servilio Prisco, fu quegli che vinse gli Equi e i Labicani l'anno di Roma 338. (*M.*) — Dal cerchio d'oro preso al Gallo, e postosi al collo dal giovane Manlio, venne il soprannome Torquato. La corona donata dal dittatore fu un'altra cosa. E dittatore a quel tempo era Tito Quintio (o Quinzio) Penno. (*P.*)

[2] *ricreduta,* a pruova, fatta riconoscere di suo poco valore, o ragione. Dante, Purg. XIV: « Poi si partì sì come ricreduta. » Gio. Vill. lib. VII, del Duello del Re Carlo e Re Pietro d'Araona: « E quegli, che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto, e traditor per tutti i Cristiani: » cioè *sgarato.* Oggi diciamo *discredersi* e *far discredere.* (*B.*)

[3] Non vi ha da dubitare se veramente, o no la presente novella, siccome alcun'altra delle passate, siano tolte dalla Tavola ritonda; perlochè rimettiamo a quello che opportunamente una volta si disse. (*M.*)

[4] *servaggio,* terminazione frequente antica: *dannaggio, paraggio, coraggio,* onde ancor oggi *coraggio* diciamo, e *vantaggio,* e *viaggio,* e poche altre. (*B.*) [5] la voglia di bere ecc.

dare una lettera a madonna Isotta, per farle manifesto sì come elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La reina ricevette la lettera, e lessela, e vide che se ella non li mandava alcuno conforto, che sia buono, che elli si morrà. E perciocchè ella vedeva che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto die si riduole di sua malizia,[1] e tutto giorno dice che di lui è grande dannaggio:[2] di che la reina pensa di lui confortare, tantochè elli sia guarito, e poi, come elli sarà guarito, ella lo farà accomiatare del reame di Cornovaglia, e faragli conoscere sua grande follía. E mandali una lettera di grande conforto, e Ghedino ritorna a guarigione, e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando uno die, e a Tristano venne a mano la lettera che Ghedino avea mandata a madonna Isotta, e quella che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta venne in tanta mala ventura che egli divenne tutto arrabbiato; e vassene indiritta [3] a madonna Isotta; e quando la vide, cominciò forte a piangere e dire: molto sono dolente che m'avete cambiato [4] a Ghedino; e, poichè a lui m'avete cambiato, io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire; [5] e quegli disse: Madonna, non vi vale scusa, chè vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse che non volea più vivere; e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo e montavi suso, e vassene per la ruga [6] della città cavalcando, come uomo che fusse fuori di memoria. E tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne [7] ad una fontana, ed ivi smonta, ed incomincia a far lo maggior pianto che mai fosse fatto: e maladiceva l'ora ch'egli fu nato, e sì si volea uccidere.

E così stando, vi s'avvenne una damigella, ch' era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere se Tristano fosse in Cornovaglia; [8] e vide Tristano che mena-

---

[1] *malizia,* malanno, malattia.

[2] danno.

[3] dirittamente, diviato.

[4] lasciato per Ghedino.

[5] negare, giustificarsi.

[6] *ruga,* strada, contrada; come nella Nov. VII. Vocabolo antico, somigliante al francese *rue.* Resta in Modena ad alcune contrade il nome di *Rua.* (*P.*)

[7] Il Parenti corregge *pervene* e vi appone la seguente nota: « *pervene,* in vece di *perviene,* come dicevano *tene, vene, convene,* ecc., meglio accostandosi alla forma latina. In questo luogo le parole circostanti mi fanno congetturare che il novelliere scrivesse così, benchè gli stampatori abbiano posto *pervenne,* forse credendo di correggere un errore. Per altro in questa novella l'alternazione dei due tempi è frequentissima, e fuori della conveniente misura. (*P.*)

[8] Parrà meno strana questa spedizione d' una messaggiera, quando

va [1] così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la damigella vide ciò, èbbene grande pietade; sicchè ne piange, e disse: sir cavaliere, Dio vi salvi. E Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri. Ed ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano ed egli leva la testa, e dice: ohimè, damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo che io non vi faccia un grande male; e sappiate che se voi foste così uomo, come voi seto femina, io v'arei morta. Ed ella: ahimè, messere Tristano, che sete lo migliore cavaliere del mondo, e 'l più gioioso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di cavaliere. — Poichè voi sete donna, partitevi. — Certo non farò, fino a tanto voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior cavaliere del mondo, che io abbo [2] mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere Disavventurato, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, messere, rispose piagnendo la damigella, seranno [3] queste le novelle che io porterò di voi nel reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E così lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato; e la notte albergò sotto a uno arbore con gran dolore, e non fina [4] di piangere, e ricorda la reina Isotta e lo male che l'avea fatto con Ghedino; e poi dicea: Elli non puote essere che madonna Isotta abbia fatto fallo; ed ha sì grande dolore della partita che fatta avea, che forte temea che la reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana che sia al mondo; e si raccorda sì come egli quivi avea riscossa [5] la reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice

si consideri che nel codice della buona cavallería uno de' principali articoli era un sommo rispetto alle donne, la cui virtù si poteva dir posta sotto la salvaguardia dell' onore e del valor di que' prodi. Onde non a torto si afferma nel Romanzo della Rosa:

«Les chavaliers mieux en valoient,
Les dames meilleures étoient;
Et plus chastement en vivoient.» (P.)

[1] mostrava nell' aspetto, come *mena* por *aspetto* franc. *mine.*

[2] *abbo,* voce antica, la prima del verbo *avere* (da *habeo,* accorciato poscia in *ho*), usata da Dante e da tutti gli antichi rimatori: onde *abbiendo,* ed *abbiente.* (*B.*)

[3] *seranno:* negli antichi manuscritti si va trovando *serò, seranno* e simili, che non debbono essere presi per idiotismi ed errori. Perchè forse da prima, per corrispondenza all' infinito *essere,* fu detto *esserò,* scorciato poscia in *serò,* e finalmente mutato o corrotto in *sarò.* (*P.*)

[4] *finare* e *rifinare* dicono gli antichi invece di *finire, cessare.*

[5] liberata, ricuperata.

lo conto.[1] Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto; e dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita; e incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là.[2] E poi incominciò a piagnere, ed a' torcere le mani, e a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. La damigella messaggiera sempre li andava appresso ed avevane grande pietà, e seppe per lo lamento di Tristano, onde quello dolore veniva. « Perchè, allora disse, ora so io vostro corruccio e vostro dolore, e donde viene, ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale convenénte,[3] chè al mondo non ha damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì che voi non mangiate, e così uscirete voi di senno e farete vergogna a tutta cavallerìa; e quando li cavalieri udiranno vostra fine che voi farete sì malvagia e sì vituperevole, la si terranno a grand'onta. Dall'altra parte la reina ne fia a troppo male agio,[4] quando ella saperà vostra dolorosa morte; e dicove, messere, ch'elli avviene spesse fiate che non è ciò che l'uomo dice. Ed io so di vero che madonna Isotta v'ama di buono coraggio,[5] e si muore di suo amore che a voi porta. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: « Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla reina Isotta, e tanto fate che voi le parliate, e salutatela e pregatela da mia parte che sia leale dama, e che lo scambio che ella ha preso di me m'ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. » E quando elli ebbe dette queste parole, ed elli mise un grande grido ed uno mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e divenne pazzo. Ed inconta-

---

[1] Intendasi il romanzo da cui è presa la Novella; poichè in nessun altro luogo di questo libro se ne fa menzione.— *Conto*, racconto, narrazione, istoria; tutto simile al francese *conte*. (*P.*)

[2] L'Ariosto che da questo impazzamento di Tristano prese l'idea del suo Orlando furioso, pare altresì che tratto tratto imitasse le particolarità di questo medesimo racconto:

«Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca.»

«Fugge cittadi e borghi, alla foresta
Sul terren duro, al discoperto, giace.»

«Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte, ec.»

«Senza cibo e dormir così si serba,
Che il sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor di senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo, ecc.»

«E cominciò la gran pazzía sì orrenda
Che della più non avrà mai ch'intenda.» (*P.*)

[3] Molti sono i significati che la voce *convenente* piglia nelle antiche scritture; qui vale *caso in che altri si trovi*.

[4] *a troppo male agio*, ne sentirà gran passione.

[5] cuore.

nente se ne va forsennato [1] per la foresta, gridando ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno, che non conosce nè sè, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in qua ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male. E quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e non mangiava se non erbe e frutte salvatiche: tanto che molti cavalieri che l'andavano cercando, nol trovano, e que' che l'hanno trovato, nol conoscono. E così toglie amore il senno e l'onore.

Novella C.

Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Uno giovane re fue in una isola di mare, di grande forza e di grande podere, ma molto era giovane quanto per terra governare.[2] Quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella sottile e artificiosa in male; ed uno antico maestro, il quale avea nudrito il giovane re, si prendea guardia de' modi della reina; e quando ella se ne fue aveduta, si sforzò maggiormente di piacere in ogni modo al re, e d'avere sua grazia. Una volta avenne che il re era scaldato di vino e cominciando a scherzare con lei, ella disse: Segnore, bene che io sia giovane, io so tanto, che se voi mi volete credere io vi farei il più ricco segnore del mondo, ma voi credete più ad altrui che a me, e di ciò non fate bene.[3] Alla quale il re rispose: Sappi che io t'amo sopra tutte quelle che vivono, e sono presto di fare ciò che piacere ti sia; io voglio che per tutto lo mio reame siano adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: Messere, per vostro bene ed onore vostro, donatemi uno dono che io vi domanderò. E il re rispuose: Che che si sia, abbiatelo. La quale rispose: Per vostra volontà lo farò io fare domane. Ed egli disse che molto gli piacea. A tanto rimase la cosa infino alla mat-

[1] *Forsennato.* Dante: « Forsennata latrò sì come cane. » (*B.*)

[2] È come dire: ma per essere troppo giovane, non avea senno sufficiente a governare un paese.

[3] Lo stesso modo è nella Divina Comm. Inf. c. IV: « Fannomi onore, e di ciò fanno bene. »

tina; e l'altro dìe la reina fece comandare «che in tutto lo
» reame non rimanesse nullo uomo vecchio, il quale avesse
» passati i sessanta anni che non fosse morto sanza alcuna
» pena,[1] dicendo che elli non faceano altro che danno al mon-
» do;» e questo fece per l'odio che ella portava al vecchio maestro del re, perciò che troppo gli credeva il re, e femine odiano molte volte coloro che i loro mariti amano.

Tanto fece la reina, che il suo comandamento fue messo ad assiguizione,[2] onde il re si turbò molto, ma la reina in sua sottilità il pacificò tosto seco. Ora avenne che, giacendo il re solo, e'sognò uno grave e maraviglioso sogno, che e'gli fue aviso che molte gente l'aveano preso e messolo in terra a rovescio, e caricavanlo di pietre e di terra, ed egli si sforzava di levarsi e voleva gridare, e non potea; e fue lungamente in questo tormento. Quando si destò, sì si trovò molto affannato e sudato, e ricordandosi del sogno, e pensando che ciò potesse essere, sì disse fra sè medesimo: io credo che questo carico che io ho sostenuto nel sogno, significa che genti che m'odiano mi vogliono uccidere; e sì tosto come fue il punto del dì, sì si levò e ragunò il suo consiglio, e disse loro il sogno che fatto aveva la notte, del quale domandò della significazione, ma nullo glie le seppe aprire, e dissero: Segnore, noi siamo tutti giovani e nuovi di consigli; morti sono gli antichi e gli sperti in consigli e in avisamenti; ma ne' reami vicini si ha di vecchi e savi, e perciò iscrivete a cotale re che faccia ragunare lo suo consiglio e domandi della significazione di questo sogno. A questo consiglio si tenne il re, ed incontanente mandò ad uno re vicino di lui, il quale, avendo inteso il messo, sì fece ragunare lo suo consiglio, del quale avuta risposta, sì mandò a dire al giovane re: «Segnore, grande onore ho ricevuto
» di ciò che conviene che voi mandiate in mia terra per consi-
» glio, avegna che a noi non ne cresce tanto onore quanto a voi
» disinore; folle consiglio aveste di fare morire li vecchi del
» vostro reame; nullo dee follemente credere alla moglie. Se ora
» fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora
» per questa cagione avere mandato per consiglio in reame
» strano; fatevi trovare uno uomo che in uno dì ordinato
» vegna dinnanzi da voi, e meni seco l'amico suo e lo nemico e il
» giullare, e se potete costui trovare, questi vi sporrà la verità

[1] *pena*, ha qui valore d'*indugio*, *titubanza*. I Vocabolari notano questa significazione del verbo *penare*, ma non di *pena*. Bocc. novell.: «Mentre ch' io *penerò* a uscire dall' arca.»

[2] *assiguizione*, *seguizione* e *seguzione*, sono tutte voci antiche, per *esecuzione*.

«del sogno vostro, e altra risposta non n'avrete da me.» Udito il re questo, fue molto isbigottito, ma tuttavia li baroni suoi il confortarono, e fecero che uno comandamento andò per tutto lo reame, «che quegli il quale ad uno nomato dìe menasse il suo »amico e nemico e lo suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia »del re e grandissimo tesoro.»

Nel tempo che il comandamento fue fatto che tutti li vecchi fossero morti, era uno garzone nel reame, il quale amava lo suo padre siccome natura comanda, il quale nascose il suo padre, che vecchio era, in una segreta cava,[1] e là gli portava celatamente quello che bisogno gli era per la vita sostenere, e là il tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse. Ma per lo molto andare e venire a quello luogo se n'avide la moglie e espiò[2] tutta la verità dell'opera. Quando il bando andò per lo reame che detto è, questo giovane andò alla cava, e disse al padre come il cotale bando era ito per tutto lo reame da parte del re. E il padre gli disse: io voglio che tu vi vadi, e mena teco mogliata[3] e il tuo piccolo figliuolo e il tuo cane, e mostragli come la moglie era il nemico, e il cane l'amico, e il fanciullo giullare. Molti gentili e nobili uomini vennero a corte e chi in un modo e chi in altro e con giullari di diverse maniere e nemici ed amici, e il figliuolo del nascoso padre giunse a corte col figliuolo e colla moglie e col cane.

Il re lo domandò perchè egli v'era venuto, e quelli li rispuose: per lo bando che voi avete mandato per lo vostro reame e perciò io ho menato il mio nemico, e l'amico e il giullare. Il re rispuose: come? E quelli rispuose: Messere, io meno l'amico mio, cioè il cane, il quale è guardia del mio albergo e li miei nemici minaccia; ed è più mio amico che nullo che qua entro sia menato per questa cagione; nullo è qua entro sì amico di quelli che menatol ci ha, che, se egli gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse, e io dico che se io taglio a questo mio cane il piede, se io lo chiamerò poi e mosterrògli begli sembianti, che egli mi seguirà con amore. Poi mostrò il fanciullo suo e disse: questi è il mio giullare, e questi è pargolo sanza vizio, e quanto che egli fae m'è piacevole e grazioso. Poi prese la moglie per la mano e disse: ecco il più grave nemico che io abbia; io mi guarderei d'uno strano, se io sapessi che elli mi volesse male; ma io so bene che questa non mi farà già bene che ella possa, perciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa a chi l'ama

[1] luogo sotterraneo.
[2] spiò, venne in cognizione.
[3] la moglie tua. Vedi la nota alla Nov. V, pag. 9.

o a chi l'onora;[1] e di lei non mi ne posso guardare nè in casa, nè fuori, a mensa nè a letto; quando io credo essere a maggiore allegrezza, e quella muove cosa, onde molto mi conturba, tormenta, assale, garre,[2] azzuffa e dibatte, e quello che io voglio, e ella disvuole, quello che mi piace a lei spiace; nullo mi potrebbe gravare,[3] là ove ella mi stimola e conquide, perchè di vero questo è il mio pessimo e mortale nemico. Quando il giovane ebbe ciò detto, la moglie tirò a sè la mano che elli tenea e per maltalènto cominciò ad arrossare e infiammò d'ira, e isguardò il marito di traverso, e cominciò a favellare furiosamente, e disse: poi che tu mi tieni per nemico, qui non credea io essere menata per questa cagione; ma questa nimistà non ho io mostrata, chè io t' ho guardato il tuo padre, il quale tu hai celato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu hai servito[4] d'essere appeso per lo collo. Allora cominciarono tutti quelli della corte a sorridere, e il giovane disse: segnori, non mi conviene sforzare molto di mostrare che ella sia nemica. Adunque si levò il re in piede e disse: perciò che il comandamento di fare morire li vecchi non mosse da savio consiglio, onde io mi pento, non piaccia a Dio che tu sii molestato per questa cagione; ma ti comando che tu isnellamente vadi per lo tuo padre e menilo dinanzi a noi, chè il suo consiglio ci sia utile. Il giovane si mosse incontanente, e andonne alla cava, ove era il suo padre, e contògli motto a motto ciò che avenuto gli era, e disse come il re gli comandò che dinanzi a lui lo menasse. A ciò s'accordò il padre e andaronne al re. E quando egli furono giunti nella sala, il re onorò molto il vecchio, e fecelo sedere allato a lui, e poi gli disse come gli pesava che tanto stato rinchiuso era, e senza ragione; poi gli disse il sogno che fatto avea, e domandògli consiglio, e pregollo che gli scoprisse la significazione. — Giovane re, ciò disse il vecchio, la sapienza è in tre cose, in memoria di ritenere, e negli insegnamenti udire, e in vivere sì lungamente che l'uomo abbia tante cose vedute, che quando l'altre cose sono cominciate, che le conoscia per l'adrietro vedute, e per l'avere molte cose vedute sono gli vecchi di perfetto consiglio; queste cose non dico io per me salvare, ma per lo vostro prode,[5] chè al vecchio è vantaggio di passare di

---

[1] avrebbe almeno l'autore dovuto ristringere la sua massima alle femmine triste, perchè delle buone è vero il contrario.

[2] garrisce, cioè sgrida, rimbrotta, dal lat. *garrire* che è propriamente il grido degli uccelli.

[3] dar briga o molestia.

[4] meritato.

[5] pro, vantaggio. *Quod prodest.*

questa vita che a loro è troppo penosa. Quanto al sogno, rispondo che elli nasce per molte cagioni. Aviene alcuna volta che uno disidera una cosa con molto affetto, e per lo frequentare de' pensieri, nel sonno gli viene in memoria. E questa è l'una delle cagioni. L'altra cagione è quando alcuno è bene compressonato,[1] e bene sano, si sogna che egli corre e vola per la snellezza degli spiriti. L'altra maniera aviene per santità o per peccato, come quando l'angelo annunziò alli tre magi la natività di Cristo, o per lo peccato, come avenne a Nabugdonosor. Alcuna volta, per lo giacere rovescio, aviene che il sangue si raguna dintorno dal cuore, il quale ne riceve ambascia, e per l'affanno ne 'ndeboliscono gli spiriti; e per questa fantasia pare all'uomo essere combattuto da gente o gravato di fascio, o che cose rovinino sopra lui. E questa fue la cagione del vostro sogno. — A ciò s'accordò bene il re, e pensò che in quello sogno elli giaceva supino, e apertamente conobbe che il vecchio li solvette quello che in tutto lo suo reame no gli fue saputo dire. Allora fece il giovane re comandare che tutti gli vecchi fossero onorati, ed egli massimamente poi sopra tutti gli onorò, e veramente conobbe la sua follía di quello ch'elli avea creduto alla sua moglie, e come maliziosamente ella s'era mossa.

Per questo assempro vedemmo che, quando la femina è in cruccio e in ira[2] che ella non teme di nullo male fare, e non dotta[3] peccato nè onta, e non si risparmia di fare male, pure che ella lo possa fare, grandissimo e scellerato.

---

[1] complessionato; di buona complessione, robusto.

[2] L'ira e il dispetto sono cattivi consiglieri non meno all'uomo che alla femmina. Ma il nostro autore inclina a caricare sulle povere donne.

[3] teme.

APPENDICE.

DODICI NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI.

Novella I. — 5.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell' arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l' arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

Ora voglio dire, come Castruccio Interminelli, signore di Lucca, castigò, uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocchè era loro cordiale nimico, fra l' altre notabili cose, che fece, fu questa: che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello da lui preso, di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l' arme del giglio del Comune di Firenze, e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l' ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: signore mio, guardate come io ho acconcio quell' arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: sia con Dio;[1] fa che noi desiniamo. E tenne nella mente quest'opera, tantochè a pochi dì si rassembrò[2] la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze; là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venía uno bellissimo fante con uno palvese,[3] dove era

[1] *sia con Dio,* vale *sta bene,* alla buon' ora.

[2] *si rassembrò,* si adunò.

[3] *palvese,* arma difensiva, che si imbracciava a guisa di scudo, larga ed alta in modo da ricoprire quasi interamente il soldato a piedi che la portava.

dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de'primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato famiglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: vien qua; tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio ch' era nel muro che tu lo vincesti e disfacesti: va tosto, e ármati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere[1] e vincere quello. Costui nel principio credette che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest' arbore. Veggendosi costui mal parato,[2] e che Castruccio dicea da dovero, v' andò il meglio che potéo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che 'l passò dall' una parte all' altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d' ira o cruccio; ma disse: troppo bene è andato; e volsesi a' suoi, dicendo: io voglio che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti. O non fu questa gran justizia? chè sono molti, che danno[3] per li faggi e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo, come se avessino vinto Ettore; ed oggi n' è pieno il mondo, e in questa forma, o contra minimi o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follía, come pagò questo suo famiglio.

Novella II. — 21.

Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze, e la ragione che ne rende, perchè lo fa.

Basso della Penna venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s' accostava al marito, e 'l figliuolo fuggía dal padre, e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza,come sa chi l' ha veduto, s' appiccava[4] forte, volle fare testamento; e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notaio, che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di San Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta[5] di i uno staio di pere mézze[6] alle mosche, in certo luogo per lui deputato.[1] E dicendo il notaio: Basso, tu motteggi sem-

---

[1] *dispingere,* cancellar il dipinto.
[2] *mal parato,* alla mala parata, a mal partito.
[3] *danno,* percuotono.
[4] *s' appiccava,* era contagiosa.
[5] *tenuta,* capacità.
[6] *mézze,* ammezzite, vicine a infracidarsi.

premai; disse Basso: scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederrei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo, che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete, che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta; e così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo.

NOVELLA III. — 31.

Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto.

In questa novella mostrerrò, come due ambasciadori per lo bere d'un buon vino, comechè non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano, quasi perderono. Quando il vescovo Guido[2] signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori, per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: hai tu a mente la commessione che ci fu fatta? Rispose l'altro, che non gliene ricordava. Disse l'altro: o, io stava a tua fidanza;[3] e quelli rispose: ed io stava alla tua. L'un guata l'altro,[4] dicendo: noi abbiam pur ben fatto! O come faremo? Dice l'uno: or ecco, noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristrigneremo[5] insieme; non potrà essere che non ci torni la memoria.

---

[1] *deputato,* stabilito.

[2] *Guido* vescovo d'Arezzo; coronò Lodovico il Bavaro. Vedi Giannone, Storia di Napoli.

[3] *o, io stava a tua fidanza,* mi fidava di te, faceva assegnamento sopra di te.

[4] *L'un guata l'altro.* Questo è il modo di dipingere un che si maravigli ed e' è spesso in questo scrittore e si notò nel Boccaccio. (Borghini).

[5] *ci ristrigneremo insieme,* ci apparteremo per pigliar consiglio.

Disse l'altro: ben di'; e cavalcando e trasognando,[1] pervennono a terza[2] all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando, insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'uno finissimo vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino, che avere tenuta a mente la commessione, si cominciano attaccare al vetro; e béi e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e'non sapeano dove e'si fossono, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destaron tutti intronati.[3] Disse l'uno all'altro: ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l'altro: non so io; a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi ch'io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l'altro: altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? Brievemente disse l'uno: stianci qui tutto dì oggi; ed istanotte (chè sai che la notte assottiglia il pensiero[4]) non potrà essere che non ce ne ricordi: ed accordaronsi a questo; ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso[5] co'loro pensieri nella Torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname,[6] cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: che faremo? Rispose l'altro: mal, che Dio ci dia, chè poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: alle guagnele,[7] che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro, che mai non dormi' così fiso,[8] sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? disse l'altro: saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: ricorditi tu? E l'altro dice: no, io: nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote in una

---

[1] *trasognando*, vagando colla mente.
[2] *a terza*, a mezza mattinata.
[3] *intronati*, balordi pel troppo bere del giorno innanzi.
[4] *la notte assottiglia il pensiero*, proverbio; e anco si dice: la notte porta consiglio.
[5] *ritrovandosi spesso... nella Torre a Vinacciano* ripensando spesso a quel buon vino.
[6] *più 'l vetro che 'l legname*, più il bicchiere che le scodelle di legno; cioè bevendo, più che non mangiassero.
[7] *alle guagnele*. Antico modo di esclamazione o di giuramento, ed è idiotismo di *vangelie;* come a dire: per gli evangeli. [8] *fiso*, sodo.

camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno, quasi alla disperata: andiamo, Dio ci aiuti. Dice l'altro: o che diremo, che non sappiamo che? Rispose quelli: qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro.[1] Il vescovo, come uomo che era da molto,[2] si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: voi siate li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: di' tu: Di' tu. E nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servidori di Casentino, ed eglino, che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomini assai materiali; e ci feciono la commessione da sera in fretta; comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghianvi teneramente, che quelli Comuni od uomini vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi[3] che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il Vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: or andate, e dite a quelli miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro. E così pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: guardiamo, che e' non c'intervenga al tornare, come all'andare. Disse l'altro: o che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'altro: e però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè s'e nostri di Casentino sapessòno come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse l'altro, che era più malizioso: lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che avemo l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse, che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l'altro: tu hai ben pensato; cavalchiamo più forte, che giunghiamo

---

[1] *senza venire ad altro,* senz' altro dire nè fare.

[2] *da molto,* era uomo valente, di molta levatura.

[3] *che morti siano egli a ghiadi* o *a ghiado,* come a dire: che sieno ellino maledetti; *ghiado,* v. a., per *coltello,* dal lat. *gladium.*

a buon' ora al vino che tu sai; e così, spronando, giunsono all' albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell' oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buono vino. Disse il fante: migliore che mai. E quivi si armarono[1] la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissono, perocchè molti muscioni[2] erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi[3] la botte. Gli ambasciadori dolenti di ciò, la levarono[4] anco ellino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta,[5] che non feciono la verità di prima; dicendo, che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera:[6] e dando ad intendere che l' uno fosse stato Tulio, e l' altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti offici, che le più volte erano o sindachi,[7] o massai.[8]

Novella IV. — 63.

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli, facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellanería,[9] di far dipignere uno suo palvese,[10] subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l' uomo e 'l modo,[11] non disse altro, se non: quando il vuo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: lascia far me. E partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè

---

[1] *si armarono,* bevvero.

[2] *muscioni* o *moscini,* insetti che stanno attorno alle tinaie e alle vinacce; qui per efficace metafora: bevitori consumati.

[3] *levossi,* dovette alzarsi la botte.

[4] *la levarono,* se ne partirono; come oggi si dice: se la batterono, ed è un grazioso bisticcio sul *levar la botte* detto prima.

[5] *composta,* ordita, inventata.

[6] *arringhiera,* arringa, discorso.

[7] *o sindachi,* sindachi si chiamarono allora le persone elette a rivedere i conti delle pubbliche amministrazioni.

[8] *massai,* custodi del danaro pubblico, tesorieri.

[9] *per andare in Castellanería* ecc. Castellanería, cioè rettore di qualche castello, o guardatore di rocca. (Borghini.)

[10] *palvese.* Vedi nota alla Nov. I.

[11] *e l' uomo e il modo,* e la bassa condizione di costui, e il non dire quale arma dovesse Giotto dipingere.

medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne?[1] sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere: e costui che 'l reca è uno omicciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia;[2] per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia.[3] Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse, fassi innanzi e dice: maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: sì bene; va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore[4] il comincia a guardare, e dice a Giotto: o che imbratto è questo, che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: e' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: e che mi dicestù che io dipignessi? E quel rispose: l'arme mia. Disse Giotto: non è ella qui? mancacene niuna?[5] Disse costui: ben istà. Disse Giotto: anzi sta mal, che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia, chè chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu?[6] chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera.[7] Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna,[8] dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: tu mi di' villanía, e m'hai guasto un palvese. E partesi, e vassene alla grascia[9] e fa richieder Giotto.[10] Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura: e

---

[1] *ischerne:* *scherna* e *scherno* diceasi parimente; e vale *burla, beffa.*

[2] *come se fosse de' reali di Francia;* cioè come se fosse un gran che, e tutti l'avessero a conoscere.

[3] *un coltello ed una lancia,* un trofeo di tutte le armi che usavano a que' tempi.

[4] *gentiluomo per procuratore,* falso gentiluomo, che rappresentava la parte di gentiluomo: « Bellino in maschera di cavaliere! » direbbe il Giusti.

[5] *mancacene niuna?* Giotto bisticcia sulla parola *arme,* stemma di famiglia, e *arme,* strumento da guerra.

[6] *di qua' se' tu?* di quali genitori, di quale casato.

[7] *il Dusnam,* cioè il Duca Namo. (Bottari.)

[8] *se ce n'è più alcuna,* sottintendi, che manchi.

[9] *vassene alla grascia;* al magistrato che soprantendeva alle grasce, cioè a tutte le cose necessarie al vitto. Il qual magistrato dovea allora render giustizia anche d'altro.

[10] *richieder Giotto,* precettare, citare a comparire in giudizio.

quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto,[1] perocch'egli avea ragione: onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato;[2] chè ogni tristo vuol fare arma e far casati;[3] e chi? tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

Novella V. — 114.

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari[4] cantavano il libro suo.[5]

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari, ed essendo apparito caso[6] che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta uno cantare,[7] e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando,[8] che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: che diavolo fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: o tu che fai? Fo l'arte

---

[1] *e desse lire sei a Giotto.* E' chiedeva *due fiorini;* e nissun s'inganni, vedendo ch'egli ha *sei lire,* perchè gli è appunto quel che chiedeva, o poco manco; chè valeva il fiorino lire tre e soldi due, in fino tre. (Borghini.)

[2] *misurato.* Proverbio: « Chi non si misura è misurato; » e vale: chi non si mantiene nel suo grado è censurato.

[3] *e far casati.* Ecco in germe il *Becero* del Giusti:

« Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturajo d'anima, un droghiere;
Bècero si chiamò di sopranome.
In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Di tanto ch'era nato cavaliere. »

[4] *con nuovi volgari,* con strane e diverse parole.

[5] *il libro suo,* la Divina Commedia.

[6] *apparito caso,* essendo avvenuto.

[7] *uno cantare,* storia o leggenda popolare in rima.

[8] *smozzicando* e *appiccando,* togliendo e mettendo di suo.

mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: o che vi guast'io? Disse Dante: tu canti il libro e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato,[1] non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n' andò all' esecutore, com' era inviato. E giugnendo all' esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l' avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso,[2] quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenía gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo esecutore: voi avete dinanzi alla vostra corte[3] il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena: ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l' esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose: quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l' esecutore: e parciti[4] questa una beffa? egli è maggior delitto che l' altro. Disse Dante: or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornatosi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato, come il fatto stava, Dante disse: e' m' ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell' inquisizioni.[5] Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso: ben ho guadagnato, chè dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu,[6] tornasi a casa, e trovando Dante, dice: in buona fe', tu m' hai ben servito, chè l' esecutore mi volea condennare d' una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di

---

[1] *gonfiato*, con ira riconcentrata.
[2] *grazioso*, garbato.
[3] *corte*, tribunale.
[4] *parciti*, e ti pare; il *ci* qui sovrabbonda per vaghezza di favellare.
[5] *a scusare dell' inquisizioni*, a difendersi dalle accuse.
[6] *scusato, accusato che si fu*. Sentite le accuse e le difese.

due; e molto adirato verso Dante disse: se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia, ne meriterò[1] chi me n'è cagione. Disse Dante: io vi ho raccomandato tanto, che se foste mio figliuolo più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non la potè sgozzare[2] nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco[3] cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

NOVELLA VI. — 140.

Tre ciechi fanno compagnia insieme,[4] e veggiendo la loro ragione[5] a Santa Gonda, vegnono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l' oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

Nel popolo di Santo Lorenzo presso a Santa Orsola nella città di Firenze tornavano[6] certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantare per le borgora,[7] e spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste, che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l' uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: io accecai forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l' altro: ohi tristo a me sventurato, ch' egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire. Dice il compagno: oh quant' è che tu accecasti? Dice costui: è forse tre anni. Giugne un terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi,

---

[1] *ne meriterò,* ne rimeriterò, ne renderò merito, detto ironicamente.

[2] *non la potè sgozzare,* lo stesso che non la potè mandar giù, non la potè digerire.

[3] *per Bianco,* come Guelfo bianco.

[4] *fanno compagnia insieme,* mettono i guadagni delle limosine a comune.

[5] *veggiendo la loro ragione,* rivedendo i loro conti per ispartire il danaro.

[6] *tornavano,* albergavano, e *tornare* per *andar ad abitare* si dice da tutti in Firenze.

[7] *borgora,* borghi; come *agora* per *aghi,* alla latina, forme non più vive, tranne pochissime in casi speciali, ad esempio *le quattro tempora,* ecc.

fratelli miei. E quelli dicono: qual se' tu? E quelli risponde: sono al bujo,[1] come voi; e segue: e che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: io nacqui cieco, e ho quaranzett' anni; s' io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, ch' io non trovo niuno, che non abbia fatto meglio di me. E faccendo così[2] tutti e tre insieme, dice questo cieco: di grazia, lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l' uno con l' altro; se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo. Tutti s' accordarono, e alla mensa s' impalmarono,[3] e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare[4] questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all' uno di loro un quattrino, e dice: togliete questo grosso[5] tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d' uno quattrino, dicendo: togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui, che lo riceve alcuna volta: gnaffe, e' c' è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino. Dicono gli altri due: o non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: che inganno vi poss' io fare? quello, che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d' otto dì mescolare il guadagno, e partirlo per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, di andare alla festa della nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata*[6] per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione,[7] e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d' andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro, che avea nome Salvadore: a

[1] *al bujo,* cieco.

[2] *facendo così,* discorrendo così.

[3] *s' impalmarono,* si strinsero le palme della mano, come si usa quando si promette alcuna cosa o si giura.

[4] *fermare,* stabilire, concludere.

[5] *grosso,* antica moneta d'argento che valea venti quattrini.

[6] *intemerata,* lunga orazione di que' tempi che cominciava: *O intemerata* ecc.

[7] *di vedere la ragione,* di far il conto.

che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri tutti li denari ch' egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n' avrà più, ristorerà [1] colui che n' avrà meno. E così furono d' accordo, cominciando ciascuno annoverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvatore: ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: buono, buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: io non so. Come non sai? che dèi avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali,[2] a questo modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: io non so che disgrazia; quando colui dicea, che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io sarei leale [3] come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: e tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu; e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo.[4] Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro, per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone; li loro cani abbajavono forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano: e così parea questo uno torniamento. L' oste, che dormía di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? levasi l' uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: aprite qua. I ciechi, che erano innebbriati su la battaglia,[5] udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l' uscio per forza, e aprendolo, intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d' una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, gittalo in terra; che vermocane [6] è

---

[1] *ristorerà*, rifarà, compenserà.

[2] *la cali*, ci cali la ragione, il conto.

[3] *io serei leale* ecc., come a dire: avrei bell' esser leale, che voi mi fate traditore e ladro.

[4] *spazzo*, pavimento.

[5] *innebbriati su la battaglia*, il furore della battaglia ha dell' ebbrezza, e l' ira combattendo si rinfiamma, come, bevendo, il desiderio del vino.

[6] *vermocane*, sorta di malattia del cavallo, e soleasi per lo più

questo, che siate mortaghiadi?[1] e pigliando la mazza sua, dàndo a tutti di punta, dicea: uscitemi di casa. La donna dell'oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia per uno lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: oimè, oste, che io son morto. Dice l'oste: Dio gli ti mandi, uscitemi testè[2] di casa. E quelli tutti si dolgono e dicono: oimè, oste, vedi come noi stiamo (chè aveano li visi lividi e sanguinosi); e peggio, che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: che denari, che siate mortaghiadi, che m'avete presso che cavato un occhio! Dice Lazzero: perdonaci, chè noi non veggiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: uscitemi di casa. E quelli dicono: ricôci[3] li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari; i quali non assegnò[4] mezzi, e disse: qui ha forse cinque lire; voi m'avete a dare delli scotti lire dua, restacene lire tre; io voglio andare al Vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, chè m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L'oste disse: poichè così è, io non so, se mi perderò l'occhio; datemi tanto, che io mi possa far medicare, emendate[5] la cottardita[6] della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente li ciechi dierono all'albergatore li denari caduti, cho erano nove lire e soldi due; ed altrettanti, che n'aveano addosso; e così di notte, pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati,[7] chi sciancato, e chi col viso infiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa, la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati,[8] si maravigliava dicendo: chi v'ha così conci? E quelli dicono: non te ne caglia: e ciascuno addómanda uno quartuccio di vino, più per

---

dire a modo d'imprecazione: *che ti venga il vermocane;* ma qui significa: che chiasso, che diavolío è questo?

[1] *che siate mortaghiadi!* Vedi la nota alla Novella III, pag. 135.

[2] *testè,* vale qui subito, lì per lì.

[3] *ricôci,* ricoglici.

[4] *assegnò,* consegnò.

[5] *emendate,* risarcite, rifatte le spese.

[6] *cottardita,* specie di vesta. Di sopra l'avea chiamata gonnella.

[7] *così vergheggiati,* cioè *bastonati,* ma è metafora tratta dall'arte della lana. (Borghini.)

[8] *accaneggiati,* stizziti, ringhiosi come cani.

lavarsi le busse, e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: sapete, che vi dico? Io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m' avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona:[1] egli è meglio corta follía che lunga, e farò come colui che dice: uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l' oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente[2] tu l' hai data a noi. E andossene solo a Pisa: e Lazzero e Salvadore se n' andarono anche là alla festa con questa loro tempesta.

E perchè oltre all' essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne dessi pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l' utilità che se ne vidono seguire.

NOVELLA VII. — 123.

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale. Era, secondo di là, abiente,[3] e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d' anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico,[4] di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita,[5] il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei dimi-

[1] *in avere e in persona,* cioè nella roba e nella vita. (Borghini.)
[2] *chente,* quale.
[3] *era, secondo di là, abiente,* ecc., era, per quei paesi ricco, ecc.
[4] *gramatico,* dicevasi allora chi conosceva la lingua e le lettere latine.
[5] *vita,* sostentamento.

nuiva la prebenda,[1] cominciò a mormorare, e dice al marito: or getta ben via questi parecchi danari che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: donna mia, che è quel che tu di'? oh non pensi tu quello che ci varrà?[2] e l'onore e l'utile; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato,[3] che ne saremo saltati in perpetuo seculo. Dice la donna: io non so che secolo; io mi credo, che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto,[4] che come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani,[5] dicendo al marito: manda, manda, consúmati bene,[6] per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane che studiava in Bologna, pervenne, come la matrigna il chiamava, in questa contesa che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni a Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e l'altra famiglia. E 'l padre, veggendolo, ed essendo più lieto che lungo,[7] fece tirare il collo a un cappone, e disse, lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano[8] a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: che non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica,[9] e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere,[10] e dàlla al prete, di-

[1] *prebenda,* è rendita ferma di cappellanía o di canonicato; e qui per estenzione vale rendita in genere.

[2] *ci varrà,* ci frutterà.

[3] *giudico, conventinato,* e *saltati,* sono storpiature messe in bocca di un contadino che vuol parlare in punta di forchetta, invece di *giudice, conventato* (laureato) ed *esaltato.*

[4] *corpo morto,* propriamente *cadavere;* qui per metaf. uomo inutile, un buono a nulla.

[5] *era alle mani,* lo assaliva di rimbrotti.

[6] consumati per lui, rovinati per lui.

[7] *più lieto che lungo:* era forse lungo della persona, ma lieto senza misura.

[8] *parrocchiano,* parroco, curato.

[9] *che tagli questo cappone per gramatica;* sarebbe come dire che lo tagliasse in latino.

[10] *tagliere,* gli antichi dicevano per

cendo: voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica: e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: e voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: a voi s'appartiene andar faccendo la masserizia[1] della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell' alie,[2] e puoseli su uno tagliere alie sue sirocchie, e disse: costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l' alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto, essendo così, e così confesso; per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l' avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco,[3] dicendo: guatate gioia! e pian piano dicea al marito: or togli la spesa che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata che v' era l' avrebbono voluto tagliare in vulgare,[4] e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito,[5] specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma.

NOVELLA VIII. — 151.

Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate per forma che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi già fa più anni, essendo nella piazza de' mercatanti in uno gran cerchio di molti savi uomeni d' ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell' Agnello e alcuno suo consorto[6] e alcuni Fiorentini confinati[7] da Firenze, e Lucchesi che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese che non potea stare in Siena, e ancora v' era

---

piatto, piattello, e deriva dal tagliare che vi si fa su delle vivande.

[1] *masserizia,* l' economia, il buon governo.

[2] *sommoli dell' alie,* sommità, punte delle ali.

[3] *a squarciasacco,* con guardatura più che mai torbida.

[4] *tagliar in volgare,* contrapposto al tagliar per grammatica detto sopra.

[5] *mitrito,* sorta di malattia che è lo stesso che epilessia, mal caduco.

[6] *consorto,* parente.

[7] *confinati,* posti a confino, sbanditi.

certi Genovesi; quivi si cominciò a ragionare di quelle cose che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugíe e di speranza, e in fine di astrología; della quale sì efficacemente parlava uno uscito [1] di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua, fra quello anno vi dovea tornare, allegando ancora che per profezía questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso, Tolomeo, deridendo [2] verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedesse [3] alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio tu se' grandissimo astronomaco, [4] ma in presenza di costoro rispondimi a ragione; qual'è più agevole a sapere, o le cose passate o quelle che debbono venire? Dice Fazio: oh! chi nol sa? chè bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; [5] ma quelle che debbono venire non si sanno così agevolmente. E io dissi: or veggiamo, come tu sai le passate che sono così agevoli: deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? E Fazio pensa. E io seguo: or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quelli smemora. [6] Rechianla a somma: [7] che tempo fu or fa tre mesi? E quelli pensa e guata, come uno tralunato. [8] E io dico: non guatare; ove fosti tu già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. [9] E io il piglio per lo mantello e dico: sta' fermo, guardami un poco: qual navilio [10] ci giunse già fa un mese? e quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. E io allora dico: che guati? mangiasti tu in casa tua o in casa d'altrui oggi fa quindici dì? E quelli dice: aspetta un poco. E io dico: che aspetta? io non voglio aspettare: che facevi tu oggi fa otto dì a quest'ora? E quelli: dammi un poco di

---

[1] *uscito*, fuoruscito, esiliato.

[2] *deridendo*, voce tutta latina, ma forse allora in uso, chè anche Dante usò *derisa*. (Borghini.)

[3] *vedesse*, per *vedessi*, si trova spesso ne' trecentisti, ed è un'uscita più conforme alla latina.

[4] *astronomaco*, astronomico, propriamente add. d'*astronomia*; ma qui vale *astronomo*, o meglio *astrologo*.

[5] *a drieto*, per *a dietro*, metatesi frequente negli antichi scrittori e che vive ancora nel popolo toscano.

[6] *smemora*, rimane come smemorato, sbalordito.

[7] *rechianla a somma*; *Recare a somma*, propriamente *sommare, addizionare*: ma qui vale ciò che comunemente si dice; in somma, in una parola, alle corte.

[8] *tralunato*, stralunato, incantato; ed è metafora tolta dagli astrologi, che contemplavano assorti i segni degli astri e della luna.

[9] *avvolgendo*, confondendo.

[10] *navilio*, trovasi adoperato e per moltitudine di navi, e per nave sola, come sembra in questo luogo.

rispitto.[1] E io dico: che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: io tel dirò. Oh che nol di'? E quelli dicea: tu hai gran fretta. E io rispondea: che fretta? di' tosto, di' tosto: che mangiasti jermattina? oh che nol di'? E quelli quasi al tutto ammutolòe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello e dico: diece per uno ti metto[2] che tu non sai, se tu se' desto o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele,[3] che ben mi starei, se io non sapessi che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io che io sono desto? E io rispondo: sì ti pare a te; e anche a colui che sogna par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello;[4] e io ti voglio domandare d'un'altra cosa: mangiastù mai delle nespole? E 'l Pisano dice: sì, mille volte. O tanto meglio! Quanti nòccioli ha la nespola? E quelli risponde: non so io, ch'io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va' più oltre, diss'io: quant'anni se' tu stato nella casa dove tu stai? Colui disse: sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte hai salito e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi di': quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: io te la do per vinta. E io gli rispondo: tu di' ben vero che io l'ho vinta con ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasíe volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota;[5] e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco!

E per certo così è, che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su' tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna.[6] Or così co' miei nuovi[7] argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomeni se le ragioni, con che io

---

[1] *rispitto*, v. a. per *agio* e *tempo*.

[2] *ti metto*, scommetto, metto pegno.

[3] *alle guagnole!* per gli evangeli!

[4] *vai drieto al vento di Mongibello;* donde questo modo di dire sia venuto non so; ma il suo valore spicca assai chiaro dalle parole che lo precedono. E' dice il Sacchetti: Io m'attengo alla realtà delle cose, e tu vai dietro a cose vane, che non hanno sostanza; e che anche si dice: ti pasci di vento.

[5] *cota;* cote, pietra arenaria da affilare ferri, di vilissimo prezzo.

[6] *poveri in canna,* poverissimi, perchè la canna è dentro vuota di ogni sostanza.

[7] *nuovi*, non mai uditi nè adoperati da altri.

avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcun libro, e io dissi che sì, che l'avea trovate in un libro che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone;[1] ed eglino rimasono per contenti, faccendosene gran maraviglia.

Novella IX. — 166.

Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le mente[2] de' mortali sono così disposte e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze[3] corporali, venute in corpi di piccolo affare,[4] da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora è per li tempi,[5] nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lambertó, il quale fu e sonatore di molti stormenti[6] e cantatore: e con questo avea per le mani molti nuovi uomeni,[7] perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena che era per disperarsi; al quale,[8] considerato Alessandro, un nuovo pesce,[9] fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: chè non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: io t'avvierò a un mio amico e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: o Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele.[10] Alessandrò disse: vientene domani a starti meco e andremo a lui, perocch' egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa. E così fu fatto; che l'altra mattina, giunti l'uno e l'altro al

---

[1] *il Cerbacone.* Nome, a quanto mi pare, di fantasia, trovato dal Sacchetti per dar la baja a' suoi interlocutori, che non si sapeano capacitare come queste belle ragioni egli le avea cavate dal suo brioso e retto cervello, *libro, ch' egli portava sempre seco.*

[2] *le mente,* per *le menti,* più conforme alla desinenza latina *mentes.*

[3] *pestilenze,* vale semplicemente malanni, infermità.

[4] *in corpi di piccolo affare,* in gente grossa, di bassa condizione.

[5] *è per li tempi,* è ai tempi nostri, ancora vive.

[6] *stormenti,* stromenti.

[7] *avea per le mani molti nuovi uomeni,* avea famigliarità, conoscea molti begli umori.

[8] *al quale,* vuol riferirsi a *disse.*

[9] *un nuovo pesce,* un capo ameno.

[10] *fedele,* cioè schiavo, chè questo importa *fedele.* (Borg.)

luogo[1] d'Alessandro, subito se n'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro che col Ciarpa sapea ben ciarpare,[2] cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava[3] e che volentieri se lo volea cavare; ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava; onde disse: lascia far me, chè io tel caverò e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli rispose: deh, sì per Dio. Il Ciarpa, senza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: addoppia quello spaghetto e fa' nel capo tu stessi un nodo scorritoio e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a uno aguto,[4] che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: serra sì il cappio che tenga il dente; e colui il serroe. Fatto questo, dice il Ciarpa: or statti pianamente,[5] chè io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere e difilalo[6] verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo dell'ancudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea, per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico, dicendo: averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L'amico appena era encora in sè, che cominciò a dire: io avea paura d'un pajo di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere;

---

[1] *al luogo*, alla villa, che, secondo il Rollini, chiamavasi di Schifanoia, oggi di Palmieri.

[2] *ciarpare:* la Crusca, citando questo esempio, spiega *ciaramellare, cianciare;* ma il Sacchetti nel bisticciare sul *Ciarpa* e sul *ciarpare* sembra piuttosto dare a questi due vocaboli il significato di *garbuglione* e d'*ingarbugliare, sopraffare.*

[3] *si dimenava*, che il dente tentennava.

[4] *aguto*, chiodo.

[5] *statti pianamente*, sta fermo e quieto.

[6] *difilalo*, lo dirizza, lo rivolge.

sia come vuole, ch'io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro. Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare, quanto la paura; e io scrittore già vidi prova d'uno gottoso che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre: stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola,[1] correndo un suo corsiere che gli venía a ferire addosso, essendo perduto de' piedi[2] e delle mani e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto, in una terra di Lombardia, ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che, sentendolo il gottoso che appena sul letto stare non potea senza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' Minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco[3] o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più che più tempo stette sanza pena[4] di gotte, dove prima ogni dì l'avea.

E così bisogno fa la vecchia trottare.[5]

Novella X. — 191.

Bonamico[6] dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demonj.

Bonamico dipintore nella sua giovenezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone[7] allato alla sua; e com'è d'usanza de' maestri

---

[1] *carriuola,* barocino.

[2] *perduto de' piedi* ec., avendo i piedi e le mani sì guaste dalla gotta da non potersene più servire.

[3] *barbaresco,* cavallo bàrbero, di Barberia.

[4] *pena,* vale qui: assalto di gotta.

[5] *bisogno fa la vecchia trottare,* proverbio che vale, la necessità costringe altrui all'operare.

[6] *Bonamico,* per soprannome detto Buffalmacco, di cui novella anche il Boccaccio.

[7] *muro soprammattone,* è muro

dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti,[1] in sul mattutino a dipignere; ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno che Tafo avea chiàmato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire; e considerando che Tafo era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n' andò in una volta[2] poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'avere certe agora[3] sottile e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l' ebbe condotte;[4] e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell' uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso, chè quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata[5] e' salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore credendo veramente che questi fossono demòni dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato,[6] chiamava Bonamico, dicendo: hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: io non ho veduto cosa che sia,[7] perocchè ho dormito e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io che non m' avete chiamato a vegliare come solete. Dice Tafo: come a vegliare? chè io ho veduto cento demòni per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo che noi abbiamo un' altra casa a pigione: usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star

per lo più di tramezzo, costrutto di una sola serie di mattoni sovrapposti l' uno all'altro sì che la grossezza del muro non supera la larghezza del mattone.

[1] *le gran notti,* le notti lunghe.

[2] *volta,* stanza sotterranea, cantina.

[3] *agora,* aghi, o come dice più sotto, spilletti. [4] *condotte,* riposte.

[5] *la intemerata,* lunga preghiera in uso a' que' tempi, la quale prese il nome dalla prima parola, con cui cominciava: *O intemerata* ec.

[6] *aombrato,* spaventato: dicesi propriamente de' cavalli e de' muli che adombrano, cioè che facilmente si spaventano delle ombre o d'altro che appaia loro improvvisamente per la via.

[7] *cosa che sia,* cioè cosa alcuna.

più, chè io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi, com'io fo, non abbia nè udito nè sentito alcuna cosa: egli interviene spesse volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera e non è altro che sogno; sì che non correte[1] a mutar casa così tosto, provate alcun'altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea se non guardare per lo spazzo[2] che parea uno aombrato: e andatosi al letto, tutta la notte stette in guato[3] sanza dormire, levando il capo e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiero di chiamare Buonamico per vegliare a dipingere; ma piuttosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi[4] e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo uscendo del copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: che ora è? Dice Tafo: io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: come? Dice Tafo: per quelli diavoli; benchè non fossono tanti quanto la notte passata. Tu non mi ci conducerai più;[5] andianne e usciamo fuori, chè in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo che gli diede a intendere, se uno prete sagrato[6] dormisse con lui ch' e demòni non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano,[7] e pregollo che la notte dormisse e cenasse con lui, e dettagli la cagione e

---

[1] *non correte,* non vi affrettate.

[2] *spazzo,* pavimento.

[3] *in guato,* in agguato: stette a guatare, se comparivano i demòni.

[4] *botandosi* e *boto,* votandosi e voto, per il facile scambio nella pronuncia del *v* e del *b;* così diceano *imbolare* per *involare, boce* per *boce, baldo,* contratto di *valido,* ed altri infiniti.

[5] *non mi ci conducerai,* non mi indurrai più a rimanere in questa casa.

[6] *sagrato,* consacrato, *in sacris.*

[7] *parrocchiano,* parroco.

sopra ciò ragionando, s'accozzarono[1] con Bonamico, e tutti e tre giunsero in casa. E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: non temere, chè io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: io ho sempre udito dire ch'e maggiori nimici di Dio sono li demòni; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri Santi, e per questo dipignere se n'accresce la fede cristiana che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione,[2] non fossono; di che essendo questo, quando la notte, ch'e demòni hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete; se Dio mi dia bene, che cotésta ragione molto mi s'accosta;[3] ma le cose provate sono più certificate; e voltosi a Tafo, dice: voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte: provate parecchi notti, e iò dormirò con voi, di non vegliare e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo che più notti vi dormì il prete, ch'e scarafaggi non si mostrorono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamicò, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo[4] per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra sè stesso, dicendo: or va': veglia, Tafo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi:[5] e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demòni erano rappariti; e Bonamico rispose: Questo si vede chiaro ch'egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Tafo: andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò,

---

[1] *s'accozzarono,* s'accompagnarono, s'unirono.

[2] *ci tirano a devozione,* c'inducono, ci fanno piegare a divozione.

[3] *mi s'accosta,* mi capacita, mi persuade.

[4] *gli mise a campo,* li accampò, li mandò a correre per la camera.

[5] *atatemi,* aiutatemi.

essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera che, non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa che altro non si dicea: essendo tenuto Bonamico che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione, la cagione di que' demòni essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro; partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo,[1] avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse trovandosi un'altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

Novella XI. — 200.

Certi gioveni di notte legano i piedi d' un' orsa alle fune delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae,[2] credendo sia fuoco.

Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa[3] di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del Podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa, la quale era del Podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest' orsa a Santa Maria in Campo, dove il vescovo di Fiesole tien ragione (chè sapete, che non vi s' incatenaccia[4] mai la porta) e leghianli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare.[5] Dicono gli altri: deh facciamlo. Era del mese di novembre, che si cena di notte; essendo in concordia, danno di mano all' orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l'uno di loro l'una zampa e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta,[6] andandosene ratti quanto poterono.

---

[1] *in suo capo*, da per sè.

[2] *trae*, accorre.

[3] *chiesa*, qui hassi ad intendere per l'abitazione del rettore della chiesa, la canonica.

[4] *non vi s' incatenaccia*, non si serra con catenaccio. Verbo formato sul nome, come infiniti. (Borghini.)

[5] *vedrete barili andare*, vedrete cose maravigliose.

[6] *danno volta*, voltano le spalle al campanile, scappando quanto poterono.

L'orsa, sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare senza niuna misura. Il prete e 'l cherico[1] si destano, cominciano a smemorare: che vuol dir quelli? chi suona quelle campane? di fuori si comincia a gridare, *al fuoco*, *al fuoco*. La Badía comincia a sonare, perchè l'Arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli e ogni altra gente si levano e cominciano a trarre: dov'è? dov'è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa,[2] a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto,[3] si fa il segno della santa croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi, e 'l fuggire e 'l gridare, *in manus tuas, domine etc.* è tutt'uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: oimè! padre mio, che 'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane. Dice il prete: come il diavolo? truova dell'acqua benedetta. Truova e ritruova, non ebbe ardire d'entrare nella chiesa, ma d'un buon galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente, trovò che[4] cominciava a chiamare il prete, dicendo: dov'è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: dov'è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una boce affinita[5] e affiocata, dice: io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi? chi ha paura si fugga; e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non scorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro, gridando: alle guagnele![6] che dice il vero. Altri più sicuri s'accostano e veggendo quello ch'è, gridano: venite qua, brigata, ch'ell'è un'orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce,[7] ciascuno comincia a ridere: che vuol dir questo? e non era però niuno che ardisse di scioglierla, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi che conosceano l'orsa del Podestà

---

[1] *cherico,* sagrestano che veste come cherico.
[2] *la mala cosa,* il diavolo.
[3] *al fatto,* alla cosa, all'orsa.
[4] *trovò che,* intendi: il prete trovò che la gente cominciava ecc.
[5] *affinita,* rifinita, esile.
[6] *alle guagnele!* per gli evangeli!
[7] *nabissarsi con la boce,* urlare diabolicamente.

essere mansueta, s'accostarono a lei e sciolsonla; avvisandosi i più, che qualche nuovi pesci[1] avessono fatto questo per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea chi sarebbe stato. I più rispondeano: dillo a me, e io il dirò a te. Alcuni diceano: chiunque fu, fece molto bene; chè sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi un chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l'aveano fatto, erano in un letto e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: *Al fuoco, al fuoco;* e quanta più gente traea, più ne godevano; domandando, più che gli altri in quelli dì, che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

E per ciò si dice: Li nuovi uomeni,[2] le nuove cose.

NOVELLA XII. — 225.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco[3] sotto il copertojo, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello, che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un'altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise un suo asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda; di che l'asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, ed alcun'ora con lo spetezzare li facea il tenore: e Agnolo drieto ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino, e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della ma-

---

[1] *qualche nuovi pesci.* — *Qualche* in plurale parve duro al Borghini. — *nuovi pesci,* burloni, begli umori.

[2] *li nuovi uomeni, le nuove cose:* Proverbio che vale: da uomini strani e piacevoli, aspettiamoci strane cose e burlette inaudite.

[3] *mantaco,* soffietto.

gione[1] che con quello Golfo lo fecesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e donde Agnolo se l'avesse, o da sè o d'altrui, egli si colicò da piedi con uno mantachetto segretamente, e 'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare l'asino,[2] comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: oimè! Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta, chè ci trae un gran vento. Dice Agnolo: io non sento vento, io non so che tu di'; e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: oimè! oh tu di' che 'l non senti; io aggiaccio; e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: io non so che tu ti fai; tu mi lievi il copertojo da dosso, e di' che aggiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo: lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava.[3] Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno a me. Dice il Golfo: alle guagnele! che tu non hai ragione; a me pare essere a campo,[4] tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo, stando un poco senza soffiare, dice il Golfo: ora non mi par che ci sia il freddo che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì cominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormía in una camera vicino a quella, e dice: morto sie tu a ghiado che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa infino a' fondamenti! e' mi par essere, come se io fosse nudo sul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: se Dio mi da grazia che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dèi essere indozzato;[5] io so bene, ch' io sono di carne e d' ossa come tu, e non sento questo giaccio.[6] Dice il Golfo: buono, buono! sì che io sono smemorato che io non sento il vento che ci è! e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso,

[1] *magione*, casa, dal lat. *mansio*.
[2] *è per legare l' asino*, modo proverbiale che significa: sta per addormentarsi.
[3] *mantacava*, soffiava.
[4] *a me pare essere a campo*, essere all'aria aperta.
[5] *indozzato*, cioè: stregato, affatturato.
[6] *giaccio*, ghiaccio.

va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida: apritemi per Dio, chè io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto: aprirono, stando un pezzo, a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo che avea quasi il triemito della morte, dicendoli chi una cosa e chi un'altra, e ne fu per impazzare; e infine uno se n'uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: che ha il Golfo istanotte? ha'gli tu fatto nulla? Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: e'par bene che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento che facea con l'alie. Dice il Golfo: ben eran alie, non fussono elle state d'avoltojo![1] e' mi par mill' anni che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con l'altra brigata, dicendo che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch'egli avea pensato.

Nuove condizioni e nuovi avvisi[2] hanno li piacevoli uomeni, e spezialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo[3] che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui, per fare questa novità, la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose che dicea della gran freddura che avea avuto in quella camera, e quanto n'era diventato ventoso. E fu forse cagione che n'andò poi al Bagno alla Porretta,[4] e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

---

[1] *d' avoltojo.* Golfo vuol dire; altro che ale, se pur non erano ale di avoltojo.

[2] *nuove condizioni* e *nuovi* avvisi, cioè maniere stravaganti, e curiosi trovati.

[3] *il più nuovo uomo,* il più merlotto; e di sopra lo chiama *nuovo gufo,* bisticciando sul suo nome di Golfo.

[4] *Porretta,* luogo di acque medicinali nell' Appennino bolognese.

FINE.

FAVOLE ESOPIANE

FAVOLE ESOPIANE

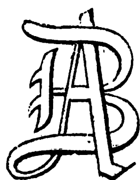
RACCOLTE DAI VOLGARIZZAMENTI

DEL BUON SECOLO

ED ANNOTATE PER USO DE' GIOVINETTI

DALL'AVVOCATO

LEONE DEL PRETE



MILANO
AMALIA BETTONI

1869.

TIP. A. SANVITO, PANTANO 26.

AVVERTIMENTO



Ci è avviso, e ci gode l'animo che pur altri non pochi la pensino come noi, che a bene apprendere la nostra lingua sia necessario un accurato studio degli scrittori che fiorirono nel secolo XIV. E con questo non vuolsi già intendere ch' essi debbano prendersi in tutto e per tutto ad esemplare; come se non fosse nè buono nè bello se non quanto ci hanno tramandato que' nostri venerandi arcavoli, e si avesse a ritornare interamente alle loro antiche forme; rendendo di questa guisa la lingua, per così dire, affatto immobile. Ciò è ben lontano dal nostro pensiero, e solo intendiamo asserire, che leggendo gli scritti di essi vi si gustano le grazie del vulgare eloquio nel loro candore verginale e nella primitiva freschezza giovanile; pregi che non ci è dato di riscontrare negli scrittori che vennero di poi, che, sien pure eccellenti, nondimeno di tanto dai primi si scostano, quanto il bello della natura differisce da quello dell' arte. Noi dunque non vogliamo dar bando ai buoni scrittori che vennero appresso, giungendo fino a quelli della età moderna: diciamo anzi di più, che sarebbe follía non volere accogliere nel nostro linguaggio tutti quegli accrescimenti e

quelle modificazioni, che il progresso della civiltà e del sapere vi hanno necessariamente recato; ma in pari tempo stimiamo che, per imparare ad esprimere le proprie idee correttamente, e con proprietà ed eleganza, il mezzo più acconcio ed efficace sia il rendersi familiari gli autori del trecento, detto per antonomasia il secolo d'oro della lingua, e che questi debbano tenersi come fondamento nello studio di essa.

Pertanto di grandissimo vantaggio sarà pei giovinetti se fino da quando si danno ad apprendere le prime regole della nostra favella, si ponga loro in mano alcuna scrittura dettata in quel tempo, dove mentre potranno vedere spiegati ed applicati i precetti che apprendono dalla grammatica e dalla viva voce del maestro, al tempo stesso verrà in essi a formarsi il gusto, che poi coll' andar degli anni, quando fosse già guasto, riuscirebbe assai difficile il correggere.

Ma fra le tante scritture che ci rimangono del miglior tempo quali dovranno tenersi più adatte pei giovinetti? È chiaro che tali debbono giudicarsi quelle che presentino minori difficoltà alla loro intelligenza: ma ciò non basta, e occorre ancora che abbiano virtù di attirarne e fissarne l'attenzione, e quindi che la lettura ne sia loro gradevole. Or la costante esperienza dall'età più remota fino ai nostri giorni ci ammaestra che ad ottenere tale intento niente avvi di meglio delle favole; pel diletto che recan loro, onde avviene che maggiore attenzione vi prestino, e più facilmente le si imprimano nella mente, sia per la forma, sia per la sostanza. Ond' è che, se sieno scritte con proprietà di favella, e se non si scostino dal fine cui sono destinate, che è quello di porgere ammaestramenti morali, recano un doppio vantaggio; cioè nel mentre che i giovinetti vi apprendono la buona lingua, vengono a insinuarsi nei loro cuori tenerelli i semi della virtù.

In conseguenza ci siamo persuasi che a conseguire il fine che si desidera non giungerebbe inopportuna nè sgradita una raccolta di Favole Esopiane in prosa, tratta dai volgarizzamenti che se ne hanno di quella

età; e però ci siamo accinti a formarla con quella cura e con quella diligenza che potevamo maggiori: ed ecco il metodo che abbiam creduto di dover tenere nel portare ad effetto il nostro disegno.

Com'è notissimo le Favole, che vanno sotto il nome d'Esopo (1), furono sempre in grandissima voga; in specie poi nel medio evo, ch' erano il libro di lettura che ordinariamente davasi in mano ai fanciulli nelle scuole e nelle famiglie. Ond' è che se ne moltiplicarono i volgarizzamenti in prosa e in versi; e de'primi non meno di quattro se ne hanno a stampa del solo secolo XIV. Di questi quattro volgarizzamenti ci siamo ajutati nell'ordinare la presente Raccolta, tenendone sott' occhio le principali edizioni; e diciamo principali, avendone trasdurate parecchie, che nulla ci offrivano d'importante nella lezione, per essere materiali ristampe, quanto al testo, d'alcuna delle altre che togliemmo a guida, e che qui enumeriamo per ordine di data:

I. *Volgarizzamento delle Favole d' Esopo, testo antico di lingua toscana. Firenze, Vanni,* 1778, ovvero 1782, in-12.

II. *Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua. Padova, nel Seminario,* 1811, in-8.

III. *Volgarizzamento delle Favole d'Esopo, testo riccardiano inedito. Firenze, nella stamperia del Giglio,* 1818, in-8.

IV. *Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua ridotto all'uso della gioventù ed a migliore lezione. Verona, Libanti,* 1847, in-16.

V. *Favole d' Esopo in volgare, testo di lingua inedito dal Cod. Palatino già Guadagni. Lucca, Giusti,* 1864, in-16.

VI. *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito ecc. Firenze, Le Monnier,* 1864, in-12.

(1) Non vogliamo qui entrare in ricerche intorno all'autore o autori di queste Favole, ai fonti da cui possono esser dedotte, nè alle diverse compilazioni che se ne hanno, nè in altre siffatte disquisizioni erudite, che non trovano il loro luogo conveniente in un libro, come questo, che ha uno scopo modestissimo. Chi fosse desideroso di tali notizie potrà procacciarsele altrove assai facilmente, trattandosi di una merce, che se fu già preziosa, oggi si acquista a buon mercato, consultando i lavori fatti in proposito dai dotti specialmente stranieri

VII. *Il volgarizzamento delle Favole di Galfredo, dette di Esopo, testo di lingua. Bologna, Romagnoli*, 1866, in-12, vol. 2.

Avendo già detto che quattro sono i volgarizzamenti stampati delle Favole Esopiane fatti nel buon secolo, si capisce subito che non tutte le sette edizioni sopra accennate possono contenere un testo sostanzialmente diverso, ma per alcune la differenza consiste soltanto in accidentali varietà di lezioni, derivanti dai diversi manoscritti di cui gli editori si sono serviti. Infatti l'edizioni che abbiamo citate sotto i numeri I, II, IV, VI, tutte contengono lo stesso volgarizzamento, e il loro maggiore o minor pregio consiste nella lezione più o meno corretta, secondochè sono tratte da uno o da altro codice. Ma su quèsto avremo occasione di tornare in appresso: qui passeremo piuttosto ad avvertire che anche i volgarizzamenti contenuti nelle edizioni che ponemmo sotto i numeri III e V molto si assomigliano fra loro; di guisa che può tenersi per certo che l'uno e l'altro derivino dalla stessa fonte. Peraltro non ci arrischieremo ad affermare che sono opera d'una mano sola, vale a dire una versione unica, e che in conseguenza le discrepanze che vi si trovano attribuir si debbano unicamente ai copisti, per la ragione che troppe sono, e qualche volta assai notevoli. Intorno a ciò ci asteniamo dal pronunziare un giudizio qualsia, il che punto non è necessario per lo scopo di questo libro.

Infatti nel publicare la presente Raccolta non abbiamo inteso offrire d'ogni Favola Esopiana tutti i volgarizzamenti del trecento che si conoscevano a stampa, ma uno soltanto di ciascheduna. Il dare tutti riuniti i volgarizzamenti sarebbe opera che per fermo tornerebbe utile agli eruditi ed ai filologi, cui spesso importa conoscere le diverse forme colle quali è stata tessuta una narrazione, e di far tesoro anche delle minime varianti di parole; ma non gioverebbe allo scopo nostro, perocchè in generale, e più specialmente ai fanciulli, reca noja il sentirsi più volte ripetere lo stesso racconto, quantunque posto loro innanzi con vesti e ornamenti diversi. Perchè

un libro riesca ad essi profittevole, come dicemmo, fa di mestieri che abbia l'attrattiva del diletto, che non si ottiene senza varietà nelle narrazioni. Per conseguenza, quando della stessa Favola trovammo più volgarizzamenti, preferimmo quello che ci parve migliore, lasciando da parte gli altri: e diciamo migliore non nel senso assolutamente critico e filologico, poichè per noi era sempre da preferirsi quello che meno presentasse difficoltà, o che per altri rispetti meglio si confacesse alle giovani menti.

Esprimendo francamente la nostra opinione noi teniamo che il volgarizzamento più pregevole per antichità e grazia di lingua sia quello conservatoci dal Cod. Palatino, che fu già di Pier del Nero, quindi de' Guadagni, posto poi in luce colla stampa che ricordammo sotto il numero V (1). A questo, come dicemmo testè, moltissimo si assomiglia, e quindi si accosta anche per bontà di lingua, quello derivante da un Cod. Riccardiano, che leggesi nella edizione notata sotto il numero III. Negli altri due volgarizzamenti, sebbene da tenersi in gran conto, non troviamo pari venustà e naturalezza nella favella, nè quell'andamento nei costrutti, se vuolsi, qualche volta sbrigliato e irregolare, ma quasi sempre franco, disinvolto e brioso, nè finalmente quella vivacità ed efficacia di stile, nel dialogo specialmente, che colla sua originaria ingenuità è tanto espressivo, e dipinge sì bene al vero. Più volentieri pertanto, quando altre ragioni non ci consigliavano diversamente, demmo a quelli la preferenza; e comecchè molto si assomiglino, per render vieppiù agevole la lezione del nostro testo, chiamammo qualche volta l'uno in ajuto dell'altro: di che crediamo che nessuno vorrà muoverci rimprovero, come di cosa troppo arbitraria, guardando a chi è destinato il libro. Abbiamo poi inteso d'indicare il volgarizzamento conte-

(1) Il Salviati conobbe questo volgarizzamento, ed anzi ebbe sott'occhio lo stesso codice sul quale è condotta la edizione lucchese. Parlandone negli *Avvertimenti della lingua* lo dichiara *di bello e buon linguaggio* (vedi ivi, lib. 2.°, cap. 12), e lo reputa scritto intorno al 1335. Sebbene il giudizio di questo valentuomo non sia comparativo, tacendosi affatto quanto agli altri volgarizzamenti, pure anche così è a valutarsi molto, perchè aveva un palato finissimo per conoscere il sapore della lingua.

nuto nella edizione lucchese colla abbreviatura *P.*, e quello della edizione fiorentina del 1818 coll' abbreviatura *G.*; ponendo le due sigle appiè delle Favole, quando se n' è dato il testo tenendo a confronto ambedue le stampe, e ponendovene una sola nei pochi casi che unica era la stampa di cui ci siamo valuti.

Ma se i volgarizzamenti, che si leggono nelle due edizioni preaccennate, devono a nostro avviso anteporsi agli altri per antichità e per eleganza di dettato, converremo peraltro senza difficoltà, che danno sentore del difetto che il più delle volte si trova nelle antiche scritture publicate colla scorta d'un unico codice, cioè la lezione non n'è sempre sicura (1). In oltre il numero delle Favole in esse prodotte è minore che negli altri volgarizzamenti. Per siffatte ragioni e per altre non di rado noi daremo le Favole secondo il testo contenuto nelle edizioni che distinguemmo coi N. I, II, IV e VI. Questo volgarizzamento crediamo che per antichità vada quasi del pari coi sopra mentovati; e solo, messo a confronto con quelli, ripetiamo, che ci pare di trovar nella lingua meno di grazia e d'ingenuità, ed aggiungeremo pure, che vi si sente nello stile un fare più manierato e artificioso. Ha però il pregio notevolissimo di una lezione assai più sicura, perchè l'edizioni suddette, essendosi ripetute sempre migliorate coll'ajuto di nuovi codici, ben poco può rimanere da far di più. Abbiamo poi voluto tenerle tutte sott'occhio, perchè per ottenere una lezione più agevole, come ci siamo proposti, alcune volte ci ha giovato anche la edizione di N. I, condotta sopra il codice Farsetti, sebbene fra gli altri il meno stimato. Quando riporteremo le Favole giusta il volgarizzamento di cui si tratta, si distingueranno dalle sigle V. L. M., che vi porremo a piede. Con la V. inten-

(1) Alcune delle mende, che macchiano queste edizioni, potevano per avventura evitarsi se dagli editori si fosse usata più scrupolosa accuratezza. Per altro a proposito della edizione lucchese è a dirsi che mancò il comodo di fare maggiori diligenze, essendosi dovuto affrettare la stampa affinchè giugnesse in tempo per offerirsi in occasione di nozze cui era destinata. Ciò dico non a giustificazione mia, che non vi prestai veruna cura, sebbene con altri vi apponessi il nome, ma di chi se ne tolse la briga, che in siffatti lavori è molto valente ed accurato.

diamo denotare l' edizione che ricordammo al N. I; con la L. quella di N. IV; e con la M. quella di N. VI. Quest'ultima sigla senza l'accompagnamento dell'altre si vedrà messa a due sole Favole perchè si leggono unicamente nella edizione sotto il N. VI. Abbiamo poi creduto superfluo di far uso d' un' apposita sigla per citare l'edizione padovana, che ponemmo al N. II, perchè, sebbene il testo vi sia notabilmente migliorato, tali miglioramenti furono con altri accolti nella susseguente ottima edizione fatta in Verona a cura del P. Sorio, ricordata al N. IV, e conseguentemente credemmo superfluo l' accrescere il numero delle abbreviature per citarla. A proposito di questo volgarizzamento avvertiamo finalmente che nel riportarlo, sull' esempio del nominato P. Sorio, abbiamo omesso la spiegazione della moralità delle Favole, tanto nel senso spirituale, quanto in quello temporale; perchè tali giunte sanno interamente di monachismo, e il giovine lettore ne caverebbe più noja che utilità.

Da ultimo ci siamo anche valuti della edizione bolognese notata al N. VII; e quando l'abbiamo fatto, si è posta infine alle Favole la sigla R. Assai più raramente però che delle altre ne abbiamo fatto uso, perchè il volgarizzamento che contiene è a nostro avviso per antichità, per purezza e per eleganza di dettato a tutti inferiore, com'è di tutti il più languido, e, per così dire, senza sangue nè polpa. La quale aridità e magrezza non crediamo davvero che si possa mettere in campo sul serio come argomento di maggiore antichità ed eccellenza. A nostro avviso ciò darebbe piuttosto indizio, o che il traduttore volle abbreviare e ridurre in compendio, o che fra i varii testi che andavano in giro nel medio evo, in latino e in altre lingue, che noi non possiamo pretendere di conoscer tutti, dette la preferenza al più disadorno: il che se sia bello e maggiormente da pregiarsi, specialmente guardando all'indole di noi Italiani e della nostra letteratura, lasceremo che ne giudichino i veri sapienti. Il fatto sta che i nostri più antichi scrittori, specialmente nella favola, nella novella, nella leggenda e in altri consimili componimenti, fecero tutto al contrario, e ad una fredda e secca

narrazione preferirono quella forma drammatica e descrittiva, che in essi tanto ammiriamo per originalità e per naturalezza inarrivabile. La concisione poi, che nei loro scritti si loda, e tanto piace, la è cosa ben diversa, e consiste nel sapere adoperare parole e locuzioni appropriatissime e quindi di grande espressione, colle quali scolpiscono vivamente e pongono sotto gli occhi i loro concetti, senza bisogno di ricorrere a circonlocuzioni e ad altri compensi, che allungano inutilmente il discorso e lo rendono dilavato.

Arrogi, che neppure una maggiore correzione ci consigliava a dare la preferenza al testo della stampa bolognese, la quale, come la fiorentina del 1818 e la lucchese del 1864, ha il difetto d'esser fatta sopra un codice solo, onde la lezione ci si manifesta in più luoghi alquanto dubbia; il che non vogliamo attribuire a imperizia e negligenza dell'editore, il quale anzi si è dato premura di correggere non pochi errori della stampa, apponendovi dopo un primo *errata-corrige* anche un secondo. Nè con quello che abbiamo detto intendiamo già di togliere ogni pregio al testo della edizione bolognese, che assai vale e dee tenersi in stima. Noi abbiamo soltanto inteso parlarne comparativamente agli altri del buon secolo, dei quali, a nostro avviso, non regge al confronto, ma è di lega a tutti inferiore. Non è poi a tacersi che l'edizione bolognese è la più ricca di tutte, perchè non solo vi si leggono le Favole che appartengono al testo inedito che vi si publica, ma vi stanno aggiunte anche quelle che vi mancavano, e trovate altrove; onde può dirsi per tal rispetto fra tutte la più pregevole.

Dovendo noi render ragione della preferenza che abbiamo creduto di dare ad una piuttosto che ad altra versione, ci siamo trovati costretti malgrado nostro a pronunziare un giudizio sulla priorità fra loro, dipendente dall'antichità ed eccellenza del dettato. Ma non vorremmo tirarci addosso la taccia di audaci e di presuntuosi, colla quale abbiamo sentito bollar con ragione certi scioli insolenti, che, affibbiandosi la giornea dottorale, sentenziano a diritto e a rovescio con una petulanza e con una sicumera che

in verità fa schifo. Simile taccia non sarebbe da noi meritata, perchè, conoscendo benissimo quanto sia difficile dare un sicuro giudizio su tal materia, dichiariamo con franchezza e senza restrizione che possiamo avere errato; e ce ne rimettiamo a coloro, che, ben addentro nello studio dei nostri antichi classici, riconosciamo per giudici competenti e autorevoli. Perchè poi si possa vedere a prima giunta se ci siamo ingannati, una volta soltanto abbiamo voluto allontanarci da quanto ci eravamo proposti, ponendo sott' occhio in questa Raccolta una Favola secondo la lezione dei quattro diversi testi. E per far ciò non siamo andati a rintracciare quella che meglio sarebbe venuta in acconcio all'uopo nostro, ma abbiamo preso la prima che ci si parava dinanzi, vale a dire che è posta in capo a tutte l' edizioni, che è quella del *Gallo e della Pietra preziosa.*

Non dovevamo mai perder di vista che questo libro è destinato a coloro che sono novizi nello studio degli antichi classici. Quindi, per agevolarne la lezione, oltr'esserci ajutati col porre a contributo or l' uno or l' altro testo nei limiti che abbiamo accennato, non ci siamo fatti scrupolo di togliere anche qualche rozzezza e scabrosità, che poteva dar noja ad un orecchio non assuefatto alle storpiature e agli idiotismi degli antichi, sostituendo, per esempio, *voce* a *boce*, *senza* a *sanza*, *fu* a *fue, esempio* ad *assempro* ecc. Ma tranne questi e altri simili ripulimenti e dirozzamenti, nel rimanente ci siamo ben guardati da qualunque arbitrio, togliendo o aggiungendo o sostituendo parole a capriccio. Diremo anzi di più che non sempre siffatte ruggini abbiamo voluto togliere dal libro: questo abbiamo fatto più frequentemente nel principio, ma, come si vedrà, di mano in mano che procedevamo innanzi, sicchè il lettore vada facendo l'orecchio a quell' antica maniera di scrivere, sempre più ve ne lasciammo correre in maggior copia, avvisando che giovi avvezzare a poco a poco i giovani, i quali si dedicano allo studio della lingua, agli arcaismi, alle storpiature e agli idiotismi, che, come spine fra le rose, si trovano nelle opere dei nostri classici.

Quanto al metodo tenuto nell' ordinare le Favole non abbiamo preso a guida veruno dei testi publicati, dove si vedono disposte qui in un modo là in un altro; ma abbiamo proceduto come meglio ci tornava, togliendole or da questo or quello, senza badare all'ordine col quale vi si trovano. Da tale mischianza il libro ottiene più varietà per lo stile anche nelle sue diverse parti, senza che ne nasca confusione; poichè mediante le sigle poste a piè delle singole Favole si conosce la loro diversa provenienza. A questo unicamente abbiamo guardato, che tutte fossero comprese nella Raccolta, due eccettuatene, che si sono a bella posta tralasciate, perchè si è voluto che non contenesse niente che recasse la menoma offesa alla morale.

Ma il fin qui esposto sarebbe stato insufficente a rendere il libro adatto all' uso cui lo destiniamo, e occorreva di più corredarlo di opportune Note, specialmente dichiarative e grammaticali. Questa parte del nostro lavoro temiamo che sia quella ove meno saremo riusciti. Non avendo mai data opera all' insegnamento, e perciò non conoscendo per pratica le difficoltà che più facilmente avrebber potuto fare intoppo ai giovinetti, abbiam dovuto lasciarci guidare interamente dal nostro giudizio, che siamo ben lungi dal pretendere infallibile: crediamo anzi che anche un bene esercitato maestrucolo, perchè illuminato dalla esperienza, avrebbe potuto darci più d'una volta qualche utile suggerimento. Comunque sia, intendimento nostro è stato di tenerci nelle Note in una via di mezzo, cioè abbiamo avuto in mira di fuggire il soverchio, giacchè, volendo largheggiare, non vi era, per così dire, parola che per un verso o per l'altro non ci avesse offerto materia d' osservazione, ma neppure abbiamo voluto troppo ristringerci. Perciò non si è omesso di rischiarare tutte quelle voci, locuzioni e costrutti, che a parer nostro potevano fare qualche difficoltà a un giovinetto poco esperto nelle cose di lingua. Altre volte abbiamo voluto ancora richiamare l'attenzione sopra qualche frase elegante, o al contrario sopra qualche modo di parlare vizioso per la lingua o per lo stile.

Finalmente abbiamo procurato spiegare e render ragione di alcune forme o costrutti irregolari o poco usati, evitando per quanto era possibile di andar troppo pel sottile; nel qual difetto ci pare che talvolta cadano, per esser troppo sistematici alcuni filologi moderni. In somma, per quanto le nostre deboli forze ci consentivano, si è posto ogni studio per rendere utile il libro, valendoci delle migliori opere grammaticali e lessigrafiche e in genere filologiche, e di quelle principalmente delle quali daremo l'elenco in fine al libro. E diciamo principalmente, perchè anche di altre ci siamo valuti al bisogno, fra cui non vuolsi qui omettere di menzionare l'elaborate annotazioni che fanno bel corredo all'Esopo della più volte ricordata edizione del Le Monnier, le quali crediamo compilate dal valente professore Ottaviano Targioni Tozzetti, molto versato in siffatti studj, come apparisce anche da altri consimili suoi lodati lavori. Niente altro or ci resta a dire circa le nostre Note, se non che quando cadeva in acconcio la stessa osservazione in più e in più luoghi, molte volte abbiamo voluto ripeterla per maggiore comodità dei lettori, aggiungendo anche in alcuni casi qualche altra avvertenza, e quasi sempre richiamando la Nota o Note ove può trovarsi la consimile osservazione già fatta. Non sempre però trovammo opportune simili ripetizioni e richiami, e in tali casi si potrà ricorrere al Repertorio, che abbiamo posto in fine al libro, dove per ordine alfabetico si rinverranno disposte le principali voci e materie delle quali abbiamo parlato nelle Note.

Può darsi poi benissimo che molti luoghi ci sieno sfuggiti che ad altri sembreranno degni di osservazione; e viceversa, che alcune Note si trovino superflue. Di questi difetti, e di altri anche più gravi, nei quali fossimo incorsi, chiediamo benigna indulgenza ai benevoli.

FAVOLE ESOPIANE

I.

Del Gallo.

Un gallo, andando procacciando[1] sua vivanda[2], in sur[3] un monte di letame guardando, sì[4] vide una nobile[5] pietra preziosa. E quando l'ebbe veduta, tennela mente[6], e non la ricolse, ma disse: Io vorrei innanzi[7] avere trovato un granello d'alcuna biada che te; perocchè non se'[8] mio cibo. Ma se un ricco uomo t'avesse trovata, com'io[9], ricoglierebbeti, e terrebbeti

[1] *Andando procacciando.* È da fuggirsi l'uso di più gerundi che si susseguono, e rendono cattivo suono, come qui appunto, molto più che poco appresso se ne trova un altro, cioè *Guardando*.

[2] *Sua vivanda.* Manca l'articolo innanzi a *sua*, omissione che vedrassi di frequente in specie rispetto ai pronomi possessivi.

[3] *Sur.* Lo stesso che Su, aggiunta la *r* per cansare l'incontro delle due *u*, e vedesi usato qualche volta anche dai moderni.

[4] *Sì.* Questo *sì* non ha veramente un significato suo proprio, ma è una particella riempitiva, esornativa o espletiva, che voglia dirsi, la quale, mentre non è necessaria al discorso, gli dà però pienezza ed una certa efficacia. Negli scrittori del trecento è frequentissima, e massime i più antichi ne usarono fino alla sazietà. Anche in queste Favole cadrà più volte sott'occhio.

[5] *Nobile*, Eccellente, Perfetto nella sua specie.

[6] *Tennela mente.* Locuzione alquanto singolare, propria di questo Volgarizzamento, trovandovisi più volte. Nello stesso senso nella Favola qui posta al N. XXI si legge: *Pongano mente la condizione sua.*

[7] *Innanzi.* Piuttosto.

[8] *Se'.* Lo stesso che Sei. L'usarono spessissimo gli antichi, ma molto più di rado i moderni specialmente nella prosa.

[9] *Com'io.* Cioè: Com'io *t'ho trovata*.

molto cara. Ma questo non ti farò già [10] io, anzi ti lascerò stare, da che [11] non ti posso godere; e non ti ricoglierò, nè [12] onore non ti farò. E così la lasciò stare.

Per questa [13] possiamo comprendere, che sono molti uomini, che [14] viene loro una buona ventura, e sì nolla [15] sanno pigliare, tanto sono vili e pieni di pigrizia; e altri la piglia. P.

La stessa Favola.

Conta l'Esempio [16], che un gallo, che andava sopra un monte di letame procacciando sua vivanda [17], trovò una pietra preziosa molto bella; e quando l'ebbe veduta, sì la guatò, e lasciolla stare. Poi disse: Io credea trovare mia vivanda, e ho

---

[10] *Già*. Si osservi questo *già* usato per ripieno; ed è una particella che dà grazia ed efficacia al discorso, che anche oggi spesso si adopera nelle scritture e nel parlare.

[11] *Da che*. Poichè, Perchè.

[12] *Nè*. Questa particella, dagli antichi non fu adoperata sempre come negativa, ma anche come congiuntiva in scambio d'*e*, e ciò non solo nell'Italiano ma eziandio nelle altre lingue romanze. Appunto come congiuntiva sta a questo luogo: anche il Petrarca l'usò in questo senso in più luoghi, fra gli altri nella canz. 40, dove disse:

Se gli occhi miei ti fur dolci nè cari.

[13] *Per questa*. Sottintendi *favola*, avendo voluto dire: per mezzo di questa favola.

[14] *Che*. Usarono spesso gli antichi, come anche oggi il popolo, il pronome relativo *che* nei casi obbliqui e in ambo i numeri coi segnacasi o preposizioni sottintese. Qui *che* vale ai quali. Vedi anche la Fav. XIII. n. 3.

[15] *Nolla*. Lo stesso che Non la, fognata la *n*, e raddoppiata la *l* per liscezza di pronunzia. Ugualmente si dice *Nolle*, *Nollo*, scambio di Non le, Non lo.

[16] *Conta l'Esempio*. Il verbo *contare* ha qui il significato di Raccontare, Narrare. Per *esempio* si deve intendere un fatto che si narra affine di provare o dimostrare qualche cosa, che nel caso nostro è la moralità che se ne deduce in fine.

[17] *Sua vivanda*. Ecco un altro esempio dell'articolo omesso innanzi ai pronomi possessivi, e poco appresso si troverà *mia vivanda*. A ciò che abbiamo detto in proposito sopra alla nota 2, aggiungeremo che varie regole si stabiliscono dai Grammatici per mostrare in quali casi siffatta soppressione possa aver luogo, ma è a dirsi come (insegna anche il Paria, *Gram. della Ling. It.* lib. 1, cap. II, art. II), che in molti casi il buon uso degli scrittori, meglio che le regole, potrà far conoscere ai giovani quando si possa tralasciare.

trovata questa pietra[18]; or che ne debbo io fare? Se un ricco uomo l'avesse trovata, com'io, egli la terrebbe molto cara, ma io non la pregio niente. Quando[19] io non la posso godere a mia volontà, isteasi[20], ch'io[21] non la piglierò, nè onore non le farò niente[22].

Così avviene di molti uomini, che viene loro a mano[23] bene, e non lo sanno pigliare: tanto sono pieni di pigrizia! anzi lo lasciano ad altrui potendolo avere[24]; e lasciano il bene e il meglio, e attengonsi al peggio: e molte femmine fanno il simigliante. G.

---

[18] *E ho trovata questa pietra*. Vogliamo avvertire che molti moderni avrebbero detto: *E ho invece trovata questa pietra*, che si tiene da alcuni per modo errato; perocchè dicono non potersi usare *In vece* come avverbio, cioè per *In vece di*, *In quella vece*. Così, per esempio, non potrebbe dirsi: Tu leggi, ed io in vece scrivo: ma sarebbe benissimo detto: tu leggi, ed io scrivo in vece di leggere. Nulla di meno il Gherardini nel *Suppl. ai Vocabolarj* ne porta due esempj dell' Alamanni, avvertendo però che sarebbe assai difficile trovarne altri nelle scritture non moderne di approvato scrittore. Noi dunque consiglieremmo di non usarne, sebbene crediamo che possa difendersi come forma ellittica. Anzi vogliamo avvertire i giovani di non lasciarsi sedurre da qualche raro esempio qua o là pescato nei classici per legittimare l'uso di voci e maniere improprie, giacchè in questo modo si possono difendere gli errori più grossolani, i più solenni solecismi.

[19] *Quando*. Poichè.

[20] *Isteasi*. Stia, Rimanga ov'è. Questa parola ci offre due osservazioni. Noteremo primieramente, che sebbene *stea* più si accosti all' origine latina *Stem*, *stes*, *stet*, pure oggi ha prevalso nell' uso *stia*. Avvertiremo in secondo luogo, che quando una parola comincia da *S* susseguita da altra consonante, chiamata dai Grammatici *S* impura, sovente gli antichi vi anteposero l'*i*, e come qui si vede *isteasi* per *steasi*, così altrove si trova *Istudio*, *Isfuggire*, *Isforzo* ecc. in cambio di *Studio*, *Sfuggire*, *Sforzo* ecc. Generalmente oggi si fa ciò nei soli casi che la parola posta innanzi finisce per consonante, affine di ammollire la pronunzia; come *Per isbaglio*, *Con istrumento* ecc.

[21] *Io*. In poche linee vediamo ripetuto per ben sei volte questo pronome, il che non è bello nè da imitarsi.

[22] *Nè onore non le farò niente*. Quanto alla particella *nè* qui pure è dirsi quello che abbiamo già osservato alla nota 12 di questa Favola. Quanto alle due particelle negative che concorrono nel discorso *non* e *niente* non sono affatto inutili, e servono a dargli maggior forza. Anche oggi usiamo maniere di dire consimili; per esempio. Io non gli voglio niente bene; Egli non si è fatto punto onore.

[23] *Che viene loro a mano*. Essendo questo testo molto simile a quello posto pel primo, ricorre anche qui ugualmente il *che*, al quale si riferisce la nota 14, cui rimandiamo. *Venire a mano* significa Capitare, Presentarsi; ed è bella frase.

[24] *Lo lasciano ad altrui* ecc. Potendolo essi avere lo lasciano ad altri. *Altrui* per Altri è oggi meno usato.

La stessa Favola.

Per una stagione[25] con gran sollecitudine scavando il gallo in alcuna parte per potere trovare alcuna esca[26], avvenne che trovò una pietra preziosa, alla quale disse simili parole: O cosa preziosa e di naturale bellezza[27], tu dimori in questa bruttura, e niente hai sapore di biada; e perciò tu non ti fai a me, nè io a te[28]. Ma se ci fosse colui, a cui ti convieni, la bellezza, che ricuopre la terra, viverebbe artificiosamente in solenni lavori[29]. E perciò tu non fai pro a me, nè io fo pro a te[30]: e questo è perchè io amo le cose di minore prezzo.

Spiritualmente s' intende per lo gallo colui che ha rispetto solamente alle cose terrene e presenti, e non guarda al fine utile delle fatiche del mondo: e per la pietra preziosa[31] la gloria di vita eterna, la quale è data a coloro che spontaneamente si dispongono a le fatiche di questa presente vita sostenere con pazienza[32]. Temporalmente s' intende per lo gallo

---

[25] *Per una stagione*. Una volta, Un giorno; ma è modo antiquato.

[26] *Esca*. Cibo.

[27] *Di naturale bellezza*. Vuol dire: Bella per natura sua e non per arte.

[28] *Non ti fai a me, nè io a te*. Non ti confai, Non giovi, Non sei utile a me, nè io a te.

[29] *Se ci fosse colui, a cui ti convieni* ecc. Se in vece di me ci fosse taluno, cui fosse utile l'averti, la tua bellezza, che or tiene ricoperta la terra, per mezzo dell' arte sarebbe posta in evidenza in magnifici lavori. Si noti *ricuopre* che sta per *ricopre* aggiunta l'*u* per eufonia.

[30] *Tu non fai pro a me* ecc. Tu non giovi a me, nè io a te.

[31] *E per la pietra preziosa*. Si abbia qui per ripetuto *S'intende*; ossia vi è Zeugma, che è una figura grammaticale, per cui si fa valere un verbo solo per reggere più sentenze.

[32] *A le fatiche di questa presente vita* ecc. Vi è iperbato, figura grammaticale anche questa, per la quale si toglie alle parti dell'orazione l'ordinario e naturale loro collocamento. Qui il discorso dovrebbe ordinarsi così: Si dispongono a sostenere con pazienza le fatiche di questa presente vita. Avvertiamo che l' edizioni, tranne quella del Sorio, leggono *alle fatiche* con manifesto errore, come se *alle* fosse una sola cosa, mentre la preposizione *a* regola il verbo *sostenere*, e *le* è articolo di *fatiche*, e perciò sono fra loro indipendenti nè possono unirsi. A proposito di questa e di altre trasposizioni che potranno incontrarsi avvertiamo che all' indole della nostra lingua, segnatamente nella prosa, si addice meglio un regolato ordinamento delle parti del discorso. Tuttavia anche l'uso moderato delle trasposizioni dona grazia e vivacità al discorso; ma per far ciò convenientemente è necessario il buon gusto nell' arte dello scrivere, che s' acquista collo studio dei migliori maestri e coll' esercizio.

ciaschedun uomo, che abbandona, per poco conoscere, il grande frutto della scienza; il quale frutto s' intende per la pietra preziosa. V. L. M.

La stessa Favola.

Nel primo Esempio[33] conta Esopo, che un gallo razzolava[34] co' piedi, per voglia di trovare esca per mangiare, in su un monte di letame. E così facendo, trovò una pietra preziosa, alla quale il gallo disse molte parole[35]: Pietra, pietra preziosa, come stai tu in questa sozzura? Come se' venuta a bocca a me, che non ti conosco? Non posso avere di te alcuno utile; male se' posta qui[36]. Se tu fossi venuta a colui, che ti dovea trovare[37], tu saresti tenuta cara, come a te si confarebbe. Ma io non mi convengo a te, nè tu a me; e terrei più cara altra cosa di minore valuta. E così la lasciò stare.

Noi dobbiamo intendere per lo gallo l'uomo sciocco, e per la pietra preziosa li savi doni della scienza. E siccome agli sciocchi non fa pro li savi ammaestramenti[38], perchè non li conoscono, così dobbiamo intendere della pietra preziosa, che non fece pro al gallo. R.

II.

Del Cane che portava la Carne sopra il Ponte.

Andava una volta un cane con un pezzo di carne in bocca sopra un ponte, e, andando vide la sua ombra nell' acqua, e pareva che avesse maggiore pezzo di carne che la sua. E 'l cane s'avventò[1] nell' acqua, e aprendo la bocca per pigliare

---

33 *Esempio*. Vedi sopra la nota 16.

34 *Razzolava*. Raspava.

35 *Molte parole*. Alla pienezza del discorso giova il sottintendere *cioè* o *vale a dire* dopo molte parole.

36 *Non posso avere di te* ecc. Vuol dire: Siccome non posso ricavare da te verun utile, perciò venendo nella mia bocca, male ti sei posta.

37 *Se tu fossi venuta a colui* ecc. Se tu fossi caduta in possesso di colui, cui sarebbe stato utile il trovarti.

38 *Non fa pro li savi ammaestramenti*. Osserva il suggetto del discorso posto nel numero plurale e il verbo in singolare, che è una sconcordanza da non imitarsi, ma che avremo luogo di vedere altre volte nel seguito di queste Favole; e non è infrequente anche in altri classici antichi.

1 *S'avventò*. Si scagliò, Si gettò con impeto.

l'ombra della carne, la sua gli uscì di bocca [2], e andonne giù per l'acqua, e così perdè la sua e quella dell'ombra.

Per questo [3] ci ammonisce il libro che noi non lasciamo quello che noi abbiamo per quello che noi non abbiamo, ovvero il nostro poco per l'altrui molto; sapendo [4] che chi nol fa, [5] è simigliante al cane che detto è. [6] R.

III.

Del Sole quando volle prendere Moglie.

Dice ancora Esopo, che 'l sole una volta volle prendere moglie, e mandollo dicendo [1] a tutte le creature. E le creature furono savie, e andaronsene al Destinato [2], e dissergli siccome [3] il sole volea prendere moglie. Il Destinato disse alle creature, ch'era molto savio [4]: Quando è la state sì [5] rende tal caldo, ch'e' [6] fa seccare molte cose, sicchè appena si trova verdura, ed è solo; s'egli avrà compagnía che farà quando egli avrà maggiore potenza? E però dico, che a me non pare [7] ch'egli deggia [8] avere moglie; ma, come lungo tempo è stato, così si stia.

---

[2] *Gli uscì di bocca.* Poco innanzi ho detto *aprendo la bocca*; inoltre si vedrà anche in poche linee per ben quattro volte ripetuto il pronome *sua.* Siffatte ripetizioni a breve distanza sono viziose, e richiamiamo i giovani a farvi avvertenza perchè nello scrivere le sfuggano.

[3] *Per questo.* Sottintendi, Racconto, Esempio.

[4] *Sapendo.* Equivale a dire: Dovendosi sapere, o Perchè è a sapersi,

[5] *Nol fa.* Chi non fa ciò, chi non lo fa. *Nol* si forma dalla particella negativa *non* unita alla particella pronominale *lo.*

[6] *Che detto è.* Che è stato sopra nominato, ovvero Di cui è stato detto, Di cui si è parlato sopra.

[1] *Mandollo dicendo.* Mandollo a dire. Dice il Bartoli, *Torto e Diritto del non si può* §, XLI. « Il verbo *Mandare* ha il privilegio ab immemorabili di ricever, se vuole, il gerundio in vece dell'infinito, e il farlo gli torna talvolta a comodo, e talaltra a leggiadria ». Lo stesso è a dirsi dei verbi *Andare* e *Venire.* Vedi ivi anche *l'osservazione* dell'Amenta.

[2] *Destinato.* Destino, Fato, ed è voce oggi fuor d'uso.

[3] *Siccome.* Che, Qualmente.

[4] *Il Destinato disse* ecc. Costruisci: Il destinato, ch'era molto savio, disse alle creature. Come vedesi v'è iperbato, della quale figura parlammo alla Fav. I. n. 32.

[5] *Sì.* Particella espletiva, che già osservammo alla Fav. I. n. 4.

[6] *E'.* Accorciamento del pronome Egli, Ei.

[7] *Che a me non pare.* Che non è mia opinione, Che io non sono d'avviso.

[8] *Deggia.* Deva. *Deggio, Deggi, Deggia* ecc. oggi sono rimasti quasi unicamente alla poesia.

Per questo Esempio si può intendere, che quando un signore è rio, che[9] niuno gli dia più[10] compagnía, per la quale si possa isforzare[11] a fare male: perchè quanta più forza avrà, più male farà; e quanto meno ha di forza, meno male può fare.

P. G.

IV.

Del Ladro che prese Moglie[1].

Essendo in una vicinanza[2] un ladrone, che con le sue male[3] opere e da lungi e da presso in ciascheduna parte tribolava[4] e teneva la gente in grandissimo sospetto, avvenne ch'esso prese moglie. Onde la vicinanza faceva di ciò grande festa, gabbandosi[5] del nuovo parentado. Ondechè[6] un savio ed antico[7] uomo gli[8] riprese della loro mattía, e, ammonendogli con esempli, disse simiglianti parole: Il sole pattovì[9] moglie; e sapendolo la terra, considerò provvedutamente[10], dicendo come

---

[9] *Che*. Questa congiuntiva si vede già posta innanzi a *quando*, e perciò era inutile ripeterla. Il *che* congiunzione, ripetuto superfluamente, si trova sovente negli antichi, e neppur ora dispiace se ciò facciasi con buon giudizio.

[10] *Più*. Maggiore.

[11] *Isforzare*. Sembra qui nel senso di Prender forza, Rinforzarsi. Si avverta anco l'*I* posto innanzi all'*S* impura, di cui parlammo alla nota 20. Fav. I.

[1] Quantunque questa Favola in sostanza sia simile a quella sopra riportata, pure ne diversifica assai per la forma, e specialmente per ciò che si riferisce al ladro, che manca affatto nell'altra. Il perchè abbiamo voluto stampare ambedue le versioni, avvertendo che la prima è più conforme al testo greco.

[2] *Vicinanza*. Luogo ove sono più abitazioni riunite.

[3] *Male*. Cattive, dal latino *malus*, *mala*.

[4] *Tribolava*. Molestava, Angustiava.

[5] *Gabbandosi*. Facendosi beffe.

[6] *Ondechè*. Per la qual cosa.

[7] *Antico*. Vecchio, ed oggi nella prosa si dice più delle cose che delle persone.

[8] *Gli*. Riferendosi questa particella pronominale di genere mascolino a *vicinanza*, sembrerebbe che vi fosse sconcordanza di genere e di numero, ma probabilmente lo scrittore ebbe in mente *gli uomini della vicinanza*, e ad essi intese di referirsi colla detta particella *gli*. Di siffatti costrutti, ove l'apparente discordanza fra le parti svanisce ricorrendo al pensiero dell'autore, sono piene le scritture antiche, in questo da non imitarsi.

[9] *Pattovì*. Da *Pattovire*, che è lo stesso di Pattuire, Patteggiare, ma oggi meno usato.

[10] *Provvedutamente*. Giudiziosamente, Accortamente.

solamente d' un sole non poteva scampare[11] ch' ella non fosse riscaldata ed arsa; sicchè, avendo il sole figliuoli, non vedeva modo di resistere a tanta smisuranza[12] di calore: onde pregò Iddio che il sole non avesse moglie.

Ammonisce ora l'Autore per[13] questa Favola, che in parole nè in opere non si presti ajuto a coloro che hanno male operato e mal fatto[14], e apparecchiansi solo a mal fare.

V. L. M.

V.

Della Gazza.

Pone[1] come una gazza andava volando in qua e in là, cercando dov'ella potesse partorire. Scontrossi[2] in un'altra gazza, e salutolla, e disse: Io ti prego d'un grande servigio. Ella rispose: Comanda, che in ciò ch'io potrò ti servirò molto allegramente[3]. E quella disse: Pregoti che mi alberghi in casa tua infino a tanto ch'io abbia figliato. E quella disse: Io me ne uscirò fuori per lo tuo[4] amore; e uscinne[5], e menolla a casa, e messela in tenuta[6]; e di poi come forestiera la visi-

---

11 *Scampare*. Evitare.

12 *Smisuranza*. Voce antica, e vale Smisuratezza, Smoderatezza, Eccesso.

13 *Per*. Per mezzo, Mediante.

14 *Che hanno male operato e mal fatto*. Sebbene *male operare* e *mal fare* possano prendersi per sinonimi, pure nell'uso hanno anche un diverso significato; ed *opera male* chi fa una cosa qualunque meno che buona, ed è *malfattore* chi commette un delitto.

1 *Pone*. Racconta o Insegna. Non è espresso il soggetto, e vi si sottintende l'*Autore* o *Esopo*.

2 *Scontrossi*. Incontrossi.

3 *Allegramente*. Volentieri.

4 *Per lo tuo*. Oggi in questo e in casi consimili si preferisce lasciar l' articolo innanzi al pronome possessivo e così facevano il più delle volte anche gli antichi. Alcuni Grammatici vorrebbero che dopo la preposizione *per* dovesse sempre porsi l'articolo *lo* al singolare e *li* al plurale, e non mai *il* e *i*. Questo precetto però non ha fondamento di ragione, ed è distrutto da un numero grandissimo d'esempj in contrario dei migliori scrittori.

5 *Uscinne*. Uscì di là, cioè dalla sua casa. La particella pronominale o relativa *Ne*, che anche si adopera a modo d'affisso, prende nel discorso molti significati secondo i casi, che faremo osservare allorchè il destro ci si presenti. Qui vale *Di là*, *di colà*, *Dal luogo che si è indicato*. Ne parla egregiamente il Gherardini nella Append. alle Gram., pag. 288 e segg.

6 *Messela in tenuta*. *Mettere in tenuta* significa Mettere in possesso, come *Entrare in tenuta* Entrare in possesso.

tava, e portavale di quello che le faceva di bisogno. Quando li figliuoli furono nati e allevati richiese il suo albergo, dicendo: Io ti prego che tu ti ritorni alla tua casa. Rispose la gazza: Io conosco che tu m' hai fatto gran servigio; ripregoti[7] che tu mi lasci stare infino alla state, acciò[8] i miei figliuoli siano più grandi, chè, uscendo di casa testè[9], di freddo morrebbono. La gazza della casa[10], udendo questo, mossa a pietà, disse era[11] contenta. Venuta la state la gazza richiese la casa sua, veduto i figliuoli tanto erano allevati, che volare potevano. L' altra gazza venne incontrole[12] in ischiera co' suoi figliuoli tutti irati, e disse: Come se'[13] tu tanto ardita che tu[14] ci venghi per questo? Or non vedi tu che io ho sette figliuoli armati e grandi? Vatti[15] via, e mai più non ci tornare, chè[16], se ci torni, a'miei figliuoli ti farei tutta stampanare[17]. Quella per paura lasciò la casa, e andossi via.

Per questo Esemplo dobbiamo intendere che sono stati molti uomini cortesi, che per far servigio[18] delle loro cose, e per

---

[7] *Ripregoti.* Ti prego novamente, Torno a pregarti. Il *ri* aggiunto in principio d'una voce, d'ordinario, come appunto in questo caso, ha virtù di denotare ripetizione e rinnovamento dell' azione, ma qualche altra volta vi sta di soprappiù come in *Rimanere*, *Ribelle* ecc. o serve a dare al vocabolo altro significato, e per lo più d' arretramento o ritrattazione, come *Ribandire* (per Richiamare dal bando), *Ricredersi* ecc. Vedi Fornaciari, *Esempi*, *Prosa*, Not. 968.

[8] *Acciò.* Acciocchè.

[9] *Testè.* Più comunemente si vede adoperato come avverbio di tempo passato, cioè per Poco fà, ma qualche volta presso gli antichi anche per denotare tempo presente, cioè Ora; e qui ha questo senso.

[10] *La gazza della casa.* Vi è ellissi, e vuolsi intendere la gazza *padrona* della casa.

[11] *Disse era.* Altra ellissi, ed è taciuta la congiuntiva *che.* Così anche poco appresso: *Veduto i figliuoli tanto erano allevati, che* ecc., dove la soppressione del *che* dopo *veduto* è opportunissima per evitare il concorso d'altra simile particella il prossima.

[12] *Incontrole.* Incontro a lei. Alla preposizione incontro è affissa la particella *le*, il che vedesi usato anche in qualche altro caso, come *suvvi*, per Sopra quello, *entroli* per Entro a lui ec.

[13] *Se'.* Sei. Vedi Fav. I. n. 8.

[14] *Tu.* Osserva questo *tu* ripetuto, che parrebbe superfluo, quanto doni di maggior forza e di efficacia al discorso.

[15] *Vatti.* È detto in modo imperativo, ed è lo stesso che Va tu.

[16] *Chè.* Quando questa particella è causativa, cioè sta per Poichè, Perchè, usiamo porvi l'accento, come si è già veduto in questo libro, onde più facilmente se ne distingua il valore, e non si confonda col *che* congiuntivo o pronome relativo; in ciò seguendo l'uso di tutti coloro i quali intendono che i segni grafici servono alla precisione e alla chiarezza.

[17] *Stampanare.* Lacerare, Sbranare; ma è verbo poco usato.

[18] *Far servigio. Far servigio ad altri di cosa qualsiasi* è buona frase, e vale Prestarla, Rilasciarla gratuitamente ad altri perchè ne usi e poi la renda.

trarre altrui ad onore[19], e innalzarli, sono stati poi in danno e disagio[20]; perchè quando sono tanto montati[21], ch'eglino hanno potuto più che coloro che gli hanno ajutati, si fanno beffe di loro, e rendonne mal merito[22]. P. G.

VI.

Della Pecora, della Capra, della Giovenca e del Leone.

Andando a diletto[1] la pecora, la capra e la giovenca, addivenne[2] che si trovarono col'leone, e insieme, fecero grande allegrezza, e ordinarono compagnía[3], e promisersi fede[4], e giurarono in mano della capra[5] e della giovenca di essere fra loro leali compagni; che, cioè, tutto quello che la ventura desse loro a trovare, di accomunarlo per ugual parte[6]. Ed intanto avvenne per sua sciagura al cervio di passare per la contrada, ed avendolo veduto il leone, disse alla giovenca ed alla capra e alla pecora che prendessero loro armi[7], e seguitasserlo,

---

[19] *Per trarre altrui ad onore.* Per procurare onore ad altri.

[20] *Sono stati poi in danno e disagio.* Ne hanno poi sofferto danno e incomodo.

[21] *Montati.* Intendi, in potenza.

[22] *Rendonne mal merito.* Malamente ne ricompensano.

[1] *Andando a diletto.* Bella locuzione, e vale Andando a spasso, Andando attorno a fine di ricrearsi. Trovasi ripetuta nella Fav. XIX. Vedi, ivi not. 4.

[2] *Addivenne.* Lo stesso che Avvenne, ma oggi meno usato.

[3] *Ordinarono compagnia.* Stabilirono, Convennero di fare società fra loro.

[4] *Promisersi fede.* Promisero di mantenere fra loro la convenzione.

[5] *Giurarono in mano della capra.* La locuzione *Giurare in mano o nelle mani di alcuno*, vale Prestar giuramento dinanzi a taluno destinato a riceverlo, e così si disse dal rito di porre le mani nel pronunziare giuramento fra quelle di chi lo riceveva. Valga una volta per sempre avvertire che nelle favole le bestie vengono personificate, e loro si attribuiscono le operazioni ed altre qualità proprie dell'uomo.

[6] *Che, cioè, tutto quello... d'accomunarlo* ecc. Regolarmente avrebbe dovuto dire: *Che, cioè, tutto quello... accomunerebbero per ugual parte.* Seguendo l'infinito *accomunarlo*, il *che* è soverchio. Non di meno se ne trovano esempj in buon dato, come avverte il Fornaciari, *Esempi, Prosa* not. 953. *Accomunare a parti uguali* vuol dire mettere a comune per dividere a parti uguali.

[7] *Loro armi.* Anche qui manca l'articolo dinanzi al pronome possessivo *loro*; ed egualmente poco appresso si trova *facesse suo potere.* Vedi in proposito Fav. I, n. 2.

sicchè in ogni modo il cervio rimanesse, e fusse [8] loro preda, e in ciò facesse ciascuno suo potere [9]. E giunto il cervio e mortolo [10], il leone prega ciascuno di per sè [11] che parta [12] la preda, e ognuno si disdice [13] di partire, dicendo: Non si affà [14] ad alcuno di noi in vostra presenza tanto onore d'essere partitori di tanta e siffatta preda, ma solo alla vostra signoría; perciocchè non potreste quello partire, che ciascuno di noi non sia assai contento [15]. E vedendo il leone la loro volontà, prese a partire, in questo modo dicendo: Vedete [16], fratelli e compagni, la prima parte dee esser mia, perocchè a me, siccome a maggiore, si confà [17] il primo onore; e la maggior forza ragionevolmente mi dà la seconda parte; e la terza parte mi dà la maggiore fatica. Ora resta la quarta parte, della quale vi dico: chi me la negherà non lo voglio per amico. E così il lione, per la sua potenza, quello che era comune di tutti ha voluto tutto per sè, ed ha sforzato [18] li suoi minori.

L'Autore ci ammaestra nella presente favola, che li piccolini [19] e di poca potenza non s'accompagnino co' maggiori e di più potenza di loro; perciocchè il maggiore non sa essere fedele compagno al minore. V. L. M.

---

[8] *Fusse*. Così dissero spesso gli antichi, come pure *fussi fussero* ecc. le quali forme più si accostano all'originali latine *Fuissem* ecc. Oggi specialmente nella prosa si preferisce *fossi*, *fosse* ecc.

[9] *Suo potere*. Ciò che poteva, Per quanto poteva.

[10] *E giunto il cervio, e mortolo*. E raggiunto il cervo, e uccisolo. Il verbo *Morire*, usato attivamente al participio passato vale Uccidere.

[11] *Di per sè*. Partitamente.

[12] *Parta*. Divida.

[13] *Si disdice*. Rifiuta, Ricusa.

[14] *Non si affà*. Non conviene, Non si addice

[15] *Perciocchè non potreste* ecc. Perciocchè non potreste dividerlo in modo che ciascuno di noi non rimanga contento assai. Così si esprimono quegli animali, parlando col leone loro superiore, quasi volendo lodare la sua imparzialità, per cattivarsene la benevolenza.

[16] *Vedete*. Ponete mente. Questa espressione imperativa *Vedete* suolsi usare in parlando da chi vuole che altri presti attenzione.

[17] *Si confà*. Conviene, Sta bene.

[18] *Ha sforzato*. Ha fatto forza, violenza ai suoi ecc.

[19] *Piccolini*. Di bassa condizione.

VII.

Della Volpe.

Dice[1] che una volpe era uscita della sua tana[2], ed aveva un suo figliuolo innanzi. Un'aquila venne, e portollo al nido de' suoi figliuoli, per darlo loro a mangiare. La volpe le va dietro, chiamandole mercè[3] che le rendesse il suo figliuolo. L'aquila non curava niente di renderglielo. Quando la volpe vide che non le valeva niente il chiedere mercede, nè altro priego[4], tanto andò cercando, ch'ella trovò del fuoco. E presone un tizzone se ne venne all'albero, dove l'aquila avea il nido delli[5] suoi figliuoli, per ardere l'albero e i figliuoli dell'aquila. Quando l'aquila la vide venire col fuoco in bocca, ebbe grande paura delli figliuoli[6], e disse alla volpe: Dunque vuoi tu ardere l'albero, acciocchè li miei figliuoli muojano? Innanzi[7] ti voglio rendere il tuo figliuolo; e riposelo l'aquila in terra sano e salvo. La volpe, veduto che il figliuolo suo non avea nullo[8]

---

[1] *Dice.* Anche qui come altrove (vedi Fav. V, n. 1) si sottintende *Esopo*, o *l'Autore.*

[2] *Uscita della sua tana.* Nota la preposizione *Di*, unita all'articolo, usata in luogo di *Dalla.* Potrà vedersi in proposito la not. 2, posta sotto la Fav. LXXXVIII.

[3] *Chiamandole mercè.* La locuzione *Chiamare mercè* o *mercede* vale Invocare l' altrui misericordia, Supplicare. Anche poco sotto si trova *Chiedere mercede* nello stesso significato.

[4] *Priego.* È voce oggi rimasta alla poesia, e vale preghiera. Vedi anche la nota 5 alla Fav. XVI.

[5] *Delli.* Gli antichi usarono di porre molte volte gli articoli *Lo, Dello, Allo, Dallo, Li, Delli* ecc. dinanzi ai nomi di genere maschile indistintamente, mentre i moderni soltanto gli pongono sempre dinanzi ai nomi che cominciano da vocale, e più di sovente anche innanzi a quelli che cominciano da *S* seguita da altra consonante.

[6] *Ebbe grande paura delli figliuoli.* Avverti questo modo di parlare ellittico, il cui pieno è: Ebbe grande paura *del danno*, o *della morte* delli figliuoli. Se in questo caso non si ricorresse alla figura ellissi, e intese le parole del testo pel valore che hanno, *Aver paura dei figliuoli* vorrebbe dire temerli, poichè *Aver paura di una persona* regolarmente niente altro significa che temerla.

[7] *Innanzi.* Piuttosto.

[8] *Nullo.* Oggi piuttosto direbbesi Veruno, Alcuno.

male, gittò il tizzone del fuoco via, e messesi innanzi il suo figliuolo, e vassene[9] con esso.

Per questo Esempio possiamo intendere del ricco orgoglioso che già [10] del povero non ha mercede; ma quando vede che si argomenta [11] per ajutarsi e per difendersi, allora si umilia[12] verso di lui. P. G.

VIII.

Del Corbo e della Volpe.

Avendo trovato il corbo [1] un cacio, andonne con esso in un alto arbore [2], e tenendolo in becco, prendevane grande diletto. Intanto sopravvenne [3] la volpe per sua buona ventura, e levò gli occhi [4] al corbo, e stimò per sua arte [5] di privarlo di tanto bene. E ponendosi a piè dell'arbore, quasi come vedesse una gran maraviglia, mosse in alta voce simiglianti parole [6]: Vecchia sono in questo mondo, ed ho cercato [7] per diverse parti e di là da mare e di qua, e ho vedute diverse bestie e uccelli, dotate e adornate [8] dalla natura d'infinite bellezze; ma sopra

---

[9] *Vassene*. Se ne va. Si noti il passaggio dal tempo passato al presente: chè dopo aver detto *Messesi innanzi* ecc., regolarmente avrebbe dovuto soggiungere *e andossene con esso*. Siffatti passaggi furono cari agli antichi, ed altri se ne vedranno anche più spicchi in questo libro.

[10] *Già*. Qui non sta come avverbio di tempo, ma è particella esornativa, che però dà una certa efficacia al discorso, e prende il significato di *punto*, *pure* o simili.

[11] *Si argomenta*. S'ingegna, S'industria.

[12] *Si umilia*. Si mitiga, Si addolcisce, Diventa più trattabile.

[1] *Corbo*. Corvo, per lo scambio frequentissimo fra il *V* e il *B*, che si trova anche nel latino e nelle altre lingue che ne derivano; onde diciamo *Biglietto* e *Viglietto*, *Nerbo* e *Nervo* ec.

[2] *Arbore*. Lo stesso che *Albero*, e sebbene sia voce oggi meno usata, è l'ablativo del latino *Arbor*, onde deriva.

[3] *Sopravvenne*. Giunse a caso, o inaspettatamente,

[4] *Levò gli occhi*. Alzò gli occhi.

[5] *Arte*. Sta qui a significare Astuzia, Malizia.

[6] *Mosse in alta voce* ecc. Vuol dire: Cominciò ad alta voce a dire in questo modo.

[7] *Ho cercato*. Sono andata attorno, Ho viaggiato.

[8] *Dotate e adornate*. Secondo l'uso più comune questi addiettivi avrebber dovuto concordarsi con uccelli, e porsi in genere mascolino. Ma ciò non si usò sempre, in specie dagli antichi. Dice il Corticelli, là dove parla *della concordanza delle varie parti dell'orazione fra sè*: *Regola quinta* (al Capitolo I. Libro II). « Quando

tutte mi pare[9] l'uccello, che mi è sopra a capo[10], la cui bellezza m'affolta[11] in questo luogo, e induce[12] al mio animo grande allegrezza e diletto. E udendo il corbo lodarsi, e di sè sì altamente[13] parlare, cominciò a fare certi atti col capo e colla coda, per li quali atti la volpe comprese che già l'aveva ferito colla saetta della vanagloria; e al suo parlare aggiunse questo: Se 'l suono del canto fosse di tanta dolcezza alle mie orecchie quanto all'animo è il piacere della bellezza, non domanderei altro cibo che d'udire il canto e vedere tale uccello, la cui bianchezza soprasta[14] quella del cigno e ogni altra candidezza. E credendo il corbo pel suo canto piacere alla volpe, siccome piaceva a sè, cominciò a cantare, e intanto il cacio gli cadde. Allora la volpe, abbiendo[15] il cacio, disse al corbo con grandi schernimenti[16]: Sta cheto per l'amor di Dio, che 'l tuo doloroso[17] canto m'ha tolto il capo[18]; e pregoti ti parta, acciocchè mangiando io non vegga dinanzi a me cotanta bruttura: chè veramente il colore del tuo abito dà[19] che sii fornajo, o carbonajo, o appanatore di guado[20], o maestro d'inchiostro, ovvero cojajo. E vedendosi il corbo ornare di sì sconvenevoli titoli e lodi, e privato

---

di due nominativi l'uno è mascolino, l'altro femminino, il preterito e il participio del verbo si accorda col mascolino se si tratta di persone; ma se si tratta d'altre cose si può accordare col femminino. » A questa regola il Dal Rio saviamente annota. « In questo particolare è da tener l'occhio più che si possa al nome che primeggia fra gli altri per fargliene più convenevolmente relazione; e in ogni caso servir sempre alla chiarezza maggiore e all'orecchio, che vuol pur egli la sua parte. Veggasi il § 106 del *Non si può* e la nota dell'Amenta ». Vogliamo poi avvertire che abbiamo chiamati aggettivi *dotate* e *adornate*, perchè secondo la nomenclatura dei migliori grammatici moderni si comprendono sotto tal nome anche i participj che si uniscono ai sostantivi senza l'accompagnamento espresso o sottinteso dei verbi ausiliari, i quali secondo la nomenclatura del Corticelli e degli altri vecchi grammatici andrebbero compresi nel numero dei participj.

[9] *Mi pare*. Mi si mostra appariscente, Mi par più bello.

[10] *Sopra a capo*. Si osservi la preposizione *A* usata senza l'articolo, che qui si richiedeva; maniera che non è da imitarsi.

[11] *M'affolta*. M'abbarbaglia, M'offusca; ed è detto per iperbole, volendo significarsi una straordinaria e sorprendente bellezza.

[12] *Induce*. Cagiona.

[13] *Altamente*. Onorificamente.

[14] *Soprasta*. Supera, Avanza.

[15] *Abbiendo*. Voce antiquata per Avendo.

[16] *Schernimenti*. Beffe.

[17] *Doloroso*. Intollerabile, Sgradevole.

[18] *M'ha tolto il capo*. Mi ha infastidito.

[19] *Dà*. Mostra.

[20] *Appanatore di guado*. Chiamasi così colui che fa i pani del guado, che è un'erba che serve a tingere in azzurro.

per dolcezza di parole[21] del suo cibo, partissi con un legger battere d'ale svergognato; e la volpe con grande allegrezza mangiò il cacio.

Dice l'Autore, che colui che si diletta della dolcezza della vanagloria, sostiene un amaro schernimento; e il falso[22] onore partorisce veraci fastidj. V. L. M.

IX.

Della Cornacchia e della Pecora.

Una volta stava la cornacchia sopra la pecora, e cavavale col becco la lana da dosso. Disse la pecora: Perchè stai tu, cornacchia, tanto sopra me? Lévati[1], e sali in su quel cane, che tu vedi colà, e fa quello a lui che tu fai a me; e farai bene, imperocchè tu non dei stare pure[2] in un luogo ferma. Rispose la cornacchia: Non m'insegnare, chè[3] già fa grande tempo[4] ch'io fui viziata[5], e so bene là ove io debbo sedere e stare sicura.

Per questo esemplo possiamo vedere che l'uomo semplice non dee insegnare al viziato, quando egli lo conosce[6]; perchè egli infra[7] sè medesimo se ne fa beffe, e non lascia però li suoi vizi. P. G.

---

[21] *Dolcezza di parole*. Vuol dire parole lusinghiere, adulazioni.

[22] *E il falso*. Dopo la particella *e* si sottintende la congiuntiva *che*.

[1] *Lévati*. Vattene, Parti.

[2] *Pure*. È particella espletiva, che dà forza al discorso, quasichè siasi voluto qui dire: Tu non devi stare sempre ferma in un luogo.

[3] *Chè*. Particella causativa, cioè sta per *poichè, perchè*, e secondo l'uso dei migliori scrittori moderni dee scriversi coll'accento. Vedi anche Fav. V. n. 16.

[4] *Già fa grande tempo*. È già decorso molto tempo. Il verbo *Fare*, trattandosi di tempo, s'usa ad esprimere quantità passata, e significa, Terminare, Compire. Si avverte che può dirsi benissimo tanto *Già fa* o *fece due anni*, o simili, quanto *Già fanno o fecero due anni*. Vedi Gherard. App. alle Gram. pag. 206, § IV.

[5] *Fui viziata*. Che fui messa in malizia.

[6] *Quando egli lo conosce*. Quando esso viziato conosce ciò che vorrebbe insegnargli.

[7] *Infra*. È la voce originaria latina, ma oggi nella prosa è più usato *fra*.

X.

Del Topo della Villa e del Topo della Magione.

Dice l'Autore che un topo, essendo solo, sì[1] andò da una villa ad un'altra. Un bosco era in quel mezzo[2], e giugnendolo la notte, convenne che albergasse. In quel bosco era una ricca magione[3], ch'era d'un signore, che facea fare grandi lavorii di terra. Quando elli[4] fu presso a questa magione, scontrossi in un altro topo. Disse il topo che venía della villa a quello della magione: Fratello mio, ben sii tu trovato[5]; ben sono allegro, ch'io ti veggo lieto e grasso: in buon luogo per certo dimori. Disse il topo della magione: Fratello mio, tu sii il ben venuto; e tu dici il vero che io sto in buon luogo, e ho bene da mangiare biada, farina ed altre cose. Disse il topo della villa: Potrei io avere di questo bene, che tu hai, ch'io poco n'ho? Disse il topo della magione: Se tu fossi con venti, noi avremmo da mangiare. E menatolo in casa, gli mostrò pieno il celliere di vino, e mostrògli il mulino e l'arche piene di biada, farina e altre buone cose. E incominciò a mangiare della farina, e di quella biada, e d'una vivanda e d'un'altra. Quando il signore della casa udì così rodere chiamò i fanti, e disse: State su[6], e cacciate quelli topi, che io odo rodere. I fanti si levarono, e accesero il lume, e tolsero granate e mazze, e cominciarono e nell'arca e nella magione a toccarli[7]. Il topo della magione, come[8] sentì li fanti, fu accorto[9], com'era usato[10], e fuggì in un suo per-

[1] *Sì*. Intorno a questa particella veggasi quanto si è detto alla nota 4, Fav. I.

[2] *In quel mezzo*. Fra mezzo all'una e all'altra.

[3] *Magione*. Abitazione.

[4] *Elli* od *Ello* dissero gli antichi in cambio d'*Egli*.

[5] *Ben sii tu trovato*. Maniera di salutare nell'incontrare alcuno.

[6] *State su*. È formula imperativa, e vale Alzatevi.

[7] Potea dirsi: *E cominciarono nell'arca e nella magione a toccarli*, ma si è espresso: *E cominciarono e nell'arca e nella ecc.* replicando la copulativa *e* senza bisogno, il che vedesi alle volte anche nelle scritture moderne, e fatto opportunamente dona leggiadría al discorso.

[8] *Come*. Questo avverbio ha quì il significato di Quando, Appena, Tostochè.

[9] *Accorto*. Scaltro, Avveduto.

[10] *Com'era usato*. Com'era suo uso, Com'era suo costume.

tugio[11], come soleva. Il topo della villa non sapeva l'entrate, nè l'uscite, nè per la magione andare; e avendo[12] più percosse, alla fine s'abbattè al pertugio del compagno. E quando il topo fu fuori, trovossi coll'altro topo della magione, e dissegli: Or non hai tu avuta paura? Disse il topo della magione: Di che? Rispose il topo del bosco: Di coloro che gittavano le pietre. Disse quello della magione: Io me ne sono usato[13] parecchie volte la settimana. Disse il topo della villa: Tu mi contasti il bene, ma tu non mi contasti il male; onde io non ci voglio più stare, ma voglio tornarmi alle ghiande e alle fave secche, che molto meglio mi faranno che tue vivande, stando sempre con paura di morte.

Per questo esempio possiamo intendere e ammaestramento pigliare, che meglio è col suo poco stare libero e sicuro, che molto avere con sollecitudine[14] e paura di morte.

P. G.

---

[11] *Pertugio*. Buco.

[12] *Avendo*. Il verbo Avere ha qui il significato di Ricevere. Anche oggi usiamo dire: *Ho avuto delle bastonate; Avrai delle busse*, e simili.

[13] *Io me ne sono usato*. Io mi ci sono assuefatto, Io mi sono avvezzato a ciò. A proposito di *me ne* è da avvertirsi che le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* si cambiano in *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*, se stanno innanzi all'altra particella *Ne*, la quale in questi casi, o si pone per particella riempitivà, esornativa, intensiva, come in questo esempio del Boccaccio G. 3, N. 3 « Se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, ne te ne so riprendere »; ovvero fa le veci di un nome, o di un altro pronome preaccennàto, od anche di un avverbio di luogo; così disse Dante, *Purg*. 19, 24 « Io volsi Ulisse del suo cammin vago Al canto mio, e qual meco s'ausa, Rado sen parte, sì tutto l'appago. » cioè, rado si parte da me, ovvero dal luogo ove io sono; o finalmente sta in vece di un aggettivo, come appunto al luogo cui si riferisce la presente nota, ove l'espressioni *Io me ne sono usato* equivalgono a dire: Io mi sono usato a questo. Vedi Moise *Grammat. della lingua ital.* vol. 2, pag. 334; e potrassi pur consultare con profitto intorno alla particella prenominale *Ne* e ai molti suoi usi il Gherard. *App. alle Gramm.*, *pag.* 288 *e segg.* già citato. Vedi anche la nota 5, Fav. V.

[14] *Sollecitudine*. Affanno.

XI.

Della Cicala e della Formica.

Dice lo conto [1], che una volta una cicala er'andata a un formicajo [2] nella stagione del verno, e entrovvi dentro, e trovovvi molta biada, e chiesene alle formiche che le ne dessero, conciosiacosach'ella [3] non avea di che vivere. E le formiche le risposero: O che hai tu fatto in questa state? Disse la cicala: Molto cantai, e sollazzai altrui [4], e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le formiche: Chi te ne [5] pregava che tu cantassi? Disse la cicala: Non persona [6]. Dissero le formiche il tuo cantare ti tornerà [7] in pianto. Meglio ti sarebbe che tu avessi procacciato della vittuvaglia, come facciamo noi, chè da noi non avrai tu nulla: Se cantasti d'estate, balla di verno [8]. E così la cacciarono via: e poi la trista della cicala [9] morì di fame e di gelo com'era degna.

---

[1] *Dice lo conto.* Narra la favola. *Conto* propriamente s'adoperò dagli antichi per Racconto, Narrazione. Quanto all' articolo *lo* è a dirsi che oggi non si mette più dinanzi a consonante, salvochè fosse *s* seguita da altra consonante, che suol chiamarsi *s* impura, come *lo studio;* o fosse *z,* come *lo zio;* o fosse dopo *per*, come *per lo quale:* benchè sia permesso, specialmente nei due ultimi casi usare *lo* o *il* secondo che torna meglio. Vedi anche Fav. V, n. 4 e Fav. VII., n. 5.

[2] *Formicajo.* Luogo ove dimorano le formiche.

[3] *Conciosiacosachè.* Questa congiunzione e l'altra simile *Conciofossecosachè*, tanto gradite agli antichi, sono dai moderni assai meno usate. Valgono non solo, come nel caso presente, Perchè, Poichè, ma anche Avvegnachè, Benchè.

[4] *Altrui.* Gli altri.

[5] *Ne.* È qui posta per ripieno, pure giova assai alla efficacia del discorso.

[6] *Non persona.* Nessuno; ma oggi non si userebbe più questo modo.

[7] *Ti tornerà.* Ti riuscirà, Finirà.

[8] *Se cantasti d'estate, balla di verno.* Beffardo rimprovero, espresso però con assai di grazia, col quale le formiche rinfacciano alla cicala la sua imprevidenza.

[9] *La trista della cicala.* Lo scrittore in cambio di fare concordare l'aggettivo col sustantivo, o vogliam dire l'attributo col soggetto, ha fatto dipendere questo da quello per mezzo della preposizione *di* unita all'articolo. Frequentissimi sono gli esempj di questa maniera di concordanza non solo negli scrittori, ma anche nel parlare familiare; ed è più espressiva, perchè dà maggiore forza, e pone più in evidenza l' aggettivo o attributo. Vedi Gherardini, *Append. alle grammatiche,* pag. 108, e precisamente al § II.

Per questo esempio possiamo vedere che niuna persona non dee vivere pigro [10] nè negligente, ma brigarsi di procacciare d'avere da sè della sua arte e della sua fatica [11] infino ch'egli è sano e giovane, e che puote [12], perchè non gli vegna [13] addosso la povertà, e se non lo farà, gliene interverrà [14] come alla cicala, che ne morì. G. P.

XII.

Del Cane e della Pecora.

Un cane malvagio sì prestò un pane a una pecora; ivi a poco tempo [1] venne, e richieselo. La pecora per povertà sì gliel negò. Il cane se ne richiamò dinanzi alla Signoría [2]; e la pecora, essendo davanti al signore, per miseria il pane negò. Disse

[10] *Niuna persona non dee vivere pigro*. Siccome la voce persona può riferirsi tanto all'uomo quanto alla donna, così gli antichi la concordarono anche col mascolino quando vollero significare un individuo di questo genere, e se ne possono vedere diversi esempj nel Vocabolario del Manuzzi, alla parola *Persona* § I. Lo stesso è a dirsi di altri nomi consimili, come *Gente*, *Bestia* ecc. Ne parla fra gli altri anche il Fornaciari *Esempj* ecc. *Prosa*, Not. 257 e 477, e *Poesia*, Not. 486.

[11] *D'avere da sè della sua arte* ec. Di sostentarsi da sè per mezzo della sua arte ecc. Si noti l'ufficio che esercita qui la preposizione articolata *della*, cioè di esprimere l'istrumento, il mezzo o modo col quale si fa qualche cosa. A questo effetto ordinariamente ci serviamo delle preposizioni *Con* o *Mediante* ed alcune volte anche delle preposizioni *Per* ed *A*. Vedi Paria, *Grammat.* lib. 2, cap. X. § 3.

[12] *Puote*. Così dissero gli antichi più volentieri che *può*, amando di fuggire le parole tronche. Oggi nella prosa è preferita l'altra forma, specialmente nello stile dimesso.

[13] *Vegna*. In questa voce ed in altre, come *convegna*, *giugnere*, *piagnere* ecc. per Venga, Convenga, Giungere, Piangere, vedesi cambiata la *ng* in *gn*, il che usasi da alcuni anche oggidì. Siffatto mutamento nell'ordine delle lettere chiamasi con greco vocabolo Metatesi.

[14] *Gliene interverrà*. Vuol dire: Da ciò, o Per cagione di questo (cioè dal vivere pigro e negligente) gli interverrà ecc. Per conseguenza la particella prenominale *ne*, riferendosi qui a cosa preaccennata, prende il significato di Per cagione di ciò, Perciò, Per questo. Lo stesso valore ha anche poco appresso, dove dice *che ne morì*.

[1] *Ivi a poco tempo*. Dopo poco tempo.

[2] *Se ne richiamò dinanzi alla signoria*. Richiamarsi di checchessia vale Darne querela. Nota anche le voci *Signoria* usata nel significato di Tribunale, Giustizia, e *Signore*, che trovasi poco appresso, nel senso di Giudice, che oggi non si userebbero più con simili significati.

il giudice al cane: ha'[3] tu testimoni? Disse il cane: Messer sì[4]. Or menali dinanzi da me[5]. Il cane andò per lo nibbio, e per lo lupo[6], e pregolli[7] a suo modo dicessero; e se eglino il facessero, la parte loro avrebbero, dividendo in terzo[8] la roba e la pecora. Li testimoni, citati e venuti alla corte[9], per loro sacramento[10] dissero di veduta[11], come il cane avea prestato alla pecora un pane. La pecora fu semplice[12], non fece libello[13], e non diede contro[14] a' testimoni falsi (chè[15] vero era il pane avea avuto, ma nollo vidono[16] prestare); e non avendo dottore che l'ajutasse[17], il giudice diè la sentenza, che da ivi a tre dì[18] la pecora il pane avesse renduto sotto gravissima pena. La pecora, non potendo rendere, fu mestiere[19]

[3] *Ha'*. È scorciamento d'hai, e odesi anche oggidì nel linguaggio familiare.

[4] *Messer sì*. Signor sì, La voce *Messere* (e più anticamente anche *Missere*), secondo alcuni dal latino *Mi here*, secondo altri da *Mio sere*, fu un tempo usata molto, ma oggi (salvo che è titolo che si dà ai dottori di legge) non vive più che in qualche proverbio.

[5] *Dinanzi da me*. Lo stesso che Dinanzi a me, ma oggi non s'usa più. Si avverta che è il lupo che parla qui.

[6] *Andò per lo nibbio* ecc. Le locuzioni *Andare* o *Mandare per alcuno* o *per checchessia*, valgono Andare o Mandare a cercare, o per trovare alcuno o qualche cosa, ed è frase elegante e tuttavia in uso anche nel linguaggio familiare.

[7] *Pregolli*. Dopo questa parola è taciuta la congiuntiva *che*, e così anche poco appresso dove dice: *Chè vero era il pane avea avuto*. Vedi Fav. V, n. 11.

[8] *Dividendo in terzo*. Dividendo fra loro in tre parti, Spartendo fra loro tre.

[9] *Corte*. Tribunale.

[10] *Per loro sacramento*. Con giuramento, Prestando giuramento. *Sacramento* per Giuramento trovasi raramente usato dai moderni.

[11] *Dissero di veduta*. Dissero come se avessero veduto. Anche oggi chiamasi *testimone di veduta* o *di vista* colui che si è trovato presente al fatto che narra.

[12] *Semplice*. Senza avvedutezza, Male accorta.

[13] *Libello*. Domanda che si fa in tribunale per mezzo di scrittura.

[14] *Non diede contro*. Non fece opposizione, Non contradisse.

[15] *Chè* vale Perchè, volendosi qui addurre la ragione per la quale il lupo e il nibbio sono chiamati testimoni falsi.

[16] *Nollo vidono*. Quanto a *Nollo*, vedi Fav. I. n. 15. Gli antichi, dove il verbo suol finire in *ero*, il che avviene nelle terze persone plurali dell'imperfetto del congiuntivo, e alcune volte anche nel perfetto dell'indicativo, spesso fecero quella desinenza o in *ono* o in *eno* o in *ino*, onde in vece di *videro*, *vedessero*, *dissero*, *dicessero* ecc., troviamo *vidono* o *videno*, o *vedessono*, o *vedesseno*, o *vedessino*, o *dissono*, o *disseno*, o *dicessono*, o *dicessino*, o *dicesseno*. ecc. Alcune di queste desinenze sono bene ricevute anche oggidì, come *avrebbono*, *sarebbono*, *amerebbono* ecc.; ma le altre per la maggior parte non si sentono fuorchè in contado.

[17] *Ajutasse*. Difendesse.

[18] *Da ivi a tre dì*. Maniera simile a quella sopra avvertita alla nota 1, e vale di lì a tre dì, Nel termine di tre giorni.

[19] *Fu mestiere*. Bisognò, Fu necessario. *Essere mestiere* o *di mestiere* è buona locuzione. Osserva anche qui l'ellissi della congiuntiva *che*.

vendesse la lana. Il verno venne freddo molto, e uccisela. Lo cane e lo lupo se la mangiarono [20].

Per questo esemplo si puote vedere che i malvagi uomini pensano e sanno trovare delle vie [21], che [22] eglino rubano altrui: e non guardano li tristi uomini come si spergiurano. [23]

P.

XIII.

Dell'Aquila.

Dice l'Autore, che un' aquila volava lungo il mare , perchè voleva de' pesci; sicchè trovò un pesce, il quale si chiama pesce scaglia. E, quando l'ebbe trovato, s'ingegnava di romperlo per pizzicarlo [1]; e non potea, perocchè il pesce scaglia è molto duro a rompere. Sicchè, stando in questo pensiero, la cornacchia andò all'aquila, e disse: Signor mio, io veggo il vostro bisogno, e darrovvi consiglio, che [2] voi arete [3] l'attento [4] vostro. Disse [5] l'aquila che l'arebbe molto caro. La cornacchia, disse: Ora a voi conviene volare molto alto, e lasciate cadere

---

[20] *Se la mangiarono.* Vogliamo richiamar l'attenzione dei giovani sulla forma concisa tenuta dallo Scrittore nell'andamento di questa favola, dove con brevi tocchi egli dipinge con grande espressione ed efficacia.

[21] *Delle vie.* Delle maniere, De'modi.

[22] *Che.* Colle quali. Nota la mancanza della preposizione, e vedi Favola I. n. 14, e la n. 2 alla seguente Favola.

[23] *Si spergiurano.* Giurano il falso. Il verbo *Spergiurare* è qui usato in forma di riflessivo.

[1] *Per pizzicarlo.* Per beccarlo.

[2] *Che.* Avvertono i grammatici che alle volte si vedono omessi i segnacasi e le preposizioni dinanzi a *che* quando è relativo ; e così è a questo luogo, dove *che* vale *per il quale.* Anche Dante nell'Inferno , Cant, 2 , v, 88, disse ;

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender qua giù ecc.

cioè, la cagione per la quale non ti guardi ecc. Ma siffatti modi non sono da usarsi a tutto pasto, come avverte saviamente il Fornaciari , *Esempi*, *Prosa*, n. 141. Vedi anche la nostra nota 14, Fav. I.

[3] *Arete.* Avrete; e così poco sotto *arebbe* per *avrebbe.* Queste antiche voci, oggi rimaste alle persone del contado, secondo il Nannucci (*Analisi de'verbi*, pag. 504) deriverebbero dal verbo *Are*, che suppone essersi usato dai nostri arcavoli in luogo d'*Avere.*

[4] *Attento.* Per Intento, ma oggi non si userebbe più.

[5] *Disse.* Questo verbo si trova tanto poco sopra, che poco sotto; il che ci offre occasione di avvertire novamente i giovani di non cadere in simili ripetizioni, che il Volgarizzatore avrebbe potuto fuggire, ponendo qui *rispose*, e appresso *soggiunse* o *riprese.*

il pesce in sur [6] un masso, e aprirassi. L'aquila così fe; e volata altissimamente, lasciò cadere il pesce scaglia. E caduto, la cornacchia, ch'era in aguato, si beccò quello che v'era dentro. L'aquila, calata con volontà di cibarsi, guardandosi intorno niente trovava; e la cornacchia non vide perchè era nascosa.

Per questo esemplo si comprende, che gli uomini viziosi e rei consigliano alle volte a ritroso [7] i loro vicini e conoscenti; e mostrano una cosa per un'altra con false e colorate parole [8] d'utilità; e così tradiscono con inganni. P. G.

XIV.

Del Topo al mulino.

Pone l'Autore, come un sorco [1] avea trovato suo rifugio in un mulino. Un dì, quando il mulinaro non. v'era, e il sorco [2] uscì fuori, e stavasi al sole, e spiluccavasi [3] i piedi; e così facendo una rana passò. Il sorco disse: Dio ti salvi. La rana disse [4]: Ben sia tu trovato [5]. Se' [6] tu il padrone di questa magione? Disse il sorco: Amica mia, sì, io ne sono per un poco signore [7], e possola pertugiare [8] dall'una parte all'altra, se io voglio, e sono signore d'assai farina e d'altre cose assai. E, se

---

[6] *Sur*. In cambio di Su per fuggire l'incontro di due vocali, come già si avvertiva alla nota 3, Fav. I.

[7] *A ritroso*. A rovescio, Al contrario.

[8] *Colorate parole*. Con parole artificiose, che fanno apparire una cosa in modo diverso da quello che è.

[1] *Sorco*. Voce antiquata; oggi direbbesi Sorcio o Topo.

[2] *E il sorco*. Quantunque la particella *e* sembri superflua, pur serve a dare maggior efficacia, e viene a prendere il significato di *Allora*, *In quello istante*.

[3] *Spiluccavasi*. Il verbo riflessivo *spiluccare* significa il nettarsi che fanno i gatti ed altri animali leccandosi.

[4] *Disse*. Nota anche qui la viziosa ripetizione di *disse*, ma tolto ciò e qualche altro difettuccio, in cui facilmente incappavano i trecentisti, che scrivevano alla buona e senz'arte, la forma dialogistica di questa favola piace assai per la naturalezza, la grazia e la evidenza che vi si ammirano.

[5] *Ben sia tu trovato*. Modo di salutare, e dicesi anche più brevemente: *Ben trovato*.

[6] *Se'*. In vece di Sei, come già avvertimmo alla nota 8, Fav. I.

[7] *Per un poco signore*. Alquanto, In qualche parte padrone.

[8] *Pertugiare*. Bucare, Forare; ma è verbo oggi poco usato.

tu vuoi albergare con meco [9], io darotti buon albergo e bene da mangiare e meglio da bere. La rana disse: Ben voglio [10] vedere come tu ci stai; ed entrò dentro, e cominciò a mangiare e a godere per lo mulino. Disse il sorco: Come ti pare stare, amica? Molto bene, salvo che io non ci veggo acqua per immollare [11] il tuo cibo. Il sorco cominciò a cercare per essa, [12] e non ne poteva trovare. Disse la rana: Fratel mio [13], io voglio che tu venghi con esso meco [14] alla riviera, là dov'io dimoro, e vedrai com'è bello luogo, e averemovi [15] da bere assai. Disse il sorco: Bene [16] vi voglio venire; ma aspettiamo infino alla notte, chè noi non siamo veduti. Quando venne la notte il mugnajo recò dell'acqua assai. Disse il sorco: Or vedi come stiamo bene, e come abbiamo assai da bere, e che m'è recato ciò che mi fa mestiere [17]. Disse la rana: Altrimenti ti farò godere ove sto io, chè v'è la più fresca acqua del mondo. Or v'andiamo, ch'assai stati siamo qui. Disse il sorco: Io non vi voglio venire, imperò [18] chi bene sta non si dee muovere. Disse la rana: Certamente sì verrai, chè troppo l'arei per male [19] se tu non vi venissi, e non vedessi la mia contrada [20]. Il sorco, vedendo la sua volontade [21], si mise in via con lei, e andarono;

---

[9] *Con meco.* Il dire *con meco, con seco* e simili è pleonasmo, cioè, o v'è di più il *con* innanzi, o il *co* appresso; ma a torto alcuni lo riprendono come vizioso, essendone pieni i classici. In proposito veggansi le belle osservazioni fatte dal Fornaciari negli *Esempi, Poesia*, n. 348.

[10] *Ben voglio.* La particella *bene* non è qui posta puramente come riempitiva, ma è dimostrativa d'assentimento e di affermazione, quasi come se si dicesse; Sì accetto la tua offerta, e voglio ecc.

[11] *Immollare.* Bagnare, Rendere molle.

[12] *Cominciò a cercare per essa.* Modo di parlare ellittico, simile a quello già osservato alla Fav. XI, n. 6, e vale: Cominciò a cercare per *trovare* essa, cioè l'acqua.

[13] *Fratel mio.* La voce *fratello* non è qui usata nel suo vero e proprio significato, ma è espressione di benevolenza e di amicizia, ed equivale ad Amico mio, Mio caro, o simili.

[14] *Con esso meco.* Altro pleonasmo, e bastava si fosse detto Con me. Vedi sopra la n. 9.

[15] *Averemovi. Averò, Averemo, Averei, Averemmo* ecc. Sono voci originarie ed intere del verbo *Avere*, ma oggi sono più usate le forme sincopate *Avrò, Avremo, Avrei, Avremmo* ecc.

[16] *Bene.* Vedi sopra la n. 10.

[17] *Mi fa mestiere.* Mi abbisogna. *Essere* o *Fare mestiere* o *di mestiere* sono buone locuzioni. Vedi anche Fav. XII, n. 19.

[18] *Imperò.* Imperocchè.

[19] *Troppo l'arei per male.* Assai me ne increscerebbe. Ne proverei troppo dispiacere, quanto ad *arei*. Vedi la n. 3 della Fav. precedente.

[20] *La mia contrada.* Il luogo ov'io abito.

[21] *Vedendo la sua volontade.* Il verbo *vedere* è usato figuratamente, perchè la volontà non è cosa materiale che cada sotto i sensi, e vale Conoscere, Intendere, Accorgersi. Simili figure sono frequentissime, e si usano molte volte senza che vi si ponga mente. Quanto alla parola *vo-*

e andando, sì [22] trovarono un bel prato, ma era troppo pieno di rugiada. Disse il sorco: Troppo m'immollo, e non vi posso passare. Disse la rana: Tosto ne [23] saremo fuori. E tanto andarono, che l'ebbe tratto fuori del prato e condotto a un fiume. Disse la rana: Or mira, di là ci conviene passare, e vedrai belle cose che io ti mostrerò. Disse il sorco: Or come passerò, io, che non so notare? Disse la rana: Non aver paura, che io ti darò un filo, che tu ti legherai alla coda, e io al piede, e monteràmi [24] addosso. Tanto stettero in queste parole [25], che 'l dì venne. Quando furono nel pelago [26], la rana maliziosamente si scotea per fare annegare il topo. Intanto volava un nibbio sopra al fiume, e vide costoro. Vola per gran desiderio [27], e prese la rana, e tirandola suso [28], il filo, con che era legato il topo per la coda, si sciolse, e il topo scampò, cadendo nell'acqua, e poi ne uscì che non ebbe male niuno: e la rana fu divorata dal nibbio incontanente.

Ciò è [29] de' malvagi uomini, viziati e felloni, che non aranno sì buono amico, e non aranno sì cari compagni, nè che da loro abbino [30] ricevuti molti benefici, che morire non li facessero per invidia o per avere dell'oro. Ma molte volte i pravi uomini capitano in prima male che i semplici [31]. P. G.

---

lontade, vuolsi anche avvertire che gli antichi schivarono spesso le parole finienti con vocale accentuata, onde in cambio di *volontà, virtù* ecc. dissero *volontade, virtude* o *volontate, virtute* ecc. Oggi siffatte terminazioni sono rimaste alla poesia.

22 *Sì*. Particella espletiva. Vedi Fav. I, n. 4

23 *Ne*. Dal luogo precedentemente accennato, cioè dal prato. Vedi Favola V, n. 5.

24 *Monteràmi*. Così dissero molte volte gli antichi alla seconda persona del futuro indicativo dei verbi, specialmente quando l'usavano con una particella affissa, e così *diràgli, pentiràti* ecc., in vece di *monteraimi, diraigli, pentiraiti*.

25 *Tanto stettero in queste parole*. Tanto si trattennero in questi discorsi.

26 *Pelago*. Questa voce si usa ad esprimere il profondo del mare o di altra acqua.

27 *Vola per gran desiderio*. Avvertì anche a questo luogo il passaggio nel discorso da un tempo del verbo ad un altro. Nota inoltre il parlare ellittico, il cui pieno concetto è: Vola *alla volta dei medesimi* per gran desiderio di *cibarsi delle loro carni*.

28 *Suso*. Voce oggi rimasta alla poesia, lo stesso che Su. Per la ragione che accennammo sopra alla not. 21, gli antichi in cambio di Su e Giù dissero Suso e Giuso ovvero Giue e Sue.

29 *Ciò è*. Questo avviene.

30 *Abbino*. Così spesso si trova nei classici, e così pure *faccino, voglino* ecc.; ma *abbiano, vogliano, facciano* ecc. sono le forme più regolari. Vedi anche Fav. XVI. n. 6.

31 *Capitano in prima male che i semplici*. Fanno cattiva fine più facilmente che gli uomini semplici, vale a dire non maliziosi.

XV.

Del Lupo e Agnello.

Una volta avvenne che l'agnello e il lupo si trovarono insieme a un fiume a bere. Il lupo beeva pure [1] a scosse [2], e l'agnello di sotto beeva semplicemente e cheto e soave [3] quanto puote [4]. Il lupo parlò iratamente e per mal talento [5] all'agnello. L'agnello gli rispose: Messere [6], perchè, eh? Che comandate [7]? Disse il lupo: Or [8] non vedi che m'hai intorbidata l'acqua, e non la posso bere siccom' io vorrei? E credo ch' io me n' andrò, morendo di sete, siccom' io ci venni [9]. E l'agnello gli rispose: Messere, or bevete voi dal lato di sopra? E dicovi che ciò ch' io ho bevuto riconosco da voi in grazia [10].

[1] *Pure*. Sta qui per ripieno, ma dà maggiore efficacia al discorso.

[2] *Beeva a scosse*. Vuol dire, che beeva scompostamente e agitando l'acqua.

[3] *Beeva semplicemente* ecc. Si osservi con quanta grazia e con quale evidenza si ponga sott'occhio il modo di bere dell'agnello. Si dice che beeva *semplicemente*, per indicare che non usava malizia, onde recasse molestia al lupo; si soggiunge che lo faceva *cheto*, cioè con compostezza, senza agitarsi. Colla parola *soave* finalmente vuolsi fare intendere che beeva adagio, pianamente.

[4] *Puote*. Uscita della terza persona dell' indicativo presente di *Potere*. Oggi nella prosa s'usa più frequentemente *può*, come si osservò già nella nota 12, Fav. XI.

[5] *Per mal talento*. Con cattiva intenzione.

[6] *Messere*. Vale Mio signore, ed è voce frequentissima appo gli antichi. Vedi Fav. XII, n. 4.

[7] *Perchè, eh?* ecc. Vuol dire: Perchè mi parlate voi così? Cosa comandate da me? *Eh* s' usa qui per interiezione di lamento. Qualche volta è anche interiezione di preghiera, e tal'altra di rimprovero.

[8] *Or*. Questa particella è posta per ripieno. Andiamo spesso notando l'uso di siffatte particelle, perchè adoperate opportunamente, come nel caso presente, non solo danno efficacia, ma anche grazia al discorso.

[9] *Me n'andrò*, *morendo* ecc. Io me ne partirò di qui estremamente assetato, come ci sono venuto. *Morire di sete*, come *Morire di fame, di sonno, di rabbia, di dolore* ecc. sono maniere d'esprimersi enfatiche, che stanno a indicare un grandissimo bisogno o travaglio del corpo, o una grave passione dell'animo.

[10] *Messere*, *or bevete* ecc. L'Agnello vuole che il lupo conosca che ha il torto marcio, e che non era possibile che gli intorbidasse l'acqua, la quale corre alla china, bevendo egli sotto di lui; ma gli parla con tutta umiltà e come a un suo superiore, volendo che ciò capisca senza dirglielo chiaramente. Quindi usa un modo di esprimersi, che troviamo pieno di grazia, e che tradotto in altri termini è il seguente. Voi, signor lupo, bevete di sopra, e perciò l' acqua che permettete che giunga fino a me, e che ho potuto bere la riconosco per un favore, del quale vi sono grato.

Disse il lupo: Dimmi [11] tu la verità? Disse l'agnello: Certo sì, messere. Disse il lupo: Io non ti credo; perocchè questo medesimo mi disse tuo padre in questo luogo istesso ora fa sei mesi [12], che tu non eri ancora nato, secondo [13] credo. Or vieni qua a me. L'agnello semplice [14] andò a lui, chè non si pensò [15] nulla [16] malizia, e il lupo aperse la bocca, e mangiollosi.

Per questo esemplo s' intende che gli uomini ricchi malvagi, che hanno alcuna signoría tra la povera e umile gente, cercano per ogni via di cogliere loro cagione addosso [17], per la quale tolgano loro l'avere e la persona: o in piato [18], veduto che non si possono ajutare [19], tanto gli tengono, che il loro tolgono loro [20]. P. G.

---

[11] *Dimmi*. Questa parola è composta da *di*, seconda persona del presente indicativo del verbo Dire, che spesso trovasi negli antichi in cambio di *dici*, e dalla particella *mi*, che, nell' affiggersi a un verbo, la cui uscita è con accento, raddoppia la consonante, come accade anche negli altri consimili affissi, per es. *dirolli*, *farotti*, *renderacci* ecc. cioè *li dirò*, *ti farò*, *ci renderà* ecc. *Di* e *dimmi* non sono oggi in uso, tranne nel modo imperativo.

[12] *Ora fa sei mesi*. È proprietà dei verbi *Essere* e *Fare* d' adoperarsi a guisa d'impersonali quando si uniscono a un nome esprimente tempo, e diciamo: Non è ancora quindici giorni: Oggi fa trent'anni. Per altro sarebbe detto ugualmente bene: Non sono ancora quindici giorni: Oggi fanno trent'anni. Qualche moderno grammatico rende una diversa ragione di questa apparente sconcordanza.

[13] *Secondo*. Secondochè.

[14] *Semplice*. Innocente, Senza malizia.

[15] *Si pensò*. La particella *si* non ha qui verun valore speciale, ma è semplicemente esornativa, ossia fa l'uffizio d'accompagnaverbo.

[16] *Nulla*. Nessuna, ma oggi come adjettivo è fuor d'uso.

[17] *Cogliere cagione addosso ad alcuno*. È bella frase, e vale Dare e Apporre ad alcuno qualche colpa.

[18] *Piato*. Lite, che si agita in giudizio.

[19] *Ajutare*. Difendere.

[20] *Loro*. Ripetuto così vicino non è bello nè da imitarsi. Gli antichi scrivevano naturalmente bene, perchè la lingua non era anche guastata, ma, come già ci venne fatto d' avvertire, il più delle volte scrivevano alla buona e senz'arte, e perciò cadevano in ripetizioni ed altri difetti di stile, da cui dobbiamo badarci.

XVI.

Del contadino che faceva una sua orazione a Dio.

Dice l' Autore, che uno [1] contadino andava spesso a una chiesa, ch' era vicina alle sue lavorière [2], e faceva orazioni e preghiere a Dio, così dicendo: Signore Iddio, ajutami, e consiglia me e tutta la mia famiglia, e massime i figliuoli; e dell'altre persone fa che ti piace [3]. Così dicendo, uno prodissimo uomo passava dinanzi alla porta della chiesa, e udì così costui pregare. Ebbene ira e isdegno [4], e disse: Io priego [5] Cristo, che sia in ajuto a tutti gli altri cristiani, che in questo mondo abbino [6] bene e buona ventura, e nell'altro verace riposo all' anime loro, e te possa distruggere con tutta la tua famiglia.

E per questo esempio vi voglio mostrare, che tale preghiera dee uomo [7] fare, che non sia nocevole altrui e a Dio piaccia.

P. G.

---

[1] *Uno.* Usarono gli antichi di scrivere tutto intero non solo questo articolo indeterminato, ma anche gli articoli distintivi ed altre parole; onde dissero *allo libro, dello padre, Santo Giovanni, uno bello colore* ecc., il che non comporta l' uso moderno, giusta il quale vien tolta via l'ultima sillaba o lettera, scrivendosi *al libro, del padre, San Giovanni, un bel colore* ecc. Vedi anche Fav. VII, n. 5.

[2] *Lavorière.* Non è voce oggi più in uso, e significa lavorerìe, ossia i luoghi ove si fanno i lavori di coltivazione.

[3] *Fa che ti piace.* Locuzione ellittica, il cui pieno è: Fa *ciò* o *quello* che ti piace.

[4] *Isdegno.* Alla parola sdegno è posta in principio la vocale *i*; e in proposito può vedersi la not. 20, Fav. I.

[5] *Priego.* In vece di Prego, inseritavi la vocale *i* per eufonia, il che si vede anche in altre parole come *lieve, sieguo* ecc. per *leve, seguo* ecc. É anzi a dirsi che in alcuni casi le parole scritte coll' *i* eufonico hanno prevalso come *lieto, viene* ecc., mentre le originali *leto, vene* ecc. dal latino *laetus, venit*, non sono più adoperate.

[6] *Abbino.* Questa terminazione veramente è la propria dei verbi della prima conjugazione, onde da *Amare, Mangiare*, regolarmente si dice Amino, Mangino; ma dagli antichi (ed anche oggidì presso i volgari) fu data pure ai verbi delle altre conjugazioni; il perchè si trova non raramente nelle scritture *abbino, rendino, seguino* ecc. in luogo di *abbiano, rendano, seguano* ecc.

[7] *Uomo.* La voce *uomo* a questo luogo, come spesso si vede negli antichi, ha il valore del francese *On* pronome personale indefinito e d'ambo i generi. Deriva dal lat. *Homo*, e sta ad indicare in modo generale una persona o più d' una collettivamente, ed equivale a *Si, Uno, Altri, La gente* ecc. Vedi Gherardini *Appen. alle Gram.*, pag. 105, sotto *Uomo*, e *Voci* e *Maniere* ecc. sotto la stessa parola § I.

XVII.

Della scure che non aveva manico e del bosco.

Non avendo la scure manico, col quale potesse esser tenuta, non poteva nuocere. Ed essendo disarmata di tutte le sue potenze [1], andò umilmente al bosco, e pregollo che la dovesse provvedere d'alcun piccolo bastoncello, che non facesse a lui danno [2]; e che [3] non gliel darebbe sì piccolo, che a lei non fosse assai grazioso [4]; perciocchè, essendo sanza [5] manico, non era in prezzo dall' uomo [6], e non la poteva adoperare al suo fine. E udendo il mal provveduto [7] bosco le preghiere della scure, e la grande utilità e onore che le portava il manico, di buona fede, non considerando i gravosi danni che di ciò li seguitavano [8], dielle il manico. Ed essendo la scure armata del manico, cominciò a tagliare e a combattere da ciascuna parte del bosco. E questo vedendo il bosco, cominciò a dolersi in sè medesimo del suo piccolo provvedimento [9], dicendo: Io solo sono cagione a me di tanto pericolo e morte; e la mano diritta del villano m' uccide per lo mio dono.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che ciascuno si debba guardare d' armare il nimico suo di cosa, onde gli possa [10] far danno; perciocchè colui, che dà la cosa, con la quale possa essere offeso, ragionevolmente perisce. V. L. M.

---

[1] *Ed essendo disarmata* ecc. Vuolsi intendere, che essendo priva di manico, e in conseguenza non potendo maneggiarsi, mancava di ogni sua potenza.

[2] *Che non facesse a lui danno.* Sottintendasi *col darlo, col privarsene.*

[3] *E che.* Deve sottintendersi *disse:* cioè E *disse* che.

[4] *Grazioso.* Gradito.

[5] *Sanza.* È voce antiquata, che sta in luogo di Senza.

[6] *Non era in prezzo dall' uomo.* Maniera ellittica, il pieno della quale potrebbe essere: Non era *tenuta* in pregio dall'uomo.

[7] *Mal provveduto.* Malaccorto.

[8] *Che di ciò li seguitavano.* Che da ciò erano per succedergli.

[9] *Del suo piccolo provvedimento.* Della sua poca accortezza, Della sua poca previdenza.

[10] *Onde gli possa.* Colla quale gli possa. *Onde* si usa sovente in forza di pronome relativo, e secondo i casi vale, Di che, Di chi, Del quale, Pel quale, Col quale, De' quali, Dai quali e simili.

XVIII.

Del Leone e de' Sorci.

Uno [1] leone si dormiva in uno bosco, e molti topi gli andavano intorno. Sicchè uno di questi topi gli saltò addosso; e lo leone si svegliò, e preselo, e volevalo uccidere. Lo topo disse: Messere, ciò che io feci fu innocentemente [2], e però vi domando, misericordia. Il leone si mosse a pietà, e perdonògli, e lasciollo andare via. Poi non dimorò guari tempo [3] che lo leone fu preso a una fossa con un laccio, che vi fu teso da uno villano. Il leone cominciò a mugghiare [4]. Il topo era in quelle contrade, e sentendo il leone mugghiare, trasse a lui [5] al grido suo, e disse: Chi è quegli che grida? Disse il leone: Fui io, che sono preso in questa fossa, e non uscirò mai, e quando sarà giorno m' uccideranno i villani. Disse il topo: Voi non avrete male nessuno; ora è venuta la stagione, che io vi renderò buono merito di quello deliberamento [6] che voi mi faceste; e però grattate colle branche la terra, sicchè voi vi possiate fermare, e io farò venire altri topi, e roderemo gli lacci e le corde, con che siete legato, e così n' uscirete fuori. Il leone fece ciò che disse il topo, e così campò [7].

---

[1] *Uno*. Oggi scrivesi Un. Vedi Favola XVI, n. 1.

[2] *Fu innocentemente*. Vi è ellissi, ed ha voluto dire, Fu da me fatto senza malizia.

[3] *Non dimorò guari tempo*. Non passò molto tempo.

[4] *Mugghiare*. Intorno a questa voce il Fornaciari alla Not. 49, posta a questa stessa Favola, che egli reca nei suoi *Esempi*, ma da un volgarizzamento diverso, dice quanto appresso. « *Muggito*, *Mugghio*, *Muggire* ecc., sebbene propriamente si dica de'buoi, pure fu trasferito anche a' leoni e ad altre bestie, ed esiandio al mare e al vento ecc. Tasso *Gerusalem. Lib.* Cant. 8, Stanz. 83, *Così leon, ch'anzi l'orribil chioma con muggito scotea superbo e fero*. Ma nella *Gerusal. Conq.* sostituì *Ruggito*, che è proprio del leone. »

[5] *Trasse a lui*. Accorse, Corse a lui. Il verbo *Trarre* in questo significato è frequentissimo presso gli antichi.

[6] *Ora è venuta la stagione* ecc. Ora è venuta la opportunità che io vi renda il contracambio del favore che mi faceste perdonandomi la vita. Si noti la parola *Stagione* usata nel senso di Tempo, o Tempo opportuno, nel quale oggi non si usa più se non in certi casi; per esempio: Questa non è stagione per seminare. La voce *Deliberamento* nel significato di Liberazione o Perdono non si ode più.

[7] *Campò*. Scampò, Fu libero.

Per questo esemplo [8] si vede, che quando l' uomo ricco e possente riceve disservigio [9] dal piccolo [10] disavvedutamente, ch'egli [11] incontanente non si voglia vendicare e fargli male, ma abbiane misericordia, e perdoni; chè potrà poi avvenire che ne riceva merito [12] in tale luogo, ch' egli non lo si pensa [13], e campalo di grande pericolo. G. P.

XIX.

Delle rannocchie che pregarono d' avere un signore.

Stando un popolo di ranocchie [1] in un grande lago, e non avendo alcun signore, con deliberato consiglio pregarono in un animo e in una voce [2] con grande riverenza allo dio Giove,

---

[8] *Esemplo.* Come si sarà già osservato, ricorre altre volte nel presente libro questo vocabolo. Più comunemente si dice *Esempio*, ma pure si trova *Esemplo* anche nei moderni, ed è l'ablativo latino *Exemplo*.

[9] *Disservigio.* Contrario di servigio, Noja, Incomodo.

[10] *Dal piccolo.* Dall' uomo di poco conto, di bassa condizione.

[11] *Ch'egli.* Questo *che* è ridondante, mentre troviamo il necessario *che* poco innanzi, posto dopo le parole *si vede*. Già ne parlammo nella not. 9, Fav. III. Aggiungeremo qui la seguente osservazione del Fornaciari negli *Esempi, Prosa*, Not. 757. « Alcuni chiamano siffatta ripetizione una proprietà di lingua (e certamente in parlando talora ne usiamo): altri un ajuto alla chiarezza (Vedi Cinonio Cap. 46, § 37 e 38); ma se non s'usi con gran giudizio può fare confusione. »

[12] *Ne riceva merito.* Ne riceva il contracambio, la ricompensa.

[13] *In tale luogo, ch'egli non lo si pensa.* Nel quale egli, Dov'egli meno si aspetta. Facciasi avvertenza al pronome *lo* che appare superfluo. Anche il *si* dinanzi a *pensa* potevasi tralasciare, ed è questo il *si* chiamato dai Grammatici accompagnaverbo (Vedi Corticelli, *Regole*, lib. I. Cap. 46), di cui fra i molti che potrebbonsi citare se ne ha un esempio sul bel principio della presente Favola: *Uno leone si dormiva;* e un altro può vedersene alla n. 15, Fav. XV. Questo *si* accompagnaverbo, com' è facile lo scorgere, è cosa diversa dall'altro *si*, particella esornativa, di cui parlammo nella nota 4 alla Fav. I.

[1] *Stando un popolo di ranocchie.* Per la solita ragione che gli animali nelle favole vengono personificati, e sono loro attribuite molte qualità proprie soltanto dell' uomo, la moltitudine delle ranocchie che stava nel lago viene chiamata popolo.

[2] *Pregarono in un animo e in una voce.* Fecero preghiera tutte d'un ani-

ch'esse sole non fussero avute da lui in tanta viltà [3], che non avessero alcun signore, a cui rispondessero per obbedienza [4]. Alle preghiere delle quali rispose Giove con schernimento e risa. E vedendosi le ranocchie così schernite, fecero la seconda preghiera. E volendo Giove cessare l'angoscia [5] delle loro semplici preghiere, non considerò alla loro folle dimanda, ma ebbe rispetto alla loro purità [6] ed al loro poco conoscimento. E volendo far loro una grande e non dannosa paura, a rifrenare in parte e compiacere alla loro mattía [7], fece cadere nel lago un corrente [8] con uno subito e spaventevole busso [9], per lo quale le disusate [10] ranocchie forte impaurirono. Poi, riposato il lago [11], e cessata la paura, le ranocchie fecero loro consiglio, e adornaronsi de' loro più orrevoli [12] vestiti ed arnesi con diverse generazioni [13] di strumenti, e a piè e a cavallo [14], in segno di grande allegrezza, andarono a visitare ed a rendere onore al loro re. Ma tuttavolta [15], vedendo la grande forma del corrente, stavano dalla lunga [16], ed avevano grande timore. E poich' ebbono conosciuto il legno, ovvero corrente, essere di niuna potenza, e che per sè mutare non si poteva [17],

---

mo e ad una voce. Si osservi il verbo *Pregare* colla preposizione *A*, cui spesso elegantemente trovasi unito.

[3] *Non fussero avute da lui in tanta viltà*. Non fossero da lui tenute tanto a vile. *Fussero* per fossero; vedi Favola VI, n. 8.

[4] *A cui rispondessero per obbedienza*. *Rispondere per obbedienza ad uno*, vale Ubbidirgli, Essere soggetto alla sua potestà.

[5] *Cessare l'angoscia*. Fra i vari significati di *Cessare* vi è anche quello di Rimuovere da sè, nel quale questo verbo vedesi più spesso adoperato dagli antichi. *Angoscia* è qui nel senso di Fastidio, Noja. L'Autore ha inteso dire: Volendo Giove togliersi la noja.

[6] *Alla loro purità*. *Purità* vale qui Semplicità.

[7] *A rifrenare in parte e compiacere alla loro mattia*. Vuol dire: Al doppio scopo di compiacere e di raffrenare la loro sciocchezza.

[8] *Un corrente*. Un travicello.

[9] *Con uno subito e spaventevole busso*. *Subito* vale Istantaneo; *Busso* è il fracasso o rumore prodotto dalla caduta.

[10] *Disusate*. Non avvezze a tali rumori.

[11] *Riposato il lago*. Rimesso in quiete dall'agitazione prodotta nell'acqua per la caduta del corrente.

[12] *Orrevoli*. Lo stesso che Onorevoli, ma è voce oggi meno usata. Qui è nel senso di Pompose, Magnifiche.

[13] *Generazioni*. Specie, Qualità.

[14] *A piè e a cavallo*. Vedi quanto si è detto alla n. 1 di questa Favola.

[15] *Tuttavolta*. Contuttociò.

[16] *Stavano dalla lunga*. *Stare dalla lunga* significa Stare in distanza.

[17] *Che per sè mutare non si poteva*. Che non si poteva muovere da sè stesso, ossia per mezzo delle proprie forze. Secondo il linguaggio degli antichi grammatici la preposizione *Per* starebbe qui in luogo di *Da*, ma secondo alcuni moderni dovrebbe dirsi che denota il mezzo o strumento, mediante il quale si opera. Vedi Gherardi. *Append. alle Gram.*, pag. 272, § IX.

tenendosi maggiormente beffate, fecero a Giove la terza preghiera; per la quale mosso ad ira, per correzione della loro ignoranza mandò un serpente nel lago. Il quale, com' ebbe ricevuta la signoría, cominciò a mangiare le ranocchie; e volendo sanare il lago, perchè nessuna setta gli si levasse incontro [18], fecesi alle maggiori [19] e alle più arroganti, e venivasele mangiando di grado in grado [20]. E veggendosi le ranocchie in sì fatta maniera maltrattate, cominciarono a dolersi delle preghiere porte [21] a Giove, e con continuo grido diceano: O pietoso Giove, misericordia t' addomandiamo: perocchè noi siamo fatte esca del nostro tiranno; ajutaci, e leva via questa pestilenza [22], chè più non abbiamo per sepolcro il ventre del malvagio tiranno. Allora rispose Giove con irata voce: Degna cosa è che sostegnate il maestro [23], comperato con grandi e solleciti prieghi [24]; e che il dispregiato riposo e agevolezza sia vendicato con continua paura [25].

Dice l'Autore, che non è alcuna sì gran cosa che per troppo uso non diventi vile, e che per la prova del male è meglio conosciuta la dolcezza del bene: e questo avviene, perchè ogni cosa naturalmente si conosce meglio per lo suo contrario. Colui, che ha quello che gli si confà d'avere [26], sia contento: e colui, che può esser libero, non sia servo. V. L. M.

---

[18] *Volendo sanare il lago* ecc. *Sanare* è usato figuratamente per Purgare dai vizi, dagli abusi e simili. *Levarsi incontro* vale Opporsi.

[19] *Fecesi alle maggiori.* Cominciò dalle maggiori. Il verbo *Farsi* nel senso d'Incominciare si vede usato spesso con eleganza, ma per lo più si accompagna alla preposizione *Da*, mentre qui si appoggia alla preposizione *A*.

[20] *Venivasele mangiando di grado in grado.* Vuol dire che dopo aver cominciato a mangiare le maggiori e più arroganti, seguitava mangiando gradatamente le minori e meno arroganti. È anche a notarsi che il verbo *Venire* co' gerundj de'verbi, come *Venir facendo*, *guardando* ecc., vale lo stesso che Fare, Guardare ecc., esprimendo però una certa continuità d'azione.

[21] *Delle preghiere porte.* *Porgere preghiere* è bella frase, e vale lo stesso che Pregare.

[22] *Leva via questa pestilenza.* Liberaci da questo serpente che a guisa di pestilenza ci distrugge. Le ranocchie chiamano il serpente pestilenza, perchè come una malattia pestilenziale faceva strage di loro.

[23] *Maestro.* Signore, Duce.

[24] *Comperato con grandi e solleciti prieghi.* Comperare non solo trovasi usato trattandosi di cose che si acquistano col denaro, ma anche con altro, come a questo luogo. L'epiteto *solleciti* dato a *preghi* vale Premurosi, Persistenti.

[25] *E che il dispregiato riposo* ecc. Vuol dire: E che la vita tranquilla e comoda che disprezzaste, sia vendicata dallo stare continuamente in paura.

[26] *Che gli si confá d'avere.* Che gli è conveniente, Che gli è utile di avere.

XX.

Del Leone che venne in vecchiezza.

Avendo il leone il tempo della sua gioventù speso in tirannía e anche in soperchiare [1] i suoi minori, avvenne che fu assalito dall'età della vecchiezza, ed era privato del caldo e del vigore del cuore e potenza [2] delle membra dal freddo e dalla addormentata pigrizia [3]. E andando il toro e il cinghiale e la sconvenevole bestia colle grandi orecchie [4] insieme a diletto, trovarono il leone, usato della prosperità e leggerezza [5], invecchiato, colla canuta barba, gravato di diverse infermità, stare al sole a riscaldare la sua frigidità [6]; e cominciarono a gabbarsi [7] dell'infelice stato di sì possente animale. Al quale disse il cinghiale tali parole: Se bene ti sovviene del tempo della tua gioventù, dilettavati di portare una bella scarsella [8] nel petto, e per tua ferocità più volte mi facesti grandi paure; e acciocchè abbi memoria delle passate operazioni, voglio che porti questa [9] per mio amore; e percosselo colla sanna nel petto, e fecegli una grande finestra [10] per traverso. Vedendo il toro fatta la scarsella, disse: A me sta [11] di fare gli ucchielli [12]; e con amendue le corna della fronte appresso [13] fece due grandissime ferite.

---

[1] *Soperchiare*. Far prepotenze.

[2] *Potenza*. Forza, Robustezza.

[3] *Addormentata pigrizia*. Qui si adopera una figura retorica chiamata metonimia, esprimendosi l'effetto per la causa colla parola *Addormentata* in cambio di Addormentatrice, poichè vuolsi significare che il leone era reso torpido dalla inazione. É anche da avvertirsi che la parola *Pigrizia* qui dee prendersi non per volontaria infingardaggine, ma nel senso d'impotenza a muoversi.

[4] *La sconvenevole bestia* ecc. Vuolsi intendere l'asino, che chiamasi *bestia sconvenevole* perchè ha brutti modi e forme. Avvertasi ancora la bella frase *Andare a diletto* che significa Andare a spasso, Andare attorno per solo piacere, come già vedemmo alla Fav. VI, n. 1.

[5] *Usato* ecc. Che era avvezzo a vivere prosperamente e a servirsi con agilità delle sue membra.

[6] *Frigidità*. Freddezza.

[7] *Gabbarsi*. Farsi beffe.

[8] *Scarsella*. Piccola borsa per lo più di cuojo da chiudersi con cerniera di metallo o con abbottonatura.

[9] *Questa*. Sottintendi *scarsella*.

[10] *Finestra*. Intendi: Ferita grande, Squarcio

[11] *A me sta*. A me spetta.

[12] *Ucchielli*. Oggi dicesi più comunemente Occhielli. Questa voce significa quel piccolo buco che si fa nelle vesti o in altro per passarvi il bottone Qui è detto per ischerzo.

[13] *Appresso*. Cioè, appresso alla scarsella.

L'asino disse al leone: O di grande potenza, stimati [14], che se' venuto in tanta bassezza, che non puoi andare sicuro per questo paese senza mio suggello; e, acciò tu non riceva impedimento nel tuo andare, voglio che tu porti questo suggello nella fronte; e diègli un grande calcio. Vedendosi il leone in tanta miseria, e da sì vili animali sì malamente offeso, non potendo vendicare le mortali [15] e intollerabili ingiurie, in luogo di vendetta [16] ricordandosi del prosperevole [17] stato, incominciò duramente a dolersi con amaro pianto, dicendo: Oh come è rimosso [18] sconvenevolmente il mio stato! e tutte le cose che io vinsi ora mi vincono; e la mia manifesta forza e famoso onore ora con sconvenevole sonno sono addormentati; e chiunque offesi ora mi offende; e a molti per pietà perdonai, i quali con diletto a più loro potere m'offendono in luogo di pietà [19].

Ammaestraci l'Autore in questa favola, che ciascheduno, il quale non si fornisce d'amici nel tempo della prosperità, tema questo caso [20], e massimamente il potente e bene avventurato [21], che offende i piccolini [22], e non compiace [23] a'loro bisogni.

V. L. M.

XXI.

Del Ladro e del Cane.

Andava uno ladro di notte a furare [1] in una casa, nella quale era uno cane. E quando il ladro vide il cane, sì li porse uno pane acciocchè non abbajasse. E 'l cane fu savio, e disse al

[14] *O di grande potenza, stimati.* Vuol dire: O tu, che avevi sì gran potenza, giudica ora quanto vali.

[15] *Mortali.* Degne d'esser vendicate colla morte.

[16] *In luogo di vendetta.* In vece di far vendetta.

[17] *Prosperevole.* Felice.

[18] *Rimosso.* Il verbo *Rimuovere* propriamente sta a indicare Togliere un oggetto dal proprio luogo; qui si usa in senso figurato, e si è voluto dire: Quanto è cambiato sconvenevolmente il mio stato!

[19] *E chiunque offesi* ecc. Vuol dire: Non solo ora mi offende chi offesi, ma anche coloro che per compassione io risparmiai, in luogo di ricambiarmi con ugual pietà, prendono piacere nell'offendermi più che possono.

[20] *Tema questo caso.* Tema che gli avvenga come al leone.

[21] *Bene avventurato.* Felice, Colui che è favorito dalla fortuna.

[22] *Piccolini.* Coloro che sono in basso stato.

[23] *Non compiace.* Non si mostra compiacente.

[1] *Furare.* Rubare, ma oggi è poco usato nella prosa.

ladro, quando vide il pane: Tu vuoli [2] darmi questo pane acciocch'io taccia; e se io taccio tu ne porti [3] ciò che ci è; e se tu mi dai questo pane, tu mi privi e cacci della casa, onde io honne [4] pane quanto io voglio. Io non voglio che una notte mi tolga il bene di molti dì: e però va via, chè, se tu non te ne vai, io abbajerò, e farotti sentire. E 'l ladro si stava: e 'l cane abbajò, e 'l ladro si fuggì.

Per questo esempio c'insegna il Savio, che noi miriamo bene, quando e' ci è dato [5] alcuna cosa, chi la ci dà, e perchè la ci dà [6]; e quando noi diamo alcuna cosa, che noi pensiamo a cui [7]; e che niuna golosità ci faccia ricevere quello che ricevuto ci noccia: dandoci per esempio il cane, che se per sua golosità avesse mangiato il pane, il ladro ne portava ciò che v'era [8]. E perchè egli pose mente a che fine gli era dato, nol volle, e diecci di sè buono esempio. R.

---

[2] *Vuoli.* Lo stesso che Vuoi, ma è voce dismessa.

[3] *Tu ne porti.* Tu porti via di qua. Fra i molti usi della particella *ne* vi è pure quello di esprimere Di qui, Di qua, Dal luogo ov'è, o fa ragione d'essere, chi parla, accennando il muoversi chicchessia da esso luogo e andare altrove.

[4] *Onde io honne.* La particella *ne* affissa al verbo *ho* ci pare posta per ripieno, mentre starebbe ad esprimere *da essa casa*, che si era già indicata colla parola *Onde*, che a questo luogo non può avere altro significato che Dalla quale o Per la quale. Intorno all'uso pleonastico della particella *Ne* vedi Gherardini, *Append. Gram.*, pag. 304, n.º 33.

[5] *Quando e' ci è dato. E'* vale *egli* (vedi Fav. III, n. 6), ma qui è riempitiva, come sovente si usa per ornamento e pienezza di stile. A proposito del participio *dato* è da osservarsi che regolarmente doveva dirsi *data*, per concordarlo col feminino *cosa*, che è il soggetto della preposizione. Questa irregolarità non è da imitarsi, quantunque non manchi qualche esempio del participio di *Dare* e di altri verbi di simil natura (che il Gherardini chiama *appropriativi*) conjugati coll'ausiliare *Essere*, e colla desinenza indeclinata in O.

[6] *Chi la ci dà* ecc. È indifferente il dire *la ci dà*, o *ce la dà*, e ciò dipenda dal buon gusto dello scrivente, secondochè può tornargli meglio l'adoperare o l'uno o l'altro modo. Dice bene il Corticelli *Reg.* e *Osserv.* lib. 2, cap. XVIII. « Nell'accozzamento delle particelle primitive colle relative ci ha molta diversità fra l'uso degli antichi, e quello che è più comune fra' moderni. Gli antichi, non già per licenza, ma per uso costante del miglior secolo, ponevano i pronomi relativi innanzi a' primitivi, dicendo: *Io il vi dirò; Voi la mi donerete; Il ti recherò* e simili, de' quali è superfluo addurre esempj, essendo cosa notissima. I moderni soglion dire: *Io ve lo dirò; Voi me la donerete; Io te lo recherò* ecc. Non so da quale delle due parti stia l'iperbato, nè quale de' due accozzamenti sia il naturale. Non dee condannarsi l'uso de' moderni, ma nè pure quello degli antichi è da fuggirsi, del quale non pochi moderni, non senza vaghezza, si servono. »

[7] *A cui.* Sottintendi *la diamo.*

[8] *Ne portava ciò che v'era.* Vuol dire, Ciò ch'era in casa. Relativamente alla particella *ne* è a ripetersi quello che si è detto sopra alla n. 3, esercitando anche qui lo stesso ufficio.

XXII.

Delle Colombe, Nibbio e Sparviere.

Quando le colombe si stavano in grande riposo e pace nel loro colombajo, avvenne al nibbio più volte di volare presso da esse [1], andando procacciando sua esca [2], non abbiendo [3] rispetto a loro nè a loro danno. Del quale vivevano in continua paura; sicchè non ardivano uscire fuori per veruna loro faccenda, insino a farsi [4] venire il barbiere a casa per paura di non andare a bottega [5]. E vedendosi in tanta afflizione di paura mal provvedute, non guardando il pericoloso fine, elessero lo sparviere loro re, a contrastare [6] alle battaglie ed alle paure del nibbio. E giugnendo lo sparviere nel colombajo, con grande onore fu ricevuto. E venendo l'ora del mangiare, dalle colombe fu onorevolmente apparecchiata la mensa del Re, sulla quale fur poste diverse vivande, cioè fave, cicerchie, mochi [7], saggina, panico, miglio ed altri legumi. Richiesto lo Re d'andare a tavola, rispose, che non era stato nutricato nel tempo della sua giovenezza [8] di tali cibi, nè quelli credeva, nè voleva usare nel tempo della sua vecchiezza. E chiamò a sè la colomba, la quale

---

[1] *Presso da esse.* Si noti la preposizione *presso* posta, con l' accompagnamento dell'altra preposizione *Da* il che oggi non si usa più.

[2] *Andando procacciando* ec. Mentre andava, Nello andar procacciando il suo cibo,

[3] *Abbiendo.* In vece di Avendo, ma è voce antiquata, che però ha la sua derivazione dal latino *habendo*, inseritovi l'*i* per eufonia.

[4] *Insino a farsi.* Vuol dire, che la loro ritiratezza era giunta a tal punto da farsi per fino ecc.

[5] *Per paura di non andare a bottega.* Osservisi la particella *non* posta qui per ripieno, mancandogli la forza, che ha per sua natura, di negare. È questa una proprietà, che gode nella nostra lingua, e se ne hanno molti esempj nei Classici. Veggasi in proposito fra gli altri il Bartoli al § 237 del suo *Non si può*.

[6] *A contrastare.* La preposizione *A* esprime qui lo scopo, l' oggetto dell' azione.

[7] *Cicerchie, mochi.* La *cicerchia* è un legume, somigliante al pisello, ma di peggior sapore. Il *moco* è una specie di biada, simile alla veccia, ed è cibo proprio de' colombi.

[8] *Giovenezza.* Giovinezza. Questa voce, come pure le affini *Giovene, Giovenetto*, più si avvicinano alle originali latine *Juventus, Juvenis*, ma sono meno usate anche dagli antichi.

era stata sindaca a portargli l'elezione della signoría [9], e dissele simiglianti parole: Dolce amica, quando mi eleggesti in questa signoría dovevi considerare il modo del mio vivere, e dovevi pensare ch'io non era usato di mangiare in terra, senza tovaglia a modo di poltrone [10], nè vivere [11] di cibi da spelonche; e, per prezzo del tuo sindacato e mala provvedenza [12], ti do questo pagamento. E postole le mani addosso [13] se l'ebbe mangiata. E veggendosi le colombe essere incorse in tanto pericolo, cominciaronsi a dolere fortemente del Re, dicendo, che, quegli che le doveva difendere, l'offendeva, e faceva assai maggiore danno che il nimico, e che meglio era a patire [14] le battaglie del nibbio nemico, che così morire di subito sanza [15] martirio.

Ammaestraci l'Autore nella presente favola, che quando fai alcuna cosa, falla saviamente e con grande provvedenza, e sempre guarda il fine; perciocchè meglio è sostenere le piccole paure, che, per volerle fuggire, sostenere i gran danni. V. L. M.

---

[9] *Sindaca a portargli l' elezione della signoria. Sindaco* ha varj significati, e così dicesi anche colui, che rappresenta, e può obbligare un principe, un comune od altra università. Qui infatti vuolsi indicare la colomba, che, investita della qualità di rappresentante di tutta quella comunità, era stata incaricata di partecipare allo sparviere la elezione di lui fatta alla dignità di Signore.

[10] *Poltrone.* Sta qui a significare Persona di vile condizione.

[11] *Nè vivere. Vivere* dipende da *dovevi pensare* ec., e come innanzi all'altro infinito *mangiare* è espressa la preposizione *di*, ugualmente qui si richiedeva, ma è stata taciuta.

[12] *Mala provvedenza.* Imprevidenza.

[13] *Postole le mani addosso.* Poteva dire *postele le mani addosso*, ma sta benissimo grammaticalmente anche così. Imperocchè il participio passato è messo senza l' accompagnatura de' verbi ausiliarj, ossia, come dicono i grammatici, in ablativo assoluto; il che si fa per ellissi, dovendosi sottintendervi il gerundio *avendo*, o le parole *dopo avere.* Quando il participio è così posto, purchè generato da verbo attivo, esercita l' ufficio suo, sia colla forma invariata in *o*, sia concordandosi col sustantivo cui si appoggia, come più piace allo scrittore. Vedi Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 223, sotto il N. 9.

[14] *Meglio era a patire.* Secondo il linguaggio dei vecchi grammatici dovrebbe dirsi che la preposizione *A* innanzi all'infinito è sovrabondante, o che sta in luogo dell' articolo *il*. Alcuni moderni ragionano diversamente, e vi trovano un modo ellittico, onde il discorso dovrebbe riempirsi con *Essere*, *Continuare*, *Trovarsi*, o simili. Veggasi Gherardini, *Voc.* e *Man.* Vol 1, Lett. A, pag. 50, col. 1, 2.

[15] *Sanza.* Senza. Vedi Fav. XVII n. 5.

XXIII.

Della Porcella pregna e del Lupo.

Essendo una porcella pregna presso al tempo di fare i figliuoli suoi, stava al meriggio [1] d'un albore [2], siccome affannata dalla pregnezza. E venendo il lupo dall'altra parte, ebbela veduta [3], e stimò nel suo malvagio cuore di stare tanto con lei che figliasse, acciocchè potesse mangiare lei e i figliuoli, e pascersi come traditore. E, giungendo a lei, disse simiglianti parole: Comare [4] mia cara, Iddio sia con teco [5]. Perciocchè a te è mestiero [6] alcuna bàlia, che ti ajuti nel tempo del parto,

---

[1] *Stava al meriggio.* Si riposava all'ombra, Stava al rezzo. Dal latino *Meridiare* o *Meridiari* nasce *Meriggiare*, che propriamente vuol dire Dormire sul mezzo giorno, e per ampliazione di significato, Riposarsi all'ombra nelle ore meridiane, che soglion essere le più calde, ed anche Stare all'ombra indeterminatamente. *Meriggio*, come il verbo da cui deriva, secondo i diversi casi prende tutti questi significati.

[2] *Albore.* Lo stesso che Albero. Dall'ablativo lat. *Arbore* viene l'italiano *Arbore* e *Arboro*; quindi mutata l'*r* in *l* per liscezza di pronunzia si disse anco *Albore* e *Alboro;* finalmente, sempre più alterandosi la forma primitiva, si disse *Albero*, che è la voce oggi più in uso.

[3] *Ebbela veduta.* Ci piace qui d'avvertire una regola, da aversi presente quando si voglia adoperare il trapassato perfetto o remoto o definito del verbo, che nomar si voglia, come *ebbi avuto, ebbela veduta. fui andato* ec.; e la regola è, che bisogna altro siasi detto precedentemente, o si dica in appresso, di modo che l'un verbo congiunga il fine della cosa di cui si favella col principio di essa, nè resti mozza o pendente la sentenza. Per esempio non è buona locuzione: Ebbi letto il libro, e l'ho trovato bello: ma sarebbe forma regolare: Poichè ebbi letto il libro potei accorgermi che è bello. Vedi Gherard. *Append. Gram.*, pag. 182. Per altro questa regola non fu sempre osservata. Vedi Fav. LXV, n. 20.

[4] *Comare.* Propriamente così chiamasi colei, che tiene altrui al battesimo o alla cresima, ma qui si adopera com'espressione d'amorevolezza e di familiarità dal lupo, che vuole cattivarsi la benevolenza della porcella.

[5] *Iddio sia con teco.* Modo di salutare. In *con meco, con teco* ecc. si vede replicata la preposizione *con* senza necessità, ma non senza eleganza ed efficacia. Vedi anche Favola. XIV, n. 9.

[6] *È mestiero.* Occorre, Bisogna. La voce *Mestiero* trae origine dalla latino-barbara *Maesterium*, sincope di *Ministerium*, equivalente ad *Opus*, che fra gli altri significati ha anche quello di Bisogno.

e che abbia spezial cura di te e de' tuoi figliuoli; e perchè io non feci mai altra arte, dei [7] essere molto contenta della mia venuta, perciocchè io sono acconcio [8] a servirti con pura fede. E avendo udite la porcella le dolci parole del lupo, considerando la malvagità sua, e quanto portava di pericolo e di danno la sua terribile presenza, con paura e tutta tremante rendègli la sua salute [9]; e con riverenza d'atto e di parole disse: Non sarebbe conveniente nè ben fatto che io piccola e di poco affare [10] cadessi in tanta mattía, che io prendessi servigio di tanta e tale persona [11]; e già i miei figliuoli, che io ho in corpo, sono spaventati per lo tuo servigio. Ma questo mi sarà pietade graziosa, [12] che vadi e stia da lungi [13], acciocchè io possa sicuramente fare i miei figliuoli. Comanda la natura, che la madre debba avere paura de' figliuoli e timore [14]. E dato fine alle pa-

---

[7] *Dei*, ed ugualmente *Deo*, *Dee*, stanno in luogo di *Devo*, *Devi*, *Deve*, ma, eccetto *Dee*, poco oggi s' usano nella prosa. Il Nannucci dice che provengono da *Deire* o *Deere*; ma dichiariamo con tutto il rispetto dovuto alla memoria di quel valente filologo di non esser persuasi di questa come di altre sue dottrine. In fatti egli sopra alcune rare inflessioni, che trova fuori dell' andamento ordinario di qualche verbo, fabbrica per intero de'nuovi verbi che suppone esser già esistiti. Or per noi spesso queste non sono altro che anomalie e irregolarità accidentali, dovute al capriccio dell' uso e molte volte all' idiotismo degli scrittori. Per siffatta ragione noi non ricorriamo alla sua teorica ad ogni piè sospinto, come oggi si fa da molti, per render ragione di alcune forme dei verbi, che si discostano dalle comuni.

[8] *Acconcio*. Pronto, Apparecchiato.

[9] *Rendègli la sua salute*. Gli rese il suo saluto. *Salute* femminino per Saluto dissero gli antichi; ma oggi è fuor d'uso.

[10] *Di poco affare*. Di bassa condizione, Di poco conto.

[11] *Prendessi servigio* ecc. Mi facessi servire da persona tanto a me superiore, quale tu sei.

[12] *Mi sarà pietade graziosa*. Mi sarà una dimostrazione di pietà, che mi riuscirà gradita. *Pietade* è lo stesso che Pietà. Come si avvertì alla Fav. XIV, n. 21, gli antichi dissero *Virtude* e *Virtute*, *Pietate* e *Pietade*, fuggendo le parole finienti con vocale accentuata. E questi veramente non sono prolungamenti di voci, o aggiunte fatte alle medesime, ma desinenze degli ablativi latini donde derivano. Oggi siffatte desinenze sono rimaste quasi interamente alla poesia, e più non piacciono nella prosa se usate non sieno con riserbo e con senno.

[13] *Che vadi e stia da lungi*. Che tu vadi e stii lontano. Si dice ugualmente bene *stia* e *stii* alla seconda persona del presente congiuntivo.

[14] *Debba avere paura de' figliuoli e timore*. Intendi, come alla Fav. VII, n. 6 che debba aver paura del danno de' figliuoli. Avverto che *Paura* e *Timore* comunemente si prendono nello stesso significato; ma, usando lo Scrittore in questo luogo ambedue le voci, probabilmente ha voluto significare, che la madre non solo deve aver timore che ai figliuoli sia recato danno, ma anche cura e sollecitudine per i medesimi.

role, sì si parte [15] il lupo molto vergognoso: e così rimase la porcella sicura, e fece i figliuoli.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che non si debba credere in ogni tempo a tutti coloro che parlano ogni cosa che dicono in lor parlare [16]; perchè colui che miseramente crede, misero è riputato. V. L. M.

XXIV.

Come gli uccelli fecero parlamento, e la Rondine consigliò che il lino si guastasse.

Gli uccelli s'assembiarono [1] una volta insieme, e fecero loro parlamento com' eglino [2] potessero bene vivere; e la rondine parlò, e disse: Acciò che noi possiamo bene campare, e essere franchi [3], sì consiglio che il lino si debba tutto guastare; perocchè gli uomini ne fanno lacci, e piglianci con loro reti e con loro ingegni [4]. E quando gli altri uccelli udirono così parlare la rondine, non vi si accordaro [5], anzi l'andaro ad accusare al

---

[15] *Sì si parte.* A meglio distinguere la differenza fra la particella *si* riempitiva o esornativa e la *si* accompagnaverbo, di cui parlammo alla n. 13. Fav. XVIII, si faccia attenzione a questo luogo, ove concorrono ambedue. Alle cose già dette rispetto al *si* riempitivo ci piace di aggiungere quanto ne scrive il Salvini. « È questo *si* una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante ed animato il discorso, usata perciò con somma compiacenza, nè senza ragione, dai nostri antichi, che i loro racconti a dovizia, e per così dire a tutto pasto ne seminarono » Osserva però bene il Fornaciari, che oggi di questo, come d'ogni altro modo insolito vuolsi usare con grande parsimonia e giudizio.

[16] *In lor parlare.* Nel loro discorso. La preposizione *In* è qui usata senza l'accompagnamento dell'articolo.

[1] *S'assembiarono.* Si riunirono, Fecero adunanza. *Assembiare* e *Assemblare* sono oggi fuor d'uso.; pur tuttavia si adopera *Assemblea*, che ne deriva, per Adunanza.

[2] *Fecero loro parlamento com'eglino. Fare parlamento* vale Trattare, Discutere sopra un qualche affare per lo più di publico interesse. Dinanzi al pronome possessivo *loro* è lasciato l'articolo, e di ciò parlammo alla n. 17. Fav. I. *Come* vale qui In che guisa, In qual modo.

[3] *Franchi.* Liberi.

[4] *Ingegni.* Strattagemmi, Inganni.

[5] *Accordaro.* Lo stesso che Accordarono, come subito dopo *Andaro* sta per Andarono. Circa queste desinenze, che non sono troncamenti o sincopi, come ha preteso qualche grammatico, veggasi ciò che dice il Mastrofini, *Teorica de' Verb.*, tom. I, pag. 13. È anche a dirsi che erano frequentissime presso gli antichi, ma oggi la prosa le ha dismesse non senza discapito.

Signore [6], e dissero: Messere [7], la rondine ha consigliato che il lino si guasti, e a noi non pare [8]; però vogliamo sapere la vostra volontà. Rispose il Signore: Non voglio che il lino si guasti, perocchè del suo seme vivono molti uccelli. E quando la rondine udì questo, incontanente prese amistà [9] con un villano, e pregollo che le facesse tanto di grazia [10], ch'ella potesse tornare [11] in casa sua, e fare il nido. Il villano disse, che volentieri [12]. E la rondine prese la tenuta [13] della casa in tal forma, che giammai non la perdèo [14]. E poi del lino si fecero lacci e reti, e furono presi li uccelli. E quel male non avrebbono avuto s'avessero creduto alla rondine, che dava loro buono consiglio, e non lo seppero pigliare.

Da questa favola possiamo pigliare esemplo degli uomini folli, che così fanno come quelli uccelli. Imperocchè non vogliono credere a chi bene gli consiglia, ma pigliano il peggio per loro [15]: laonde le più volte ne capitano male [16], e 'l pentire di dietro nulla vale [17]. G. P.

---

[6] *Al signore.* Vuolsi intendere colui che soprastava e comandava agli altri uccelli. È inutile il ripetere, che le bestie nelle favole sono personificate, e perciò si parla di loro come se fossero uomini.

[7] *Messere.* Vedi intorno a questa voce la n. 4 alla Fav. XII.

[8] *A noi non pare.* Noi non siamo dello stesso parere.

[9] *Amistà.* Amicizia.

[10] *Tanto di grazia.* Elegante maniera, in cambio di Tanta grazia. Veggasi in proposito Gherard. *App. alle Gram.*, pag. 141.

[11] *Tornare.* Venire ad abitare; ma in questo senso oggi è poco usato nelle scritture

[12] *Disse, che volentieri.* Disse che volentieri acconsentiva alla sua dimanda.

[13] *Prese la tenuta.* Prese il possesso.

[14] *Perdèo.* È voce oggi rimasta alla poesia, e diciamo *Perdè* o *Perdette.*

[15] *Pigliano il peggio per loro.* Pigliano il consiglio che per loro è più dannoso.

[16] *Capitano male.* Fanno cattiva fine; ed è buona frase.

[17] *E'l pentire di dietro nulla vale.* Niente giova il pentirsi dopo il fatto. Pongasi avvertenza al verbo *Pentire* usato assolutamente in vece di *Pentirsi*; ed osservisi pure *Di dietro* posto avverbialmente in significato di Dopo, Da ultimo.

XXV.

Delle Lepri.

Ancora pone l'Autore, come molte lepri s' accozzarono insieme [1], per prendere consiglio com' elleno potessono [2] vivere più sicure, veduto gli uomini e i cani loro nimici [3]. Disse una delle lepri: A me parrebbe [4] d'andare in altre terre e mutare luogo; perocchè meglio è istare nell' altrui terre sicuro, che essere nella sua morto. E un'altra contradisse, dicendo: A me pare follía ad andare [5] per le terre altrui, uscendo della sua [6], dov'egli è conosciuto, e dove sono gli amici e i suoi parenti; e più nimici aremo [7] nell'altre terre. E l'altre lepri non si vollono accordare a ciò, ma missonsi [8], e andaronne via. Quando giunte furono nella terra parve loro star bene, perchè nel cominciamento non erano molestate nè dagli uomini, nè da' cani. Poco stettono che furono cacciate per gli uomini e pe' cani [9], e, dovunque si trovavano giacere ammacchiate [10], erano morte da

---

[1] *S'accozzarono insieme.* Si adunarono, Si unirono insieme.

[2] *Potessono.* Potessero; e così poco sotto *Missono* e *Stettono* per Misero e Stettero. Intorno a queste desinenze vedi la n. 16, Fav. XII.

[3] *Veduto gli uomini* ec. Modo di esprimersi ellitticamente, che dee riempirsi come appresso: Veduto *che* gli uomini e i cani erano loro nimici; ovvero: Veduto gli uomini e i cani *essere* loro nimici.

[4] *A me parrebbe.* Io sarei di parere.

[5] *Ad andare.* Vi è ellissi, il cui pieno è: *Mettersi* ad andare.

[6] *Uscendo della sua.* Osserva qui posta la preposizione articolata *della* in cambio di *dalla.* Ma intorno al verbo *Uscire* coll' accompagnamento della preposizione *Di* veggasi il Gherardini, *Append. alle Gram.*, Pag. 264.

[7] *Aremo.* Avremo. Vedi n. 3, Fav. XIII.

[8] *Missonsi. Mettersi* in forma di riflessivo attivo si trova spesso usato dagli antichi, come a questo luogo, nel senso di *Muoversi.*

[9] *Furono cacciate per gli uomini e pe' cani.* Furono perseguitate, Fu data loro la caccia dagli uomini e dai cani. Se non vuolsi dai seguaci delle teorie Gherardiniane che debba dirsi colla Crusca e con la più parte dei grammatici che qui la preposizione *Per* sta in luogo di *Da*, è però vero che in questo e negli altri casi consimili ambedue, i segni diversamente operando, producono lo stesso effetto.

[10] *Ammacchiate.* Nascoste nelle macchie.

male bestie. Sicchè presono loro consiglio [11] di ritornare nelle terre loro, e dissono: Meglio è che noi stiamo nelle nostre terre e ne' nostri rimeggi [12] con dubbio e con paura, che noi stiamo nell'altrui più sicuro [13] per molte ragioni. E così ritornarono.

Per questo esemplo possiamo vedere, che ogni uomo, ch' è vago [14] d'andare per l'altrui terre, ancora in esse troverà de' mancamenti e delle brighe, e non v'avrà i parenti, gli amici, i conoscenti. E di molte cose si scampa [15] nella sua terra, che nell'altre non si scamperebbe.

Il proverbio dice: Tagliami mani e piei, e gittami fra'miei [16].

P. G.

XXVI.

Della Scimmia senza coda e della Volpe.

Vedendosi la scimmia infra gli altri animali dotata dalla natura di molte adornezze [1], riputandosi nell'animo essere degna di non doverle essere negata ragionevolmente niuna grazia, pensò domandare alla volpe, a compimento di sua perfezione, un poco della sua coda lunga e pannocchiuta [2], accioc-

---

[11] *Presono loro consiglio.* Risolvettero, Determinarono.

[12] *Rimeggi.* Voce disusata, di cui non sapremmo ben determinare il significato: forse vale Covi, Nascondigli.

[13] *Più sicuro.* A prima giunta parrebbe che ci fosse sconcordanza, ma non è vero, imperocchè *Sicuro* è qui avverbio e non aggettivo. Di fatti è bella prerogativa della nostra lingua di potere usare alcuni aggettivi invariabilmente e indeclinabilmente a modo d'avverbj. Non tutti gli aggettivi però sono abili a tale ufficio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè talvolta ne patirebbe la chiarezza del discorso, e il farne uso troppo spesso darebbe indizio d'affettazione. Solo la lettura dei classici scrittori può addestrare l' intelletto a valersi di una prerogativa siffatta.

[14] *Vago.* Desideroso, Bramoso.

[15] *Si scampa.* Uno si libera, si salva.

[16] *Tagliami mani e piei* ecc. Il valore di questo proverbio facilmente si scorge, e significa che ad un uomo, anche senza mani e senza piedi, cioè reso inabile e impotente a tutto, quando si trovi fra'suoi, non può mancargli la maniera di scampare la vita. Quanto alla voce *Piei* avvertiremo che è lo stesso che Piedi, ma è fuor d'uso.

[1] *Adornezze.* Adornamenti; ma è voce antiquata.

[2] *Pannocchiuta.* Propriamente significa Ricoperto di pannocchie, che sono le spighe della saggina, del panico ecc. Qui vale Fatta a guisa di pannocchia.

chè con essa coprisse le sue callose e brutte natiche. E tenne in sua dimanda questa maniera: Madonna [3] volpe, a me pare che siate poco conoscente [4] de' beneficj della natura, e che teniate poco studio e guardia [5] della vostra dilicata [6] e bella coda, spazzando con essa i campi e ogni bruttura. Ma credo che la troppa lunghezza e lo sconvenevole [7] peso d'essa ve lo faccia fare. Onde ti prego [8] per cortesía, che ti menomi [9] tanto affanno, e che tu ti mozzi un poco di codesta tua coda, e diala a me; onde tu sarai più leggere, e a me sarà grande onore, che solo delle scoperte e brutte natiche mi lamento. E udendo la volpe la scimmia sì fraudolentemente parlare, riceveva il suono delle sue parole nell'orecchie solamente, ma non nell'animo, e rispose alla scimmia: Tu danni [10] la mia coda di troppo lunghezza e di grande peso, ed io, di questi due danni, mi lamento ch'ella è troppo corta e troppo lieve [11]. E dato che fusse come tu dici, vorrei piuttosto che spazzasse la terra, ch'ella sia cagione a te d'alcun onore; perchè cosa così netta e monda, com'è la mia coda, non è convenevole cuopra [12] tanta bruttura, quanto sono le tue callose natiche.

Dice l'Autore, che quel poco ch'è di soperchio [13] al ricco, arricchirebbe il povero piccolino [14]; ma l'avaro ricco poco studia [15] al povero compiacere. V. L. M.

---

[3] *Madonna*. Usavasi dagli antichi per titolo di onore, trattandosi di donne, come *Messere* dicevasi agli uomini; e vale Mia donna, Mia signora. Oggi dicesi per lo più Madonna senz'altro aggiunto, e intendesi la Santissima Vergine.

[4] *Conoscente*. Grata, Riconoscente.

[5] *Teniate poco studio e guardia*. Abbiate poca cura e riguardo.

[6] *Dilicata*. Lo stesso che Delicata. In molte parole si scambia l'I colla E, il quale scambio vedesi specialmente presso gli antichi, i quali dissero *Virtù* e *Vertù*, *Vittoria* e *Vettoria*, *Desiderio* e *Disiderio*, *Giovene* e *Giovine*, e va discorrendo.

[7] *Sconvenevole*. Eccessivo, Sproporzionato.

[8] *Onde ti prego*. Si osservi il passaggio che fa lo Scrittore nel parlare dalla seconda persona alla terza; il che è frequente presso gli antichi.

[9] *Ti menomi*. Ti diminuisca.

[10] *Tu danni*. Tu riprendi.

[11] *Ed io, di questi due danni, mi lamento* ecc. Vuol dire: Ed io per lo contrario in vece di lamentarmi di questi due inconvenienti, che tu dici, mi lamento che la mia coda è troppo ecc.

[12] *Cuopra*. Lo stesso che Copra, aggiunta l'u per eufonía. Si osservi che vi è difetto di un *Che*, e conviene supplirlo.

[13] *È di soperchio*. Avanza, È esuberante. Nota *Soperchio* per Soverchio, e ciò in grazia della parentela fra il *p* e *l' u*, onde Sovra e Sopra, Coperchio e Coverchio, ecc.

[14] *Il povero piccolino*. Il vezzeggiativo *piccolino* riferito a povero è usato come espressione di commiserazione, e vale quanto dire Tapino, Meschinello.

[15] *Studia*. Si cura, Si dà premura di far piacere al povero.

XXVII.

Del Cervo che si specchia nella fonte.

Andando il cervo a diletto per la selva, fu assalito da grande sete, e sì trovò una fonte con bell'acqua chiara. E bevendo di quest'acqua, e specchiandosi in essa, prendeva gran diletto dell'ombra che rendevano le sue ramose corna, e di gran bellezza molto si commendava [1]. Ma, guardandosi alle gambe, vedevale magre e secche, e di ciò aveva gran dolore, e portavane gran vergogna [2], e fra sè diceva: Innanzi [3] non vorrei avere le gambe, che averle così sozze [4]. E intanto ecco i cacciatori, e co' bracchi [5] ebbono levato il cervo; ed esso va fuggendo per la selva; e passando tra alberi bassetti [6], le sue lunghe e ramose corna furono attaccate, e così stava preso, e pregava le gambe che il portassero via. Ma le lunghe corna negavano alle gambe, il corrimento [7]: e così quello, che stimava utile e dilettevole, fu cagione della sua morte; e quello, che stimava sozzo e dannoso, era stato più volte cagione del suo scampo [8].

Dice l'Autore, che disprezzare quello che fa pro [9], e amare quello che fa danno è sconcia [10] cosa: perciocchè quello che noi fuggiamo ci fa pro, e quello che noi amiamo ci fa danno.

V. L. M.

---

[1] *Si commendava.* Si lodava.

[2] *Portavane gran vergogna.* Grandemente se ne vergognava, Ne provava gran vergogna.

[3] *Innanzi.* Piuttosto.

[4] *Sozze.* Brutte, Deformi.

[5] *Bracchi.* Così chiamansi i cani da caccia.

[6] *Bassetti.* Diminutivo di Basso. La nostra lingua è sopra ogni altra ricca di diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e peggiorativi.

[7] *Corrimento.* Il poter correre.

[8] *Del suo scampo.* Della sua salvezza.

[9] *Fa pro. Far pro* vale Giovare, Recare utile.

[10] *Sconcia.* Sconvenevole.

XXVIII.

Delle mani e dei piedi e del ventre.

Vedendo le mani e i piedi che sempre duravano fatica, e che il ventre ciò che potevano guadagnare se ne portava [1], maravigliaronsi tra loro, ridolendosi [2] del ventre, e dicevano: Tu solo, ventre, te ne porti ciò che noi possiamo guadagnare, e non se' tanto discreto che vogli durare alcuna fatica; Onde ti diciamo che noi siamo acconci [3] di volere che ciascuno facci per sè, e che ciascuno si notrichi della sua fatica; perciocchè per lo continuo lavorare siamo domàti [4] e stanchi, e tu per lo stare indarno [5], se' forte e prosperevole [6]. E in tal maniera negando di non volere [7] reggere [8] il ventre, esso si trovava voto e debole, e domandava ajuto; ma l'avara mano non lo vuole ajutare. E quegli con umiltà cominciava le sue preghiere, e le mani fuggivano le sue preghiere, e simigliantemente facevano i piedi. E già il naturale calore comincia a venire meno [9] nel fondo dello stomaco, e ciascun membro per sè mancare [10] in

---

[1] *Se ne portava*, La particella *Ne* esprime qui il togliere da un luogo e recare in un altro; essendosi voluto dire, che il ventre portava via per sè, cioè pigliava a suo profitto. Lo stesso senso ha pure poco appresso.

[2] *Ridolendosi*. La particella *Ri*, posta in principio de'verbi, molte volte fa sì che indichino ripetizione dell'azione. Ma non sempre ciò avviene; e qui infatti *Ridolersi* vale semplicemente Dolersi, Rammaricarsi. Vedi anche n. 7, Fav. V.

[3] *Acconci di ec.* Disposti, Determinati a ec. Si osservi l'aggettivo *Acconcio* seguito dalla preposizione *Di*, che secondo il linguaggio dei grammatici antichi avrebbe forza di *A*. Alcuni moderni all'opposto direbbero che manca qui un sostantivo espresso, cui si appoggia la suddetta preposizione *Di*, e che dovrebbe supplirsi. Il qual sostantivo nel caso presente potrebbe essere, Alla risoluzione, Al partito, All'atto, o simile.

[4] *Domàti*. Spossati, Affievoliti.

[5] *Per lo stare indarno*. Per lo stare inoperoso, Bel modo.

[6] *Prosperevole*. In buona salute.

[7] *Negando di non volere*. Non sempre due forme negative debbono intendersi in senso affermativo, ma spesso, come qui, negano; e per conseguenza vi è pleonasmo della particella *Non*.

[8] *Reggere*. Nutrire.

[9] *Venire meno*. Mancare; ed è bella frase, che vedesi poco sotto ripetuta.

[10] *Per sè mancare*. Questo infinito è retto da *Comincia a* sopra espresso, e che si abbia per ripetuto. Ha qui luogo la figura chiamata dai grammatici Zeugma.

sua potenza, e la natura per fame serra la gola, onde non può ricevere l' usato mangiare. E intanto, conoscendo le mani e i piedi che venivano meno, e volendo dare mangiare al ventre, non essendo la gola acconcia a potere ricevere il cibo, per la troppa tardanza venne meno tutto il corpo.

Dice l'Autore, che niuno è assai a sè medesimo, e che ciascuno amico ha bisogno d'amico; e benchè ad altrui non voglia l'uomo perdonare, almeno perdoni a sè medesimo.

V. L. M.

XXIX.

Del Cane che si trovò nella selva col Lupo.

Ritrovandosi il cane e il lupo insieme nella selva, il lupo cominciò [1] al cane tali parole: Di vero [2], dolce amico, che del fatto tuo mi pare bene [3], chè se' grasso e gagliardo, [4] ed hai il pelo chiaro e risplendente; onde l'abondanza di grande buona vita si manifesta in te [5]. Risponde il cane al lupo: Ciò non ti fia maraviglia, perciocchè la magione [6] del mio signore mi fa ricco di tanto bene; e in essa magione d' un medesimo cibo mi pasco col signore per sua grazia. E questo mi fa perchè io col mio abbajamento tengo sicura la casa e la contrada da' ladroni, vegliando la notte: ed è posto il mio letto sopra l'altezza di tutta la casa, acciocch' io guardi meglio [7]. E udendo il lupo la graziosa e abbondante vita [8] del cane, disse al cane: Quando essere potesse, desidererei d'essere con teco, acciocch' io avessi parte di tanto bene, e fussimo insieme in allegrezza e in diletto. Disse il cane: Questo molto mi piace, e molto mi sarà grazioso [9], ed una mano d'una medesima mensa

---

[1] *Cominciò.* Si sottintende *A dire.*

[2] *Di vero.* In verità.

[3] *Che del fatto tuo mi pare bene.* Vuol dire; Mi pare che tu stia bene, che tu ti trovi in felice stato; ed è bel modo di dire.

[4] *Gagliardo.* Vigoroso, Bene in forze.

[5] *Onde l' abondanza di grande buona vita si manifesta in te.* Queste parole si possono tradurre: Onde si vede chiaro che tu hai in abondanza tutto ciò che è necessario per viver bene.

[6] *Magione.* Abitazione, Casa.

[7] *Io guardi meglio.* Io faccia miglior guardia.

[8] *Graziosa, e abondante vita.* L'aggettivo *Graziosa* è usato nel senso di Piacevole, Dilettevole. *Vita* esprime ciò che abbisogna per vivere.

[9] *Grazioso.* Questa voce ha qui un senso alquanto diverso, che nel luogo osservato nella sopraposta nota, e vale Caro, Gradito.

ci darà il cibo. Ed essendo in questa concordia,[10] presonsi[11] con grande allegrezza per mano, e andandosi[12] verso la magione del signore, venne al lupo per sua buona ventura riguardato[13] il collo del cane, e domandò perchè v' era così arricciato il pelo e in parte caduto. Rispose allora il cane: Acciocchè io non possa improvedutamente[14] di dì mordere gli amici del mio signore, io sto con grossa catena tutto dì incatenato, e poi mi vo' la notte trastullando a mio diletto[15], e sono libero. Risponde il lupo al cane, guardandolo per la faccia: Vedi[16], amico, che non m' è tanto caro empirmi il ventre, ch'io voglia di libero farmi servo; perchè non è niuno in tanta povertà, che, s'egli è libero, non sia più ricco che qualunque più ricco servo; perciocchè il servo non ha sè nè le sue cose[17], ma il libero almeno ha sè medesimo. E sopra tutti gli altri beni è la dolce libertà; e non è nella mia bocca niuna esca[18] saporosa, se non è di libertà condita; perchè la libertà è cibo dell'animo e buona volontà, della quale chi è ricco, non può essere più ricco[19]. Sicchè io non intendo vendere il mio volere[20] per veruna dolcezza di guadagno, nè per ghiottornía di gola; perciocchè, chi cotali ricchezze vende, com'è la dolcissima libertà, già[21] non istudia in altro che d' essere[22] in mendica e amara povertà.

Ammaestra l'Autore, che non è bene venduta la libertà per tutto l' oro del mondo; perciocchè il celestiale bene della libertà ogni altra ricchezza sorpassa ed avanza.

V. L. M.

---

[10] *Essendo in questa concordia.* Essendosi in questo modo concordati

[11] *Presonsi.* Si presero: Vedi in proposito la not. 16, Fav. XII.

[12] *Andandosi.* La particella *Si* sta affissa al participio *Andando* per proprietà di lingua, come accompagna-verbo, ma non è punto necessaria. Vedi anche la n. 15, Fav. XV.

[13] *Venne ...... riguardato.* Gli accadde di guardare, Gli venne guardato.

[14] *Improvedutamente.* Incautamente.

[15] *A mio diletto.* Come più mi piace.

[16] *Vedi.* È un' espressione, che si usa per conciliarsi l'attenzione altrui; e allo stesso modo dicesi pure *Vedete.*

[17] *Non ha sè nè le sue cose.* Non è padrone di sè medesimo, nè delle cose che possede.

[18] *Esca.* Cibo.

[19] *Della quale chi è ricco* ecc. Vuol dire, che chi ha il tesoro della libertà non può esser maggiormente ricco.

[20] *Il mio volere.* La mia libera volontà.

[21] *Già.* Questa particella non è qui punto necessaria, ma espletiva, adoperata cioè per maggiore evidenza ed efficacia, come i Latini le particelle *Quidem, Sane.*

[22] *Non istudia in altro che d'essere.* In altro non si affatica fuorchè d'essere.

XXX.

Del Signore, del Catello [1] e dell'Asino.

Un signore avendo in sua corte fra gli altri segni di gentilezza un piccolo catello di gran bellezza [2], col quale assai volte pigliava diletto, tenendolo in collo, e lisciandolo appresso della faccia, e nutricandolo di delicati cibi, gli faceva la famiglia gran festa [3]. E vedendo la bestia dalle grandi orecchie [4] questo catello per suoi diletti senza frutto [5] ricevere tanto onore ed essere gradito, crebbe in superbia, e in sè medesimo disse queste parole: Grande sciagura è la mia, e poca grazia ho, chè tutte le fatiche della casa di verno e di state ed in ciascuno temporale [6], con male da mangiare e male da bere, dal dì che io nacqui insino alla fine pare che sieno ordinate alle mie spalle. E per prezzo di tanto frutto [7] ricevo ingiuria continuamente da ciascuna persona di parole oziose [8] e grandi bastonate; e colui gli pare essere più beato che più mi può offendere [9]; e non posso piacere con tanta utilità; e questo catello

---

[1] *Catello.* Voce antica, e in genere significa ogni piccolo figliuolo d'animale da quattro piedi, ma più comunemente trovasi usata per Cagnolino. Qui pure ha questo significato, e così in seguito nella Favola.

[2] *Bellezza.* Voglio qui avvertire che si eviti di porre troppo vicine fra loro voci consonanti, come qui *Bellezza*, che fa rima con *Gentilezza* che si trova poco innanzi. Questo difetto chiamato cacofonia, genera fastidio all'udito.

[3] *Gli faceva* ecc. Questo periodo è alquanto intralciato, e a prima giunta parrebbe che le parole, *gli faceva la famiglia gran festa* stessero come in aria. All'apparente oscurità sarebbesi ovviato col porre il gerundio *avendo* innanzi al soggetto.

[4] *La bestia dalle grandi orecchie.* Intendi l'Asino, come si è veduto alla Fav. XX, n. 4.

[5] *Per suoi diletti senza frutto.* Per i suoi scherzi o sollazzi, che non davano verun utile.

[6] *Temporale.* Questa voce qui non ha il significato che oggi le si dà, cioè di Tempesta, ma quello di Tempo, nel qual senso non s'usa più.

[7] *Per prezzo di tanto frutto.* In ricompensa di tanto vantaggio che io reco.

[8] *Parole oziose.* Parole cattive, ingiuriose.

[9] *E colui gli pare* ecc. Si osservi *Colui* in caso retto, che è susseguito da un verbo che richiedeva il reggimento della preposizione *A*, onde, affinchè il verbo non mancasse di un soggetto reggente, dovette lo Scrittore aggiungere la par-

porta tutta la grazia [10] della corte co' suoi giuochi. E so benech'io ho più bella persona di lui e più avvenente, e più dilicatamente di lui fo tutte le cose, ed ho meglio [11] orecchie di lui, e sono più leggero, e so meglio cantare. E così, cantando, si pensò di fare qualche sollazzo [12] al signore, per acquistare sua grazia, dappoichè per l'utile non la potea avere [13]. E deliberato di giucare, [14] vedendo un dì il signore presso alla stalla, con grande furia, cantando in sua maniera, con ambedue le gambe dinanzi percosse il signore nel petto e nelle spalle, e stavagli addosso, e leccavagli la faccia. E gridando il signore, trasse la famiglia [15], e con molte percosse di bastone gliel levarono da dosso.

Ammaestraci l'Autore in questa favola, che niuno ardisca di tentare opere contrarie alla sua natura; perciocchè il semplice [16] e non ammaestrato dispiace molto più quando si studia di piacere. V. L. M.

---

ticella prenominale *Gli*, che sarebbe superflua se il costrutto fosse regolare, cioè se si fosse detto, come dovevasi: *A colui pare d'essere più beato che più* ecc. Anche il Boccaccio nel Filoc. disse: *Filocolo ogni ora un anno gli si facea*; e nel Decamerone: *Il Zima, udendo ciò, gli piacque.* Di siffatti parlari sregolati, ove ha luogo la figura chiamata dai grammatici Anacoluto, abondano gli antichi, i quali, già si disse, che scrivevano senz'arte e come parlavano. Ma saviamente avverte un moderno grammatico, che ci vuole molto giudizio a usarne con eleganza, e i giovani faran senno a lasciarla a coloro che sono ben pratici della lingua.

10 *Porta tutta la grazia.* Riceve tutti i favori.

11 *Meglio.* È addiettivo, e vale Migliore, Dice il Cinonio *Osservazioni*, part. II, cap. 170, n.º 6 « Si confondono spesso *Meglio* e *Migliore*, benchè questo secondo sia comunemente addiettivo, e quello avverbio o sostantivo »

12 *Sollazzo.* Scherzo.

13 *Dappoichè per* ecc. Giacchè non potea ottenerla col profitto che gli recava.

14 *Giucare.* Fare scherzi. Osserveremo che dee dirsi *Giucare*, o, come si preferisce dai moderni, *Giocare*, ma non *Giuocare*; e così neppure *Incuorare*, *Infuocare*, *Tuonare* ecc., sebbene dicasi *Giuoco*, *Cuore*, *Fuoco*, *Tuono*; e ciò in grazia dell'accento detto mobile, il quale trasportandosi sopra un'altra vocale, il dittongo *uo* si scarnisce. Ciò ha luogo ugualmente rispetto al dittongo *ie*. Ma vedasi su questo proposito quanto si troverà in appresso alla Fav. LX, n. 2.

15 *Trasse.* Accorse. Vedi Fav. XVIII, n. 5.

16 *Semplice.* Inesperto, Ignorante.

XXXI.

Della battaglia delle Bestie e degli Uccelli.

Avendo mandato il leone la lepre per suo grande bisogno con lettere, avvenne che il rapace falcone la prese, e tolseli [1] le lettere, e portolle dinanzi all'aquila. E in queste lettere si conteneva cosa di grande vergogna all'aquila, cioè che era stata trovata a furare col nibbio. E vedendo l'aquila che il leone cercava sua vergogna, mandò al leone ambasciata, dicendo che lo voleva per nemico, e che mai non porterebbe corona se nollo facesse conoscente di tanta fellonìa [2]. E udito il leone la sconvenevole ambasciata dell'aquila, rispose gabbando [3]: Io intendo di tenere consiglio e parlamento di questo mese [4], e rassembrare [5] tutta la mia gente in Maremma nel piano di Boccheggiano; e se l'aquila intende di vendicare sua ingiuria, ivi mi potrà trovare. E acciocchè desse a questo piena fede, le mandò il guanto della battaglia [6]. Di poi fu stabilita la battaglia fra gli uccelli e gli animali di quattro piè; ed ogni parte [7] si apparecchia, e fornisce di tutti i fornimenti di battaglia; e son giunti sul campo. E vedendo il pipistrello fatte le schiere, e essere più le bestie che gli uccelli, con una sua lancia lunga se n'andò dalla parte delle bestie, e accostossi [8] colla schiera

---

[1] *Tolseli.* A rigor di grammatica l'affisso *Li* sarebbe un errore, perchè si adopera regolarmente riferendosi a maschio, e qui, essendosi posta la voce lepre in genere femminino, avrebbe dovuto dirsi *Le.* Ma troppi sono gli esempj in contrario de' classici scrittori, che infermano questa regola; alla quale nientedimeno vorranno i giovani attenersi, ove non venisse consigliato altrimenti dal buon suono, come appunto nel caso presente, nel quale, se fosse stata osservata, sarebbero concorse tre *Le*, cioè *tolsele le lettere.*

[2] *Se nollo facesse conoscente di tanta fellonìa.* Se non lo facesse pentire di tanta sua fellonìa. *Nollo* in vece di Non lo per liscezza di pronunzia, come fu già avvertito nella Favola, I, n. 15.

[3] *Gabbando.* Scherzando, Beffando,

[4] *Di questo mese.* Vi è ellissi, e dee intendersi *Nel corso* di questo mese.

[5] *Rassembrare.* Riunire, Raccogliere, ma è verbo antiquato.

[6] *Le mandò il guanto della battaglia.* Vuol dire, che le mandò il guanto in segno che la sfidava a battaglia. Mandare il guanto s' intendeva come segno di battaglia e di sfida.

[7] *Ogni parte. Ogni* è nel significato di Ciascuna.

[8] *Accostossi.* Si unì.

de' topi. E allora l'aquila, siccome savia e provveduta [9], ammaestra le schiere, e così fa il leone. E ordinati gli scorridori [10], cominciossi la battaglia, e durò gran parte del dì. Nella quale battaglia vinsero gli uccelli, e misero in rotta [11] le bestie. E vedendo il pipistrello gli uccelli aver vittoria, tornossi tra gli uccelli, e stavasi quasi mezzo vergognoso. Allora l'aquila il fece pigliare, e impiccare per li piedi [12], e tutto quanto lo fece percussare [13]. E quando fu spiccato [14], in presenza di tutti gli uccelli feceli questo comandamento, del quale fu rogato e trasse carta ser Nibbio [15], che mai di dì non si lasci trovare; e in luogo d'onore [16] fu tormentato con grandi bastoni e tutto fracassato.

Dice l'Autore che mai non fu buon cittadino colui che pone innanzi il nimico a' suoi cittadini; e che niuno può servire utilmente a due signori. V. L. M.

XXXII.

Della moglie che il marito morto piangeva.

Pone favoleggiando l'Autore, che un uomo era morto e seppellito, e la moglie il piangea dì e notte, istando in sulla [1] tomba ove il marito era. E quivi con pianti fuor di modo si condo-

---

[9] *Provveduta.* Accorta, Provvida.

[10] *Ordinati gli scorridori.* Messi in ordine gli scorridori. *Scorridori* sono quei soldati che fanno scorrerìa, cioè che danno il guasto al terreno nemico.

[11] *Misero in rotta. Mettere in rotta* significa Mettere in fuga.

[12] *Impiccare per li piedi. Impiccare* da prima si usò a significare, Sospendere con laccio; onde gli antichi dissero Impiccar per la gola, Impiccare per li piedi e per le braccia ecc. Oggi per altro usasi comunemente Impiccare senz'altro aggiunto nel senso di Sospendere con capestro per la gola affin di dare la morte. In questo modo e nello stesso senso si trova qualche volta anche presso gli antichi, e se ne vedrà subito l'esempio nella seguente Favola.

[13] *Percussare.* Voce antica; Percuotere.

[14] *Spiccato. Spiccare* è usato nel senso contrario d'Impiccare, che si è veduto poco sopra, cioè vuol dire Togliere il laccio col quale taluno è tenuto sospeso.

[15] *Del quale fu rogato e trasse carta ser Nibbio.* Il nibbio vien fatto figurare come se fosse un notaro, e perciò si adopera il linguaggio proprio di chi esercita quella professione. Difatti presso i notari Rogarsi d'un contratto, testamento o simili, vale Scriverlo e sottoscriverlo, ch'essi fanno, come persone pubbliche per l'autorità conceduta loro. *Trarre carta* vale Estrarre copia dell'atto di cui si è rogato. Finalmente *Ser* troncamento di *Sere* è il titolo che si suol dare ai notari.

[16] *In luogo d'onore.* In vece di godere dell'onore della vittoria.

[1] *In sulla.* Bastava che lo Scrittore avesse detto *Su la* o *Sopra*, ma amò meglio d'anteporvi anche la preposizione *In*. È anzi a dirsi, come av-

leva; e niuno dei suoi parenti la poteva dalla tomba levare. Appresso di lei si aveva [2] un ladrone che la signorìa avea fatto impiccare. E avea lo signore mandato lo bando [3], che niuno nollo spiccasse, alla pena [4] d' essere egli impiccato. Nella contrada avea [5] uno cavaliere, il quale era parente di quello impiccato, sicchè per lo disonore che gliene pareva avere, sì lo fece spiccare; e poi si pensò del bando [6], e disse: Io sono suo parente; ben veggo che io ne sarò incolpato. Mossesi, e andossene a questa femina, e domandolla, perchè ella menava tanto dolore [7]. E la femina lo sguardò [8], e videlo così bello cavaliere. Di fatto [9] ne fu innamorata, e disse: Io piango il mio marito, il quale giace qui in questa tomba; ma io sono già sì presa di voi, che di lui non mi ricorda quasi niente [10]. Disse lo cavaliere: Certo, madonna, se voi mi amate, e voi ne siete bene degna, che già è grande tempo che io v'ho amata [11]. Ma io vi voglio manifestare una grande disavventura, la quale m'è al presente incontrata [12], acciocchè voi mi dessi [13] alcuno consiglio. La donna disse: Deh ditelmi [14] se vi piace, chè tanto

---

verte il Corticelli, che i migliori classici antichi preferirono *In su*, *In sulla* a *Su*, *Sulla*.

[2] *Si avera*. Era. La particella *si* a questo luogo è puramente espletiva, come l'abbiamo trovata anche in altri casi; (Vedi n. 45, Fav. XXIII e altrove). Il verbo *Avere* sta per *Essere*, e diciamo così, perchè, specialmente in un libro destinato per i giovinetti, a noi non piace d'andare tanto pel sottile, come ad alcuni filologi moderni, nel render ragione di quest' uso del verbo *Essere*. Chi non rimanesse pago della nostra spiegazione potrà vedere il Gherardini *Append. alle Gram*, dove parla del verbo *Avere*, e precisamente alle pag. 191 e segg.

[3] *Avea... mandato lo bando. Mandare il bando*, vale Pubblicare, Notificare o Far precetto per mezzo di bando.

[4] *Spiccasse alla pena. Spiccare* è il contrario d'*Appiccare*, e vale Distaccare dalle forche. *Alla pena* è lo stesso che sotto pena.

[5] *Avea*. Qui pure il verbo *Avere* ha il valore d'Essere, come sopra alla n. 2.

[6] *Si pensò del bando*. Pensò al bando. Il *si* è qui accompagnaverbo, e l'abbiamo più volte osservato (vedi tra le altre la not. 15, Fav. XXIII). Avvertiamo inoltre che regolarmente avrebbe dovuto dirsi: *pensò al bando* in vece di *pensò del bando;* ed è questo un modo d' esprimersi ellittico, cioè vi si sottintende *alla pena* o *al precetto del bando*.

[7] *Menava tanto dolore*. Tanto si affliggeva.

[8] *Sguardò*. Guardò.

[9] *Di fatto*. Subito, Immantinente.

[10] *Di lui non mi ricorda quasi niente*. Il verbo *Ricordare* è usato a modo d'impersonale, mentre secondo l' uso più comune avrebbe dovuto dirsi: Di lui non mi ricordo quasi niente.

[11] *Certo, madonna, se voi* ecc. Ci pare qui turbato l'ordine naturale del discorso, e forse la lezione è guasta. Il senso è questo: Certamente, madonna, se voi mi amate, ancor io è gran tempo che vi amo, e voi ne siete ben degna.

[12] *M' è al presente incontrata*. Mi è ora accaduta, succeduta.

[13] *Mi dessi*. Mi deste, ma è forma irregolare e da non imitarsi.

[14] *Ditelmi*. Parola composta da *dite* e dalle particelle affisse *lo* e *mi* ed equivale a *Me lo dite, Dite a me ciò*.

è l'amore e 'l bene che io vi voglio [15], che, in ciò che io vi potessi servire, io vi servirò. Il cavaliere contò tutto per ordine, com'egli avea fatto ispiccare il ladrone delle forche [16], e come avea grande paura della Signorìa, per lo bando ch'era ito [17]. Disse la donna: Messer, non dubitate, che di questo v'ajuterò [18] bene io. Togliete il marito mio, ch'è qui morto, e fatelo impiccare dove era il ladrone, e sarete fuori di dubbio [19]. Il cavaliere così fece.

Per questo esempio possiamo bene vedere della poca costanza e fermezza [20] della femina e ancora degli altri. E poco ha da avere speranza de' vivi il morto: e però in vita ogni uomo dee far bene per l'anima sua e non fidarsi [21]. P.

XXXIII.

Del Lupo e dell'osso.

Dice l'Autore, che mangiando il lupo carne d'una bestia, s'abbattè a un osso, che, iscarnandolo [1], gli si attraversò nel mezzo della gola. Sicchè avea sì gran dolore, che non sapeva che [2] dovesse fare. Mossesi per trovare un buono medico, e andossene alla volpe perchè il consigliasse. La volpe disse, che

[15] *Tanto è l'amore*, ecc. Regolarmente avrebbe dovuto dire: Tanto è l'amore che vi porto e il bene che vi voglio; ma lo Scrittore ha preferito far dipendere ambedue i sostantivi dal verbo *voglio*. Insomma vi è falsa zeugma.

[16] *Delle forche*. Cioè, Dalle forche È qui usata la preposizione *di* collo stesso valore che i francesi adoperano la preposizione *de*, e come equivalente delle latine *de*, *ab*, *ex*.

[17] *Per lo bando ch'era ito*. Per il bando che era stato divulgato.

[18] *Di questo v'ajuterò*. Cioè, vi ajuterò a liberarvi dalla pena di questo bando. Il verbo *Ajutare* è usato colla preposiz. *Di* in luogo d'*In*, il che fecero qualche volta gli antichi, ma oggi non si usa più.

[19] *Dubbio*. Questa voce ha qui il significato di Paura.

[20] *Vedere della poca* ecc. Aver conoscimento della poca, ecc.

[21] *Non fidarsi*. Deesi sottintendere: Che ci pensino quelli che rimangono in vita.

[1] *Iscarnandolo*. Cioè, Scarnandolo, aggiunta la vocale *i* per dolcezza di pronunzia, (vedi anche la nota 20, Favola I), e vuol dire Togliendovi, o Nel toglierVi la carne intorno.

[2] *Che*. Vale qui Che cosa, Quello che, ed equivale al *Quid* dei Latini.

ella non se ne intendeva, ma disseli: Vattene all'asino, che ti guarirà. Il lupo all'asino n'andò, e disseli il suo bisogno. L'asino disse, non era da tanto [3], e che tra loro non eran medici; ma disseli: Io ho inteso che tra gli uccelli ha di valenti medici [4]; vattene a loro, io credo per certo che ti guariranno. Il lupo andossene agli uccelli, e chiamò loro mercè [5] che gl'insegnassono se niuno valente medico era tra loro, che li cavasse un osso, che intraversato avea [6] in gola. Ciascuno diceva, che non se ne intendeva [7]. Uno di loro disse: Io t'insegnerò un verace medico. Disse il lupo: Quale è desso [8]? Rispose l'uccello: È la gru quella che ti guarirà. Il lupo se ne andò alla grua, con grande umiltà la salutò, e disse: Io ti prego per Dio [9] che tu m'ajuti di sanarmi [10] d'un'osso, che m'è intraversato in gola; e io te ne pagherò come vorrai. La grua disse: Bene te ajuterò. Il lupo disse: Per Dio, non t'indugiare, chè troppo mi fa grande noja [11]; e io te ne darò grande prezzo, quando tu

---

3 *Disse, non era da tanto.* Disse che non era di tale abilità da far tanto, cioè da trargli l' osso di gola.

4 *Tra gli uccelli ha di valenti medici.* Due osservazioni ci cadono in acconcio: 1.° Che il verbo *Avere* è usato impersonalmente nel significato del verbo *Essere*; come se fosse stato detto: *Fra gli uccelli sono* ecc., e diciamo così attenendoci al linguaggio de' vecchi grammatici, come facemmo anche alla n. 2 della precedente Favola, sebbene il Gherardini *Append. alle Gram.* pagina 191 e segg. ed altri moderni rendano diversamente ragione di tal uso del verbo *Avere*. In secondo luogo è a notarsi che la preposizione *di* innanzi a *valenti medici* è posta per segno di particolarità, come dice il Corticelli *Reg.* e *Osservaz.*, lib. 2°., cap. XIII, ed equivale a Parecchi, Alquanti.

5 *Chiamò loro mercè. Chiamare* ed anche *Chiedere mercè* o *mercede*, come si avvertiva alla not. 3, Fav. VII, valgono Supplicare, Pregare.

6 *Intraversato avea.* Gli era rimasto a traverso, Gli si era attraversato.

7 *Non se ne intendeva. Intendersi* d'una cosa è locuzione che si adopera tutto giorno per significare Esserne esperto.

8 *Quale è desso?* Qual è questo verace medico? A proposito di *Desso* dice il Gherardini *Append. alle Grammatiche* pag. 115. « Non è niente altro che l'aggettivo *Esso*, appiccatavi la lettera eufonica *d*, a fine di schivare lo jato, cioè a fine di rompere il corso di due vocali, alloraquandò egli è preceduto da una vocale, o da voce che in vocale si termini; e gran torto, come fia dimostrato per gli esempj, si hanno i Grammatici, i quali attribuiscono a questo aggettivo un valore di più forte espressione, qual sarebbe *Quello stesso, Quel proprio, Proprio quello*, e simili. » Questa dottrina per altro noi l' accettiamo soltanto quando *Desso* sta nel discorso come soggetto, qualmente in questo caso, ma non già quando è predicato.

9 *Per Dio.* Formola deprecativa, che vale Per l'amore di Dio; e così poco appresso.

10 *M'ajuti di sanarmi.* Secondo l'uso più comune direbbesi Mi ajuti a sanarmi. Vedi n. 19 alla Fav. precedente.

11 *Noja.* Dolore.

m'arai guarito. La grua disse: Ora poggia [12] bene li tuoi piedi in terra, e apri la gola; e il lupo così fece. La grua gli cacciò il capo in gola, e pigliò l'osso col becco, e cavonnelo fuori [13]. E quando ne l'ebbe tirato fuori, disse: Fratello, io t'ho guarito; ora mi rendi merito [14] del servigio che io t'ho fatto. Disse il lupo: Che merito vuoi tu ch'io ti renda? Ora [15] non se' tu bene meritata da me, considerando che tu mi mettesti il capo in gola, e non te lo troncai? Allora la gru [16] adirata disse: Vanne via, malvagio ingrato, è più non mi t'appressare; e partironsi.

Così è avvenuto a chi guarisce e serve a mala gente e a mal signore; poichè, tanto ti mostra amore, quanto tu gli sei buono e di bisogno il suo servigio [17]: poi non ti ajuterà niente, e renderatti tristo merito. Amistà di grand'uomo e vino di fiasco la mattina è buono e la sera è guasto; e così dice il proverbio antico. P. G.

XXXIV.

Del Pagone [1] che si mirava le penne e poi i piedi.

L'Autore favoleggiando discrive [2] che uno pagone si mirava le sue penne; e vedendole così belle, molto se ne rallegrò. E stando in questa allegrezza, presso di lui si cominciò a cantare un usignuolo con molti belli versi. Disse lo paone: Oimè,

---

[12] *Poggia*. Tieni bene appoggiati, cioè ben fermi per non muoverti.

[13] *Cavonnelo*. Lo cavò fuori da quella, cioè dalla gola, e così deve intendersi la particella *ne* subito appresso dove vedesi posta innanzi al verbo in vece d'esservi affissa.

[14] *Mi rendi merito*. Ricompensami.

[15] *Ora*. Sta qui come particella riempitiva, ma dà molta forza all'espressione.

[16] *Gru*. Come si è veduto alcune volte lo Scrittore adopera *Gru*, ed altre *Grua*. Questa voce ha tre uscite, cioè *Gru*, *Grua* e *Grue*.

[17] *Gli sei buono e di bisogno il suo servigio*. Nota la falsa zeugma, mentre *sei* serve di reggimento anche a *suo servigio*, il che è affatto fuor di regola; e avrebbe dovuto dire: Gli sei buono, e *gli è* di bisogno il suo servigio. Di siffatte irregolarità, da non imitarsi, abondano gli antichi scrittori.

[1] *Pagone*. Oggi più comunemente dicesi *Pavone*. Sotto nel corso della Favola trovasi anche *Paone*, che non è più in uso.

[2] *Discrive*. Narra, Racconta. *Discrivere* è lo stesso che *Descrivere*, mutata la *e* in *i*, per il frequente scambio fra queste due vocali, onde *Desio* e *Disio*, *Vittoria* e *Vettoria*. *Virtù* e *Vertù*, ecc. Ugualmente poco appresso si troverà *diliberò* per *deliberò*.

lasso [3], che io mi credeva essere lo più bello uccello che mai fusse veduto! Che mi vale questa bellezza, da poi che io non ho virtù [4] di dolcezza di canto? E molto si crucciò, e diliberò d'andarsene alla Natura. E quivi, sclamando [5], molto si dolse, dicendo, che all'usignuolo avea dato più virtù, essendo così piccolo, che a lui. Rispose la Natura: Or non t'ho fatto con più belle penne che uccello che sia [6]? Rispose il pagone: Questo che mi giova, che [7] io non so cantare? e ancora i piedi mi facesti sì sozzi, che molto me ne vergogno quando li miro? La Natura l'accomiatò, e disse [8], era ingrato, chè più che il lusignuolo [9] aveva, però [10] era grande; e il canto del lusignuolo avea ad essere il supplimento della piccola persona [11].

La moralità di questa favola è, ch'Esopo vuol mostrare, che niuno uomo si contenta, e ancora [12] che in uno bel corpo v'è de' mancamenti; e in uno piccolo uomo può essere gran dolcezza di parole e di virtù, come figuratamente mostra dal paone all'usignuolo [13]. E però ogni uomo si dee chiamare contento di quello [14] la natura gli ha dato. P.

---

[3] *Oimè, lasso.* Interiezione di dolore, e vuol dire Oh me infelice!

[4] *Virtù.* Vale Disposizione naturale a fare qualche cosa, Dote.

[5] *Sclamando.* Lo stesso che Esclamando. Così si trova *Pistola* per *Epistola*, *Sperienza* per *Esperienza*, *Resia* per *Eresia*, tolta la prima lettera o sillaba. Questo scemamento in principio di parola è figura grammaticale, chiamata con greco vocabolo *Aferesi*, a differenza dello scemamento che avviene in fine di parola, che si dice *Apocope*.

[6] *Che uccello che sia?* Di quelle che abbia qualunque altro siasi uccello?

[7] *Che.* Ha qui forza di mentre, quando.

[8] *Disse.* Dopo questo verbo manca *Che*, come in altri casi si è già osservato.

[9] *Più che il lusignolo aveva.* Aveva di più, Era superiore all'usignuolo. *Lusignuolo* e lo stesso che Usignuolo dal latino *Luscinia*.

[10] *Però.* Perocchè.

[11] *Avea ad essere il supplimento*, ec. Dovea servire per compensarlo della piccolezza della persona.

[12] *E ancora.* Si intenda tacitamente ripetuto *Vuol mostrare*.

[13] *Mostra dal paone all'usignuolo.* Crediamo questo un modo di esprimersi ellittico e che abbia voluto dire: Mostra *argomentando* dal paone all'usignuolo.

[14] *Di quello.* Manca qui al solito *Che*.

XXXV.

Dell'Uomo e del Cerbio.

Uno ricco uomo cavalcava per una contrada, che vi avea[1] molti cerbi[2], e videne due che si consigliavano molto strettamente[3], e facevano sembiante[4] ch'eglino fussono veduti da molta gente. Lo ricco uomo se n'andò a loro, e domandógli per che cagione[5] si consigliavano sì privatamente, che non era alcuno che li potesse vedere[6]. Rispose l'uno de' cerbi, e disse: Noi non ci consigliamo per paura che noi avessimo, nè per altra cagione che ci nocesse, ma facevànlo[7] per nostro sollazzo.

---

1 *Che vi avea.* Nella quale erano. Si osservi innanzi a *che* essere tralasciata la preposizione *In*, e di tale omissione degli articoli e delle preposizioni già parlammo nella not. 2, Fav. XIII, e possono anche vedersi il Corticelli, *Gram.* lib. 1, cap. 23, e il Cinonio, *Osservaz.*, part. II, cap. 46, § 5. Per altro relativamente in specie al modo *che vi*, il quale apparirebbe pleonastico, vedi ciò che dice il Fornaciari negli *Esempj*, *Prosa*, not. 136, parlando del modo simile *Che li*; e si osservi anche in appresso la not. 6, Fav. LXXIX.

2 *Cerbi* per Cervi, in grazia della affinità fra le consonanti *b* e *v*, onde si trova usato *Boce* e *Voce*, *Biglietto* e *Viglietto*, *Involare* e *Inbolare* ec., come già fu avvertito alla Fav. VIII, n. 1.

3 *Molto strettamente.* Con gran segretezza o circospezione.

4 *Facevano sembiante.* Facevano vista, Mostravano alla apparenza.

5 *Per che cagione. Che* vale Quale, onde dee spiegarsi Per quale cagione. Anche Dante nell'*Inferno*, cant. 33, disse:
I' non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se' quaggiù.

6 *Sì privatamente.* ec. Così riservatamente, mentre non v'era alcuno presente, da cui potessero essere veduti.

7 *Facevànlo. Lo facevamo.* Questa parola essendo composta di *facevamo* e dell'affisso *lo*, tolta via dal verbo fosse l'ultima vocale, perchè la pronunzia ne fosse più spedita, la *m* finale fu cambiata in *n*, non permettendo la dolcezza della lingua italiana che si pronunzi *Facevamlo*. Simili mutamenti hanno luogo anche in altre parole composte; e possono vedersi Corticelli, *Reg. e Osservaz.* lib. 3, cap. IX, osservazioni; Paria, *Grammatica*, lib. 3, cap. VIII; Gherardini, *Appendice alle Gram.* pag. 538. Non è poi a credersi che non possa dirsi ugualmente bene *Facevamlo*, *Mangiamlo*, che anzi questa forma, se non secondo la pronunzia, e però la più regolare, e forse la più ricevuta dai moderni.

Per questo esemplo dobbiamo noi intendere degli uomini che non sono saccenti [8], che fanno dimostrazione di fare quello che non fanno, e mettono altrui in sospetto di cose che non fanno, e non v'hanno colpa nè pensamento. E pel sospetto molti mali sono già stati intra [9] gli uomini. P. G.

XXXVI.

Del Lione infermo che fece il letto nella caverna.

Un lione era infermo, e avevasi fatto un letto entro una cava [1]. Egli mandò per tutte le bestie [2], e fecelesi venire dinanzi a una a una [3]; e dava loro intendimento [4] ch'elle lo servissero, e che procacciassero sua vivanda [5]. Le bestie v'andaro [6] ciascuna per se sola, siccome il lione avea comandato. E quando la bestia era venuta al lione, il lione incontanente la si mangiava; sicchè molte bestie si mangiò in questo modo. Ora venne la vicenda alla volpe. [7] Ella, come maliziosa, istava pure sul soglio [8], e non entrava dentro. Il lione disse: Volpe, chè non vieni a me? perchè stai costì? Disse la volpe: Non vi vegno niente [9], perocchè di quante [10] ve ne sono entrate, niuna n'ho ve-

[8] *Saccenti*. Sapienti; e in questo senso è voce antiquata.

[9] *Intra*. Le preposizioni *Intra* e *Infra* sono le originali latine, di cui sono troncamenti *Tra* e *Fra* oggi più in uso.

[1] *Cava*. Caverna.

[2] *Mandò per tutte le bestie*. Mandò a cercare tutte le bestie. *Andare* o *Mandare* per una persona valgono Mandare o Andare a cercarla, e dicesi anche delle cose. Questo bel modo è tuttora vivo nella lingua parlata, come già osservammo nella n. 6, Fav. XII.

[3] *A una a una*. Una per volta, Una dopo l'altra.

[4] *Dava loro intendimento*. Faceva ad esse intendere, Faceva loro comprendere.

[5] *Sua vivanda*. Anche qui è taciuto l'articolo *La* innanzi a *sua* (vedi Favola I, n. 2), e vuol dire che gli procacciassero di che cibarsi.

[6] *Andaro*. Andarono. Siffatte desinenze della terza persona plurale del perfetto dell' indicativo, come Furo, Amaro, Udiro ecc. oggi sono rimaste alla poesia. Vedi nota 5, Fav. XXIV.

[7] *Ora venne la vicenda alla volpe*. Ora toccò alla volpe d'andare al leone. Le frasi *Venire la vicenda*, *Toccare la vicenda*, a taluno, valgono Spettare ad esso la sua volta nelle operazioni alternative. Si faccia anche avvertenza all'Avverbio *Ora* che qui sta come particella conclusiva del discorso, e vale Adunque, Pertanto.

[8] *Soglio*. Soglia.

[9] *Non vi vegno niente*. *Vegno* è lo stesso che Vengo, perchè il *gn* e lo *ng* si scambiano talvolta fra loro, dicendosi *Piangere* e *Piagnere*, *Giungere* e *Giugnere*. Vedi anche Fav. XI, n. 13. L'avverbio *Niente* vale Affatto.

[10] *Di quante*. Si sottintende il sustantivo Bestie.

duta uscire. Allora il lione ebbe grande ira, udendo la volpe; ma era sì ammalato, che non si potè levare: e la volpe sì andò via, e sì campò [11] la vita, perchè pensò bene quello che le sarebbe addivenuto [12].

E però dee catuno [13] guardarsi d'andare dinanzi a Signore reo e possente, perocchè a loro malvagitade [14] non v'ha rimedio, e molti ne sono già pentuti [15] per comparire dinanzi a malvagi Signori. E tali [16] son già compariti dinanzi a Podestà e altri Rettori [17], avendo ragione, e non avendo fallato, che poi non sono tornati, ma stati morti [18]. R.

XXXVII.

Della Pecora che diè l'Agnello alla Capra.

Pone l'Autore, che una pecora avèa uno suo agnello piccolino. Il pastore, vedendo che la pecora non pareva che ne fusse disiderosa d'allattarlo [1] e nutricarlo, come dell'altre [2], gliele [3] tolse, e diello a una capra a nutricare, perchè l'agnello non

---

[11] *Si andò via, e sì campò.* La particella *sì* in ambedue i casi è espletiva, e ne abbiamo parlato più volte, e specialmente alla not. 4, Fav. I.

[12] *Addivenuto.* Per Avvenuto, ma è oggi meno usato.

[13] *Catuno.* Voce antiquata per Ciascuno.

[14] *A loro malvagitade.* L'Edizione legge *loro malvagitade*, forse per errore di stampa, ed abbiamo creduto necessario aggiungere la preposizione A.

[15]. *Pentuti.* Participio del verbo *Pentere* per Pentire, ora fuor d'uso.

[16] *Tali.* Taluni, Alcuni.

[17] *A Podestà e altri Rettori.* Dinanzi ad *Altri Rettori* non è ripetuta la preposizione *A*; ed è questa un'ellissi comunissima quando si susseguono molti nomi, che richiederebbero la preposizione, o, com'altri dicono, il segnacaso.

[18]. *Ma stati morti.* Ma sono stati uccisi.

1 *Che ne fusse disiderosa d'allattarlo.* Che desiderasse, Che avesse voglia d'allattarlo. La particella *Ne* è un pleonasmo, essendovi l' affisso *lo* dopo *Allattare e Nutricare. Disideroso* è lo stesso che *Desideroso*, cambiata l'*e* in *i*, come spesso avviene, e già avvertimmo nella nota 2, Fav. XXXV e altrove.

2 *Come dell'altre.* Si abbia qui come ripetuto il verbo *Vedere*, espresso poco innanzi; cioè, Come vedeva essere delle altre pecore.

3 *Gliele.* Glielo. Dice il Fornaciari, *Esempj, Poesia*, nota 670. » Alcuni scrittori usarono sempre *Gliele*, non declinando in nessun modo questa parola (Si veda il Corticelli, Lib. 2, Cap. 18). Altri ne declinarono la seconda parte dicendo *Glielo*, *Gliela*,

morisse. La capra lo si menava [4] tuttavía [5] dietro, e venivalo allevando [6], tanto che [7] fu grandicello. Disse la capra un dì all'agnello: Io voglio che tu te ne vadi alla tua madre e allo tuo padre, che tu vedi ch'è là [8]. Disse l'agnello: Quale è lo mio padre e la mia madre? Disse la capra: È quella pecora, e quello montone fie [9] lo tuo padre; e perciò tu se' oggimai tale che puoi tornare [10]. Allora l'agnello le rispose molto saviamente, e disse: Quello è mio padre e mia madre! Che bene mi fa [11]? Onde io non conosco, e non voglio conoscere nè altro padre, nè altra madre che voi, che allevato mi avete.

Così dee fare colui ch'è allevato per gente istrana [12], ed è tratto di [13] grande disagio. E chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può e dee chiamare padre e madre. P. G.

Glieli, Gliele, e questo è il modo più comune. Altri finalmente (tolta via la *e* di mezzo, che v'è messa per buon suono), dissero *Glilo, Glila, Glili Glile*, quando il primo pronome si riferiva a maschio e *Le lo, Le la, Le li, Le le* quando il primo pronome si riferiva a femmina. Ma questo modo non è stato generalmente ricevuto dal signore delle lingue, voglio dire dall'uso ».

[4] *Lo si menava.* Circa all'accozzamento delle particelle vedi ciò che ho detto nella nota 6, Fav. XXI.

[5] *Tuttavia.* Sempre, Continuamente.

[6] *Venivalo allevando.* Il gerundio unito ai verbi *Venire, Andare* o *Gire*, indica frequenza o proseguimento della cosa da esso significata.

[7] *Tanto che.* Fintantochè, Fino al punto che.

[8] *Che tu vedi ch'è là.* Qui e poco appresso vedesi posto il verbo in singolare sebbene sempre si riferisca non ad una persona sola, sì bene al padre e alla madre, e perciò regolarmente avrebbe dovuto porsi in plurale. Volendo rendere in qualche modo ragione di questa irregolarità, può dirsi che lo Scrittore prese padre e madre come un tutto insieme, e quindi come una sola persona. Comunque sia, ciò non è bello, e da non imitarsi.

[9] *Fie.* Dal latino *Fio, fis,* al futuro *Fiat, Fient*, che significa Essere, provengono le voci italiane *Fia, Fie, Fiano, Fieno*, in vece di *Sarò* e *Saranno*.

[10] *Che puoi tornare.* Intendi *A loro.*

[11] *Che bene mi fa?* Che mi giova il conoscerli? Può anche darsi che abbia voluto dire: Che bene mi fanne essi? intendendo parlare del padre e della madre.

[12] *Per gente istrana.* Per mezzo, Mediante persone estranee, cioè che non gli sono congiunte per parentela. *Strano* oggi non direbbesi più in questo senso.

[13] *Tratto di.* Regolarmente dovea dirsi *Da*, ma teniamo che collo stesso valore sia usata la preposizione *Di*, ovvero che sia il *De* dei Latini, ricevuto anche dai Francesi. Vedi in proposito la nota 16, Fav. XXXII. Altri potrà forse dire esservi un'ellissi, ma noi non crediamo che debba sempre ricorrersi a questa figura, ch'è per alcuno una panacea quasi universale quando una preposizione non apparisce posta col suo ordinario valore.

XXXVIII.

Del malfattore che con sua femina si spassava [1].

Pone l'Autore, che uno malfattore s'andava a spasso con una sua femina, e, così andando, trovarono una grande compagnìa [2] di pecore, che non avevano pastore niuno. Incontanente ne presero una buona e grassa, e portaronsela via; e di poi ogni dì tornò per una [3]. Le pecore, vedendo questo, n'erano molto dolenti. Consigliaronsi insieme, come elleno se ne potessero ajutare [4]; e per loro viltade mai non si missono a difendere, e a una a una tutte se le ne portò [5] il malfattore, fuori che uno montone. Quando lo montone si vide così solo, disse: Oimè, lasso me, che sì bella compagnìa solevo [6] avere, e ora non ho niuna compagnìa! Ora mi pento io che alla morte non mi missi contro [7] a quello malfattore, che m'ha così solo lasciato.

Dimostra l'Autore in questa similitudine, che così alle volte sono certi uomini sì vili e da poco [8], che il loro [9] si lasciano

---

[1] *Si spassava.* Andava a spasso, Andava a diporto, Passeggiava.

[2] *Compagnia.* Trattandosi di pecore questa voce va intesa Gregge.

[3] *Tornò per una.* Cioè tornò per portarne via una. Si osservi il brusco passaggio dal plurale al singolare; sopra si riferisce col discorso al ladrone e alla sua femina, qui al ladrone soltanto.

[4] *Se ne potessero ojutare.* Si potessero difendere da lui. Si osservi la particella *Ne* col valore di *Da lui.*

[5] *Tutte se le ne portò.* Nota le tre particelle poste che l'una all'altra si susseguono, che oggi non si usa più. Il *Se* è un accompagnaverbo, e quindi non ha uno speciale valore. *Le* è particella prenominale, e sta per *Quelle*, cioè le pecore. *Ne* significa *Di colà*, *Di là*, *Da quel luogo.* Onde con queste parole lo Scrittore ha voluto dire: Tutte le pecore portò via di là.

[6] *Solevo.* Alcuni grammatici riprendono questa desinenza in *O* della prima persona nell'imperfetto indicativo dei verbi, e vorrebbero che si dicesse sempre *Io soleva, Io voleva,* ec.; ma contro ragione e contro l'uso di scrittori eccellenti d'ogni tempo.

[7] *Alla morte non mi missi contro,* ec. Non mi esposi al pericolo di morte coll'oppormi ecc. *Missi* per *Misi* oggi è rimasto alla plebe.

[8] *Da poco.* Inetti.

[9] *Il loro.* La loro roba. Usiamo continuamente *Il mio, Il suo, Il loro,* ec., per significare Ciò che è di mia, di sua, di loro ec. proprietà.

torre. E poi, quando sono soli di roba [10], la conoscono quando [11] perduta l'hanno, ma non quando la perdevano; ch' allora era tempo di difendersi, non poi serrare [12] la casa quando rubata era stata. E il senno dopo il danno poco o nulla vale [13].

P.

XXXIX.

Dell'Asino e Lione.

Andando un asino per una via si scontrò nel lione. Disse l'asino: Dio ti salvi, parente. Disse il lione: Quando fummo noi parenti, che così orgogliosamente mi parli? Disse l'asino: Molto m'hai tu a vile [1], a quello che io veggo; ma, se tu ti voi [2] provare meco, andiamo in su quello monte, e vedrai di cui [3] le bestie averanno maggiore paura, o di te, o di me. Sicchè n'andarono in sul monte. L'asino cominciò a ragliare molto fortemente. Le bestie, udendo cotale voce, che [4] pareva che tutta la montagna dovesse cadere loro addosso, cominciarono tutte a fuggire, ed ebbono grandissima paura. Disse l'asino al lione: Parti [5] che io ti dica la verità? Disse lo leone: Elleno non fuggono per paura che abbino di te, ma sono spaurate [6] per lo stupore della tua sconvenevole voce [7]; chè credettono che tu fossi uno de' demoni d'inferno per le tue grida che tu mettesti [8].

---

[10] *Soli di roba.* Privi di roba, Senza roba.

[11] *La conoscono quando* ec. Perchè il discorso sia più regolare dopo le parole *la conoscono* debbonsi aggiungere mentalmente anche queste: *cioè la conoscono quando*. In altri termini, questo periodo, a nostro avviso, dovrebbe stare così: E poi, quando sono soli di roba, la conoscono; cioè la conoscono quando ec.

[12] *Non poi serrare.* Sottintendi *Si doveva*, o *Era da*, avendo voluto dire: Non si doveva o era da serrare la casa quando, ec.

[13] *Il senno dopo*, ec. Poco o nulla vale far senno dopochè si è ricevuto il danno.

[1] *M'hai tu a vile.* Mi disprezzi.

[2] *Voi.* Come si dice tuttavia *Vo* per *Voglio*, e in poesia *Vole* per Vuole, così in antico alla seconda persona si disse pure *Voi* per Vuoi, che in alcuni luoghi si sente tuttavia, come pure *Vole*, nella lingua parlata.

[3] *Di cui.* Di chi.

[4] *Che.* Talchè, Sicchè.

[5] *Parti.* Pare a te, Ti pare.

[6] *Spaurate.* Per Spaventate, ma è poco usato.

[7] *Per lo stupore della tua sconvenevole voce.* Per lo sbalordimento cagionato dalla tua voce sconvenevole.

[8] *Tue grida che tu mettesti.* Il pronome *Tue* vi è di soverchio. *Metter grida* per Gridare è buona frase.

Per queste grida dell'asino s'intende l'uomo bestiale e arrogante, che col suo gridare bestiale istordisce gli altri uomini, e impaurisceli. Ma quando l'uomo gli contasta [9], allora lo vedi umiliare e tornare a niente [10]. P. G.

XL.

Della Pulce che montò addosso al Cammello.

Dice lo conto, che una pulce montò addosso a un cammello, il quale andava da una in altra contrada molto a lungi [1]. E quando lo cammello fu giunto là dove avea ad andare, e [2] la pulce gli scese da dosso, e cominciollo a ringraziare assai. Il cammello disse: Di che mi ringrazi tu, pulce? La pulce rispose: Ringraziovi chè m'avete portato [3] addosso da tale a tal terra [4]. Disse lo grande cammello: A me non parve portare nulla addosso, se non come [5] tu non ci fossi stata. La pulce disse: A me pare che voi m'abbiate tanto servita, che io vi sono sempre tenuta a servire voi [6].

Questo è esempio [7] al povero uomo: s'è riceve beneficio dal più possente non dee essere ingrato a rendere merito buono [8], se può; e se non può di fatti, almeno di buone parole [9], come fece la pulce al cammello. G.

---

[9] *Contasta*. Per Contrasta. Il verbo *Contastare* per *Contrastare* fu usato dagli antichi per maggiore liscezza e speditezza di pronunzia.

[10] *Lo vedi umiliare e tornare a niente*. Lo vedi divenir umile ed avvilirsi.

[1] *Molto a lungi*. Molto discosto. L'avverbio *A lungi* è antiquato.

[2] *E*. Questa particella quantunque possa parer posta di soprappiù, nondimeno ha una certa forza e vaghezza e quasi fa le veci dell' avverbio *Allora*.

[3] *M'avete portato*. Il nome *Pulce* essendo stato posto in genere femminino doveva dire *portata* e non *portato*. Siffatte irregolarità, sebbene non infrequenti anche oggi, specialmente nel linguaggio famigliare, sono da fuggirsi.

[4] *Da tale a tal terra*. Allorchè non si sa o non si vuole esprime il nome speciale di qualche persona, luogo o altra cosa qualunque, suolsi anche oggi designare col generico pronome *Tale*.

[5] *Se non come*. Come se.

[6] *Vi sono sempre tenuta a servire voi*. Vi è qui pleonasmo, e regolarmente doveva lasciarsi o il *Vi* o il *Voi*.

[7] *Questo è esempio*. Questo conto o racconto deve servire d'esempio.

[8] *A rendere merito buono*. A rendere la ricompensa, il guiderdone conveniente.

[9] *Se non può di fatti, almeno di buone parole*. Sono queste locuzioni elittiche, che debbonsi riempire così. Se non può render merito di fatti, almeno rendalo di parole; cioè se non può ricompensare, o mostrare la sua gratitudine coi fatti, mostrila almeno con buone parole.

XLI.

Del buón Uomo che vendè il Puledro.

Un buon uomo s'avea allevato un puledro, e menandolo al mercato, al buono uomo gli fu [1] chiesto in compra. Disse ne voleva [2] lire trenta. L'addomandatore [3] non fu contento, ma disse che andassono insieme, e il primo uomo che trovassono lo stimasse, e quello dicesse ne darebbe. E rimasi in questa concordia [4], missonsi [5] in camino, e il primo che trovarono fu un uomo, che non vedeva lume [6] se non da un occhio, perchè manco avea l'altro [7]. E salutatolo, gli dissono, come [8] d'accordo rimasi erano, che egli giudicasse quello [9] valesse quello puledro. Costui guardò il puledro; vedutolo, domandògli se d'accordo erano al giudicio suo [10]. Dissono di sì. Costui giudicò, che lire dieci ne dovesse da-

---

[1] *Al buon uomo gli fu.* Bastava che dicesse *gli fu*, e le parole *al buon uomo* sono superflue. Simili pleonasmi debbonsi fuggire.

[2] *Ne voleva.* Qui al contrario è un ellissi, cioè manca la congiuntiva *che*, come si spesso si vede in queste Favole. Anche poco sotto si legge: *Il primo uomo* invece di Che il primo nomo; e appresso: *Quello dicesse ne darebbe*, in luogo di Ne darebbe quello che dicesse.

[3] *Addomandatore.* Verbale da *Addomandare*, e vuolsi intendere Colui che aveva domandato il cavallo in compra.

[4] *Rimasi in questa concordia.* Così fra loro concordati, convenuti.

[5] *Missonsi.* È a ripetersi ciò che dicemmo relativamente a *Misse* nella nota 7, Fav. XXXVIII, cioè che siffatto raddoppiamento dell'*S* è rifiutato dall'uso moderno dei ben parlanti; che però l'accetta in *Messe* e *Messero*, sebbene le voci più ricevute sieno *Mise* e *Misero*.

[6] *Non vedea lume.* Bella locuzione in cambio di Non ci vedeva.

[7] *Manco avea l'altro.* Gli mancava l'altr' occhio.

[8] *Come.* Qui ha forza di Qualmente, Che.

[9] *Quello.* Quello che.

[10] *Domandògli se d'accordo erano al giudicio suo.* Quantunque avessero già dichiarato di rimettersi concordemente al suo giudizio, pure, per essere più sicuro, richiama il compratore e il venditore a manifestare novamente la loro volontà, cioè se avrebbero accettata la sentenza che da esso si proferisse. Ci cade l'opportunità a proposito della parola *Giudicio* (oggi più comunemente *Giudizio*) di riportar quanto dice il Fornaciari nella not. 296 agli *Esempj*, *Prosa* « Le lettere *C* e *Z* si scambiarono spesso tra loro, onde *beneficio* e *benefizio*, *giudicio* e *giudizio* con molte altre simili; *specie* e *spezie*, *socio* e *sozio* (voce di cui oggi molti abusano sino alla ridicolezza), *prenze* e *prence*, *presentuzzio* e *presentuccio*, *mercè* e *merzè*, *dolciore* e *dolzore*; *pulcella* e *pulzella*, *francese* e *franzese* ».

re [11]; e preso il puledro, e disse al compratore: Dio te ne dia bene a fare [12]. Colui, di cui era il puledro, disse: Io non gliel darò mai, senza le parole della corte [13], cioè per forza, ch'ella [14] mel comandi. Imperò il lodo tuo non vale, però giudichi meno più della metà che me ne dia [15]. E dicendo l'uno di no, l'altro di sì, tutti e tre se ne andarono alla corte. L'uomo che lodato avea [16] parlò al giudice, dicendo: Messere lo giudice, io iscontrai questi due uomini in sulla strada, e d'accordo mi pregarono facessi il patto [17] di questo puledro, e ch'io il guatassi [18]; e che [19] quello che io facessi, valesse e tenesse [20], e dissono d'osservare il patto e 'l mercato ch'io ne facessi [21]. Io giudicai di lire 10: costui non vuole, date la sentenza [22]. Disse l'uomo di cui il puledro era: Messere lo giudice, udite la ragione mia. Quando noi iscontrammo questo uomo, se uomo si debbe dire [23],

---

[11] *Ne dovesse dare.* Sebbene non si esprima si capisce che è il compratore che doveva dare.

[12] *Dio te ne dia bene a fare.* Con queste parole esprime un augurio, e vuol dire: Dio ti conceda che tu possa far bene con questo cavallo, cioè avvantaggiartene, ricavarne profitto.

[13] *Senza le parole della corte.* Senza la sentenza del tribunale.

[14] *Ch'ella.* Perchè ella.

[15] *Imperò il lodo tuo non vale, però ecc. Imperò* vale imperocchè. Chiamasi *Lodo* la sentenza di chi sia eletto a decidere una controversia come arbitro. La particella congiuntiva *Però* ha forza d'Imperocchè, Perchè. Finalmente l'espressione *Meno più* valgono Assai meno; e lo Scrittore ha voluto dire; Giudichi che me ne dia molto meno, assai sotto la metà.

[16] *Che lodato avea.* Che aveva proferita la sentenza come arbitro.

[17] *Facessi il patto.* Stabilissi le condizioni della vendita; e a questo luogo la frase significa più specialmente Determinassi il prezzo.

[18] *Guatassi.* Il verbo *Guatare* qui ed appresso sta per Esaminare diligentemente.

[19] *E che.* Manca un verbo reggente che conviene supplire, e può essere Dissero, Dichiararono, Furono d'accordo che ecc.

[20] *Valesse e tenesse.* Questi due verbi sono usati in senso giuridico, ed esprimono presso a poco lo stesso concetto, cioè Fosse valido e avesse forza obbligatoria.

[21] *D'osservare il patto e' l mercato ch'io ne facessi.* D'osservare le condizioni e il prezzo della vendita che io stabilissi.

[22] *Io giudicai di lire* 10 ecc. Osserva con quanta concisione si esprime, e quante ellissi sono in questo discorso, che però si riempiono facilmente, cioè Io giudicai o stimai *il puledro essere del valore* di lire dieci: costui non vuole *accettare* la *mia stima:* date *dunque voi* la sentenza.

[23] *Se uomo si debbe dire.* Più sotto si trova la ragione per cui pone dubitativamente se debba dirsi uomo, ed è ch'egli aveva un occhio solo, e perciò mancavagli uno dei membri necessarj a costituire un uomo perfetto, e più specialmente poi uno di que' membri, che nel caso era indispensabile, trattandosi di proferire un giudizio che dipendeva interamente dalla vista. A proposito di *Debbe* osserverò che il verbo Dovere (in antico anche Devere e Debere) ha le seguenti forme, tutte buone e sempre vive, nel presente dell'indicativo: Debbo, Devo, Deggio, Devi, Dei, Debbe, Deve, Dee, Dobbiamo, Deggiamo, Dovete, Debbono, Devono, Deggiono, Deono.

gli dissi io che guatasse il puledro. E a costui, che chiesto me l'avea, in prima dissi, ero [24] contento che il primo uomo che noi trovavamo [25], lo stimasse, e vedesselo. Costui' non è uomo, chè non ha tutti i suoi membri; e a lui dissi che 'l guatasse. Avendo un occhio, ha veduto il puledro mezzo. Poi [26] chi giudica la cosa la metà meno, non vale, la vendita innanzi andare non dee [27]. Sicchè per queste ragioni, io non gli debbo la vendita osservare [28]. Il giudice cominciò a ridere, e giudicò, la vendita non andasse innanzi; ma, come di principio, ognuno ne' termini suoi si rimanesse [29].

Per questo esempio si dee intendere, che gli uomini acuti [30] e eloquenti sanno i fatti loro fare, e ingannare non si lasciano, e da' valenti uomini sono onorati e piaciuti [31]. P.

---

[24] *Dissi, ero.* Dissi che ero. Si osservi *Ero* prima persona dell' imperfetto dell'indicativo, che alcuni grammatici riprovano. V. n. 6, Fav. XXXVIII.

[25] *Che noi trovavamo.* È usato l'indicativo in vece del soggiuntivo, mentre avrebbe dovuto dire Che noi trovassimo, o avessimo trovato. Specie d'Enallage, figura grammaticale, che ha luogo tutte le volte che si pone una parola in luogo d' un' altra.

[26] *Poi.* Inoltre.

[27] *Chi giudica la cosa la metà meno* ecc. Il pronome *chi* ha il valore di Se alcuno, ed è in proposito a vedersi il Fornaciari, *Esempj*, *Prosa*, Note 478 e 807. Il proprietario del cavallo ha voluto addurre, oltre la ragione già allegata, anche un' altra giuridica, ed è che la vendita sotto la metà del giusto prezzo è nulla; e perciò dice: Inoltre se taluno stima una cosa meno della metà del giusto prezzo, tale stima non vale, e la vendita non deve avere effetto. Nelle parole *non vale* è anche un'ellissi, dovendosi sottintendere *la stima.*

[28] *Osservare.* Questo verbo è usato nel seno di Mantenere la promesa, e lo Scrittore ha voluto dire: Non gli devo mantenere la promessa, che gli avevo fatta, di vendergli il puledro.

[29] *Come di principio, ognuno* ecc. Vuol dire, che ognuno dovesse restare nella stessa condizione in cui era innanzi che fosse intavolata la trattativa di vendita, cioè che il cavallo rimanesse a chi l' aveva, e il prezzo a colui che voleva comprarlo.

[30] *Acuti.* Perspicaci, Di sottile ingegno.

[31] *Piaciuti.* Compiaciuti. Come vedesi il verbo *Piacere* è usato attivamente, nel significato di Fare l'altrui voglia; ma a questo modo è antiquato.

XLII.

Del Villano che si promise [1] col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia.

Dice lo conto, che uno dragone a un villano [2] avea promesso che lealmente gli farebbe compagnia. E lo dragone lo volle provare se fosse vero [3], e se si potesse fidare di lui; e fecene sembianza [4], e disse che volea andare in altra parte, e disse: Villano, se ti cale [5] di me, per Dio pregoti, che tu mi guardi [6] questo uovo, perciocchè ci è dentro tutta la mia forza; e se questo uovo egli [7] si rompesse, sì averei [8] tutta mia forza perduta. Lo dragone andò; e il villano, perchè il dragone morisse subito, gittò l'uovo nel muro, e ruppelo. Poco stette [9] che il dragone fu tornato, e domandò al villano l'uovo suo. Il villano disse, che gli era caduto in terra, e non me ne avvidi [10]. Disse il dragone: Villano, mala fede m'hai portata [11]; migliore l'avrei io portata a te: non puote oggimai essere [12] nostra compagnia. E allora si partiro [13], e più non furono compagni.

---

[1] *Si promise.* Si obbligò Si convenne.

[2] Osserveremo col Padre Sorio che forse è a leggersi *un villano a uno dragone.*

[3] *Vero.* Veritiero, Leale.

[4] *Fecene sembianza.* Finse, Fece vista di fidarsi di lui.

[5] *Se ti cale.* Se t'importa, Se t'interessa. *Calere* è verbo difettivo, che ha tutte le terze persone singolari, ne mai scorre ad altre voci, toltene alcune terze plurali, come sarebbe al presente congiuntivo. Vedi Mastrofini *Teoria de' Verbi*, vol. 1° pag. 157.

[6] *Guardi.* Custodisca.

[7] *Egli.* Questo pronome è qui posto per ripieno, ma giova alla forza del discorso.

[8] *Averei.* Voce intera, come Averò mentre Avrò, Avrei, oggi più comunemente usate, sono voci contratte. Vedi anche la nota 15, Fav. XIV.

[9] *Poco stette.* Modo ellittico, dov'è taciuto *tempo*, e vale Passò poco tempo.

[10] *E non me ne avvidi.* Nota il passaggio del discorso dalla prima persona alla terza. Tal sorta passaggi oggi non si usano più.

[11] *Mala fede m' hai portata.* Malamente mi hai mantenuto la parola o fede data; meglio ecc.

[12] *Non puote oggimai essere.* Ora mai, Da ora innanzi non può durare, non può sussistere.

[13] *Si partiro.* Si dipartirono. L'uno si divise dall'altro.

Per questo esempio si pruova, che all'uomo traditore e fellone non dee uomo fidare niuna sua cosa in nullo modo di mondo [14]. G.

XLIII.

D'un Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni [1].

Dice lo conto d'un lupo ch'avea giurato di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni della quaresima. Sicchè un giorno, andando per un bosco, ebbe trovato un montone che pascea erbe, e era solo, che non lo guardava persona [2]. Disse il lupo: Che è quello ch'io veggio? Oh non è egli [3] un montone? Certo sì; e se non fosse ch'io ho giurato di non mangiare carne di quaresima, io lo mi mangierei ora, perch'elli [4] è così grasso e bello. E incontanente fu lo lupo pentuto [5] di ciò ch'elli avea detto, e disse: Egli non ha compagnía che 'l guardi [6]; per avventura potrebbe venire chi lo guarderebbe, e io ne starei poi sempre doloroso [7]. Dunque bene lo posso pi-

---

[14] *In nullo modo di mondo.* In nessun modo; ma potrebbe anche spiegarsi In nessunissimo modo, perchè l'aggiunta delle espressioni *Di mondo*, o *Del mondo*, mentre non ha verun valore speciale in simili parlari, si usava però dagli antichi, e s'usa tuttora per dar maggiore energia ed efficacia.

[1] *Da ivi a quaranta giorni.* Per il corso di quaranta giorni, cominciando da quello in cui fece giuramento. Coll'avverbio *Ivi* si forma la suddetta locuzione ed altre simili, come *Da ivi a un anno*, *Da ivi a certo tempo;* e vuolsi sempre accennare la partenza da un punto di tempo per giungere ad un altro. La stessa locuzione trovasi ripetuta anche nel corso della Favola.

[2] *Persona.* Nessuno.

[3] *Egli.* Questo pronome non era qui necessario, ma serve a dare maggiore efficacia ed evidenza al discorso.

[4] *Elli.* Così dissero spesso gli antichi, ed anche *Ello* in vece d' Egli.

[5] *Pentuto.* Come si è già osservato alla n. 15, Fav. XXXVI è questo il participio del verbo *Pentere* oggi fuor d'uso.

[6] *Guardi.* Protegga, Difenda.

[7] *Potrebbe venire* ec. Vuol dire: Potrebbe poi giungere chi lo difenderebbe, ed io sentirei sempre rammarico di non aver profittato della opportunità ch' era solo.

gliare e mangiarlomi [8] in iscambio d'un salmo [9]. Io debbo dire ogni dì dieci salmi; se io mangio oggi questo montone, ho a dire pur nove salmi [10]. E così allora lo prese, e mangiollosi.

Così fa l'uomo ch'ha malvagio cuore, che già [11] per impromessa, nè per saramento [12] non lascerebbe il suo pessimo vizio; tuttora tornerà alla sua leccherìa [13] come di prima [14].

G.

XLIV.

Gli Uccelli feciono parlamento a chiamare uno Signore [1].

Dice l'Autore, come gli uccelli si ragunarono insieme, e feciono parlamento per chiamare uno signore, che tenesse loro ragione e giustizia [2]. Ciascuno dubitava di fare la elezione per non essere dagli altri ripreso. Parlamentò [3] uno e disse: Quello

---

[8] *Mangiarlomi*. Oggi più comunemente si direbbe Mangiarmelo, pel diverso modo di accozzare le particelle, che si prefiggono o si affiggono ai verbi; di che già parlammo più volte, e specialmente nella not. 6. Fav. XXI.

[9] *In iscambio d' un salmo*. In vece di dire un salmo.

[10] *Se io mangio* ecc. Nota che coscienza veramente da lupo! Egli dichiara di essere obbligato a recitare tutti i giorni dieci salmi, e rompendo il giuramento col mangiar il montone, dice di doverne recitare uno di meno; quasi che il divorarsi il montone fosse una penitenza, che lo disobbligasse da una parte delle preci cui era tenuto!

[11] *Già*. È quì particella espletiva.

[12] *Per impromessa, nè per saramento*. Tanto *Impromessa*, lo stesso che Promessa, quanto *Saramento*, contrazione di *Sacramento*, che vale Giuramento, sono voci antiquate.

[13] *Leccheria*. È voce poco usata, e vale Ghiottornia, Golosità.

[14] *Di prima*. Lo stesso che Prima.

[1] *A chiamare uno signore*. Per eleggere un signore. Facciasi avvertenza al valore della preposizione *A*, che secondo il linguaggio degli antichi grammatici qui starebbe in luogo di *Per*, e di fatti sotto nella Favola si trova *per chiamare;* ma secondo il linguaggio del Gherardini e di altri, sarebbe a dirsi, che esprime lo scopo, il fine, l' intendimento, di chicchessia a checchè si voglia, e la frase dovrebbe tradursi: A fine di chiamare un signore.

[2] *Tenesse loro ragione e giustizia*. Tanto *Tenere ragione* quanto *Tenere giustizia* veramente non diversificano nel significato, e valgono Amministrare la giustizia. Ma per avventura lo Scrittore, usando ambedue le locuzioni, intese esprimere, con una il giudicare nelle cause civili, e con l' altra nelle criminali.

[3] *Parlamentò*. Il verbo *Parlamentare* significa Discorrere, Dare il suo parere nelle diete o consigli intorno alle materie di cui vi si tratta.

che io dico nollo affermo, ma dicolo consigliando [4]; perocchè molti di questi, che sono qui, l'hanno udito e veduto; e però dico a voi: Che vi parrebbe di colui che tutto dì [5] dice cu cu [6]? ben pare al volgare [7] che elli [8] dovesse essere signore d'uno grande imperio; e molto lo puote l'uomo da lungi udire per tutto il bosco là dove egli dimora, il quale colla sua voce il fa romire [9]. Perciò, se egli è nell'opera sua quello che elli è nel canto, bene è degno di gran signoría. Disse un altro uccello: Signori, a noi fa ora mestiere di grandissimo senno. Se noi chiamiamo ora costui, se non fusse cotale, come [10] noi crediamo, noi ne potremmo avere gran danno, e poi lo pentere [11] non ci varrebbe nulla. Ma facciamo nostri ambasciatori, i quali sieno savj, e vadino [12] a lui, e ponghino mente la condizione sua [13], e com'egli è savio e contenen-

---

4 *Nollo affermo, ma dicolo consigliando*. Non intendo di dare un giudizio definitivo, ma soltanto un consiglio, un parere.

5 *Tutto dì*. Sempre, Continuamente.

6 *Cu Cu*. Vuole indicare il cucolo, che col suo canto fa sempre questo verso.

7 *Ben pare al volgare*. Parrebbe bene ad uno del volgo, ad un idioto. È l'uccello che parla, il quale per cattivarsi la benevolenza di quelli che l'ascoltano, così si abbassa, dichiarando che il consiglio che dà, lo ricevano come se fosse suggerito da uno del volgo, cioè da un' idiota.

8 *Elli*. Lo stesso che *Egli*, ed è forma antiquata, come si osservava nella precedente Favola alla n. 4.

9 *E molto lo puote* ecc. Vuole l'uccello esprimere la ragione, per la quale sarebbe di parere che il cucolo dovesse essere loro signore, e perciò la particella *E* qui sta come causativa, ed equivale a *Perciocchè*, *Perchè*, valore col quale trovasi pure usata in altri antichi scrittori, qualmente può vedersi nel Cinonio. Oss. p. II, cap. 100, n.° 16. Il verbo *Romire* è antiquato, e significa Romoreggiare. Tutto questo discorso poi va costruito come appresso. E l'uomo lo puote udire molto da lungi per tutto il bosco là dov'egli dimora, il quale *(bosco)* egli il fa romire colla sua voce. Com'è chiaro il pronome *Il* vi sta affatto superfluo; e superfluo può dirsi pure *Là*, unito a *Dove*, se non che molto conferisce alla evidenza.

10 *Cotale, Come*. Tale, quale.

11 *Poi lo pentere*. Il pentirci dopo. *Pentere* per *Pentire*, verbo antico già più volte osservato (Vedi anche la Favola precedente nota 5). È poi a notarsi che *Pentere* è qui posto assolutamente, come già si vide del verbo *Pentire* nella nota 17, Fav. XXIV.

12 *Vadino*. Invece di Vadano, e così appresso *Ponghino* per Pongano. Relativamente a questa forma vedasi ciò che si disse alla nota 6, Fav. XVI.

13 *Ponghino mente la condizione sua*. Osservino, Considerino diligentemente la sua condizione. *Condizione* sta ad esprimere Qualità morali, Natura. Circa la frase *Por mente una cosa*, riporteremo quanto dice il Fornaciarj, *Esempj, Prosa*, nota 842 *bis*. « Il Salvini nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori, lib. 3, cap. 8, volume 2, facc. 149, dice così: — *Por mente* è un aggregato formale d' un verbo e d' un nome, che corrisponde al latino *Animum advertere*, onde si dice *Animadvertere*. E sicome non si dice *Alicui rei animadvertere*, ma *Aliquam rem animadvertere*; così gli antichi, non, come oggi, dicevano *Por-*

te [14] nel suo parlare, si potrà molto comprendere se egli è signore che si faccia [15] per noi. Onde fermarono [16] di mandarvi lo re meschino [17], perocchè è molto savio. Lo re v'andò. Quando giunse a lui all'albero dov'egli era, sì 'l salutò da parte di tutti gli uccelli con allegra cera [18]. Lo cuculo non fece sembiante che ambascería gli fusse giunta nulla [19], anzi pur dicea cu cu, siccome era usato, e non si rimosse altrimenti [20]. Lo re meschino, ancora per riprovarlo [21], gli si accostò a lato, e dissegli il simigliante. Lo cuculo anc'ora non gli disse niente [22], se non che pur dicea cu cu. E lo re meschino, quando vide così, disse: Bisogno è che io tragga da lui ciò che io posso, acciocchè elli mi parli. Salilli addosso; e lo cuculo non disse altro che cu cu. E lo re meschino incontanente si tornò addietro, e raunò tutti gli uccelli, e disse ciò ch'elli avea trovato nel cuculo, e che per nulla non lo dovessero chiamare re [23], perocchè non si facea per loro [24]; perocchè in lui non era altra bontà, altro che gridare [25]. E pensate, da che io gli fei tanta villanìa, che io gli salii addosso, e' non mi disse nulla, e sono con poca persona; pensate come da un altro grande si difenderebbe [26].

---

re mente alla tal cosa, ma *Porre mente la tal cosa* — Nei discorsi filologici (Disc. I., del sov. rig. de'Gram. § 4 e not. corrisp. fac. 153, e 281) notai come una volta fu costruito così col quarto caso, piuttosto che col terzo anche *Por cura*. Ma ora, per regola generale, sarà da preferire il modo oggi usato. Vedi anche la nota 6, Fav. 1.

14 *Contenente*. Contegnoso,

15 *Si faccia*. Convenga.

16 *Fermarono*. Stabilirono, Determinarono.

17 *Re meschino*. Piccolo uccelletto, detto anche *Scricciolo* o *Re di Macchia*.

18 *Cera*. Faccia, Viso.

19 *Non fece sembiante che* ecc. Non fece segno, Non fece alcuna dimostrazione d'essersi accorto che gli fosse giunta veruna ambascerìa.

20 *Non si rimosse altrimenti*. Non si mosse nè punto nè poco. Non fece alcun movimento. Si faccia avvertenza al verbo riflessivo Rimuovere usato per *Muovere*, benchè più comunemente si adoperi nel senso di Togliere da un luogo per Mettere in un altro, oppure per Muovere novamente. Vedi anche ciò che si è detto alla nota 7, Fav. V, e alla nota 2, Fav. XXVIII.

21 *Riprovarlo*. Di nuovo provarlo. Ma neppure nel verbo *Provare* la particella *Ri* anteposta serve sempre a indicare ripetizione dell'azione, mentre *Riprovare* significa anche Non approvare, Rimproverare e simili.

22 *Anc'ora non gli disse niente*. Neppure ora gli disse niente.

23 *Per nulla non lo dovessero* ecc. In nessun modo lo dovessero eleggere re.

24 *Non si facea per loro*. *Farsi* sta per Affarsi, Confarsi; onde le suddette parole si spieghino: A loro non conveniva, Non era adattato per loro.

25 *Perocchè in lui non era* ecc. Questo discorso è vizioso per la ripetizione di *Perocchè* e *d' Altro*, e il senso n' è: Non era buono ad altro che a gridare.

26 *E pensate, da che* ecc. Notisi il passaggio del parlare alla seconda dalla terza persona; maniera sì frequente agli antichi, e dismessa dai

Dicovi di nuovo, che mai niuno senno gli vidi usare [27]; e di nuovo vi consiglio che in niuno modo voi non lo togliate [28]. Gli uccelli, udendo questo, dissero: Chiamiamo per nostro duce l'aquila, che è franco [29] uccello, e terracci in franchezza e con giustizia; e ancora è fortissimo uccello, che[30] per la sua fortezza ogni altro uccello ha paura di lei; e sta due dì d'un pasto. E chiamata fu [31].

Ammaestra che noi non dobbiamo chiamare per governatori uomini vili e gridatori e senza prodezza, ma chi è provato in valore e senno. P.

XLV.

Della Scimmia ch'andava mostrando il figliuolo a tutte le bestie.

Dice lo conto, che una volta una scimmia, ch'avea [1] un suo figliuolo, e andavalo mostrando a tutte le bestie, perchè si credea, che piacesse a ciascuna bestia come a lei: sicchè le bestie ne faceano tutte beffe [2]. E così lo mostrò allo lione, e disse: Guardate, messere, com'è bello questo mio figliuolo. E lo lione

---

moderni. Notisi ancora la espressione *Pensate*, ripetuta dopo poche parole per meglio richiamare a riflettere su ciò che dice quelli che ascoltano. Il senso poi dell'intero discorso è: E considerate che dopo che io gli feci sì grande villanìa di salirgli addosso, non si risentì punto: e sì che sono piccoletto; onde da questo voi potete far ragione come gli riuscirebbe difendersi da un grande.

27 *Niuno senno gli vidi usare.* Non vidi che facesse niente che in lui mostrasse senno.

28 *Lo togliate.* Lo prendiate, e vi si sottintende *per signore*.

29 *Franco.* Valoroso, Intrepido. Poco sotto si legge il sostantivo *Franchezza* nel significato di Libertà.

30 *Che.* Sicchè, Dimodochè.

31 *E chiamata fu.* Sottintendi anche qui *per loro signore*. A noi par bella questa concisione nel parlare, e troviamo che gli antichi spesso superano i moderni nello scolpire i loro concetti con evidenza congiunta a brevità.

1 *Ch'avea.* Il *che*, o prendasi come relativo, o come particella congiuntiva nuoce in vece di giovare al regolato andamento del discorso, ed è a tenersi come pleonasmo.

2 *Le bestie ne faceano tutte beffe.* Vi è iperbato, e si ordini il discorso così: Tutte le bestie ne faceano beffe.

rise, e disse: Unque anche non lo vidi sì sozzo [3] meglio ti sia lo ne porti [4] a casa, sicchè non si veggia, che troppo è laido e sozzo [5] a vedere. Quando la scimmia intese il detto [6] del leone partissi molto irata [7] e trista, e menonne lo suo figliuolo. E in quello [8] ch'ella si partìa si scontrò in uno orso, e dissele: Deh [9] che bello fantolino [10] è quello! Mira com'è bello e avvenante [11]! Dice la scimmia: Sì, messere; egli è mio figliuolo. Disse l'orso: Mostralo qua [12], ch'io lo baci. La scimmia glielo mostrò; e l'orso subito lo strangolò, e uccise, e mangiollosi.

Dice il savio, che niuno non [13] dee manifestare sua credenza [14] nè suo bene altrui, s'egli è in parte che danno gli potesse es-

---

[3] *Unque anche non lo vidi sì sozzo.* L'avverbio *Unque anche*, che più comunemente si scrive tutto unito *Unquanche*, oggi non è più usato nella prosa, e vale Mai, Giammai. *Sozzo* significa Deforme. Facciasi anche avvertenza alla particella pronominale *Lo*, che vedesi usato in un modo singolare, e non si riferisce già in specie al figliuolo della scimmia, ma in genere a figliuolo; ossia, il leone ha voluto dire: *Io non vidi mai un figliuolo così deforme;* e non: *Io non vidi mai questo tuo figliuolo così deforme.* Veramente questa particella ponendosi in vece di una persona o cosa già nominata nel discorso, dovrebbe designare l'oggetto, cui si riferisce, nello stesso modo e nella stessa forma che era stato espresso. Ma non sempre nelle scritture dei nostri vecchi convien procedere rigorosamente colle regole della logica e della grammatica per trovar la ragione di certe maniere di esprimersi, ma piuttosto bisogna considerare il pensiero, cioè il modo col quale concepivano e svolgevano le idee.

[4] *Lo ne porti.* La particella pronominale *Ne* esprime Di qui, Di qua, Da questo luogo.

[5] *Laido e Sozzo.* Si è già spiegato alla nota 3 il significato di *Sozzo. Laido* vale Brutto, Ributtante.

[6] *Detto.* Discorso.

[7] *Irata.* Adirata.

[8] *In quello.* Così dicesi per ellissi in vece di In quell'ora, o istante o momento o simile.

[9] *Deh.* Questa interjezione esprime qui maraviglia, ammirazione, sorpresa; ma oggi più comunemente si adopera a significare preghiera.

[10] *Bello fantolino.* Bel bambino. Si è già osservato che spesse volte gli antichi usavano scrivere intere molte parole che oggi si scrivono troncate, come Quello libro, Allo quale, Bello giovine ecc. in vece di Quel libro, Al quale, Bel giovine ecc. Vedi n. 1, Favola XVI.

[11] *Avvenante.* Voce antica per Avvenente.

[12] *Mostralo qua.* Il verbo *Mostrare* è usato nel senso di Dare, Porgere. L'avverbio *Qua*, sebbene anche in questo esempio esprima moto a luogo, cioè il movimento che dovea fare la scimmia per passare il suo figliuolo al lupo, pure vale lo stesso che A me. Così diciamo continuamente, volendo da taluno un oggetto qualunque: *Dà qua*, ed equivale a Dammi, Dà a me. Quest'uso comunissimo dell'avverbio *Qua* parmi che non sia stato avvertito.

[13] *Niuno non.* Ecco uno dei soliti pleonasmi: l'aggettivo *Niuno* porta con sè la negazione, ed è superflua la particella *Non.*

[14] *Sua credenza.* Il suo pensiero o segreto; ma *Credenza* in questo senso è fuori d'uso.

sere che non sia detto poi ad altri [15]; perciocchè molto male ne puote uscire [16]. E non dee uomo [17] lodare quelle cose che forse sono da biasimare. G.

XLVI.

Del Villano che trasse il serpente dalla neve.

Biancicando [1] la terra per neve, ed essendo ghiacciate l'acque, convenne a un villano andare per legne [2]. E tornando a casa, trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colori, e avea perdute per cagione del freddo tutte le sue potenze [3]. Del quale il villano ebbe grande pietà, e miseselo in grembo, e portollo a casa, e fece un gran fuoco. E in questo [4] gli ritornarono tutte le sue forze; e, essendo riscaldato, il serpente cominciò ad attoscare [5] tutta la casa del villano, e a volerlo offendere, andandogli addosso con grandi e diversi zuffoli [6], e offendendo tutta la magione e anche il villano.

---

[15] *S'egli è in parte che danno* ecc. S'egli si trova in un luogo, che potesse derivargli danno dall'essere manifestato ad altri. Debbono poi osservarsi le espressioni *che non sia detto*, ove la particella *Non* è posta di soprappiù, per proprietà della nostra lingua, di cui abbiamo parlato alla not. 5, Fav. XXII.

[16] *Ne puote uscire*. Ne può nascere.

[17] *Uomo*. Vale qui Alcuno, Uno.

[1] *Biancicando*, Da *Biancicare*, verbo ora fuor d'uso, e vale Biancheggiando.

[2] *Andare per legne*. Andare a cercar legne. *Andare per una cosa* è frase già da noi osservata più volte, e vale Andare a cercarla, a trovarla o a prenderla.

[3] *Potenze*. Forze, Vigore.

[4] *In questo*. Modo avverbiale, ove si sottintende un sostantivo, e vale in questo termine di cose, In questo stato, o simile.

[5] *Attoscare*. È sincope d'*Attosicare*, la quale oggi più non si userebbe nella prosa, e significa Avvelenare.

[6] *Diversi zuffoli*. L'aggettivo *Diversi* dee intendersi nel senso che spesso gli davano gli antichi, cioè Strani, Che offendevano l'udito. Il sustantivo *Zufoli* significa Fischi, Sibili.

E così l'uomo malvagio si rallegra, in luogo [7] di dolcezza di mele, rendere amaritudine [8] di veleno, e per frutto pena, e per pietà inganno. V. L. M.

XLVII.

Del Nibbio che infermò e della Madre.

Dappoichè [1] il nibbio ebbe commessi infiniti peccati, e menata la sua vita nel mondo con disoneste operazioni, assalito da grave infermità, quasi in caso di morte [2], pregava pietosamente la madre con grande sollecitudine [3], temendo di ricevere gravissime pene per li suoi peccati; e diceva che facesse limosine, e facesse dire messe e altre orazioni da spirituali persone [4], acciò che la sua peccatrice anima trovasse misericordia dopo la sua morte. Al quale la madre disse queste parole sospirando: O figliuolo mio, allora ti conveniva essere pietoso [5], e temere il giudizio di Dio, quando deliberatamente offendevi la sua potenza; e di te forte [6] dubito, perciocchè la tua contrizione è

---

[7] *In luogo*. In vece, In cambio.

[8] *Amaritudine*. Amarezza, ma è voce oggi poco usata egualmente che *Gioventudine*, *Altitudine*, e simili che si trovano negli antichi. Avvertirò poi che i membri di questo periodo non sono ben disposti, e debbonsi riordinare così: Così l'uomo malvagio si rallegra *di* rendere amaritudine ecc. in luogo di dolcezza di mele.

[1] *Dappoichè*. Dopochè, Posciachè.

[2] *Quasi in caso di morte*. Quasi in pericolo di morte.

[3] *Sollecitudine*. Istanza, Premura, Insistenza.

[4] *Da spirituali persone*. Da persone religiose.

[5] *Pietoso*. Pio, Osservante delle pratiche della religione.

[6] *Forte*. Avverbio, e vale Grandemente. È bella proprietà della nostra lingua di potere usare alcuni aggettivi come voci invariabili e indeclinabili in cambio degli avverbj in *ente*, e come qui si vede *Forte* per Fortemente, così si trova *Soave* per Soavemente, *Grande* per Grandemente, *Ratto* per Rattamente, ecc. Il Gherardini crede che ciò avvenga per un' ellissi, e che tali aggettivi concordino colla forma sottintesa *In modo* o *In maniera*, o simile. Avverte pure che nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè talvolta ne patirebbe la chiarezza della locuzione; e il farne uso troppo spesso dà indizio di studio e d'affettazione. Quindi la sola lettura de' classici scrittori può addestrare l'intelletto e l'orecchio a ben valersi d'una prerogativa sì fatta.

tardi [7], e a ciò t'induce la vicina morte, chè tosto veggo verrai meno.

Dice l'Autore: Perchè coloro che vivono disordinatamente coltivano i mondi altari? E perchè coloro che sono abbassati dalla loro mala opera sono esaltati per l'altrui bene operare? Quasi voglia dire, non sia ragione [8]. V. L. M.

XLVIII.

Del Villano che dormìa al sole colla bocca aperta, e lo Scarpione [1] v'entrò entro [2].

Dice lo conto, che un villano si dormìa incontro del sole [3], e tenea la bocca aperta; e uno scarpione gli vide aperto quello buco della bocca, e entrovvi dentro. Il villano si scagliò incontanente, e levossi su [4], e fecesi grande maraviglia chè si sentìo

---

[7] *È tardi*. Giunge tardi. Crede il Gherardini che in questo passo (ch'egli allega nelle *Voci e Maniere di dire* ec. all'avverbio *Tardi* § II), la parola *Tardi* simuli l'aggettivo in virtù d'ellissi, e che il pieno sia: La tua contrizione è *avvenuta* tardi. Noi opiniamo invece che *Tardi* non perda niente affatto la natura d'avverbio, e che l'idea di Avvenire, Accadere, com' egli dice, e di Giungere, Arrivare come reputiamo noi, sia implicita al verbo *Essere*. Infatti di questo verbo usato sia nell'uno, sia nell'altro significato, se ne possono vedere gli esempj nei Vocabolarj. E noi poi non diciamo continuamente nel linguaggio famigliare: In poco più d'un' ora fummo a Firenze. Appena che fui a casa andai a letto. Ora in queste ed altre simili locuzioni niente altro significa il verbo *Essere* se non Giungere, Arrivare. Pertanto ci sembra che non faccia mestieri d'arzigogolare e di ricorrere all'ellissi per render ragione di quel *Tardi*, che vi sta nella sua semplicissima e natural forma d'avverbio. Pure quando non piacesse che il verbo *Essere* dovesse prendersi nel senso di Giungere, preferiremmo alla dottrina del Gherardini quella del Nannucci, il quale nella *Teor. de' Nomi*, pag. 85 vuole che nel luogo di cui si tratta *Tardi* sia aggettivo feminino cadente in *I* scambio di *A*; della quale cadenza nei nomi feminini si hanno parecchi esempj negli antichi scrittori.

[8] *Non sia ragione*. Che ciò non sia secondo la ragione.

[1] *Scarpione*. Lo stesso che Scorpione, ma oggi è fuor d'uso.

[2] *V'entrò entro*. Pleonasmo. Dopo aver detto *V'entrò* era affatto superfluo soggiungere *entro* o *dentro*.

[3] *Incontro del sole*. La preposizione *Incontro* ha il valore di Rimpetto. Regolarmente dovrebbe esser susseguita dall' altra preposizione *A*, ma spesso, come qui, si trova colla preposizione *Di*; il che avviene per ellissi, che nel caso presente sarebbe delle parole, Ai raggi o simili.

[4] *Levossi su*. Si alzò in piedi.

brulicare dentro dal corpo [5], e non sapea che si fosse, e faceagli grande noja. Sicchè se ne andò a un medico, e dissegli tutto il fatto, come si pose a dormire, e che, quando si levò, si sentì bollire [6] questa cosa in corpo. E quando il medico l'ebbe inteso, pensò bene come questo fatto era [7], ma non glielo volle dire per non mettergli paura; anzi se ne fece beffe, e dissegli: Frate [8], tu hai poco male; tu non hai altro male se non che se'pregno. E quando lo villano intese questo ebbe grande paura e disse: Messere, che consiglio mi date? io farò quello che voi mi direte; priegovi che mi atiate guerire [9]. Il medico disse: Io non ti do altro consiglio se non che tu t'aspetti [10] infino al tempo che tu dei partorire. Quando il villano udì che pure [11] gli convenìa partorire, seppegliene molto male [12]. E le genti della contrada lo domandavano: Dimmi, puot'egli [13] essere vero

---

[5] *Si sentio brulicare dentro dal corpo. Sentio* per Sentì, ed è ora voce poetica. *Brulicare* significa Far brulichio, Muoversi leggermente. *Dentro dal corpo* oggi non più direbbesi, ma *Dentro al corpo*. Intorno a quest'uso della preposizione *Da* troviamo opportuno di riportare ciò che dice il Gherardini *Append. alle Gram.* ove ne parla alla pag. 261, § 12 « In altre occasioni la preposizione *Da* simula il valore della sua compagna *A*, come quando si dice *Andare* DA *uno*, per *Andare a uno;* o pure, come spesso costumavano li antichi, *Dinanzi* DA *uno, Dentro* DAL *cuore*, e simili, in vece di dire *Dinanzi* A *uno*, *Dentro* AL *cuore*. Ma questo si fa o per ellissi, conforme è dimostrato nelle *Voci e Maniere*, Vol. 2, pag. 146, col. 1, sotto DA § X., o vero per idiotismo in certa maniera consacrato dall'uso, non altramente che pur si vede nella sregolata locuzione *Aver* DA *avere* una cosa, adoperata in cambio della corretta *Avere* A *averla*, a fine di sfuggire, come insegna la Crusca, l'incontro delle vocali ».

[6] *Bollire*. Così la stampa, ma forse vi è errore e si deve leggere *Brulicare*.

[7] *Pensò bene come questo fatto era.* Si figurò bene come stava questo fatto.

[8] *Frate*. Lo stesso che Fratello, ma in questo senso è voce che oggi vedesi usata soltanto qualche volta nella poesia. Avvertiremo poi che Frate o Fratello è qui espressione di benevolenza, e vuol dire Amico, Compagno.

[9] *Che mi atiate guerire*. Come avvertimmo altrove *Atare* è verbo antico, contrazione d'*Aitare*, *Ajutare*. *Guerire* è parimente verbo antico, lo stesso che Guarire, mutata l'*A* in *E* per l'affinità ch'esiste fra queste due lettere. Onde gli antichi dissero *Sanza* per *Senza*, *Piatoso* e *Piatà* per *Pietoso* e *Pietà* ecc.; e anche oggi diciamo *Danari* e *Denari*, *Condannare* e *Condennare*, *Boscareccio* e *Boschereccio*, *Forestiero* e *Forastiero*, *Santerello* e *Santarello*, *Pazzerello* e *Pazzarello* ecc.

[10] *Tu t'aspetti*. La particella *Ti* esercita unicamente l'uffizio d'accompagnaverbo.

[11] *Pure* è particella esplettiva, che serve a dare al discorso maggior pienezza ed energia, e qui vale quasi Ad ogni modo, Inevitabilmente, Necessariamente.

[12] *Seppegliene molto male*. Molto gliene dispiacque, Molto se ne addolorò. *Saper male di una cosa* è locuzione elegante.

[13] *Puot'egli*. Il pronome *Egli* è una

che tu sii pregno? E quelli [14] di ciò avea dolore di morte [15]; e quando era dimandato [16] non sa [17] che sì dire. Stando [18] il villano un giorno, e avea digiunato due dì, siccome gli fu insegnato, e lo scarpione, ovvero scarfaggiuolo [19], se ne venne [20] per quello medesimo luogo ond'era [21] entrato: e lo villano aperse la bocca, e lasciollo andare via, e fu deliberato [22].

Per questo essempro [23] dice il Savio, che uomo può intendere [24] delli malati, che talora credono quello che essere non può, e vanità e poco senno gli vi muove a ciò credere [25]; onde spesso ne perdono avere e persone, ch'è peggio [26]. G.

---

di quelle particelle che si adopera talvolta, come qui, per dare pienezza al discorso, senza riguardo nè a genere nè a numero.

[14] *Quelli*. Così scrissero gli antichi in vece di *Quegli*, che è la voce regolare oggi usata nel caso retto trattandosi d' uomo.

[15] *Avea dolore di morte*. Modo iperbolico, per esprimere che ne aveva grandissimo dolore. Della figura rettorica Iperbole noi usiamo spesso, senza avvedercene, anche nel parlar famigliare, come quando diciamo: Muojo di sete; Corre come una saetta ecc.

[16] *Dimandato*. Poco sopra dice *Domandavano*, il che avviene pel frequente scambiamento fra le vocali *I* ed *O*. Così vedesi nelle antiche scritture per es. *Utole*, *Nobole* invece di *Utile* e *Nobile* ecc. Noi diciamo sempre *Dovizia*, *Dovizioso*, *Debole* ecc., mentre secondo la loro forma originale tali voci dovrebbero scriversi *Divizia*, *Divizioso*, *Debile* ecc. Relativamente a questi ed altri mutamenti di vocali può vedersi il Salviati *Avvertim. della ling.*, lib 3, cap. 3, partic. 19.

[17] *Non sa*. La regolarità del discorso portava che si fosse detto *Non Sapeva*. Qui ha luogo la figura grammaticale chiamata Enallage.

[18] *Stando*. Riposandosi.

[19] *E lo scarpione, ovvero scarfaggiuolo*. La particella *E* ha il valore di Allora. In quel mentre, In quell'istante. *Scarfaggiuolo* è voce non registrata nei vocabolarj, e, nel modo che qui è posta, par sinonima di Scorpione.

[20] *Se ne venne*. Le particelle *Se* e *Ne* non sono punto necessarie a far pieno il sentimento, ma puramente esornative, ossia vi stanno per pleonasmo.

[21] *Ond'era*. Dal quale, o Da dove era. Dice il Gherardini, *Appen. alle Gram.* pag. 123, che «l'*Onde* italiano, e al par di esso la particella *Ne*, paragonar si possono all'oro, che molto vale, occupa poco luogo, è ricevuto da per tutto, e sì serve a mille comodità », e ciò per i molti usi attribuiti dai padri della nostra lingua a questa voce, come può vedersi nel Gherardini stesso al luogo citato,

[22] *Fu deliberato*. Vuol dire che rimase liberato da quello scorpione.

[23] *Essempro*. Questa voce egualmente che *Esempro*, *Assempro*, *Assemplo*, *Asempro* sono idiotismi da lasciarsi agli antichi.

[24] *Che uomo può intendere*. Che si può intendere. *Uomo* è posto nel senso già avvertito alla n. 7, Fav. XVI, cioè come l' *On* francese.

[25] *Gli vi muove a ciò credere*. La particella *Vi* vale A ciò, A questo, e quindi era inutile aggiungere *a ciò*.

[26] *Ch' è peggio*. Dinanzi a *Che è* omesso l'articolo *Il*, come se ne hanno molto esempj, e fu già da noi osservato nella nota 14, Fav. I, e nella nota 2, Fav. XIII.

XLIX.

Del Lione pellegrino [1].

Dice l'Autore, che il lione, volendo andare in pellegrinaggio, mandò per tutte le bestie [2], e disse loro, che del suo viaggio [3] non credeva mai tornare; e però io v'ho fatto ragunare [4], acciocchè chiamiate uno signore [5], che vi tenga in pace, e mantengavi ragione e giustizia [6]. Dissero le fiere: Noi lo vogliamo per vostra mano [7]. Disse lo leone: Io non me ne voglio impacciare, e in niuno modo non voglio questo carico. Io sento che tra voi è di molti savj [8]; chiamatene uno sì buono, non ve n'abbiate a pentere [9]. Le bestie si ristrinsono insieme [10], e chiamarono il lupo, e dissono al leone: Messere, noi abbiam fatto

---

[1] *Pellègrino.* Sta qui nel significato di Viaggiatore,

[2] *Mandò per tutte le bestie.* Avvertimmo già che la frase elegante *Mandare per alcuno* vale Mandarlo a chiamare, Farlo venire a sè.

[3] *Del suo viaggio.* La preposizione articolata *Del* ha qui forza di Dal, ed è uguale al *De* latino, usato anche dai Francesi: Vedi nota 16, Fav. XXXII.

[4] *E però io v'ho fatto* ecc. Si osservi il passaggio, già altre volte notato, del parlare dalla terza alla seconda persona. Vedi anche n. 26, Fav. XLIV.

[5] *Chiamiate uno signore.* Come avvertimmo alla not. 1, Fav. XLIV, *Chiamare un signore* vale Eleggere taluno per signore.

[6] *Mantengavi ragione e giustizia.* Continui ad amministrarvi ragione e giustizia. Intorno alle parole *Ragione* e *Giustizia*, vedi ciò che si è detto alla n. 2, Fav. XLIV.

[7] *Lo vogliamo per vostra mano.* È stata taciuta la parola *eletto*, o *nominato* o simile; mentre si è voluto dire: Noi vogliamo che il nuovo signore ci sia dato da voi, Che sia eletto da voi.

[8] *È di molti savj.* Regolarmente avrebbe dovuto dire *Sono di molti savj*, mentre nel modo che sta il discorso, non concorda nel numero il verbo col soggetto. Secondo che insegnano i grammatici avrebbe qui luogo la figura sillessi, ma stando al Gherardini v'insolenteggierebbe il solecismo. Vedi le belle osservazioni ch'ei fa intorno al verbo *Essere* usato irregolarmente al § 5 di esso verbo nell'*Append. alle Gram.*, pag. 203 e seg. *Di molti* è lo stesso che Molti.

[9] *Non ve n'abbiate a pentere.* È taciuta la congiuntiva *Che*, e avrebbe dovuto dire: *Che non ve n'abbiate* ecc. L'antiquato *Pentere* abbiamo già ripetuto più volte che è lo stesso di Pentire.

[10] *Si ristrinsono insieme.* Si unirono a consiglio.

signore il lupo, a voi che ve ne pare [11]? Disse lo leone: Sarà buono, se a Dio piace, ma non li date per consigliere la volpe, perocchè è molto viziata [12]; e abbiate a mente, che voi facciate giurare l'ufficio al lupo alla sua entrata [13], che in tutto il tempo della sua signoría carne non mangierà. E, se nol volesse giurare, nollo chiamate; e ditegli, un altro [14] ne chiamerete. Dissono le bestie: Bene [15] lo faremo. Il leone si cavò la corona, e rinunziò la signoría, e andò nel suo viaggio. E' [16] feciono giurare al lupo, che carne non mangerebbe, e con ragione [17] ed in pace li terrebbe; e poi l'incoronarono della signoría. Istando il lupo nella signoría, si pensò com'egli potesse mangiare carne senza essere ripreso. Allora chiamò il cavriuolo [18], e disse: Che ti pare del mio fiato? Vienne [19] puzzo? E aperse la bocca; e il cavriuolo lo fiutò, e disse: Sì vienne tale [20], che io nollo posso sofferire. Allora il lupo fu lieto, chè ebbe cagione [21] di mangiarlo; e disse in parlamento: Fratelli miei, io voglio fare giustizia col vostro senno e consiglio. Addomandovi: Che dee essere di colui [22], che innanzi al suo signore disse, che li putiva la bocca? Dissono le bestie: Di ragione [23] e' debbe morire, e non dee più vivere. E il lupo incontanente l'uccise, e mangiollosi. Ancora domandò lo cerbio [24], se gli veniva puzza dalla bocca. E lo cerbio, vedendo che lo cavriuolo n'era morto perchè disse la verità, sì disse: Messere no, anzi ne viene gran-

---

[11] *A voi che ve ne pare?* La particella *Ve* significando Voi, ch'era stato già espresso, è una ripetizione inutile.

[12] *Viziata.* Maliziosa.

[13] *Facciate giurare l'ufficio* ecc. Dicevano gli antichi *Giurare l'ufficio* il prestarsi giuramento dai magistrati e dagli altri ufficiali nell'entrare in carica. *Entrata* dicevano L'entrare in uffizio.

[14] *Ditegli, un altro.* Ditegli, che un altro n'eleggerete. Spessissimo ci accade di dovere avvertire in queste Favole la soppressione del *Che* congiuntiva. Anche oggi può qualche volta lasciarsi, purchè si faccia a proposito.

[15] *Bene.* Particella espletiva, che serve a dar maggior forza e pienezza all'affermazione.

[16] *E'.* Apocope d'*Ei* che può usarsi in ambo i numeri in cambio d' *Egli* ed *Eglino*. Vedi anche Fav. III, n. 6.

[17] *Con ragione.* Con giustizia.

[18] *Cavriuolo.* Capriuolo, scambiata la *P* in *V*, come si vede anche in Sovra, Coverchio, Soverchio, ecc. per Sopra, Coperchio, Soperchio, ecc.

[19] *Vienne.* Ne viene. La particella *Ne* affissa significa qui Da quello, vale a dire Dal fiato.

[20] *Vienne tale.* Lo Scrittore con la parola *Tale* ha inteso riferirsi a *Puzzo*, che ha espresso poco sopra, e che qui occorre ripetere mentalmente, perchè il discorso abbia la sua pienezza.

[21] *Cagione.* Pretesto.

[22] *Che dee essere di colui.* Che deve essere fatto, Cosa dee farsi di colui.

[23] *Di ragione.* Ai termini di ragione, Secondo giustizia.

[24] *Cerbio.* Voce antiquata per Cervo.

dissimo odore siccome del moscado [25]. Il lupo fece di nuovo parlamento, e disse alli animali: Che dee essere di colui che mente dinanzi al suo signore? Dissono le bestie: Signore, dee morire. Il lupo immantinente lo si mangiò. Non andò molti dì [26] che il lupo vide una grossa scimmia; venneglíene grande volontade [27], e dissele lo somigliante che all'altre due. La scimmia, pensando ciò che era intervenuto agli altri, disse: Messere, io sono molto infreddata, sicchè io non sento nulla del mio naso [28]; ma lasciate [29]: quando sarò guarita la vostra signoría mel comanderà, e io ne dirò ciò che io ne sentirò. E lo lupo, vedendo che non le poteva trovare cagione che [30] egli la potesse mangiare, sì s' infinse d'essere ammalato. Quando le bestie sentirono che lo loro signore era ammalato, andaro a lui, e domandarlo [31] com'egli stava. Il lupo disse: Male, chè non posso mangiare. E le bestie dissero: Messere, e' vi conviene [32] sforzare di mangiare di quello che più vi piaccia. Disse lo lupo: Egli non mi viene voglia di nulla, se non di carne d'una scimmia; ma voi sapete ch'io giurai, quando io entrai in signoría, di non mangiare carne in tutto lo mio reggimento e di non fare alcuna giustizia senza lo sguardo della corte [33]; e però io non farei contro lo mio sagramento [34]. Le bestie, udendo questo, dissono, ch'egli ne mangiasse sicuramente, e non fusse tenuto a sagramento. Lo lupo immantinente la prese, e mangionne:

---

[25] *Siccome del moscado.* Siccome viene dal moscado, cioè dal muschio. Come vedesi qui si deve avere per ripetuto *Viene* poco sopra espresso. Intorno alla preposizione articolata *Del*, usata in cambio di *Dal*, vedi sopra la not. 8 e altrove.

[26] *Non andò molti dì.* Non passarono molti giorni. Il verbo *Andare* è usato a modo d' impersonale. Altri renderebbero diversa ragione di siffatta costruzione, che noi troviamo irregolare e da non imitarsi.

[27] *Venneglíene grande volontade.* Sottintende Di mangiarla.

[28] *Del mio naso.* Crediamo che qui possa rendersi ragione della preposizione articolata *Del*, che apparentemente simula il valore di *Dal*, ricorrendo alla figura ellissi, e che il pieno del discorso sia: *Per mezzo* del mio naso.

[29] *Lasciate.* Aspettate.

[30] *Cagione che.* Qui pure, come sopra alla not. 21, *Cagione* vale Pretesto. Quanto a *Che* è da osservarsi che vi è soppressa la preposizione *Per*, dovendosi spiegare Per che, Per la quale. Vedi not. 2, Fav. XIII.

[31] *Domandarlo.* Lo domandarono, come poco sopra *Andaro* per Andarono. Circa queste terminazioni vedi not. 5, Fav. XXIV.

[32] *E' vi conviene.* Il pronome *E'* sta qui per pienezza del discorso, come poco sotto *Egli*, dove dice: *Egli non mi viene voglia di nulla.* Vedi in proposito not. 5, Fav. XXI.

[33] *Di non fare alcuna giustizia* ecc. *Giustizia* vale Esecuzione di condanna capitale; e si è voluto dire: Di non eseguire veruna condanna di morte senza il parere della corte.

[34] *Sagramento.* Giuramento; ma in questo senso è voce antiquata, come si osservò alla not. 10, Fav. XII.

e mai non volle altro loro consiglio, e non tenne più loro sagramento [35].

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che gli uomini non debbono eleggere mai signore, che abbia del fellone [36], e sia vizioso, per giuramenti che facci [37]; perocchè nulla vagliono [38], e non si può l'uomo schermire, nè guardarsi dalle sue falsità. Uomini provati e di buona vita eleggere si debbono per governatori. P. G.

L.

Della Capra del Capretto e del Lupo.

Desiderando la capra di pascersi, e temendo che il lupo non venisse [1] al caprile [2] a toglierli [3] il suo figliuolo, con grande prudenza e ammaestramento ammonì il suo caro figlio capretto che stesse in casa e non sia vago [4] d'uscir fuori, perchè era pericolo di morte; e fece mettere la stanga nell'uscio, e andò a pascere. E poco stante, ecco [5] venire il lupo, e infingendosi per voce d'essere la sua madre capra, diceva al capretto: aprimi

---

[35] *Non tenne più loro sagramento.* Non mantenne, Non osservò più il giuramento, che loro avea fatto.

[36] *Abbia del fellone.* La preposizione articolata *Del* sta a significare Natura di, Qualità di.

[37] *Facci.* Faccia. Il Mastrofini pone questa voce, quando è uscita della terza persona singolare del presente indicativo, fra le forme incerte ed erronee. Per altro se ne trovano esempj nei Classici, ed è tuttora viva nella lingua parlata.

[38] *Vagliono.* Lo stesso che Valgono, ma meno usato.

[1] *Temendo che il lupo non venisse.* Dietro ai verbi esprimenti timore, dubbio, o sospetto la particella negativa *Non* si suol mettere per ripieno.

[2] *Caprile* è il luogo ove si raccolgono e ricoverano le capre, ma è voce poco usata.

[3] *A toglierli.* Stando alle rigorose regole della grammatica dovrebbe dirsi *toglierle*, perchè la capra, essendo di genere feminino, chiede *le* e non *gli* o *li*. Ma è ad avvertirsi che di *Gli* e di *Li*, in luogo di *Le*, sono piene le scritture de' Classici, e crediamo che questa forma non possa ragionevolmente condannarsi come un solecismo. In ogni modo faranno bene i giovani a preferire *Le*, come forma più ricevuta e più lodata. Vedi anche n. 1, Fav. XXXI.

[4] *Non sia vago.* Non sia desideroso.

[5] *Poco stante, ecco.* Dopo poco tempo. La *Ecco* è interjezione, posta per richiamare altri a stare attento, quasi ponendogli sott'occhio l'oggetto di cui si parla.

l'uscio. Al quale il capretto rispose in tal maniera: Va da lunga[6], falso traditore, chè tu parli a modo di capra con falsa voce; e l'imagine[7] del tuo parlare mi fa chiaro[8] che tu non sia mia madre; e la fessura dell'uscio, per la quale ti veggo, mi mostra che tu se' quel ghiottone messer lupo: e perocchè non ti sai ben far capra, voglio che tu stia da lungi; e non saprai sì ben fare con tue falsità, che tu mi t'appressi.

Dice l'Autore, che quando la dottrina del padre e della madre è ricevuta e ferma nel cuore de' figliuoli e seguitata per opere, fa grande utilità; e così, quando è disprezzata, importa[9] grande danno. V. L. M.

LI.

Dell'Agnello, Capra e Lupo.

Avendo un buono e ricco uomo un bello armento di pecore e di capre, avvenne che una pecora morì, e rimasene[1] un agnello piccolino, il quale fu dato a bália e a guardia[2] e a nutricare a una di queste capre: ed essa il nutricava con grande sollecitudine e fede[3]. E andando alla pastura[4] colla capra, scontrossi col lupo; ed esso lupo accennò all'agnello, e chiamollo a sè in disparte dalla capra[5], e disse queste parole: Deh[6].

---

[6] *Da lunga.* Lontano: poco sotto si trova *Da lungi* nello stesso senso.

[7] *Imagine.* Propriamente dicesi di ciò che apparisce agli occhi, ma qui è adoperato questo vocabolo per rappresentare la voce che ferisce l'orecchio, e vuolsi intendere Maniera.

[8] *Fa chiaro.* Dimostra chiaramente.

[9] *Importa.* Cagiona, Apporta.

[1] *Rimasene.* La particella *Ne* vale *Da lei.*

[2] *A guardia.* In custodia.

[3] *Con grande sollecitudine e fede.* Con gran cura e fedeltà.

[4] *Pastura.* Lo stesso che Pascolo.

[5] *Accennò all'agnello, e chiamollo ecc. Accennare ad alcuno*, significa Fargli cenno; *Chiamare a sè* vale Far venire a sè o con sè. *In disparte* per lo più si adopera come avverbio, ma qui sta come preposizione. Anche nei *Fioretti. di S. Franc.*, pag. 171, si legge: Essendo *(il Santo)* in disparte da' frati suoi.

[6] *Deh.* Per lo più è interjezione deprecativa, anzi oggi si usa sempre in questo senso. Qui per altro sta come interjezione garritiva, volendo il lupo con questa esclamazione fare un rimprovero alla pecora.

se mal ti piglia, gran ragione [7], sarà che fra gli altri grandi peccati si è far ira alla madre [8], e tu, seguitando la puzzolente capra, abbandoni la monda e vera madre: e questa è grande pazzía, perchè essa ti darebbe miglior latte ed in maggior abondanza. Ed essa è qui presso; cerca per lei [9], e farai bene, per la gran tenerezza ch'ella ha in te [10]; bei [11] il bello latte, chè te ne serba piene le poppe. E l'agnello, conoscendo la sagacità [12] del lupo, che l'ammaestrava a suo danno, rispose queste parole: La pietosa capra m'apparecchia il dolce latte, e mi ama e nutrica a guisa di proveduta [13] e cara madre, e non fa pro [14] a me il mio vivere, ma al mio signore; e vivo acciochè il mio dosso faccia molta lana; e perciò mi fa nutricare a latte di capra. Ma andate sollecitamente, messer lo lupo, al latte che la mia madre hae [15], e dite che lo sgoccioli nella vostra bocca.

Dice l'Autore, che sopra ogni ricchezza è menare sicura vita [16], e che nessuna cosa è più povera che il misero uso delle ricchezze: ed ancora [17] niuna cosa è migliore che il savio ammaestramento, e niuna cosa è peggiore che il mal consiglio, e per esso [18] seguita dannosa tempesta. V. L. M.

---

[7] *Se mal ti piglia ecc.* Se ti accade alcun male, ne sarà principal cagione ecc.

[8] *Si è far ira alla madre.* Si è quello di recar dispiacere alla madre. D'*Ira* in senso di Dolore, Dispiacere ecc. se ne hanno non pochi esempj negli antichi. Veggasi il vocabolario del Manuzzi alla voce *Ira*, §. 3.

[9] *Cerca per lei.* Cerca, Vai attorno per ritrovarla, ossia affinchè la ritrovi.

[10] *Ch'ella ha in te.* Ch'ella ha posto, o collocato, o simile in te.

[11] *Bei.* Dall'infinito *Bevere* vengono *Bevo*, *Bevi*, *Beve*; da *Bere*, *Beo*, *Bei* *Bee*.

[12] *Sagacità.* Astuzia, Malizia.

[13] *Proveduta.* Provida, Premurosa.

[14] *Fa pro.* Giova.

[15] *Hae.* Ha, ma questa ed altre consimili desinenze, come *Arrae*, *Saroe*, sono qnasi interamente rimaste alla gente del contado. A proposito di tali aggiungimenti di lettere in fine delle parole, avvertiremo che sono chiamati dai grammatici con greca voce paragogi.

[16] *Che sopra ogni ricchezza ecc.* Che il menare vita sicura supera o vince ogni ricchezza.

[17] *Ed ancora.* Si abbia per ripetuto: *Dice l'Autore, che* ecc.

[18] *Per esso.* Per cagione, A causa di esso.

LII.

Della Terra che si gonfiò, ed uscinne un Topo.

Un monte piccolo di terra, essendo in una città, subitamente gonfiò, ed alzossi sopra tutte le mura della città. E questo[1] vedendo il popolo tanta e sì subita novità, ebbono[2] grande paura, ed abbandonarono la città, e stavano da lungi[3], e aspettavano che 'l gonfiato monte partorisse cose mirabili: e guardando[4], alla fine s'aperse il monte, e uscinne un piccolo e schernevole[5] topo. E quello, che innanzi fece grande paura, indusse[6] sollazzo ed allegrezza.

Dice l'Autore, che gli uomini, che minacciano di fare le grandi cose, spesse volte le fanno vili e piccoline[7], e che spesse volte la piccolina cagione rapporta[8] grandi paure. V. L. M.

---

[1] *Questo*. Sta qui affatto superfluo, seguendo *tanta e sì subita novità*.

[2] *Ebbono*. Si riferisce al nome *Popolo*, che, come *Gente*, *Moltitudine* e simili, essendo collettivo, può concordarsi col verbo tanto in plurale quanto in singolare.

[3] *Da lungi*. In distanza. Vedi anche la Fav. precedente, n. 6.

[4] *Guardando*. Cioè mentre stavano guardando. Come vedesi, coll'uso del gerundio, veniamo a sopprimere qualche parola di cui non potremmo fare a meno usando gli ordinarj tempi dei verbi.

[5] *Schernevole*. Spregievole.

[6] *Indusse*. Cagionò, Produsse.

[7] *Piccoline*. Diminutivo di Piccolo, e si può usare come vezzeggiativo e come dispregiativo, e nell'ultimo senso sta a questo luogo.

[8] *Rapporta*. Apporta, Arreca; ma con questo valore non è più adoperato.

LIII.

Delle Lepri e delle Ranocchie.

Avvenne ad una moltitudine di lepri trovarsi[1] in una fresca selva, e prendevano grande allegrezza. E in ciò poco stando[2] levossi un gran vento, del quale ebbono grande paura; e per lo busso[3] delle frasche e de' rami degli alberi, temendo d'essere assalite e di perdere la vita, insieme cominciarono a fuggire. E, abbandonando la selva, andarono a un pantano, ov'erano molte ranocchie, che stavano al sole, e prendevano aria a loro diletto[4]. E sentendo il sopravvenimento e il grande stropiccio[5] delle lepri, gittaronsi nell'acqua, e ebbono grande paura. E vedendo le lepri che le ranocchie per la loro paura s'erano affogate[6], fermaronsi. Fra le quali una di queste lepri[7] disse simiglianti parole: Vedete, fratelli, e' ci conviene[8] avere speranza, chè noi sole non siamo la paurosa schiera; chè, se bene

---

[1] *Trovarsi.* Manca la preposizione *Di* avanti a *Trovarsi* (che è lo stesso che Si trovaro, Si trovarono), la quale alcune volte si tace per proprietà di linguaggio.

[2] *In ciò poco stando.* Le parole *In ciò* significano Nel far ciò; essendosi voluto dire: Mentre le lepri si prendevano questa grande allegrezza. *Poco stando* vale Dopo poco, Decorso breve tempo, come *Poco stante* che vedemmo alla not. 5, Fav. L.

[3] *Busso.* Romore, Fracasso. Non è voce oggi usata, sebbene di buona lega.

[4] *Prendevano aria a loro diletto.* Vuol dire: Stavano fuori dell' acqua a respirare l'aria aperta e libera per loro piacere.

[5] *Il sopravvenimento e il grande stropiccio.* L' arrivo improvviso e il grande calpestio. *Stropiccio* propriamente è quel rumore che si fa strofinando le mani, ma si estende anche a significare, siccome qui, il rumore prodotto dai piedi nel camminare.]

[6] *Affogate.* Vale a questo luogo, solamente Immerse, Tuffate nell' acqua, e così pure poco appresso; ma propriamente *Affogare*, *Affogarsi* significano Annegare, Annegarsi.

[7] *Fra le quali una di queste lepri.* Dopo *Fra le quali* bastava soggiungere *Una disse*, e le parole *di queste lepri* sono un pleonasmo da non imitarsi.

[8] *E' ci conviene.* Il pronome *E'* si pone talvolta, come qui appunto, a guisa di ripieno, non però senza dare ornamento e leggiadria al discorso. Vedi not. 5, Fav. XXI.

guardate, vedete che le ranocchie per nostra paura[9], non bisognando, si sono affogate. E perciò vi conviene abbracciare la speranza, perciocchè è la prima via della salute; e non avere speranza, fa temere le cose da non esser temute[10]. E ancorchè a noi sia[11] la leggerezza del corpo, possediamo la viltà della mente, ch'è cagione del nostro fuggimento[12].

Dice e ammaestra l'Autore, che in tal modo tema chiunque teme, nè per troppa paura gli venga meno la speranza[13]; perciocchè chi s'abbandona sè medesimo[14], si fa maggior paura. Colui che teme abbia speranza; perchè, avendo speranza, vidi vivere coloro che dovean morire, e, cessando la speranza, morire coloro che dovevan vivere. V. L. M.

LIV.

Del Cane che venne in vecchiezza.

Essendo il cane armato[1] dalla natura di leggerezza di piedi[2] e le mascelle di forti denti[3] e dello stato grazioso della gio-

---

[9] *Per nostra paura.* Regolarmente avrebbe dovuto dire Per paura di noi. Ma non sono rari gli esempj nei Classici di *Mio*, *Suo*, *Tuo*, *Nostro* ecc. per *Di me*, *Di sè*, *Di te*, *Di noi* ecc. Per altro tal uso può generare ambiguità ed equivoco, il perchè consiglieremmo i giovani d'astenersene.

[10] *E non avere speranza* ecc. E il non avere speranza fa sì che si temano le cose da non essere temute.

[11] *A noi sia.* Sia a noi propria, Sia data a noi.

[12] *Fuggimento.* Fuga, ma è voce poco usata.

[13] *Che in tal modo tema* ecc. Vuol dire, che chiunque è preso dal timore, non deve abbandonarsi nè lasciarsi sopraffare dal medesimo, ma sempre sperare.

[14] *Chi s' abbandona sè medesimo.* V'è pleonasmo, e dovea dirsi: Chi s'abbandona, ovvero Chi abbandona sè medesimo.

[1] *Armato.* Fornito, Dotato.

[2] *Di leggerezza di piedi.* Di agilità nel correre.

[3] *E le mascelle di forti denti.* Si osservi che queste parole sono rette da *essendo armato*, e così ugualmente quelle che seguono *dello stato grazioso della gioventù.* Or qui ha luogo la figura che i grammatici chiamano falsa zeugma (unione), la quale ricorre quando più sentenze, sebbene fra loro diverse, chiudonsi da un verbo solo; sicchè convien supplirne altro colla mente affinchè il vero e legittimo senso se ne ritragga. Difatti regolarmente qui non potrebbe stare *Essendo armato le mascelle di forti denti*, ma convien supplire *Avendo armate.* Di questa figura si sono serviti gli scrittori di tutte le lingue, ma in questo non debbonsi consigliare i giovani ad imitarli. Ne parla fra gli altri il Menzini, *Tratt. della costruzione irregolare* cap. 24.

entù, era molto gradito dal suo signore; e quando tornava lalla caccia, faceva avere di lui special cura; e questo era per e sue grandi opere. E essendo il cane assalito dal doloroso tato della vecchiezza, fu privato il corpo della fortezza, e i piedi della leggerezza, e le mascelle disarmate[4] de' forti denti. E, andando alla caccia, rade volte gli avveniva di prendere al-una preda, e, quando la prendeva, per la impotenza del corpo e disarmate[5] mascelle non la poteva tenere. Onde il suo signore si levava ad ira, e disordinatamente[6] il batteva e con villane parole[7]. Al quale il cane rispose in tal maniera: Infino a tanto che la dilettevole e prosperosa gioventù fu in me, nessuna preda potè fuggire dinanzi a' miei piedi; ma la colpa di me vecchio dovrebbe esser difesa dalla grande lode della mia gioventù, e l'opere fatte nel tempo della prosperità dovrebbero essere scudo[8] de' difetti della mia vecchiezza. Quando io feci le grandi cose, io era grande appresso a tè[9]; ma ora, invecchiato, sono presso a te divenuto vile, e non fai memoria[10] del ricevuto bene; e se lodi quello che fui, sconvenevole cosa è biasimare quello che ora sono; e non è buona discrezione[11] avere logorato con lusinghe il tempo della mia gioventù, ed ora nel tempo della mia vecchiezza cacciarmi.

Dice l'Autore, che niuno amore dura se non tanto quanto il frutto dell'utilità il conserva; e che ciascuno è di tanto prezzo quanto egli può servire. Anche[12], che colui che serve al malvagio, serve miseramente, e perde il suo servizio; perchè l'iniquo signore non sa avere pietà e perdonare a coloro che sono sottoposti a lui. V. L. M.

---

[4] *Fu privato il corpo della fortezza*, ecc. Anche qui abbiamo un verbo solo in numero singolare, che apparentemente regola tre sentenze, due delle quali richiederebbero un verbo plurale. È a ripetersi ciò che fu detto nella nota antecedente; e il discorso regolare è: *Fu privato il corpo della fortezza, e i piedi* furono *privati della leggerezza, e le mascelle* furono *disarmate* ecc.

[5] *E disarmate*. Si abbia per tacitamente ripetuta la preposizione *Per*, cioè: E *per* le disarmate.

[6] *Disordinatamente*. Smoderatamente, Senza discrezione.

[7] *E con villane parole*. Per render pieno il concetto, che vuolsi esprimere con queste parole, conviene supplire col pensiero qualche cosa, cioè: E *accompagnava le battiture* con villane parole.

[8] *Scudo*. È usata questa voce in senso metaforico per Difesa, Protezione.

[9] *Grande appresso a te*. La preposizione *Appresso* è posta non nel suo senso materiale, ma in senso morale, onde *Appresso a te* vale: Nella tua opinione, Nel tuo concetto.

[10] *Non fai memoria*. Non ti ricordi.

[11] *Discrezione*. Ricompensa.

[12] *Anche*. Si abbia per ripetuto *Dice l'Autore*.

LV.

Della Rondine che tornava a casa il Signore [1].

Pone l'Autore, che in una magione d'uno signore tornava una rondine, e similemente[2] un gallo. Il quale cantò una notte a molte ore, e con grande voce e chiara, sicchè la rondine n'era molto crucciosa[3], chè la svegliava quando ella dormiva. Disse la rondine al gallo: Che t'ho io fatto? Perchè m'hai tu morta[4]? Che t'ho io fatto che tu non mi lasci dormire col tuo cantare tutta la notte? E hai una tal voce, che ognuno, ch'è in questa magione, tu fai svegliare, e non ci puote dormire persona[5]. Disse lo gallo: Vammi fuori di casa mia[6], pellegrino straniero[7], che venisti d'oltramare[8]. Lo mio cantare è molto più utile al mio signore che non è lo tuo dimorare nella sua

[1] *Tornava a casa il signore.* Fra i varj significati del verbo *Tornare* v'è quello d'Albergare, Dimorare, nel quale appunto è usato a questo luogo. Quanto al modo *In casa il signore*, osserveremo che usarono gli antichi di lasciare dopo il sostantivo *Casa* nel significato di Abitazione la preposizione *Di* innanzi al nome del padrone o di chi l'abita; onde si trova In casa il padre, In casa messer Andreuccio, coll'articolo o no dinanzi al nome, secondochè esso di sua natura lo riceve o lo rifiuta. Ma questi costrutti sono oggi da usarsi con gran riserbo e giudizio, sì perchè escono dal solito, e sì perchè qualche volta possono fare dubbiezza.

[2] *Similemente.* Similmente. Usarono non di rado gli antichi negli avverbj formati da un aggettivo coll'aggiunta della parola *Mente* di scrivere l'aggettivo tutto intero; onde dissero *Similemente*, *Abilemente*, *Cordialemente*, e vai discorrendo: le quali forme non sempre, come appunto nei casi sopra notati, sono state accolte dall'uso moderno. Intorno a questa maniera d'avverbj vedi anche Fornaciari, *Esempj*, *Poesia*, not. 495.

[3] *Crucciosa.* Adirata, Stizzita.

[4] *Perchè m'hai tu morta?* Locuzione iperbolica, ma molto espressiva, che sta a significare: Perchè mi hai tanto infastidita?

[5] *Persona.* Alcuno.

[6] *Vammi fuori di casa mia.* La particella *Mi* affissa a *Vai* è un pleonasmo, ma in un discorso imperativo, come il presente, giova all'efficacia.

[7] *Pellegrino straniero.* Sebbene nell'uso queste due voci abbiano lo stesso valore, pure *Pellegrino* è colui che va qua e là errando per lo mondo; e in conseguenza può essere e dirsi tale anche uno del proprio paese. Ciò posto, vedesi che l'aggiunto *Pellegrino* posto a *Straniero* serve a qualificarlo, ed equivale a dire: Forestiero vagabondo.

[8] *Oltramare.* Oggi dicesi più comunemente *Oltremare.* Come è chiaro

magione; chè se io non fussi, che canto l'ore la notte, il mio signore non saprebbe quando fusse otta[9] da levarsi per andare nel suo viaggio; e anco li suoi famigli non saprebbono a che ora si dovessono levare per andare a fare la sua volontà. Tutte le genti ne sono pel mio canto più solleciti[10]: e oltre a questo io gli guido tutte le sue galline lo giorno, e la sera le riconduco al suo albergo. Ma tu non ci fai altro che danno, e hai tanta baldanza, che se' venuta a riprendermi del mio cantare. Disse la rondine: Molto m'hai contato grande utilitade, che 'l tuo signore e la gente ha di te[11]; ma non dì in veritate[12], chè della tua persona non esce frutto nullo altro che gridare[13] lo die[14] e la notte; e molte volte sono tolte le galline al signore, che non le puoi ajutare; e la casa, ove tu dimori, lordi tutta. Ma io sì rallegro ogni gente colla mia tornata; perocchè io ne vengo col chiaro tempo della state, e

---

è questa parola composta da *Oltre* o *Oltra*, che vale Di là, e da *Mare*.

[9] *Otta*. Voce antiquata, e vale Ora, Tempo.

[10] *Tutte le genti ne sono pel mio canto più solleciti*. Qui grammaticalmente è sconcordanza nel genere; ma bene osserva il Fornaciari, *Esempj*, *Poesia*, not. 486, che presso gli antichi l'addiettivo non si trova sempre concordato col sostantivo, e talora si concorda col genere della cosa da esso sostantivo significata, ovvero con altro sostantivo, che l' Autore, scrivendo, ebbe in mente, e che nel caso nostro, per avventura, potrebbe essere stato *Uomini*. Siffatte irregolarità oggi non sono più tollerate, ma, come abbiam detto, si trovano negli antichi, e un esempio uguale al nostro ce l'offre Dante, *Purg*. Cant. 12, dove dice: *E riguardar le genti, Che in Senaar con lui superbi foro*. Diremo anzi di più che nello stesso Dante non solo si trova il sostantivo *Gente* con un addiettivo discordante in genere, ma eziandio in numero, come vedesi nell'*Inferno*, Canto 4: *Perchè gente di molto valore, Conobbi che in quel limbo eran sospesi*. E nel *Purgatorio*, Cant. 3: *State contenti umana gente al quia*. Avvertiremo ancora che il fin qui detto quanto a *Gente* ha luogo pure per rispetto agli altri nomi collettivi, come *Turba*, *Parte* ecc. Noteremo in fine che la particella *Ne* dinanzi a *Sono* è semplicemente riempitiva.

[11] *Molto m' hai contato* ecc. Vi è iperbato, e costruisci: M'hai contato che il tuo signore e la gente ha di te molto grande utilitade.

[12] *Non di in veritate*. Non dici la verità, non parli secondo verità. *Di* giusta l'insegnamento del Mastrofini e del Nannucci non dee apostrofarsi, perchè parola intera, resultante naturalmente da *Dire*, come *Dici* da *Dicere*; ma dee contrasegnarsi con accento, perchè si distingua da *Di* preposizione. Questo insegnamento per altro da molti non viene osservato.

[13] *Non esce frutto nullo* ecc. *Nullo* è voce latina, e vale Nessuno. Il senso del discorso è: Dalla tua persona non esce verun altro frutto fuorchè gridare; cioè, Tu non sei buono ad altro che a gridare.

[14] *Die*. Vale giorno, ed è parola intera ed originale, cioè l'ablativo del latino *Dies*.

reco gli fiori e le rose, laonde[15] si adornano le donne e le pucelle[16] e li cavalieri: e ogni uomo ne sta più grazioso tanto, quanto hanno la mia compagnía[17]. E quando io mi vado[18] nella mia terra, tutte queste cose vengono meno[19], e hanno lo male[20] tempo, e seccano per lo mio partire tutte l'erbe de' giardini. laonde[21] la gente perde tutto il sollazzo. E però non favellare più, chè il tuo cantare è rincrescevole ad ogni persona che ti ode; e a me fa tale noja, che io ti vorrei vedere dar[22] tanto in cotesta tua bocca, con che tu canti, che tutta quanta s'insanguinasse, sicchè mai non ci assordassi con tuo cantare[23]. Il gallo fu molto adirato, e pensò d'ucciderla: e un giorno a tradimento la prese, ed uccisela.

Per questo esemplo potremo comprendere che si dee l'uomo guardare, quando egli è nelle terre altrui, di non contastare[24] con quelli della terra, ovvero della casa: anzi sofferisca di

---

15 *Laonde*. Sta invece del nome relativo, e vale *De' quali*; ma con questo valore è poco usato.

16 *Le donne e le pucelle*. Per *Donne* intendi Femmine maritate, onde gli antichi dissero anche *Donnà novella* colei che è maritata di fresco. *Pucella* è voce antiquata, lo stesso che *Pulcella o Pulzella*, e vale Fanciulla, Donzella.

17 *Ogni uomo ne sta più grazioso ecc*. Costruisci: Ogni uomo tanto più ne sta grazioso, quanto (*più*) hanno la mia compagnía; e vuol dire: Quanto più io sto cogli uomini, tanto più essi appariscono graziosi, sono avvenenti. Si noti poi che la particella *ne*, come abbiamo dovuto più volte osservare altrove, è soltanto riempitiva. Si avverta inoltre che le parole *ogni uomo* sono usate in senso collettivo, essendosi voluto esprimere genericamente gli uomini e le femmine, ed è questa la ragione che concordano con *hanno* plurale. Vedi ciò che si disse a questo proposito sopra nella not. 10.

18 *Mi vado*. Il *Mi* è accompagnaverbo, posto cioè per adornamento. Oggi più comunemente direbbesi *Me ne vado*; dov' è a notarsi che il *Mi* si cambia in *Me* nell'unirsi all'altra particella *Ne*, il che pure avviene delle altre particelle simili *Ti*, *Ci*, *Vi*, *Si*, onde *Tene*, *Cene*, *Vene*, *Sene*.

19 *Vengono meno*. Scompariscono. Vengono a mancare; ed è bella frase.

20 *Male*. Di questa voce, usata come aggettivo invece di Malo, che vale Cattivo, il Nannucci reca esempj nella *Teorica dei Nomi* pag. 162, tratti da Fra Giordano da Rivalto e dal Cellini, ma è un idiotismo da fuggirsi.

21 *Laonde*. A questo luogo vale *Il* perchè, Per il che.

22 *Dare*. Questo verbo fra i varj suoi significati ha anche quello, come appunto qui, di Battere, Percuotere.

23 *Con tuo cantare*. È taciuto dinanzi al pronome possessivo *tuo* l'articolo, come altre volte abbiamo osservato, il che opportunamente può farsi anche oggi non senza speditezza e leggiadría del discorso. Vedi not. 2 e 17 Fav. I, e altrove per mezzo del Repertorio.

24 *Contastare*. Così spesso vediamo negli antichi in luogo di *Contrastare*, come fu già osservato nella not. 9, Fav. XXXIX.

quello che non gli piaccia, che elli[25] si metta a pettoreggiare[26] colà ove non è possente: chè per avventura potrebbe esser morto come fu la rondine[27]. P.

LVI.

Del Lupo che trovò un capo d'uomo.

Andando uno lupo per uno campo trovò un capo d'uomo intagliato [1] e formato di marmo. E quando lo lupo lo trovò, sì lo rivolgeva colli piedi; e veggendo ch'elli [2] avea vista [3] e membri umani, e non avea sentimento alcuno, si lo lasciò stare.

Dobbiamo noi intendere per questo capo sì bene formato la nostra forma corporale [4]; chè [5], avvegnachè ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono e l'anima perfetta, il nostro corpo è assomigliato a una statua di pietra o d'altra peggiore. R.

---

[25] *Anzi sofferisca di quello ecc. Anzi* vale Piuttosto, ed ha per corrispondente *Che elli*; onde il senso del discorso è: Tolleri con pazienza quello che non gli piace, piuttosto ch'egli ecc. *Elli* per Egli è forma antiquata, come già si osservò alla nota 4, Fav. XLIII, quantunque più si accosti all'originaria latina.

[26] *Pettoreggiare.* Propriamente vuol dire Battere petto con petto, ma qui con bel traslato si adopera per significare Mettersi a contrastare, Fare opposizione; e crediamo che potrebbe benissimo adoperarsi anche oggi, sebbene in questo senso non si trovi nei Vocabolarj.

[27] Questa moralità non è secondo il testo della edizione lucchese del 1865, di cui si serviamo, ma l'abbiamo tolta quasi interamente dall'Esopo edito a Bologna nel 1866, ove si riporta la stessa favola alla pag. 238 in nota giusta la lezione del Cod. Laurenziano n. XXX, plut. XLII, che ci è sembrata migliore.

[1] *Intagliato.* Intendi Scolpito.

[2] *Elli.* Per Egli, ma è antiquato, come si è osservato più volte. Questo pronome propriamente s' usa parlando di persone, ma non mancano esempj, nei quali vedesi, come qui, riferito a cosa.

[3] *Vista.* Apparenza, Sembianza, Aspetto.

[4] *La nostra forma corporale.* La nostra sembianza, o persona corporale.

[5] *Chè.* Crediamo che sia particella causativa, e che il discorso debba spiegarsi: Poichè, quantunque ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono ecc.

LVII.

Della Volpe e della Cicogna.

Volendo la volpe villanamente schernire la cicogna, invitolla a cena: e ciò accettò la cicogna di buona fede [1], credendo che procedesse da buona amistà [2]. E andando a casa della volpe, trovò apparecchiato da cena sopra una larga pietra uno liquido e corrente pevero [3] nero, del quale non poteva per la tortezza del becco assaggiare; ma la malvagia volpe tutto colla sua larga lingua il si leccava [4]. Essendo la cicogna sì malamente schernita, che quasi digiuna tornava a casa sua, fu stretta [5] da tanta malizia e schernimento, e pensò render pane per focaccia [6]. E alzò la testa verso Dio, e disse: Se mi dai vita solo una settimana, non avere misericordia dell'anima mia, se tale onta [7] e tanta vergogna rimane a vendicare a' miei figliuoli, ch'io colla mia persona non la vendichi. E mossesi subitamente, e andonne a un bicchierajo, ed hassi fatto fare una guastada [8] con grande corpo e lungo e stretto collo, ed empiella d'un odorifero e dilicato ammorsellato [9]. Ed era tanta la strettezza del collo della guastada, ch'appena la cicogna vi potea metter il collo e il capo, e tanta la lunghezza, che la volpe non vi potea giugnere con la branca: sicchè del cibo per niun modo potesse avere se non guatarlo. E ciò apparecchiato, la cicogna

---

1 *Di buona fede.* Senza malizia, Senza pensare a male.

2 *Amistà.* Amicizia.

3 *Pevero.* È una specie di salsa o intingolo, fatto di varj ingredienti, fra i quali entra specialmente il pepe, da cui prende il nome. L'aggettivo *Corrente* vale Sciolto; e dice così perchè quell'intingolo, essendo liquido, non stava unito, ma si spandeva.

4 *Il si leccava.* Le due particelle *Il si* valgono Se lo.

5 *Stretta.* Irritata, Ferita, Punta.

6 *Render pane per focaccia.* Locuzione usata anche dal Boccaccio e tuttora viva, che vale Corrispondere a chi ci ha fatto male con altrettanto.

7 *Onta.* Ingiuria, Villanìa.

8 *Hassi fatto fare una guastada. Guastada* è un vaso di vetro, che dicesi anche Caraffa. Osserva in questo periodo il passaggio dal passato al presente, e inoltre il verbo *Avere* (*hassi*) usato per *Essere*.

9 *Ammorsellato.* Manicaretto di carne minuzzata ed uova dibattute.

vitò la volpe a desinare, e fece porre la mensa al sole, acocchè tal mangiare per lo risplendimento [10] fusse all'occhio ù grazioso, e per lo caldo del sole rendesse maggiore odore; andò per la volpe, e disse: Dolce amica, io ho a casa manari [11] di gran dolcezza, i quali non ardirei di mangiare sola, prima vorrei morire che io facessi tanta golosità [12]; ma la rande amistà, che è fra noi, richiede che voi sola siate comagna meco a tanta allegrezza ed a siffatto mangiare. Ed esendo giunte a casa della cicogna, e lavate le mani [13], posonsi tavola; e la cicogna fece venire la guastada, e pregava la olpe che gli [14] piacesse di mangiare e di prendere di sì diliato cibo. E la volpe andava intorno alla guastada, e di ciò veva grande voglia, ma non v'era modo che potesse averne; la bellezza del vasello e il grande odore gli radoppiava la ame; e la cicogna col suo lungo collo e savio [15] becco si manjiò tutto l'ammorsellato. E in tal maniera la volpe tornò al uo albergo digiuna e schernita, e la cicogna rimase allegra vendicata.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che niuno debba fare ad altrui se non quello che volesse ricevere a sè, nè dare quelle ferite che possono essere date a lui. V. L. M.

---

[10] *Risplendimento*. Voce oggi poco usata, lo stesso che Splendore.

[11] *Mangiari*. Vivande. L'infinito è usato come sostantivo, e in questo modo vedesi anche poche linee sopra. Avverti che il far seguire questa voce del verbo *Mangiare* così vicino, come qui si vede, non è bello, nè da imitarsi.

[12] *Che io facessi tanta golosità*. Che io commettessi un atto di tanta ingordigia.

[13] *Lavate le mani*. Usanza antica di lavarsi le mani prima di porsi a mensa.

[14] *Che gli*. Secondo grammatica avrebbe dovuto dire *che le*, essendosi usato il nome *Volpe* in genere feminino; ma spesso nelle migliori scritture vedesi trasgredita questa regola, come già avvertimmo alla n. 1, Fav. XXXI.

[15] *Savio*. Questo epiteto dato al becco della cigogna sta a denotare la sua attitudine a prendere il cibo nella guastada, e quindi vale Bene adatto.

LVIII.

Del Villano e del Serpente.

Movendosi il villano di gennajo, ch'era grande freddo e neve e terribili venti, con un suo micceretlo andò al bosco, per legne [1], e nel tornare gli avvenne di trovare un gran serpente, che stava sopra la neve, quasi come morto; e recatolo a casa, sì lo nutricava. Ed essendo il villano in ogni sua operazione o traffico molto sventurato, divenne avventurato, e guadagnava di ciò che s'impacciava o mercatava. Essendo alla gente manifesto che 'l villano arricchiva, e avea il serpente, fuggiva ogni uomo [2] la sua conversazione, siccome d'un indivino [3] e uomo di mala fama. E vedendo il villano ch'era tanto avvilito, propose d'ammazzare quel serpente, e tolse una grande scure, ed hagli dato un gran colpo nel capo [4]. Vedendosi il serpente così ferito, tornossi al bosco con animo dolente e sdegnato. Or comincia il villano a impoverire e a smontare siccome era montato [5] e a cognoscere [6] che ciò gli avveniva perchè a quel serpente, rompendo fede [7], fece villanía. E infra sè dolente e

---

[1] *Per legne.* Per trovar legne. Avvertiremo che quando trattasi in genere della materia solida degli alberi si dice *Legno* al singolare e *Legni* al plurale. Quando poi vuolsi esprimere il legname da ardere, raramente si adopera il singolare (e in questo caso si dice *la legna*), ma quasi sempre il numero de' più, nel quale ha doppia uscita, cioè *Legna* e *Legne*.

[2] *Ogni uomo.* Ognuno, Tutta la gente.

[3] *Siccome d' un indivino.* Come se si trattasse di conversare con un indovino. La voce *Indivino* sta nel senso di Stregone, Fattucchiere. Oggi direbbesi piuttosto Indovino mutato l'*I* in *O*, di che parlammo nella n. 16, Fav. XLVIII.

[4] *Tolse.... ed hagli dato.* Si osservi il passaggio dal passato remoto al passato prossimo, che nel caso presente dà efficacia al discorso, e ci pone sott'occhio con maggiore evidenza l'azione. Relativamente a questi passaggi veggasi anche ciò che dice il Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 183.

[5] *A smontare siccome era montato.* Sottintendi Di stato o condizione: e vuol dire, che cominciò a peggiorare di condizione quanto prima n' avea migliorato.

[6] *Cognoscere.* Così spesso gli antichi invece di *Conoscere*, conservata la forma latina. Sentesi tuttavia in molte parti del contado toscano.

[7] *Rompendo fede.* Facendo tradimento; ed è buona frase.

vergognoso alla selva se n'è andato, e chiedegli [8] perdonanza di tanto fallo e non con poca istanza, promettendoli fede e sicurtà [9], acciocchè a lui ritornasse. Ma non gustava il serpente sue parole, e risponde [10] al villano molto cortese e piano [11]: Mentre che tu arai la mala scure, con la quale mi fedisti [12], niuna sicurtà dare mi potrai, perciocchè la fedita di tale lato [13] e 'l duolo ch'io sostenni, non leggiermente nel cuore m'è improntato [14]; e, se t'incresce di tale fellonía, perdonoti il peccato, ma non ch'io voglia più tua compagnía.

Ora t'ammaestra l'Autore, che ti sappi guardare da colui che prima t'avea ingannato; e che debbi stimare il mele del traditore veleno con sottili arti temperato [15].

V. L. M.

LIX.

Dell'Asino che salutò il Porco salvatico [1].

Andando la bestia colli grandi orecchi per la selva, trovò il porco salvatico a piè d'un albero, che meriggiava, e millan-

---

8 *Se n'è andato, e chiedegli.* Richiamiamo novamente l'attenzione sopra il passaggio da un un tempo ad un altro; il che vedesi con troppa frequenza in questa Favola, cosa che non potrebbe tollerarsi nelle scritture moderne.

9 *Sicurtà.* Sicurezza.

10 *Non gustava il serpente sue parole, e risponde.* Nuovo passaggio da un tempo a un altro. *Gustar le parole* significa Dare ascolto alle parole, Lasciarsi adescare dalle medesime.

11 *Piano.* Benigno, ossia Con dolcezza.

12 *Fedisti.* Gli antichi spesse volte dissero *Fedire*, *Fedita*, in luogo di *Ferire*, *Ferita*, cambiata la *r* in *d* per idiotismo di pronunzia.

13 *Di tale lato.* Di tale latitudine, cioè Di tale ampiezza, larghezza, ma è modo d'esprimersi da non imitarsi.

14 *Non leggiermente nel cuore m'è improntato.* Mi sta impresso fortemente nel cuore, e perciò non posso dimenticarlo.

15 *Debbi stimare il mele ecc.* Parla sotto metafora, e vuol dire, che le dolci e insinuanti parole del traditore debbonsi tenere insidie ricoperte con arte sottile, cioè con fine artifizio. È facile lo scorgere che questa Favola, come altre diverse del *Volgarizzamento fatto per uno da Siena*, erano state da prima messe in poesia e quindi furono ridotte in prosa, conservando però sempre molti versi rimati.

1 Questa Favola è simile in sostanza a quella che riportammo sotto il numero XXXIX, ma pure offre assai diversità negli accessorj: perciò abbiamo creduto non inutile di porla nella presente Raccolta.

tavasi in sè stesso [2], prendendo diletto, e avendo vanagloria di sua potenza [3]. E avendolo così trovato, non dubitò quella bestia vilissima delle bestie [4], sanza alcuno ingegno d'arte [5], d'appellare il porco, di tanta potenza [6], suo fratello e di tentarlo di parole dimestiche e di sollazzo [7]. E udendo il porco a così vilissima bestia dirsi fratello [8], insuperbì nell'animo [9], e crollò il capo, e rispose simiglianti parole: La nobiltà del mio dente

---

[2] *Meriggiava, e millantavasi in sè stesso.* Stava all'ombra, e si compiaceva nell'esagerare i propri meriti. Relativamente a *Meriggiare* può vedersi quello che ho detto di *Meriggio* nella not. 1, Fav. XXIII.

[3] *Potenza.* Forza, Valore.

[4] *Quella bestia vilissima delle bestie.* Intorno a questa maniera di superlativo osserva l'egregio Annotatore dell'Esopo edito in Firenze dal Le Monnier « che al Varchi nell' Ercolano non sovvennero esempj d'autore approvato. Il Dal Rio nelle sue annotazioni alla suddetta Opera ci insegna che esempj ve n' ha nel Convito di Dante, nel Filocopo del Boccaccio, ne' Dialoghi del Tasso ecc.; pur tuttavia lamentasi chè questo costrutto è troppo frequente fra i moderni » A tali parole del suddetto Annotatore vogliamo aggiungere, che non crediamo di dovere accogliere il lamento del Dal Rio, perchè quel costrutto (che fu proprio anche dei Greci e dei Latini) non ha niente di strano, ed è un costrutto ellittico il cui pieno nel caso nostro è: *quella bestia vilissima* posta a confronto *dell'altre bestie*. Vedi Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 113.

[5] *Sanza alcuno ingegno d'arte.* Senza alcuna cognizione e sapere d'arte. *Sanza* sta per Senza per la parentela tra l'*A* e l'*E*, ma è voce vieta. Intorno allo scambio delle due vocali vedi Not. 9, Fav. XLVIII.

[6] *Di tanta potenza.* Modo ellitico che dee riempirsi, Ch'era *di tanta potenza*; ovvero, Fornito *di tanta potenza.*

[7] *Di tentarlo di parole dimestiche e di sollazzo.* Di eccitarlo a trattarsi fra loro famigliarmente, usando per il primo parole confidenziali e scherzevoli.

[8] *Udendo il porco a così ecc.* Ci piace di riportare la nota che a questo luogo trovasi nella sopracitata edizione del Le Monnier « Iperbato che va ordinato così: E il porco udendo dirsi fratello a sì vilissima bestia ecc. Altri direbbe che quell'*A così* sta per *Da così* ma a noi, che non crediamo così facile in questa metamorfosi delle preposizioni, e d'altra parte non ravvisiamo qui ellissi alcuna, piace più interpretare, come abbiamo fatto — *Così vilissima.* Questa maniera di superlativo e l'altre simili sono riprovate dai grammatici, i quali dicono che il *Così*, il *Tanto*, il *Molto ecc.* accennano a un confronto di qualità o quantità positiva, confronto che non può aver luogo in una voce che accenna ad un eccesso assoluto. È sottile l'obiezione: ma ci dicano di grazia perchè essi grammatici dopo aver fatto sì mal viso al *tanto bellissimo*, fanno di berretta, almeno nello stile familiare, ai superlativi *Arcigrandissimo*, *Stragrandissimo* e simili? Eppure le particelle *Stra* e *Arci* accennano ad un aumento eccessivo, che non potrebbe convenire alle voci che esprimono un eccesso assoluto e senza misura. Basti al lettore il ricordare che tutte queste maniere di superlativi furono usate da' nostri padri, e che dall'uso di questi dobbiamo prendere esempio, non già dai grammatici. Vedi *Ercolano* del Varchi, Fir., 1846, pag. 243 e seg. »

[9] *Insuperbì nell'animo.* L'animo gli si alterò per orgoglio.

schifa [10] e sdegna di mettersi in sì vilissima carne, com'è la tua, e la mia potenza d'offendere alla tua viltà [11]. E se ciò non fusse, io ti darei a vedere [12] che noi non siamo fratelli, siccome tu dici, nè abbiamo a dividere alcuna cosa insieme [13]. E vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino [14]; ma solo la tua cattività [15] e viltà, e il poco onore che mi sarebbe ti risparmia la vita.

Ammaestraci l'Autore, che il savio e potente uomo non debb'essere schernito con dimestiche e vili parole; nè li semplici e di poca potenza si debbono ardire [16] in ciò contra gli potenti e savj. V. L. M.

LX.

Del Pastore che il Lupo innascose [1].

Pone l'Autore, che un cacciatore seguitava un lupo, che avea trovato nel bosco. Sicchè lo lupo, fuggendo dinanzi alli cani e dinanzi al cacciatore, sì trovò un pecorajo, che guardava [2] sue pecore. Dissegli il lupo: Io ti priego [3] per Dio che tu mi

---

[10] *Schifa*. Il verbo *Schifare* non è qui nel senso che si usa anche oggi dì Schivare, Fuggire, ma di Avere a schifo.

[11] *E la mia potenza d'offendere ecc.* S'abbiano per tacitamente ripetuti i verbi *Schifa* e *Sdegna*.

[12] *Ti darei a vedere*. Ti mostrerei, Ti farei conoscere.

[13] *Nè abbiamo a dividere ecc.* Niente v'è di comune fra noi, Fra noi non v'è verun legame. Anche oggi si dice nello stesso senso: *Fra noi non vi è niente da spartire o da dividere.*

[14] *Vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino.* Converrebbe che ti fosse insegnato a misurar meglio le parole. Si osservi il verbo *Volere* nel significato di Convenire, Richiedersi, Esser necessario; e si osservi inoltre la parola *Latino*, per Linguaggio, Maniera d'esprimersi. Anche Dante nelle *Rime* disse: Cantin gli augelletti, Ciascuno in suo latino.

[15] *Cattività*. Intendi Dappocaggine, Balordaggine.

[16] *Si debbono ardire*. La particella *Si* è accompagnaverbo, come molte volte è stata veduta.

[1] *Innascose*. Il verbo *Innascondere* vale lo stesso che Nascondere, ma è antiquato.

[2] *Guardava*. Sebbene questo verbo si usi più comunemente nel senso di Mirare, Drizzar l' occhio verso uno, pure si trova frequentemente anche per Custodire, Aver cura di una cosa, o persona; perchè chi ha in custodia una cosa o persona dee star sempre coll' occhio attento.

[3] *Ti priego*. Oggi direbbesi più comunemente *Prego*, perchè *Priego* ha del ricercato. Vogliamo osservare che

scampi della morte [4]; e io ti prometto di non ti dannificare mai di tue bestie [5], ma difenderolleti da ogni lupo. Disse lo pastore: Che vuo' [6] tu che io ti facci [7]? Disse il lupo: Che tu mi nasconda [8] sotto il mantello. Disse il pastore: Ponti [9] in terra. E il lupo vi si pose, e il pastore lo coperse col mantello. Stando così il lupo temette, e guatava coll'un occhio [10] di fuori del mantello. Immantanente eccoti [11] giugnere li cac-

---

questo *I*, aggiunto per eufonia, da noi altre volte avvertito (Vedi nota 5, Fav. XVI), alcuni lo dicono liquido, altri raccolto, altri consonante, e si trova inserito in molte parole, come *Siegue*, *Riliera*, *Debbia*, *Vadia*, *Splendiente*, *Nidio* ecc. per *Segue*, *Rilera*, *Debba*, *Vada*, *Splendente*, *Nido*, ecc.; ed anche oggi diciamo *Tiene*, *Viene*, *Fieno*, *Lieve*, *Cielo*, *Fiele*, *Cieco* ecc., in luogo di *Tene*, *Vene*, *Feno* ecc., le quali ultime sono le forme primitive. Avvertiremo ancora che ugualmente per eufonia si suole inserire in varie parole la vocale *U*, come *Buono*, *Cuore*, *Nuovo*, *Muore*, *Figliuolo* ecc., in vece di *Bono*, *Core*, *Novo*, *More*, *Figliolo*, ecc., il che vedemmo pure alla not. 14, Favola XXX. Da siffatte aggiunte delle vocali *i* od *u* ne nascono i dittonghi *Ie* ed *Uo*, i quali si chiamano mobili perchè rimuovere e tor via li dobbiamo ogni volta che, aggiunta alcuna sillaba ai vocaboli in cui si trovano, l'accento tonico abbandoni essi dittonghi e passi oltre sopra altra vocale; laonde non si scriverebbe *Sieguire*, *Cuoraggio*, *Rilierare*, *Nuovità*, *Priegare* ecc. È però da avvertirsi che questo vecchio precetto, sul quale insistono anche i moderni grammatici, come il Gherardini, il Fanfani ed altri, non è da tutti e in tutti i casi osservato.

4 *Mi scampi della morte*. *Della* in voce di *Dalla* per la ragione già osservata alla not. 16, Fav. XXXII, se pure non v'è ellissi, e il costrutto debba così riempirsi; Mi scampi *dal pericolo* della morte.

5 *Di tue bestie*. Anche qui debbe esservi ellissi della parola *Alcuna*, mentre lo Scrittore ha voluto dire: *Ti prometto di non danneggiarti mai alcuna delle tue bestie*. Si osservi ancora la preposizione *Di* senza l'accompagnamento dell'articolo, come si vede spessissimo dinanzi ai pronomi possessivi.

6 *Vuo'*. Troncamento di Vuoi.

7 *Facci*. Per Faccia prima persona del presente congiuntivo; ma ha pochi esempj nei buoni scrittori.

8 *Che tu mi nasconda*. È taciuto il verbo *Voglio*, e siffatta ellissi è frequentissima anche oggi nel parlare famigliare; ad esempio, taluno mi domanda: Cosa vuoi? Io rispondo: Del pane; cioè Voglio del pane.

9 *Ponti*. Contrazione di Poniti, Ti poni.

10 *Guatava coll'un occhio*. Equivale a dire: Guardava con uno degli occhi. Si osservi che *Uno*, essendo articolo indeterminato, per regola rifiuta dinanzi a sè gli articoli determinati, *Il Lo La* ecc.; onde il dire *coll'un occhio*, non è bello, nè certamente da imitarsi.

11 *Eccoti*. *Ecco* sta a dimostrare cosa che sopravviene, ed è espressione che dona efficacia ed evidenza. La particella *ti* che vi è affissa, non avendo relazione a persona, non ha verun valore, ma vi si pone per dare in certo modo maggiore energia e pienezza al discorso. Vogliamo poi avvertire che, sebbene la voce *Ecco* si ponga dai grammatici fra gli avverbj, troviamo che a ragione il Moise insegna nella sua *Grammatica* vol. 3, pag. 567 e seg., che è stata male classificata, perchè, come si vede nel luogo annotato e in altri simili, essa non fa le parti d'avverbio e di parola modificante, ma è piuttosto una esclamazione per richiamare l'attenzione sopra checchessia.

ciatori colli cani, e domandarono s'elli avea veduto passare d'indi [12] un lupo. Disse lo pastore: Ora ora ne va quinci su [13]; e mostrava là, onde [14] il lupo ne dovea essere ito colla mano, e sempre avea l'occhio [15] al mantello che copriva il lupo. E quando li cacciatori furono iti via, lo pecorajo disse al lupo: Esci fuori, chè li cacciatori sono iti via. Lo lupo uscì fuori. Disse lo pastore: Bene hai ragione di volermi bene, chè t'ho campato della morte [16]. Disse lo lupo: La tua bocca e tue mani [17] e la tua persona abbi allegrezza, chè m'ajutò [18]; ma li tuoi occhi ti fussono cavati, perocchè presso che eglino non [19] m'hanno fatto morire, e per loro non rimase [20].

Per questo esemplo potemo [21] comprendere, che similemente [22] fanno i lusinghieri [23], che con loro maniere e lusinghevole parlare mostrano una cosa e fannone un altra; e pare ti ajutino e consiglinti, e che tutti i beni del mondo far ti debbino [24] in presenza [25]; e vôlto il canto [26] si mutano, e fanno

---

[12] *D'indi.* Di lì.

[13] *Ora ora ne va quinci su.* *Ora ora* è lo stesso che Ora, ma questa voce così replicata ha alquanto più di forza, e vale In questo istante. *Quinci su* significa Di qui in su.

[14] *Là, onde.* Il luogo, da dove, o dal quale.

[15] *Avea l'occhio.* Guardava, ed è bella frase.

[16] *Della morte.* Vedi sopra not. 4.

[17] *Tue mani.* Supplisci l'articolo *Le*.

[18] *Abbi allegrezza, chè m' ajutò.* Dovea dire *Abbiano allegrezza, chè m'ajutarono*, ma lo Scrittore preferì concordare il verbo coll' ultimo sustantivo, trascurando gli altri: maniera non infrequente presso gli antichi, ma da non imitarsi. *Abbi*, terza persona è poco usato, e dicasi *Abbia*. Avvertiremo da ultimo che questo periodo si regge da due formule; una deprecatoria, l'altra imprecatoria, che sono taciute, ma conviene supplire colla mente per la regolarità del costrutto, nel modo qui appresso: *Piaccia a Dio che* la tua bocca, e *le* tue mani e la tua persona abbiano allegrezza, perciocchè m'ajutarono; ma *Facesse Iddio* che ti fossero cavati i tuoi occhi ecc.

[19] *Presso che eglino non.* Poco è mancato che eglino non ecc. La particella *Non* qui non nega, ma, come spesso si vede, è semplicemente riempitiva.

[20] *Per loro non rimase.* Non è stato per fatto loro, Non è stato per merito loro.

[21] *Potemo.* Possiamo; ma è forma vieta, come *Semo* per Siamo, *Avemo* per Abbiamo e simili.

[22] *Similemente.* Voce intera; dicesi oggi Similmente. Vedi nota 2, Favola LV.

[23] *Lusinghieri.* Adulatori, Coloro che ingannano colle lusinghe.

[24] *Debbino.* Antiquato per Debbano. Vedi nota 6, Fav. XVI.

[25] *In presenza.* Vuol dire: Quando e' sono alla tua presenza.

[26] *Vôlto il canto. Vôlto* è sincope di Voltato, come *Offerto* di Offerito, *Proferto* di Proferito, ecc. Colla locuzione *Vôlto il canto* si è voluto esprimere: Quando non sono più presenti. Si osservi poi con quanta verità ed evidenza in questo periodo si dipingono coloro che ingannano il prossimo con false lusinghe e adulazioni.

altro viso e altri fatti. E quando vieni a' fatti non riescono a quello hanno mostrato e offertoti [27]. P.

LXI.

Del Lupo ch'accusò la Volpe di furto e della Scimmia.

Avendo il lupo accusata la volpe di furto innanzi alla scimmia, scusavasi la volpe a più potere [1]. Alla quale il giudice messer lo scimmio [2] era favorevole, perchè teneva parte [3] a'suoi furti. E ripeteva la falsa secreta sentenzia nella bocca, dicendo al lupo: Vuoi tu dare testimoni a provare [4] che una sì fatta femina, come la volpe, sia ladra? Io vi dico per mia sentenzia, che quello che tu le domandi è di grande malvagità. E volgevasi alla volpe con amica e favorevole faccia, dicendo: Voi bene negate queste cose essere vere; ed io ciò credo, e così ammetto la vostra legittima scusa: e 'l puro uso della vostra leale vita libera questa quistione [5]; e voglio che sia pace fra voi.

Dice l'Autore, che coloro i quali sono pieni e nutricati di mali vizi, malagevolmente gli sanno lasciare; e gli usati d'ingannare, sempre desiderano d'ingannare e fare danno.

V. L. M.

---

[27] *Non riescono a quello hanno* ecc. Si renda compiuto il discorso in questo modo: Non riescono a *portare ad effetto* quello *che* ti hanno dimostrato e offerto.

[1] *A più potere*. Per quanto poteva.

[2] *Scimmio*. Usa il genere mascolino dopo aver detto sopra *Scimmia*. Scimio o Scimmio è meno ricevuto che Scimia o Scimmia.

[3] *Teneva parte*. Teneva mano.

[4] *Dare testimoni a provare*. Mettere testimoni *diretti* o *atti* a provare. Ellissi.

[5] *Libera questa quistione*. Scioglie questa questione.

LXII.

Del Lupo della Pecora e del Cervio.

Acciocchè il lupo con apparenza di verità potesse avere materia [1] di mangiare la pecora, e che non paresse male, e mormorío fosse tra il popolo [2], perchè egli era giudice del leone, ordinò col cervio [3], ch'esso domandasse alla pecora uno stajo di grano. E fatto il cervio richiedere la pecora [4], e venuta dinanzi al lupo, dicevale [5] con belle parole: Sarebbe cortesía, madonna pecora [6], sanza corte [7] d'avere altrui renduto il suo grano; chè per te non rimane [8] che il cervio cortese e misericordioso non diventi villano; e dalla tua ingratitudine e sconvenevolezza [9] dài materia [10] che mai non si faccia cortesía nè piacere; e acciocchè non ti rallegri della tua malizia, comandoti che il paghi incontanente. E vedendosi la pecora sì male confinata [11], pensò nel suo cuore d'eleggere del mal partito il meno reo [12], e che saviamente potesse alla lor malizia contrastare. E rispose al lupo con simiglianti parole: Non si

---

[1] *Materia.* Ragione, Motivo.

[2] *Non paresse male, e mormorio fosse tra il popolo.* Non dispiacesse, e ne nascesse lamento nel popolo.

[3] *Ordinò col cervio.* Il verbo *Ordinare* è usato in cattivo senso, e quindi spiega Macchinò, Tramò col cervo.

[4] *E fatto il cervio richiedere la pecora.* Il participio *fatto* è posto in modo assoluto, cioè senza accompagnatura di verbo ausiliare. Cotal maniera di costrutto è quella che i maestri, usando i termini della grammatica latina, chiamano *Ablativo assoluto.* Vedi ciò che abbiamo detto in proposito nella nota 13, Fav. XXII. *Richiedere* qui è usato nel senso di Citare in giudizio, Chiamare innanzi al tribunale.

[5] *Dicevale.* Sottintendi Il lupo.

[6] *Madonna pecora. Madonna* è titolo d'onore, che in antico davasi alle donne, come *Messere* agli uomini, e viene dal latino *Mea domina*, che significa Mia signora. Essendo nelle favole personificate le bestie perciò è dato questo titolo anche alla pecora.

[7] *Sanza corte. Sanza* è voce antiquata per Senza, come s'è altre volte notato. *Corte* significa Tribunale; onde si è voluto dire Senza bisogno di ricorrere al tribunale.

[8] *Per te non rimane.* Non è per fatto tuo, Non deriva da te.

[9] *Sconvenevolezza.* Modo di procedere non conveniente.

[10] *Materia.* Vedi la nota 1 di questa stessa Favola.

[11] *Sì male confinata.* Posta in tal distretta, Condotta a questo termine.

[12] *D'eleggere del mal partito* ecc. Di scegliere quello che era meno reo fra l'uno e l'altro mal partito.

può dire ingratitudine nè villanía ragionevolmente dov'è mancamento di potenza [13]; e dovete pensare, giusto giudice messer lupo, che non può una povera vedovella soddisfare alle cortesíe, come se fusse ricca e avesse il suo marito. E sallo Iddio, che dal tempo in qua [14] che messer lo cervio mi fece cortesía del suo grano [15], e mi soccorse ne' miei bisogni, io non ebbi in mia casa granello di grano, anzi sono stata e sto continuamente a pane comprato e in grande necessità [16]. Onde vi prego per l'amor di Dio che mi diate termine [17] insino a domani, ch' è il mercato d'Asciano, e andrò a vendere un poco di panno, il quale m'avea [18] serbato per farmene una camicia, e contenterò il cervio, sì che non ne sentirete mai più parola. E ricevuto il termine e il comandamento [19] tornossi a casa, che istava a Corsignano, e vendè ogni sua masserizia; e per fuggire il furore di tanta malvagia signoría, se n'andò a stare a Monte Pulciano. Venendo poi il cervio a Monte Pulciano, trovò la pecora, e dissele, che gli rendesse il suo grano. Rispose la pecora: Falso traditore, e seguitatore d'iniquità, a me convenne confessare per paura di peggio, in presenza del buon garzone messer lupo [20], quello che falsamente domandasti, e in tal modo contastai alla tua e sua malizia. Ma ora ti avviso, che noi siamo in terra di ragione e giustizia [21], sicchè, nè tu, nè egli mi po-

---

[13] *Non si può dire ingratitudine* ecc. Non si può ragionevolmente dire *che vi sia* ingratitudine e villania in chi si trova nell'impossibilità di soddisfare al proprio dovere.

[14] *Dal tempo in qua.* Da quel momento.

[15] *Mi fece cortesia del suo grano. Fare cortesia d' una cosa*, è bella frase, e vale Farne parte, Esserne liberale.

[16] *Sono stata e sto* ecc. Sono vissuta e vivo continuamente di pane che compro e in grande indigenza.

[17] *Mi diate termine. Dar termine* è buona locuzione, e vale Dar comporto, Concedere dilazione.

[18] *M'avea.* Mi era. A questo proposito credo opportuno riportare ciò che dice il già lodato Annotatore del *Volgariz. d'Esopo* pubblicato dal Le Monnier, alla nota posta alla Fav. III, V. 3. « Spesso così è adoprato il verbo *Avere* per *Essere* dagli antichi (*potea anche aggiungere che neppure i moderni rifiutano simile uso*), sia che adoprassero proprio l'uno per l'altro, come pretendono i grammatici, sia che fosse questa una maniera ellitica, come opinano i dottissimi signori Nannucci e Gherardini. Anche vogliono i grammatici che *Avere* per *Essere* non debba usarsi nel numero del più, ma ormai la quistione par definita contro di loro. Vedi Gherardini, *Append. alle Gramm. pag.* 191. » Noi già ne parlammo alle note 2 e 5, Favola XXXII, e alla n. 4, Fav. XXXIII.

[19] *Comandamento.* Sentenza.

[20] *In presenza del buon garzone* ecc. Parla ironicamente. Oggi, in vece di *Buon garzone*, direbbesi *Quel buon figliuolo*, *Quel buon giovanotto*.

[21] *In terra di ragione e giustizia.* In terra ove si rende ragione e giustizia.

treste sforzare [22]. E sappi che per iscampare la vita io ti arei promessi cento fiorini d'oro.

Dice l'Autore, che le cose promesse per forza e per paura non si debbono osservare [23], perchè la bocca del temente parla e promette cose di non verità [24]. V. L. M.

LXIII.

Della Mula e della Mosca.

Cavalcando un vetturale sulla sua mula, e tenendo il freno dall'una [1] mano e dall'altra mano la scoreggiata [2], signoreggiavala con le cosce e con le mani, e facevala andare in un forte ambio [3]. E vedendo la mosca la mula tanto affannata, mosse contro lei tali parole: O bestia d'iniquità [4] e infingarda, perchè vai in questo tuo andamento e corrimento ristandoti con addormentato piè [5]? Vedi che io ti sono presso, e ti pungo e ti costringo; perciò procura di correre leggermente [6]. Alla quale, sentendosi la mula ingiuriata, rispose: Tu vuoi esser creduta di grandi operazioni e potenzia, e però ti studii [7] di parlare le grandi cose; ma i tuoi fatti nè le tue parole non [8]

---

22 *Sforzare*. Violentare.
23 *Osservare*. Mantenere.
24 *Di non verità*. Non vere.

1 *Dall'una*. L'articolo indeterminato *Uno* per regola non ammette l'articolo distintivo o determinato, e dovrebbe dirsi *Da una mano*, pure non mancano esempj ove, come qui, vi si trova preposto. Vedi anche nota 10, Fav. LIX.
2 *Scoreggiata*. Sferza o Frusta, ed è voce non più in uso.
3 *Ambio*, che dicesi anche *Ambiadura* o *Portante*, è una maniera d'andare de' cavalli, asini e muli, movendo a contratempo passi corti e veloci.
4 *O bestia d'iniquità*. Qui ha luogo la figura ellissi, e conviene supplire mentalmente la parola *piena*, cioè: O bestia *piena* d'iniquità.
5 *Perchè vai in questo*, ecc. Perchè in questo tuo modo d'andare e in questo tuo correre ti trattieni con piede addormentato? Si noti che le espressioni *con addormentato piè* sono un parlare figurato, ed equivalgono a dire Con tardo, o infingardo, o pigro piede.
6 *Leggermente*. Velocemente.
7 *Ti studii*. Ti sforzi.
8 *Nè le tue parole non*. Potrebbe dirsi esser poste le due negative non per affermare ma per negare, come spesso vedesi usato. Per altro crediamo che a questo luogo, e così subito appresso, ove si trova *nè non sostengo*, la particella *Nè* debba riguardarsi come congiunzione, e stia in luogo d'*E*. In proposito veggasi anche la nota 12, Fav. I.

mi fanno danno, nè non sostengo te, chè agevolmente mi ti leverei da dosso colla mia coda e col vento delle mie orecchie, ma io sostengo colui, il quale signoreggia l'arcione della mia sella, e tiene il mio freno, e ferisce i miei dossi.

Dice l'Autore, che il vile e debole s'ardisce contro l'audace e valente, e minaccia il forte quando egli il vede affannato di maggiore briga che la sua, e che non gli possa nuocere.

V. L. M.

LXIV.

Del Vecchio e della Mosca.

Meriggiando uno vecchio calvo al meriggio [1] d'un albero con una rosta [2] in mano, e stando in suoi millanti [3], prendeva fra sè medesimo diletto. E intanto ecco la mosca, la quale, per richiederlo ad ira [4], gabbandosi [5] di lui, percotevalo per lo volto e per lo capo e per lo petto. E volendo egli ferirla, dava a sè medesimo; ed ella, fuggendo, lo gabbava. Alla quale egli disse: Tu ridi perchè io mi percuoto, e se io mi percotessi mille volte, sia [6] sicura che niente m'offendo; ma se la più piccolina foglia, che ha la mia rosta, solo una volta ti coglierà, morrai, e cadrai in terra. E la prossimana morte ti comanda che più sollecitamente giuochi [7]; e avviene a te come alla candela, che quanto è più presso alla fine, tanto fa maggiore lume. La mia grazia e ventura, è pronta a me, e la tua ventura è sorda e pigra a te.

---

[1] *Meriggiando* ecc. *al meriggio*. Riposandosi un vecchio calvo nelle ore calde all'ombra. Vedi nota 1, Fav. XXIII, e nota 2. Fav. LIX.

[2] *Rosta*. Frasca, Ramoscello con frasca.

[3] *Stando in suoi millanti*. Vanagloriandosi, Esagerando in sè stesso i propri meriti.

[4] *Per richiederlo ad ira*. Per eccitarlo all'ira, Per farlo adirare.

[5] *Gabbandosi*. Burlandosi.

[6] *Sia*. Per Sii, ma è antiquato.

[7] *La prossimana morte ti comanda* ecc. Vuol dire: La morte, che ti è vicina, ti costringe ad affrettarti nello scherzare. La voce *Prossimana* è oggi fuor d'uso.

Dice l'Autore, che ragionevolmente si può offendere colui, il cui giuoco porta danno in altrui; e spesse volte la piccola dannosa allegrezza torna [8] in grande amaritudine [9] e tristizia.

V. L. M.

LXV.

Del Ladrone, che stava sotto piatto [1], e la Femmina venne a lui.

Un ladrone dice [2] che stava sotto un grande buscone [3]. Una femmina, che sapea d'arte [4], sì venne a lui, e disse: Com'hai fatto [5]? Elli disse: bene. Dunque [6] ben die' [7] buono consiglio

---

[8] *Torna*, Si muta, Si converte.

[9] *Amaritudine*. Amarezza, ma qui figuratamente per Dolore, Dispiacere. Osservo che diversi nomi, come questo, terminanti in *tudine*; per esempio, *Dolcitudine, Altitudine*, *Valetudine*, *Pulcritudine, Aspritudine*, e vai discorrendo, sebbene legittimamente derivati dal latino, non soddisfano l'orecchio di noi moderni, e ci sanno di pedantesco: perciò meglio è lasciarli agli antichi. Ciò avvertimmo anche nella nota 8, Fav. XLVI.

[1] *Sotto piatto*. Così ha la stampa, ma dirai *Soppiatto*, che vale Nascosto.

[2] *Un ladrone dice*, ecc. Sottintendi *la favola*, o *lo conto*. In questo periodo v'è iperbato, e dee ordinarsi così: *Dice* (lo conto) *che un ladrone stava*, ecc.

[3] *Buscone*. Voce antica, che significa Cespuglio spinoso.

[4] *Che sapea d'arte*. La parola *Arte* è usata nel significato di Fattucchieria, Incantesimo. Quindi per *Femmina che sapea d'arte* deve intendersi Fattucchiera, Maliarda.

[5] *Fatto*. Il verbo *Fare* ha qui il valore di Procacciare, Acquistare; e quella femmina ha voluto dire al ladrone: Come sono andati i fatti tuoi? Come hai guadagnato?

[6] *Dunque*. Sottintendi *la femmina soggiunse*, perchè è dessa che fa questo discorso.

[7] *Die'*. È aferesi di *Diei*, lo stesso che *Diedi*, e trovasi anche nel Petrarca, *Sonett.* 261:

Io son colui che ti die' tanta (guerra,
E compie' mia giornata innanzi (sera.

Per altro *Diei*, e molto più *Die'* sono forme oggi disusate.

l'altrieri [8]. Lo ladrone disse, sì bene, che poi abbo [9] imbolato [10] assai. Disse la malvagia femmina: Sai che tu farai [11] ? Fa sicuramente il tuo mestiere, chè t'ajuterò francamente. Poi non andò guari giorni [12] che questo ladrone fu preso da uomini sopra un forfatto [13] che facea di furto, e menarlo [14] dinanzi alla signoría. La signoría lo disaminò [15]. Quando è inteso lo furto che avea fatto, giudicollo che fosse impeso per la gola [16]. Quando venne il giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand'era menato alle forche, un li disse [17]: Che vai tu pure dicendo? Il ladrone disse: Io vorrei parlare alla cotale [18] femmina innanzi che io morissi. Quegli disse: Io t'andrò per lei [19]. La femmina fu venuta [20]. Egli le disse: Voi mi pro-

---

[8] *L'altrieri*. Giorni sono, Nei dì passati.

[9] *Abbo*. Forma antica della prima persona del presente indicativo di *Avere*, o, per dir meglio, del latino *Habere*, che alla suddetta prima persona dice *Habeo*. Oggi non potremmo adoperarla senza renderci ridicoli. Alla nota 3, Fav. XXII, osservammo *Abbiendo* per Avendo, che ha la stessa origine.

[10] *Imbolato*. Participio d'*Imbolare*, che dissesi anticamente per Involare in grazia della parentela tra il *B* e il *V*. Vedi nota 2, Fav. XXXV.

[11] *Sai che tu farai?* Questo *Sai* interrogativo si sente tuttogiorno nel parlare familiare, e s'usa quasi per riempimento e conclusione del discorso. Il *Che*, postovi dopo, esprime Che cosa, ed equivale al *Quid* dei Latini.

[12] *Non andò guari giorni*. Per lo più *Guari*, che equivale a Molto, si usa avverbialmente, ma qui sta come aggettivo; e, sia in un modo, o nell'altro, si suole accompagnare colle particelle negative *Non* o *Ne*. Si faccia anche avvertenza alla sconcordanza del verbo *Andò* singolare col nome *Giorni*, mentre regolarmente si sarebbe dovuto dire: Non andarono guari giorni. Ma forse v'è ellissi, e lo Scrittore si riferì col pensiero alle parole *Spazio*, *Corso*, *Tempo*, con cui concordò il verbo, e volle dire: Non andò guari *spazio o corso o tempo* di giorni. È poi chiaro che il verbo *Andare* ha il significato di Decorrere. Trascorrere, Passare.

[13] *Sopra un forfatto*. *Forfatto* è voce antica, e significa Misfatto, Delitto. La preposizione *Sopra* ha il valore di In atto, essendosi voluto dire, che il ladrone fu preso nell'atto che commetteva un delitto di furto, ossia, come oggi direbbesi, in fragrante delitto.

[14] *Menarlo*. Lo menaro, Lo menarono.

[15] *Disaminò*. Lo stesso che Esaminò.

[16] *Giudicollo che fosse impeso per la gola*. *Giudicare* ha il significato di Condannare; e *Impendere per la gola* vale lo stesso che Impiccare.

[17] *Un li disse*. L'articolo indefinito *Uno* è posto per denotare una persona indeterminata, un uomo qualunque, un certo.

[18] *Cotale*. Lo stesso che Tale. Lo Scrittore adopera questo pronome per indicare una determinata femina, nominata dal ladrone, ma della quale esso non esprime il nome.

[19] *T'andrò per lei*. Si avverta la particella *Ti* usata in modo non comune. In fatti qui si pone nel senso di Per te, essendosi voluto dire: Andrò a cercartela, ossia a cercarla per te.

[20] *Fu venuta*. È posta qui la forma del trapassato definito o perfetto, ma non ne ha il valore. In fatti questo *Fu venuta* sta da sè, e non ha bisogno d'avere alcun verbo antecedente o susseguente, a cui di necessità si

metteste che m'atereste [21] bene. Ella disse: Sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e così dicendo furono giunti alle forche. Il ladro disse: Deh, madonna, che farò? Or sono al porto della morte [22]. E la donna disse: Io ti dissi molte volte, che tu tenessi il mestiere, che avevi incominciato, francamente, e io t'ajuterei bene; te l'ho attenuto, chè bene ti ho atato infino a qui, e da ora innanzi non ti voglio più atare. Quando io ti dicea: Fa sicuramente, s'intendea che per fermo [23] saresti appeso. Dicendo così questi fu appeso dal giustiziere [24]; e la femmina si partì.

Per questo esempio vi mostro, che non si creda nè a uomo, nè a femmina che indovini, e intenda sopra tali sorte [25], chè molto è folle chi vi si fida; e l'uomo ne [26] viene in povertà e in altri grandi pericoli, e l'anima se ne perde molte volte e anche il corpo. G.

---

congiunga, ed ha lo stesso valore di Venne. Simile a questo è il seguente esempio delle *Novell. Antic.* 94: *Disse* (la volpe al lupo) *come avea trovata una novissima bestia* (il mulo) *e non sapea suo nome. Il lupo disse, andiamvi. Furo giunti a lui.* Di siffatta maniera ne parla il Moise, *Gramm.* vol. 2, dove tratta della *Natura, divisioni, accidenti e conjugazioni del verbo*, e più specialmente alle pagg. 429 e 430, in cui ne reca diversi esempj, ed altro ne vedremo pur noi poco appresso. Il Corticelli, lib. II, cap. 17, la riferisce alla figura enallage. Noi consiglieremo i giovani di star fermi alla regola che demmo alla nota 3, Fav. XXIV.

21 *Atereste.* Ajutereste; dal verbo *Atare*, contrazione d'Ajutare. Da *Atare* nasce il participio *atato*, di cui vedrassi un esempio poco appresso.

22 *Al porto della morte.* Al punto della morte.

23 *Per fermo.* Certamente, Senza dubbio. La maliarda deride il ladrone, giacchè le sue parole significano: Quando io ti diceva: Opera con sicurezza; si doveva intendere, che tu sicuramente saresti stato impiccato.

24 *Giustiziere.* Carnefice, Boja.

25 *Intenda sopra tali sorte. Sorte* ha doppia uscita al singolare e al plurale, mentre dicesi *Sorta*, onde esce al plurale *Sorte*, e *Sorte*, onde viene *Sorti*. Qui questa voce è usata nel senso di Sortilegio; e si è voluto dire: Che attenda a tali sortilegi.

26 *Ne.* Perciò, Per questo, cioè Per cagione di questi sortilegi. Lo stesso valore ha pure poco appresso, dove vedesi replicata dinanzi a *perde*.

LXVI.

Del Bue che beveva al fiume e della Ranocchia.

Bevendo ad un fiumicello messer lo bue, e prendendo del prosperevole [1] stato di sua persona gran diletto, la invidiosa ranocchia con gran sollecitudine [2] lo cominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contrastare al bue [3] per grandezza; ed in ciò mettendo tutte le sue potenzie [4], cominciò a gonfiare. E ciò vedendo il figliuolo della ranocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente, che si levasse da tale intenzione [5]; perciocchè non potrebbe mai tanto gonfiare, che fusse pur la minima parte del fesso [6] dell'unghione del bue. E udendosi la ranocchia in tal modo con dispregio ammonire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. E ancora il figliuolo, vedendo la sua pertinacità [7], disse rimbrottando: Tu non potrai mai vincere nè agguagliarti al bue, ma in verità potresti crepare. E allora la ranocchia si spogliò in sottano [8], e trassesi i calzari [9], e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alla ginocchia, e strinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità [10] alla terza volta, ch'ella crepò e morì.

Ammonisce l'Autore ciascun minore, che non contrasti col suo maggiore, e che consigli [11] sè medesimo temperando le sue forze. V. L. M.

---

[1] *Prosperevole*. Prospero, Robusto.

[2] *Sollecitudine*. Attenzione, Diligenza.

[3] *Contrastare al bue* Gareggiare col bue, Vincere, Superare il bue.

[4] *Potenzie*. Forze.

[5] *Si levasse da tale intenzione*. Che desistesse da tale pensiero o disegno.

[6] *Fesso*. La fenditura che divide in due parti l'unghia del bue.

[7] *Pertinacità*. Voce antica e poco usata, lo stesso che Pertinacia, Ostinazione.

[8] *Sottano*. Sottana « Voce viva nel contado; il diminutivo *sottanino* è di uso comune ». Così si annota a questo luogo nella edizione del Le Monier.

[9] *Calzari*. Calzatura. Chiamasi con questo nome qualunque sorta di scarpe o stivali.

[10] *Iniquità*. Esorbitanza, Veemenza; ma in questo senso non è voce più usata.

[11] *Consigli*. Il verbo *Consigliare* si adopera nel senso antiquato del latino *Consulere*, che vale Provvedere, Aver cura; e si è voluto dire: Abbia cura di sè stesso.

LXVII.

Dello Sparviero e dell'Usignuolo.

Un usignuolo aveva in suo nidio suoi figliuoli [1], e però cantava molto dolcemente. Uno sparviere, invidioso del suo diletto, andò al nidio, e trassene uno figliuolo. Allora l'usignuolo pregava lo sparviere che gliele [2] rendesse. Lo sparviere disse: Se tu vuoli [3] che io lo ti renda, canta bene, perocchè per niuno altro prezzo lo potresti riavere. Allora l'usignuolo cominciò a cantare molto dolcemente, avvegnachè nel cuore piagnesse per paura del figliuolo [4]. Quando lo sparviere ebbe udito cantare quanto piacque a lui, disse: Lo tuo canto non mi piace; e in presenza della madre uccise lo suo figliuolo. Della qual cosa la madre moriva di doglia [5]. Ma poco stette [6], che un uccellatore avea tese [7] le reti, e prese lo sparviere, sicchè l'usignuolo ne vide vendetta.

---

[1] *In suo nidio suoi figliuoli*. Regolarmente avrebbe dovuto dire: *Nel suo nido i suoi figliuoli*, ma è stato omesso l'articolo in ambo i casi, come spesso facevano gli antichi per una certa speditezza e leggiadria del discorso; ed è cosa da noi osservata più volte in queste Favole. *Nidio*, parola antiquata, è lo stesso che Nido, interpostovi l'*i*, come si osservò anche nella nota 3, Fav. LX.

[2] *Gliele*. Oggi dicesi comunemente Glielo. Vedi nota 3, Fav. XXXVII.

[3] *Vuoli*. Voce spesso usata dagli antichi per Vuoi, ma oggi dismessa, come fu detto alla nota 2, Fav. XXI.

[4] *Piagnesse per paura del figliuolo*. Vuolsi avvertire che quando si dice: *Io fo*, *Io dico checchessia per* timore o paura *di Tizio*, e si usano consimili locuzioni come appunto nel luogo ove apponiamo questa nota, noi teniamo un linguaggio ambiguo, se si prendano queste locuzioni isolatamente: giacchè, come si vede, tanto dall' esempio da noi figurato, quanto dal passo che si annota, il timore potrebbe derivare, sì da qualche male o danno che fosse per cogliere Tizio o il figliuolo, e sì da qualche danno o male che potrebbe recarsi da Tizio o dal figliuolo ad altri. In conseguenza il senso di consimili locuzioni dee ricavarsi da tutto il contesto del discorso; e nel luogo notato si vede che l'usignuolo piangeva non per paura che il figliuolo commettesse alcun male, ma bensì del male che potea avvenire al medesimo; essendo caduto fra gli artigli dell'avvoltojo.

[5] *Moriva di doglia*. Locuzione iperbolica, altrove osservata. Vedi nota 9, Fav. XV, e vuol dire: Era eccessivamente addolorata.

[6] *Poco stette*. Passò poco tempo, Dopo poco.

[7] *Avea tese*. La regolarità del discorso richiederebbe che si fosse usato il passato remoto, e non il trapassato indefinito, cioè che si fosse detto *Tese* in luogo di *Avea tese*.

E [8] per lo sparviere si dee intendere la persona che usa le frode [9] e le falsitadi e li ingànni, che muore nell'arte sua [10]. E per l'usignuolo si dee intendere la persona bassa [11], ch'è ingiuriata, che, confidandosi in Dio, vede vendetta delle sue ingiurie [12]. R.

LXVIII.

Del Lione e del Pastore.

Correva uno leone dietro a un'altra bestia per voglia di mangiare. Una spina entrò nel piede allo leone, sicchè lo leone [1] non poteva andare più. Or come addiviene [2] che la fortuna ajuta e disajuta [3] cui ella vuole, lo leone andò a un uomo, ch'era pastore, e mostrolli la sua piaga. E lo pastore, quando lo vide venire, apparecchiò allo leone una pecora per mangiare: e lo leone non la volle, anzi li mostrava pure [4] lo piede dov'era la spina. E quando lo pastore vide la spina, tolse un ago, e trasselane [5], e forbì [6] il piede allo leone, e acconcio-

---

[8] *E.* Questa particella sta qui di soverchio, e dee prendersi come riempitiva.

[9] *Frode.* Dal singolare *Frode* viene *Frodi*; e sono le uscite più comuni. Ridotta questa voce dalla terza alla prima declinazione, dissero gli antichi *Froda* e al plurale *Frode.* Siffatto cambiamento di declinazione fu già da noi osservato parlando del nome *Sorte.* Vedi nota 26, Fav. LXV, e molti altri possono vedersi nella *Teorica de' Nomi* del Nannucci.

[10] *Muore nell'arte sua.* Vuol dire, che chi vive esercitando frodi e inganni, muore ucciso dalla stessa sua arte.

[11] *Bassa.* Di bassa condizione, Che non ha potenza.

[12] *Delle sue ingiurie.* Delle ingiurie che gli sono state fatte.

[1] *Leone.* Osserva quante volte si vede ripetuto in appresso questo nome, il qual difetto poteva evitarsi, alcuna volta tacendolo, che non era punto necessario, ed altre ponendo qualche pronome.

[2] *Addiviene.* Accade.

[3] *Disajuta. Disajutare* esprime il contrario d'*Ajutare*, quindi spiega *Abbandona.*

[4] *Pure.* Qui vale Nuovamente, Ancora, Un'altra volta.

[5] *Trasselane.* La trasse di lì, cioè dal piede.

[6] *Forbì.* Il testo stampato ha *sorbì*, e verrebbe a dire che il pastore bevette o ingojò il piede del leone! goffo errore, che abbiamo corretto, ponendo, com'è chiaro dover essere, *Forbì*, che equivale a dire Pulì, Nettò.

gliele [7] bene. Aveva per usanza lo comune di Roma di fare ogni anno una giustizia così fatta [8]; che si pigliava uno malfattore, lo quale fosse condannato a morte, e mettevasi in un circuito, nel quale erano molte bestie affamate d'ogni ragione. Avvenne che fue [9] preso lo detto lione e lo detto pastore, e messi [10] per sentenzia data contro a loro nel detto circuito. E quando lo lione vide lo pastore che l'aveva liberato del piede [11], andò subitamente verso lo pastore [12], e fecegli reverenza, e non lo toccò per modo d'offenderlo; egli anzi lo difese da tutte le altre bestie, e mostrava tanta reverenza verso lo pastore, che non pareva bestia salvatica anzi dimestica. E quando lo Signore di Roma vide che l'uomo era così difeso dallo lione, domandollo perchè fosse [13]; e saputa la cagione, perdonò all'uomo e allo leone.

E per questo esempio è assomigliato lo leone all'uomo, che conosce lo servizio che ha ricevuto, e tienlo a mente; e, quando

---

7 *Acconciogliele*. Glielo acconciò. Intorno a *Gliele* abbiamo parlato più volte, e specialmente alla nota 3, Favola XXXVII.

8 *Una giustizia così fatta*. *Giustizia* è adoperata nel senso di Esecuzione di condanna a morte. *Così fatta*, Che veniva effettuata in questo modo.

9 *Fue*. Fu. Già avvertimmo che gli antichi per fuggire le terminazioni de' verbi con accento vi aggiunsero molte volte l'*E* in fine. In specie qu antoa *Fue* vogliamo riportare la seguente osservazione del Fornaciari. « Così dissero comunemente gli antichi tanto in prosa quanto in verso. Oggi può star bene ai poeti non solamente in rima, ma chi sappia usarne a luogo e a tempo, anche fuori di rima. Per esempio il Caro nel lib. II dell'Eneide disse (a me pare) eccellentemente :

E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempi il dì (miseri noi!)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue ».

Così negli *Esempi Poesia*, nota 117.

10 *E messi*. Quando dal verbo *Essere* dipendono più nomi o participj nel numero del meno usasi anche oggi di porlo in singolare e di non ripeterlo; e così direbbesi: Fu preso il leone e messo nel circuito. Ma quando de' nomi che ne dipendono, taluno è in singolare, e tal altro è in plurale, allora, non volendo ripetere il verbo *Essere*, bisogna porlo nel numero dei più, oppure, ripetendolo, porlo in singolare dinanzi a un nome singolare, e in plurale quando seguita un nome plurale. Perciò potrebbe dirsi tanto Furono presi il leone e il pastore, e messi nel circuito; quanto, Fu preso il leone col pastore, e furono messi nel circuito. Nel passo della Favola, dopo essersi detto *Fue preso* ecc., si soggiunge *e messi*, e così conviene sottintendere mentalmente *furono;* forma che non è regolare nè da imitarsi.

11 *Liberato del piede*. Ha qui luogo la figura ellissi, e dee intendersi *liberato* dall'impedimento, o doglia, o malore, o simile *del piede*.

12 *Verso lo pastore*. Oggi direbbesi *Verso di lui*, per non ripetere la voce *Pastore*.

13 *Perchè fosse*. Anche questo è un modo di parlare ellittico, e voglionsi intender ripetute le parole *così difeso;* essendosi voluto dire: Per qual ragione fosse così difeso.

lo caso avviene [14], ne rende merito [15] a colui che gliele ha fatto. E simigliantemente è da biasimare chiunque dimentica lo servigio ch'egli ha ricevuto per alcuno tempo [16]. R.

LXIX.

Del Padre e del Figliuolo.

Fu uno padre, che amava molto uno suo figliuolo molto sviato [1]: e non facendo niuno bene [2], lo padre battea li fanti e li servi del peccato [3] del figliuolo. Fu domandato, perchè faceva così. Rispuose, e disse questo essempro [4]: Quando lo villano vuole domare un toro egli lo pone allato al bue domato; e quando lo toro non va come dee, sì batte lo bue domato: acciocchè 'l figliuolo mio abbia paura delle mie battiture, batto la famiglia [5].

---

[14] *Quando lo caso avviene.* Quando si presenta l'opportunità.

[15] *Ne rende merito.* Ne ricompensa, Ne rende guiderdone.

[16] *Per alcuno tempo.* Decorso qualche tempo.

[1] *Sviato. Sviare, Sviarsi*, onde *Sviato*, valgono propriamente Trarre o Trarsi dalla via, Deviare, Deviarsi, Deviato; ma più comunemente s'adoprano anche oggi in senso figurato per Volgere o Volgersi a mal fare, e *Sviato* dicesi colui che si è volto al male.

[2] *E non facendo* ecc. Intendi: E il figliuolo non facendo, ecc.

[3] *Battea li fanti.... del peccato.* È questo uno dei casi ove può credersi la preposizione articolata *Del* usata ellitticamente, e che il pieno della locuzione sia: Batteva li fanti... *per cagione* o *a motivo* del peccato del figliuolo, cioè per punire il peccato del figliuolo.

[4] *Essempro.* Voce antica, lo stesso che Esempio, Esemplo. Nel latino si scrive all'ablativo *exemplo*, e i nostri antichi invece dell'*X* posero due *S*, come fecero ugualmente in *Essercito*, *Essequie*, da *Exercitus*, *Exequiae* ec. Cambiarono poi la *L*, penultima lettera di questa parola, in *R* per idiotismo di pronunzia; essendo facile tale scambio a causa della parentela che esiste fra queste due consonanti: onde dissero anche *Albitrio* per *Arbitrio*, *Albore* per *Arbore*, *Repubrica* per *Republica*, ecc., idiotismi che s'odono tuttavia in contado.

[5] *Acciocchè 'l figliuolo* ecc. Intendi: Prendendo io esempio dal villano, acciocchè il figliuolo ecc.

Per questo essempio dobbiamo noi conoscere che per bene fare escono due utilità: l'una si è, chi fa bene [6] fa pro' a sè; e l'altra, ch' e' dà buona essempio ad altrui. Insegnaci ancora, come noi dobbiamo ammonire e gastigare li nostri giovani, acciocchè temano di noi, e facciano bene [7]. R.

LXX.

Delle Pecore e dei Lupi.

Essendo le pecore armate [1] di valenti difenditori, cioè del cane e del montone, stavano molto sicure; e di ciò molto s'attristavano i lupi, perciocchè non potevano niuna preda tòrre [2]. Sicchè stimarono maliziosamente di potere le pecore ingannare, e tentarono [3] le pecore di volere pascere con loro. E credendo le semplici pecorelle quello essere nell'animo de'lupi che proferivano colla lingua malvagia, furono molto contente, e di ciò fecero grande allegrezza e festa. Ed in fare la pace dissero i lupi: Acciocchè tanto bene, com'è la santa pace, tra noi non muoja [4], diamo tra noi statichi [5]. E perchè siate di noi più sicure diamvi i nostri figliuoli a questo patto, che per voi sieno baliti [6] e go-

---

[6] *L'una si è, chi fa bene.* Dinanzi a *Chi* è taciuta la particella *Che*, la quale deesi supplire.

[7] *Facciano bene.* Tengano buona condotta.

[1] *Armate.* Il verbo *Armare* non dee qui prendersi nel suo senso proprio, non trattandosi di vere armi, ma dee intendersi nel significato di Fornire, Provvedere, Munire.

[2] *Tôrre.* Poniamo l'accento circonflesso sopra l'*O* di questa voce, sincope di *Togliere*, per dinotare che dee pronunziarsi larga, a differenza dell' altro vocabolo omonimo *Torre* nome. Per la stessa ragione si mette a *Vôto* per *Vacuo*, onde si distingua da *Voto* in latino *Votum*; a *Côrre*, sincope di *Cogliere*, per non confonderlo con *Corre* terza persona del presente indicativo di *Correre*; a *Rôcca* nel significato di Fortezza, per distinguerlo dalla *Rocca* istrumento col quale le donne filano, e via discorrendo. Non tutti però usano di quest' accento, ed alcuni se ne valgono ad altri fini.

[3] *Tentarono. Tentare* è usato nel senso di Esplorare con accortenza l'animo altrui, e dicesi anche *Tastare.*

[4] *Muoja.* Venga meno, Abbia fine.

[5] *Statichi.* Ostaggi; e così chiamansi quelle persone che da una nazione, città, ecc. si danno in potere d'un'altra, per sicurtà dell'osservanza del convenuto.

[6] *Baliti.* Dal verbo antico *Balire*, che significa Allevare.

vernati di buona e pura fede, e che laviate loro il capo, e mutiate loro i panni, e sempre gli ammoniate a imparare buoni costumi; e quando saranno grandicelli faretegli imparare leggere e scrivere; e se alcuno fusse, che volesse stare a cucire, o a barbieri, o a calzolari, o farzettari [7], o fabbri, o ad ogni arte a che fossero disposti, troveretele loro, e acconciategli a bottega [8]. E perchè gli agnelli sono teneri e di una grande guardia [9], non gli vogliamo, ma dateci solo il cane ed il montone, che sono grandi ed allevati, e non potrà tra noi nascere cagione, che rompa nostra pace. Allora le matte pecore dissero: A noi piace [10]; e riceverono i figliuoli de' lupi, dando loro il cane ed il montone. Ed essendo i lupi un poco fra la selva [11], dissero al cane: Noi t'abbiamo per istatico, e però vogliamo che guardi questo cerro [12]; e cacciatoli un laccio in gola, l'ebbero impiccato. Di poi si rivolsono [13] al montone, per allegrezza facendo gran festa, e senza scorticare l'hanno mangiato. Poi se n'andarono alle pecore, e tolsono i loro figliuoli. E tale pace fu a loro tristizia e duolo, perchè furono poscia morte e stracciate [14], e i loro monimenti furono gl'ingordi ventri de'lupi [15].

Dice l'Autore in questa favola, che molto sta sicuro colui che ha suo buono difenditore: e quei che il buono ajuto lascia andare, può dal nimico suo danno portare [16]. V. L. M.

---

[7] *Stare a cucire o a barbieri* ecc. Vuol dire Stare con chi esercita l'arte di cucire o del barbiere ecc., affine d'impararla.

[8] *Acconciategli a bottega. Acconciare taluno a una bottega*, significa Metterlo a imparare un' arte o mestiere. Qui si è voluto dire: Qualunque sia l'arte, cui essi mostrino disposizione, troverete chi loro la insegni, e ce lo manderete perchè la imparino.

[9] *E perchè gli agnelli sono teneri e di una grande guardia.* E perchè gli agnelli sono delicati, e *bisognosi* di grande cura, di grande custodia.

[10] *A noi piace.* Intendi: Ci piace il partito che ci viene proposto.

[11] *Essendo i lupi un poco fra la selva.* Essendosi alquanto internati nella selva.

[12] *Vogliamo che guardi questo cerro.* Prese queste parole nel loro proprio significato, esprimerebbero: Vogliamo che tu stia a custodire, che tu abbia cura di questo cerro. Ma qui contengono una crudele irrisione che fanno i lupi al cane; i quali, col dire che volevano facesse la guardia ai cerri, intesero che volevano appiccarvelo.

[13] *Si rivolsono.* Si rivolsero. Gli antichi molte volte usarono finire in *ono*, o in *eno*, o in *ino* le terze persone plurali dei preteriti, che sogliono avere le desinenze in *ero*: così poco appresso trovasi *tolsono* in vece di *tolsero*. Vedi nota 16, Fav. XII.

[14] *Stracciate.* Sbranate. Straziate.

[15] *I loro monimenti furono gl' ingordi* ecc. Le loro sepolture furono i ventri degli ingordi lupi: vale a dire Servirono di pasto agli ingordi lupi.

[16] *Portare.* Riportare, Ritrarre.

LXXI.

Del leone e del cavallo.

Vedendo il leone lo sfrenato cavallo in grande prosperità sicuro pascere in un fresco ed erboso prato, ebbe voglia d'offenderlo nella persona; ma pur temeva molto, perchè lo vedeva sciolto e in tanta libertà. Ma stimò nel suo cuore sotto spezie [1] d'amistà d'ingannarlo. E messosi in capo un cappuccio di vajo [2], e un pajo di guanti in mano, e gli sproni in piedi, e un ferriera [3] da medicare a lato, e andandosi giù per lo prato, cominciò a chiamare il cavallo con cittadinesca e amichevole voce [4]; e favellava tedesco per dargli ad intendere che fusse grande letterato. Ed appressandosi a lui, salutollo, e disse: Fratello, Iddio ti salvi; voglio che sappi, ch'io sono un buono medico, e vengo da medicare [5] un signore, e trovai malandrini per la via, che m'hanno morto il fante [6], e toltomi il cavallo e mille fiorini d'oro, ch'io aveva allato; e per lo grande affanno ch'io ho, pregoti che, se avessi vino o acqua in quello barletto [7], che me ne dia uno poco per cortesía, chè son molto affannato e assetato. E avendo il cavallo veduto venire il leone, e conosciuta la intenzione della sua malvagia mente, pensò non con

---

[1] *Spezie.* Apparenza.

[2] *Vajo.* — «Il vajo è propriamente un animale simile allo scojattolo, col dosso color bigio e la pancia bianca. Così pur si chiama la pelle di questo animale, e l'abito fatto di quella». Così annota il Bandiera. E il Salvini nelle note al commento di Dante fatto dal Boccaccio dice: «I vaj, onore di cavalieri e dottori, erano cuoi conci e dipinti». — In questo modo dice il Fornaciari, *Esempi*, *Prosa*, nota 942.

[3] *Ferriera.* Qui vale Astuccio da chirurgo per tenerci dentro gli strumenti della sua professione.

[4] *Con cittadinesca.... voce.* Coll'epiteto *cittadinesca* dato a *voce* ha voluto esprimere la maniera di emetterla e di modularla, ossia il suono di essa; e vale Dolce, Gentile. Il suo contrapposto sarebbe Rustica o Contadinesca, che in questo caso significherebbe Aspra, Rozza.

[5] *Vengo da medicare.* Locuzione che accenna cosa fatta pur dianzi. Questa e le altre consimili forme di dire, come *Vengo da scrivere*, *Vengo da dire*, ecc., sono riprese da alcuni come francesismi, ma a torto, qualmente ben dimostra il Gherardini nelle *Voci e Maniere di dire* al verbo *Venire* § XX.

[6] *M'hanno morto il fante.* Mi hanno ucciso il servitore.

[7] *Barletto.* Sincope di *Bariletto*. Piccolo barile.

piccola provvidenza di contrastare a tal malizia con maggiore malizia; e levando il capo, rispose con simiglianti parole in suo parlare, infingendosi [8] zoppiccare: e andò per lo barletto [9], e diègli bere; e trattosi il cappello di capo, guardava il leone, molto mostrandosi dolente nella faccia del suo danno, e disse: D'ogni vostra sciagura assai mi pesa [10] dentro del cuore, ma Iddio sì vi ci ha mandato al mio bisogno, chè un maladetto pruno m'entrò nel piè, e non ne lo posso trarre [11]: per la quale cagione sono mezzo perduto, e sono in caso di morte; sicchè, se me lo traete, arei [12] da Dio e poi da voi la vita. E udendo il leone sì parlare il cavallo, posesi in terra, e misesi il piè in grembo, pensando dargli la volta sottana [13]. E il cavallo tirò a sè i piedi, e dìègli una coppia di calci nella testa per dirizzargli il cappuccio del vajo [14]; e il leone cadde in terra tramortito. E stando [15] il leone per un pezzo, con gran fatica gli tornò la vita [16], e levò il capo in alto, ma il cavallo se n' era andato. Allora il leone, dandosi delle mani nel petto e nella faccia, gittò via il cappuccio e i guanti e la ferriera e gli sproni, e dannava [17] sè medesimo esser degno di quello e di peggio, dicendo: Io falso traditore sotto parole e sembianza di pace era mortale nemico: ogni grande male mi sarebbe poco a quello [18] che merita la mia malvagità.

---

[8] *Infingendosi.* Fingendo, Simulando. La particella *Si* affissa è soltanto espletiva, ossia, come dicono i grammatici, esercita semplicemente l'ufficio d'accompagnaverbo.

[9] *Andò per lo barletto.* Andò a prendere lo barletto. Già osservammo più volte, e specialmente alla nota 6, Fav. XII, che le locuzioni *Andare* o *Mandare per una cosa* valgono Mandare a prenderla, a trovarla, a cercarla, o simili.

[10] *Mi pesa.* Sento dispiacere.

[11] *E non ne lo posso trarre.* E non lo posso cavare da quello.

[12] *Arei.* Per Avrei, ma oggi in prosa è fuor d'uso. Vedi anche la nota 3, Fav. XIII.

[13] *Pensando dargli la volta sottana.* La frase *Dare la volta sottana* significa Dare la volta per di sotto; ed ha voluto dire: Pensando di farlo cadere rovesciandolo.

[14] *Per dirizzargli il cappuccio del vajo.* Lo Scrittore dice così per scherzo. *Del vajo*, lo stesso che Di vajo; ed è forma antiquata.

[15] *Stando.* Sottintendi Così tramortito.

[16] *Gli tornò la vita.* Si rinvenne, Si riebbe.

[17] *Dannava.* Giudicava, Condannava.

[18] *Ogni grande male mi sarebbe poco a quello.* Modo ellittico, dove la preposizione *A* dipende dalla locuzione prepositiva *In confronto* o *In paragone*, o *In riguardo*, o *Rispetto* sottintesa, ovvero dal participio *Paragonato* sottinteso parimente. Vedi il Gherardini, *Appen. alle Gramm.*, là dove parla della preposizione A, § XVI, pag. 250; e *Supplim. a' Vocab.* lett. A, § 8.

Ammaestraci l'Autore, che quello che tu non se' non voglia essere, ma confessa esser quello che se', e non infingere quello che non è. V. L. M.

LXXII.

DEL CAVALLO E DELL'ASINO.

Prendendo il cavallo gran diletto di sè medesimo per le belle coverte [1], e insuperbendo nell'animo per lo freno e sella dorati, avvennegli per sua mala ventura ch' e' passò per un chiassatello [2] stretto, nel quale era la bestia colle grandi orecchie [3], caricata d' una grandissima soma di legne, e teneva [4] tutta la via, e per lo sconvenevole peso della gran soma, non potendo andare, era forte affannata. E stando in tal maniera, sopravvenne il covertato cavallo [5] con grande superbia, facendo atti di grande arroganza colla testa, e gridando in capo [6] all'asino colla soma, minacciando diceva simiglianti parole: Tu mi chiudi il mio andamento [7]. E isdegnato nell'animo di tanta ingiuria, disse: Appena ti perdono, perciocchè la via m'era da dare libera [8], ed erane degno. E allora le bestia dalle grandi orecchie si cominciò a umiliare al cavallo, e passare [9] con atti di ver-

---

1 *Coverte.* Dicesi *Coperta* quell'abbigliamento che si pone alle bestie da cavalcare, e copre loro il dorso. Qui in questa voce si vede cambiato il *P* in *V*, il che avviene per affinità fra le due consonanti; onde si dice anche *Capretto* e *Cavretto*, *Sopra* e *Sovra*, *Soverchio* e *Soperchio* ecc.

2 *Chiassatello.* Vicoletto.

3 *La bestia colle grandi orecchie.* Come s' è veduto altre volte vuolsi indicare l'asino.

4 *Teneva.* Occupava.

5 *Sopravvenne il covertato cavallo.* Il verbo *Sopravvenire* significa Giungere inaspettatamente, ed anche Giungere semplicemente, ma ha alquanto più di forza. Dice *covertato cavallo*, perchè, come ha già dichiarato sopra, era adorno di belle coperte.

6 *In capo.* In verso, Contro.

7 *Andamento.* Via, Passaggio; voce poco usata in questo senso.

8 *La via m'era da dare libera.* La via, il passaggio mi si doveva lasciare libero.

9 *E passare.* Vi è taciuta la preposizione *A*, che regolarmente dovea ripetersi dinanzi a *Passare.* Si osservi poi questo verbo usato attivamente nel senso di Sfuggire, o Far cedere, Far cessare, come spiega il Manuzzi nel suo Vocabolario, al § 114 di *Passare*, ove reca ad esempio il passo da noi annotato.

gogna [10] quel furore, stando cheto a tante minaccie. E scendendo il cavaliere da cavallo, acciocchè più ratto [11] passasse, e vincesse sua gara, un troncone di legna della soma, mettendosi alla stretta [12], dà [13] al cavallo per lo corpo, ed hallo quasi mezzo sbudellato. Vedendosi il cavallo così male condotto, e privato delle coverte, del freno e della sella, era molto attristato, perchè non potea guarire, nè più era buono da arme. Ma, acciocchè di lui si cavasse alcuno utile, fu posto alla carretta, e per la continua fatica avea grandi crepacci [14] nelle spalle, e rotto il dosso, logorati i piedi, e quasi tutto consumato [15]. Ora avvenne che messer asino [16] tornava a casa di città col basto nuovo, e addosso [17] un pajo di barili nuovi; e andavasi tutto diguazzando [18], e spesso ragghiava, acciocchè la brigata traesse [19] a vedere le sue leggiadrìe. E così andando per la via con grande busso [20], scontrò quel cavallo sciagurato, ed avendolo conosciuto, cominciò a ridere, e, schernendolo, il guatava per la faccia. Allora il cavallo tutto si vergognò, dicendoli l'asino: Dimmi, compagno, ov' è la bella sella risplendente? Ov' è il nobile freno? E perchè se' sì magro e privato di tanta bellezza? E perchè ora sì forte piangi, partendosi da te tanta arroganza? Ragione è che vendichi il grande stato con tanta miseria [21]; e li tuoi insuperbiti assalimenti così vogliono che stia per lungo tempo [22]. E pensa, dolce amico, che l'onore e la

---

[10] *Con atti di vergogna.* Con atti di modestia, di rispetto.

[11] *Ratto.* Presto, Veloce.

[12] *Mettendosi alla stretta.* Entrando nello stretto.

[13] *Dà.* Colpisce.

[14] *Crepacci.* Crepature.

[15] *E quasi tutto consumato.* Qui crediamo che vi sia falsa zeugma, perchè non ci pare che debba ripetersi *avea*, che sta innanzi alla prima clausola, ma che debba porsi *era*. In altri termini, com'anco osserva l'eruditissimo Annotatore dell'Esopo publicato dal Le Monnier, è questo uno di quei modi, comuni pure al Boccaccio, ove un ausiliare tien luogo di tutti e due.

[16] *Messer asino.* Il titolo onorifico di *Messere* è dato all'asino per ischerno.

[17] *Addosso.* Doveva ripetersi dinanzi *Addosso* la preposizione *Con*, espressa sopra, dinanzi a *Basto*.

[18] *Andavasi tutto diguazzando.* Il verbo *Diguazzarsi* significa Dimenarsi. e qui esprime molto bene il pavoneggiarsi, che faceva l'asino, dondolandosi perchè la gente il guatasse.

[19] *Traesse.* Corresse, Venisse.

[20] *Busso.* Voce antica, già osservata, che vale Strepito, Romore.

[21] *Che vendichi il grande stato* ecc. Che tu sconti i piaceri del felice stato in cui vivevi, cogli stenti di tanta miseria, nella quale ora ti trovi.

[22] *E li tuoi insuperbiti assalimenti* ecc. L'aggettivo *Insuperbito* significa Divenuto superbo; ma qui veramente sta a denotare, Che si addice, Che è proprio di chi è superbo, e con tal valore oggi non si userebbe più. Il senso poi del discorso è: Converrà che tu stia molto tempo in questo stato per scontare gli assalti che orgogliosamente facevi.

forza nella prosperevole età, ancora che molto piacciano in questo mondo, non hanno fermezza; e però voglio che viva lungo tempo in grande miseria, e impari a sostenere [23] i tuoi minori compagni, e diami la tua vita, per lo migliore stato nel quale sono, grandi giuochi e allegrezze [24]. E vedendosi il cavallo così schernito, piangendo se n'è ito.

Ammaestra l'Autore, che niuno, perchè stia in istato di grande potenza, prenda ardire di villanneggiare i miseri piccolini [25] e averli a niente; perciocchè ciascuno, quando a Dio piace, diventa misero e impotente. V. L. M.

LXXIII.

Del Villano, Topi e Donnola.

Per una stagione [1] abondando il villano in molta grassezza [2] d'ogni cosa che richiede la villa [3], sosteneva grande guerra da'topi, e non poteva niuna cosa mangiare, che prima per loro non ne fusse fatto il saggio. Avvenne intanto a madonna donnola visitare la casa del villano, e trovando che i topi, suoi speciali nemici, l'avevano fatta loro propria abitazione [4], posevi l'assedio, e in poco tempo gli ebbe morti [5] e consumati. E di ciò molto si rallegrava il villano, non sapiendo [6] donde si venisse tanto amico, che lo liberasse da sì sconvenevole guerra. Venendo poi meno l'esca [7] alla donnola, e non avendo di che pascersi, cominciò a toccare [8] de'polli del villano; al quale ciò

---

23 *Sostenere*. Compatire, Tollerare.

24 *E diami la tua vita*, ecc. Vuol dire: E *(voglio che)* la tua misera vita, considerando e paragonando il migliore stato nel quale sono, mi dia trastullo ed allegrezza.

25 *Piccolini*. Abbiamo veduto altre volte questo diminutivo, che qui è usato a modo di sostantivo, per significare coloro che sono in basso stato.

1 *Per una stagione*. Maniera antiquata, che vale In un tempo, Una volta.

2 *Grassezza*. Copia, Opulenza.

3 *Che richiede la villa*. Che abbisogna al vivere della campagna.

4 *Abitazione*. È adoperata questa voce per esprimere il luogo ove si abita nel quale senso da taluno se ne riprende l'uso, ma ingiustamente.

5 *Morti*. Uccisi.

6 *Sapiendo*. Antiquato per Sapendo. Fu già osservato alla nota 5, Fav. XVI, che la *I* si inserisce in alcune parole, il che più spesso si fece dagli antichi, che dai moderni.

7 *Esca*. Cibo.

8 *Toccare* Portar via.

non piaceva, ed erane malcontento, e ordinò [9] un laccio, col quale potesse aver prigione il secondo nemico. Nel quale laccio entrando la donnola, fu presa; di che il villano ne fece [10] grande allegrezza; ed usarono infra loro simiglianti parole, ciascuno in suo parlare [11]. Veggendosi la donnola presa, e in sì fortunoso [12] pericolo, dubitando di morte, con grande reverenza si levò la benda [13] di capo, e fece delle braccia croce [14], e scapigliata gittossi ginocchione a'piedi del villano, dicendo: Piacciati, signor mio, di non lasciarti vincere all'ira, e che in te non sia il vizio dell'ingratitudine, il quale è un vento ardente, che dissecca ogni fonte di pietà. Tu déi [15] sapere, che innanzi che io usassi nella tua casa [16], non potevi mangiare niuna cosa, che prima per li topi non fusse assaggiata, nè portare vestimento, che per loro non fusse guasto e vituperato [17]; ed io per mia spezieltà [18] t'ho liberato di tanta guerra [19]. Onde ti priego [20] che ti piaccia, ancorchè io t'abbia in alcuna parte offeso, di perdonarmi, e di rendermi merito [21] di siffatto servigio, perciocchè fu per necessità di mia persona [22], la quale ti priega per me; e la mia vita sia a me il tuo guiderdone [23]. Risponde lo rigido [24] villano, stando in guanti e in zoccoli, coi suoi calzari a manichi, rabuffato, con una mazza in mano sopra la donnola, e diceva [25]; La grazia del lavorío [26] si convien ren-

---

[9] *Ordinò*. Tese.

[10] *Ne fece*. Pleonasmo, essendo la particella *Ne* affatto superflua.

[11] *In suo parlare*. Secondo il suo modo di parlare, Secondo il suo linguaggio.

[12] *Fortunoso*. Urgente.

[13] *Benda*. Velo o Drappo per ricoprire il capo.

[14] *Fece delle braccia croce*. Incrociò le braccia; ed è atto di persona supplichevole.

[15] *Dèi*. Lo stesso che Devi, ma oggi è meno usato nella prosa,

[16] *Usassi* ecc. Frequentassi la tua casa.

[17] *Vituperato*. Imbrattato, Insudiciato.

[18] *Spezieltà*. Proprietà naturale, ma è voce poco usata.

[19] *Guerra*. Vessazione, Fastidio.

[20] *Priego* e poco sotto *Priega*, lo stesso che Prego e Prega, frapposto l'I, come sopra in *Sapiendo*.

[21] *Di rendermi merito*. Di ricompensarmi; e vuol intendere che la ricompensa debba essere il perdono dell'offesa.

[22] *Perciocchè fu per necessità di mia persona*. Dopo *perciocchè* si sottintenda *se io ti ho offeso*. *Persona* ha qui il significato di corpo; e si è voluto dire: Se io ti offesi, l'ho fatto costretto dalla necessità di nutrire il mio corpo; cioè per non morire di fame.

[23] *La mia vita sia a me il tuo guiderdone*. La ricompensa che ti chiedo, sia di lasciarmi in vita.

[24] *Rigido*. Austero, Di dure maniere.

[25] *Risponde... e diceva*. Osserva anche qui il passaggio da uno ad altro tempo del verbo.

[26] *Lavorío*. Opera, Operazione. In questo senso è antiquato.

-dere a madonna la mente [27], perchè la buona intenzione è quella che rende graziosa [28] l'opera; e avvegnadiochè [29] alcuno faccia pro [30] non avendo rispetto [31] di voler servire, non merita di ricevere beneficio; e spesse volte il nimico, credendo far danno serve e fa utile. Tu non avevi rispetto alla mia utilità ma solo alla tua, ed in tal guisa tu sola potevi mangiare e rodere il mio pane. E conciossiachè tu sia grassa delle mie ricchezze, voglio che mi dia l'uso della grassezza; chè io stimo per li gran danni darti morte, e voglio che perciò subito muoja. E con la sua mazza l'ebbe ammazzata.

Dice l'Autore, che niuna cosa adorna l'operazione se non solo l'intenzione della mente; perciò non è da stimare quello che l'uomo fa, ma quello che vuole adoperare. V. L. M.

LXXIV.

Del Pastore e del Lupo.

Avendo fatta piena concordia il pastore e il lupo, discordandosi [1] la malvagia mente del lupo dalle sue dolci parole, e tenendo l'amaritudine della malvagia mente sotto la dolcezza dell'apparente umiltà [2], disse: Amico mio, io sono molto spaventato della garrevole [3] voce del cane, perciocchè egli sparte [4] il nostro amore col suo abbajamento, e dimanda di scompaginare [5] il bene della pace. Ma se tu vuoi render me certo e sicuro, prendi il cane, e dàllo a me per istatico di sicura fidagione [6]. E ciò credendo il pastore, diè il cane al lupo; e 'l

---

[27] *Madonna la mente*. Qui viene personificata la mente, che si adopera nel senso di Intenzione, Pensiero.

[28] *Graziosa*. Gradita.

[29] *Avvegnadiochè*. Congiuntiva che vale Sebbene, Quantunque, ma oggi non è usata.

[30] *Faccia pro*. Rechi vantaggio.

[31] *Avendo rispetto*. Avendo in mira, Avendo considerazione; e così poco appresso.

[1] *Discordandosi*. Contradicendosi, Non andando d'accordo, Essendo diversa.

[2] *Tenendo l'amaritudine* ecc. Nascondendo la perfidia della mente malvagia colla dolcezza di un' apparente umiltà.

[3] *Garrevole*. Che garrisce, Che minaccia gridando.

[4] *Sparte*. Divide.

[5] *Scompaginare*. Disturbare.

[6] *Istatico di sicura fidagione*. Pegno, pel quale io possa sicuramente fidarmi. *Fidagione* è voce poco usata.

lupo, ricevuto il cane, entra sicuro nella greggia e pecorile del pastore, e uccide, squarcia e mangia le misere pecore del pastore.

Dice l'Autore, che il malvagio nimico s'infinge essere amatore di pace, acciocchè dia più cautamente la mortale ferita; e che[7] ti guardi sempre di non dare quella cosa, di che sempre hai bisogno; perciocchè più nocciono le dolci e ingannevoli lusinghe, che gli crudeli nemici. V. L. M.

LXXV.

Della Cornacchia e de' Pavoni.

Quando per mala ventura della cornacchia gli[1] avvenne di trovare un pavone morto, stimò nel suo poco conoscere[2] (crescendo in superbia, non essendo contenta della dota[3] della natura) di volere diventare pavone, e semplicemente[4] si spogliò di tutta la sua penna[5] e vestissi di quella del morto pavone, e non temette con arroganza andare a stare in compagnía degli altri pavoni. E vedendo i pavoni la cornacchia non somigliarsi a loro per li piè nè per lo becco, cominciarono fortemente a dubitare. E quando vennero a fare loro canto e ruota, com'erano usati, la cornacchia, non sapendo levare la coda e roteare[6], cominciò a cantare in sua maniera. E intanto conobbono i pavoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e spogliaronla del loro vestimento, e così rimase ignuda e svergognata; e in tal maniera corressero la sua superbia e con molte pizzicate[7].

---

[7] *E che*. E *dice* che. Zeugma.

[1] *Gli*. Per Le; veggasi anche la nota 14, Fav. LVIII.

[2] *Conoscere*. L' infinito è usato in forza di sustantivo, e vale Discernimento, Giudizio.

[3] *Dota*. Voce che odesi tuttavia in contado, invece di *Dote*. Molti nomi feminini della terza declinazione vennero ridotti dagli antichi alla prima, e dissero *Falcia, Loda* ecc. in cambio di *Falce, Lode* ecc. Anche noi diciamo tuttavia *Vesta* e *Veste, Greggia* e *Gregge, Canzona* e *Canzone*. Vedi pure nota 26, Fav. LXV, e nota 9, Fav. LXVIII.

[4] *Semplicemente*. Scioccamente.

[5] *Penna*. Spesse volte trovasi usato *Penna* in numero singolare per indicare tutte le penne, e nello stesso modo usiamo pure *Pelo* e altre voci

[6] *Roteare*. Fare la ruota.

[7] *Pizzicate*. Questa voce non si registra nei vocabolarj col significato che qui è usata di Percossa o Ferita fatta col becco, ossia Bezzicata.

Dice l'Autore, che colui che sale ad alto, avendoli la natura dato di stare a basso, cade in terra; e come gli par leggiere con allegrezza salire, così gli è dolore e tristizia il cadere; e così colui, che pensa più potere, che la sua natura li conceda, soprasta il suo potere [8], e può meno che non poteva. Onde, se madonna cornacchia avesse conosciuto bene il fine della sua natura, non sarebbe restata vile, povera e sanza vestimento. E in tale maniera colui, a cui le sue proprie cose non piacciono, facendosi [9] quello che non è, viene meno [10] d'essere quello ch'egli era. V. L. M.

LXXVI.

Della Vipera e della Lima.

Quando avvenne alla golosa vipera d'avere una grande fame, entrò nella bottega d'un fabbro, e trovando la lima fra gli altri ferri piccolina, credendo leggermente [1] mangiarla, cominciò a rodere la lima [2]. E la lima, vedendo questo, cominciò a parlare e a dire alla vipera in tal maniera: Vedi [3], madonna vipera, semplicità non piccola, secondo il mio parere, e viltà di cuore, e poco conoscimento t'ha armata inverso la mia piccola forma con poca potenzia e assai superbia [4]; e ciò mi dà ad intendere [5] che non sai quanto è il mio potere e la mia gloria; onde che [6] tu se' dal mio dente schernita, e non io dal tuo. E voglio che tu sappi, che col mio forte dente io fo di ciascheduno ferro, macinando, una sottile farina, e

---

[8] *Soprasta il suo potere.* Vuol far più di quello che può, Vuol vincere, Vuol sorpassare la sua potenza.

[9] *Facendosi.* Dandosi apparenza di, Mostrandosi.

[10] *Vienne meno.* Cessa.

[1] *Leggermente.* Facilmente.

[2] *A rodere la lima.* Ripetizione inutile e sgradevole della parola *lima*; meglio era dire *A roderla.*

[3] *Vedi.* È una esclamazione, che si usa per richiamare l'attenzione altrui a ciò che si tratta, e vale: Poni mente a ciò che io dico.

[4] *Semplicità non piccola, secondo il mio parere* ecc. Il senso del discorso è: A mio parere non piccola sciocchezza e semplicità di cuore, e poco discernimento, guardando alla mia poca apparenza, ti hanno consigliato ad offendermi, essendo tu fornita di poca forza e solo di molta presunzione.

[5] *Mi dà ad intendere.* Mi fa conoscere.

[6] *Onde che.* Per la qual cosa.

del mio tritamento [7] cade la dura polvere, e castigo [8] la fortezza di ciascuno ferro col mio piccolo dente e morso, appianando qualunque è più aspro [9], e scortando qual è troppo lungo, e quelli che sono da forare foro. E udendo la vipera così parlare la lima, fu molto insuperbita [10], e vennela tracinando per la casa. E ciò vedendo la lima, rivolsesi alla vipera ridendo, e disse: O bestia matta, quando minacci adiriti [11] col disarmato dente, tu sostieni del mio dente duolo e pena, e il tuo mordere mi pare solleticare, e ridomi che sono solleticata: ma tu sostieni con pianto e con dolore da me l'aspre e mortali ferite. E qua si termina la loro tenzone [12].

Ammaestraci l'Autore, che ciascuno forte ami l'altro forte; perciocchè il più forte costringe il forte; e che il minore si tema [13] d'andare contro al suo maggiore con ira.

V. L. M.

LXXVII.

Del Mercatante che andava al mercato, e menava l'Asino carico.

Un sollecito merciajuolo, avendo un suo lento bestiuolo [1], caricavalo per istagione [2] di diverse mercanzie e con isconvenevoli some. E avendo caricato di bicchieri per portarli al mercato, partissi troppo tardi; e per giungere a buon'ora studiava [3] il bestiuolo con parole villane e forti bastonate. E vedendosi il bestiuolo tanto ingiuriato, credendo per morte riposarsi [4] (pro-

---

[7] *E del mio tritamento.* E per effetto, ovvero E per mezzo del tritamento che io fo coi miei denti.

[8] *Castigo.* È usato questo verbo in senso figurato, e vuol dire Vinco, Supero, Riduco a niente.

[9] *Appianando qualunque è più aspro.* Rendendo piano, Levigando qualunque più ruvido ferro.

[10] *Insuperbita.* Adirata, Irritata, trovandosi punta nel suo orgoglio.

[11] *Adiriti.* Sebbene non si veda dinanzi a questo verbo la particella copulativa *E*, pur si desidera a render più compiuto il discorso.

[12] *Tenzone.* Contrasto.

[13] *Il minore si tema.* Il minore non si arrischi, non ardisca. È chiaro che qui devono aversi per ripetute le parele *Ammaestra l'Autore.*

[1] *Bestiuolo.* Bestia piccola da soma, e qui propriamente Asinello.

[2] *Per istagione.* Vale Talvolta, Qualche volta, ma è modo antiquato.

[3] *Studiava.* Stimolava, Affrettava.

[4] *Credendo per morte riposarsi.* Dinanzi a *riposarsi* è taciuta la preposizione *Di;* e si è voluto dire: Credendo di riposarsi mediante la morte.

mettendogli la morte dargli pace e di trarlo di tanta sconvenevole signoría [5]), giugnendo [6] a una grande balza, mossesi a corsa, e balestra di dietro, ed éssi traripato [7]. Veggendo il merciajuolo il bestiuolo morto, i bicchieri rotti, e il vetro sparnicciato [8], con gran tristizia, piangendo forte, ìscorticò [9] il bestiuolo, e conciò il cuojo; e dell' una parte fece un crivello forato molto spesso, per vagliare calcina e vena e sabbione, e dell'altra parte un pajo di nacchere [10]; e i nibbi e gli avvoltoj ebbono la carne. Sicchè fu affannato vivendo, e peggio ebbe mille cotanti [11] morendo.

Dice l'Autore, che colui, a cui la vita è nociva e gravosa, debba schifare la morte, perciocchè nell' altro mondo non si riposa l'uomo per cagione di morte, ma per le fatte buone operazioni. V. L. M.

---

[5] *Di tanta sconvenevole signoria.* Qui *Tanta* è avverbio, ed è lo stesso che *Tanto.* Di simili avverbj, concordati col sostantivo, ce ne offrono non pochi esempj gli antichi scrittori, e possono vedersene parecchi, fra gli altri, nel *Torto e Diritto* ecc. del Bartoli, al § LXXXVIII.

[6] *Giugnendo.* Usasi talvolta nelle parole di mutare la sillaba *ng* in *gn* come vedesi anche in *Piangere* e *Piagnere*, *Aggiungere* e *Aggiugnere* ec., il che fu già avvertito nella nota 13, Favola XI.

[7] *Mossesi a corsa*, e *balestra di dietro'*, *ed éssi traripato.* La frase *Muoversi a corsa* vale Andare o Avviarsi correndo. *Balestrare di dietro*, vuol dire Tirar calci di dietro. Finalmente *Éssi traripato* significa Si è precipitato. Si faccia anche avvertenza al passaggio, che si vede in queste frasi, da un tempo a un altro.

[8] *Sparnicciato.* Sparso qua e là.

[9] *Iscorticò.* Scorticò. La vocale *I* si aggiunge talvolta dinanzi alle parole che cominciano da *S* chiamata impura, come vedesi anche sopra nella parola *Istagione*, e come già osservammo diverse volte, specialmente nella nota 20, Favola I. Quest' uso presso i moderni è molto meno frequente.

[10] *Nacchere.* Antico strumento da sonarsi come il tamburo.

[11] *Mille cotanti.* Mille volte più.

LXXVIII.

Del Lione e del Villano, che feciono insieme compagnía [1].

Dice[2], che un lione e un villano si trovaro una volta insieme, e fecero compagnía, e andarono insieme. Disse lo Leone: Villano, cui [3] figliuolo fosti tu? Disse lo villano: Fui figliuolo di grande signore. Disse lo leone: E io sono figliuolo di Re; or andiamo insieme e facciamo compagnía insieme [4] lealmente. Disse lo villano, che volentieri [5]. E andando trovarono un muro, che v'era [6] dipinto un leone, che un villano l'avea preso con ingegno di rete [7]. Quando il lione vide questo dipinto, disse al villano: Dimmi, compagnone [8], chi dipinse questa dipintura? Il villano disse: Fecela un lione. Disse il leone [9]: Tutto lo mondo sa questo, che il lione non sa dipignere. E così si parte [10]

---

[1] *Feciono insieme compagnia.* La locuzione *Far compagnia*, che si vedrà ripetuta anche sotto nella Favola, significa *Fare società*.

[2] *Dice.* Sottintendi *Il racconto*, o meglio *Lo conto*, giacchè il testo riccardiano, da cui è tolta questa Favola, comincia quasi sempre colle espressioni *Dice lo conto*.

[3] *Cui.* Di chi.

[4] *Insieme.* Nel corso di poche linee abbiam veduto per ben cinque volte ripetersi questo avverbio, il che è brutto.

[5] *Disse lo villano, che volentieri.* Intendi, Che volentieri avrebbe fatto società con lui. *Volentieri*, usato a questo modo senz' altro aggiunto, è espressione di assentimento a ciò che da altri è stato proposto. Si vide anche alla Favola XXIV, nota 12.

[6] *Che v'era.* Manca la preposizione *In* dinanzi a *Che*, e quasi ne fa le veci il *Ci* da cui è susseguito, che vale Ivi, il quale avverbio altrimenti dovrebbe tenersi come un pleonasmo. Questo modo è simile al *che li*, di cui parla il Fornaciari negli *Esempj*, *Prosa*, nota 136, e fu anche da noi già osservato nella nota 1, Fav. XXXV.

[7] *Che un villano l'avea* ecc. Il pronome *Lo* innanzi *Avea* è pleonastico. Si osservi anche il vocabolo *Ingegno* usato per Ordigno, Strumento artificioso.

[8] *Compagnone.* Nel senso di *Compagno*, che è qui posto, non s'usa più. Piuttosto oggi dicesi *Compagnone* un uomo, che facilmente ad altri s'associa per darsi bel tempo.

[9] *Leone.* Osservisi che or si dice nella Favola *Lione*, ed ora *Leone*, e ciò pel frequente scambiamento fra l'*I* e l'*E*, che avemmo luogo di avvertire altrove.

[10] *Si parte.* Due osservazioni sono a farsi: primieramente, che questo verbo secondo le regole dovea porsi in plurale, essendo l' uomo e il leone che partono insieme: oltre questa sconcordanza in secondo luogo dee notarsi anche l'altra nei tempi dei verbi; per-

l'uomo e il leone, e andarono a una corte d'Imperadore [11], che in quello giorno avea fatto giudicare quattro Baroni a morte, perocch'erano stati traditori al loro signore, e erano dati a mangiare tutti e quattro [12] a un lione, il quale era incatenato in una terra. E quando il villano vide questo, ebbe grande paura, e disse: Andiamci [13]; e così se ne andarono, e scontraronsi in un leone. Disse il leone che trovaro incontro a questo [14], ch'era in compagnía dell'uomo: Tu hai presa compagnía dell'uomo! con colui che tende i lacci, egli e' suoi [15] parenti, per noi perdere! Ma io l'ucciderò. Allora il villano ebbe grande paura, e disse al leone con cui era accompagnato: Per Dio [16] e per tuo onore ti priego ch' io non moja [17]. Rispose lo leone, ch'era con l'uomo: Io terrò miglior fede a te, che tu non hai tenuta a me, che mi dicesti della dipintura [18], come l'avea fatta

---

chè o dovea dirsi *si partono e vanno*, ovvero *si partirono e andarono*. In conseguenza si hanno qui nello stesso tempo due figure grammaticali; cioè la Sillessi e l' Enallage, le quali è bene che i giovani conoscano per intendere gli antichi scrittori, ma non per farne uso.

[11] *Imperadore*. Nota in questa parola il *T* mutato in *D*, il che si vede anche in *Servidore*, *Podere*, *Nudrire* ecc., in cambio di *Servitore*, *Potere*, *Nutrire* ecc., e ciò per la parentela che è fra queste due consonanti.

[12] *Tutti e quattro*. Quando i plurali *Tutti* e *Tutte* si uniscono ad un numero cardinale secondo l' uso più comune prendono dopo di loro un *E*. Qualche volta gli antichi invece della particella *E* usarono di porre l'*A*.

[13] *Andiamci*. Invece d' *Andiamo noi*, e vuol dire Andiamo via di qua, Partiamo.

[14] *Incontro a questo*. La preposizione *Incontro* vale qui Verso; essendosi voluto dire che il leone, il quale incontrarono, diresse le parola verso l' altro leone.

[15] *E' suoi*. E i suoi. La particella copulativa *E* porta l'apostrofo per dinotare la soppressione dell'articolo *I*, che qui ha luogo, come in altri casi, per speditezza di pronunzia, e per fuggire lo jato, che deriverebbe da tre vocali che si susseguirebbero. Vuolsi anche avvertire, che abbiamo punteggiato questo passo in modo diverso da quello che trovammo nella edizione originale procurata dal Rigoli, non avendo potuto trarne un senso ragionevole; mentre, regolando la interpunzione come si è fatto, si ricava dal discorso un sentimento misto d'ammirazione e di rimprovero, che sta molto bene in bocca al leone.

[16] *Per Dio*. Formula deprecativa, che, come già dicemmo nella nota 9, Favola XXXIII, vale Per l' amor di Dio.

[17] *Ti priego ch' io non moja*. Si faccia avvertenza alle due parole *Priego e Moja*. Nella prima, come osservammo alla nota 5, Favola XVI e altrove, è intromessa la vocale eufonica e riempitiva *I*, il che oggi è poco usato nella prosa. Per lo contrario la voce *Moja* è forma primitiva, ed oggi, specialmente nella prosa, si preferisce scriverla intromessavi l'*U* eufonica, cioè *Muoja*.

[18] *Io terrò miglior fede a te* ec. *Tener fede* è bella frase, e vale Mantenere la promessa, la parola data. Qui il leone fa un rimprovero all'uomo, così parlandogli: Io ti manterrò la data fede meglio che non abbia fatto tu a me, che, parlando della dipintura, mi dicesti ecc.

il leone, e il leone non sa dipignere nè intagliare. E sai [19], come per tradimento l'Imperadore fece giustiziare li quattro Baroni, così si dee fare di coloro che fanno tradimento. Sicchè tu mi mostrasti le buffe [20]; ma nondimeno vatti con Dio [21], uomo, e non dubitare. L'uomo ringraziò molto il lione, e poi si parte [22].

Per questo esempio dice lo savio, che niuno non [23] dee menare tradimento [24], ma dee andare dirittamente, di ciò ch'ha a fare e di ciò ch' ha a dire [25], quando è dimandato, se lo sa, e se è cosa da dire; e non dee credere parole di menzogne [26]. Perchè 'l tuo compagno fallì in alcuna cosa dei perdonare come il leone [27]. G.

LXXIX.

Del Giudeo arricchito e del Donzello.

Avendo un Giudeo in una contrada guadagnato molto avere [1] voleva tornare nel suo paese, ma aveva grande paura di non

---

[19] *E sai*. La formola *E sai* è modo affermativo, frequentissima nel parlare familiare, ed equivale a Certamente, Veramente.

[20] *Mi mostrasti le buffe*. M'ingannasti, Mi dicesti il falso.

[21] *Vatti con Dio*. Modo d'accomiatare taluno, ed equivale a Vattene, che Dio t'accompagni.

[22] *Poi si parte*. Anche qui la regolarità del discorso richiedèva che si fosse usato il tempo passato e non il presente, cioè *parti* e non *parte*.

[23] *Niuno non*. La particella *Non* vi sta di soverchio.

[24] *Menare tradimento*. Ordire, Tramare tradimento.

[25] *Dee andare dirittamente di ciò* ecc. Deve procedere con rettitudine a fare e a dire ciò che deve. Spiegando il modo *Andare di ciò* secondo il linguaggio degli antichi grammatici dovremmo dire che la preposizione *Di* sta in luogo d'*A*; ma secondo le teorie del Gherardini e di altri moderni vi avrebbe luogo un'ellissi, il cui pieno sarebbe: Dee andare dirittamente *al termine*, o *alla fine* o *alla esecuzione* di ciò che ecc.

[26] *Parole di menzogne*. Falsità, Bugie.

[27] Dubitiamo che la lezione della presente Favola non sia sempre sicura, specialmente negli ultimi due periodi, e nella fine della moralità. Noi non abbiamo potuto far altro che racconciarne qua e là l'interpunzione.

[1] *Avere*. Infinito usato anche altre volte nel seguito della Favola a modo di nome, e vale Ricchezze.

essere rubato [2] per la via, e non era meno caricato del peso della paura, che del peso dell'avere. Onde venendo in una terra, dov'era un Re, per lo cui reame era grande dubbio [3] di passare, e temendo il Giudeo di non ricevere danno della persona e dell'avere, fecesi con begli [4] e ricchi doni amico del Re, acciocchè ricevesse dal Re alcuna fidata compagnía, e potesse andare sicuro. E venendo il tempo di partire, dimandò al Re alcuna fidata compagnía. E il Re chiamò a sè [5] il suo donzello più segreto e caro che gli servisse in camera, e comandògli che accompagnasse il Giudeo, e conducesselo sano e sicuro insino fuori del regno; e il donzello ciò promise di fare con lieta faccia. E giugnendo presso a una grande selva, considerando il donzello alla infinita quantità di moneta del Giudeo, proposesi nell'animo d'ucciderlo. Ed entrando nella selva, conobbe il Giudeo la sua mala intenzione, e disse al donzello, che andasse innanzi; e egli negò di non volere andare [6], ma che andasse [7] innanzi egli; ed essendo per la selva, il donzello mise mano alla spada [8], e disse: Or ti conviene morire. E quegli rispose: Iddio non patirà tanta fellonía, e patira' ne ancora grande penitenza [9] se tu mi uccidi. E allora il donzello

---

[2] *Aveva grande paura di non essere rubato.* La particella *Non* è qui posta per ripieno, ed ugualmente poco appresso, dove dice: *Temendo il Giudeo di non ricevere danno della persona.* Ciò per lo più si vede nelle comparazioni, o quando si teme, o si sospetta, o si dubita ecc. che accada una cosa, la quale non si vorrebbe, o quando si vuole esprimere una cosa insolita, a cui prima non s' era pensato. Moise, *Grammatica* ecc., parte III, cap. VI, art. VI, § 236. Si veda anche n. 5, Fav. XXII e n. 1, Fav. L.

[3] *Dubbio.* Pericolo.

[4] *Begli.* Belli. Alle volte in cambio di *L* dinanzi ad altra *L* si pone la *G*; e ciò dagli antichi si fece più spesso che dai moderni, giacchè oggi non direbbesi più, almeno in prosa, *Corbegli* e *Capegli* ecc. per *Corbelli e Capelli* ecc., ma usiàmo tuttavia *Egli, Quegli, Dagli* per Elli, Quelli, Dalli ecc. Dice il Fornaciari nel *Repertorio delle principali materie*, posto in fine agli *Esempj*, alla lettera *G*, che questo mutamento avviene massimamente quando segue vocale. Ma, con quella reverenza, che professiamo grandissima a questo illustre filologo, diciamo parerci che sia qui il caso di ripetere *l'Aliquando bonus dormitat Homerus:* avvegnachè non sapremmo figurare il caso di una voce italiana ove alla doppia *L* tenga dietro altra consonante.

[5] *Chiamò a sè.* Fece venire dinanzi a sè.

[6] *Negò di non volere andare.* Le due negative qui non affermano, ma negano, come si è osservato anche altrove; vedi la n. 7, Fav. XXVIII.

[7] *Ma che andasse.* Il discorso è manchevole, e si sottintende *Voleva che*, o *Disse che*.

[8] *Mise mano alla spada.* Impugnò la spada.

[9] *Iddio non patirà tanta fellonía,* ecc. In questo periodo il verbo *Patire*

guardò da ogni parte della selva, e non vedendo persona [10], disse: Chi m' accuserà di tale peccato? E intanto si levarono starne a volo appresso del Giudeo e del donzello. E allora disse il Giudeo: Se altri non ti accusasse, dico che questi uccelli t'accuseranno. Rispose il donzello: Se hanno lingua da poter parlare, e ciò vorranno dire, lo potranno [11]; e colla spada sua gli tagliò il capo, e l'avere gli tolse, e sotterrollo. E essendo tornato il donzello al Re, credendo che avesse fatta buona e leale compagnía al Giudeo, fu ricevuto con molta allegrezza e confermato nel suo primo ufficio [12], e anche fu eletto a servire e tagliare innanzi al Re e presentargli [13] ogni vivanda. E stando in tale ufficio avvenne in pochi dì d'apparecchiare starne per la mensa del Re; e avendo memoria delle parole del Giudeo, cioè che gli avea detto che le starne l'accuserebbono, siccome piacque a Dio, uscì dalla sua bocca un matto riso [14]. E ciò vedendo il Re, considerò che non era senza cagione, ed affrettò la cena, acciocchè potesse essere col donzello [15] e sapere [16] onde mosse tanto riso e in sì fatta stagione [17]. E essendo col donzello, con lieta faccia, mostrando allegrezza, disse: Figliuolo mio, non mi celare, quando mi ponesti innanzi

---

è usato due volte, ma in senso diverso; la prima sta a significare Permettere, l'altra Soffrire. Noteremo poi che *Patira' ne* è lo stesso che Patiraine, Ne patirai. Finalmente *Penitenza* deve intendersi nel senso di Pena, Castigo.

[10] *Persona*. Alcuno. Come osserva l'Annotatore all'edizione del Le Monnier questo modo è comune ai Francesi, e fu proprio de' Greci.

[11] *Se hanno lingua da poter parlare* ec. Così si esprime il donzello, quasi beffando, volendo dire, che quelle starne, quando pure avessero voluto accusarlo, non avrebbero potuto, mancando loro la lingua atta a parlare.

[12] *Ufficio*. Ci cade in acconcio di fare osservare la grande affinità che hanno fra loro l'*O* e l'*U*, onde si dice *Officio* e *Ufficio*, *Sustanza* e *Sostanza*, *Facultà* e *Facoltà* ec. Oggi si preferisce il suono dell'*O*, ma gli antichi spesso mantenevano l' *U* originario nelle voci di derivazione latina. Questa voce *Ufficio* ci offre inoltre l'opportunità di far rilevare novamente l'affinità che è fra la *C* e la *Z*, onde avviene che spesso si veggano scambiate fra loro, specialmente negli antichi, come da noi fu fatto già osservare, recandone parecchi esempj, nella nota 10 alla Fav. XLI.

[13] *E presentargli*. Ricorre anche qui una delle solite zeugme, e dee intendersi come ripetuta la preposizione *A*.

[14] *Matto riso*. Cioè, Riso grande, smodato.

[15] *Esser col donzello*. Il verbo *Essere* prende nel discorso molti significati secondo i casi e i diversi accompagnamenti; così qui *Essere con uno* vale Abboccarsi con lui, e poco sopra dove dice *Considerò che non era senza cagione*, ha il valore di Avvenire, Accadere.

[16] *E sapere*. Altra zeugma, cioè E *potesse* sapere.

[17] *E in sì fatta stagione*. E in tal tempo, In quel momento.

le starne, quello che t'indusse a tali risa fare [18]; perocchè non potresti aver fatto, nè detto cosa, che nell' animo mi gravasse [19], nè che ti bisogni averne [20] sospetto. E intanto il donzello con mortali guai [21] e viso sfigurato di motto in motto gli conta il fatto. Allora fece il Re ragunare tutta la sua gente, e il donzello condannò che fosse impiccato; e portò pena del suo peccato.

In questa favola dice l'Autore, che di uccidere niuno ti ponghi in cuore [22] per niuno avere che possi guadagnare, chè poco tempo si cela il peccato, che con asprezza è poi manifestato.

V. L. M.

LXXX.

Del Cervio e de' Buoi.

Essendo giunti nella selva i cacciatori, e levato [1] già i cani un cerbio, lo cominciarono a seguitare in tal maniera, che il cacciarono fuori della selva. E tenendo [2] per li campi, non trovando altro luogo dove potersi nascondere, giunto a una stalla di buoi, entrò tra essi. De' quali buoi uno disse al cervo simi-

---

18 *Non mi celare*, ecc. Iperbato, che vuolsi ordinare così: Non mi celare quello che t' indusse a fare tali risa quando mi ponesti innanzi le starne ; perocchè ecc.

19 *Che nell' animo mi gravasse.* Che facesse cattiva impressione nell' animo mio, Che mi dispiacesse.

20 *Nè che ti bisogni averne.* Nè per la quale ti bisogni. Il *Che* relativo si trova talora adoperato senza i segnacasi e le preposizioni , come da noi è stato osservato più volte. Vedasi in proposito la nota 14, Favola I, e altrove per mezzo del Repertorio, e possono anche esaminarsi il Corticelli, lib. 1, cap. 23, e il Cinonio, cap. 46, § 5. Il *Ne* affisso ad *Avere* apparisce superfluo, ma vedi su questo particolare il Fornaciari, *Esempj, Prosa*, nota 136 e le avvertenze da noi fatte alla nota 1, Favola XXXV, e alla nota 6, Favola LXXVIII.

21 *Mortali guai.* Grida di dolore come se fosse ucciso.

22 *Ti ponghi in cuore. Porre in cuore* vale Mettere in mente. *Ponghi* per Ponga è oggi rimasto alla plebe.

1 *Levato.* Vi è falsa zeugma, e manca *Avendo*, che dee sottintendersi. *Levare* , parlandosi di lepri, o di altri quadrupedi che si cacciano, vale Scoprire o Scovare.

2 *Tenendo.* Incamminandosi.

glianti parole: Questa è cosa nuova e disusata a noi [3]; e saresti più sicuro nella scurità del bosco o nella pianura del mare che qui; perciocchè qui se' fatto pigro e neghittoso, e meglio faresti ad essere libero e leggiere. Io voglio che tu sappi, dolce amico, che qua oltre [4] verrà il pastore e maestro della stalla [5]; e trovandoti qui, di certo ti converrà morire. Risponde il cervio al bue: Io vi priego per la vostra pietà, che mi campiate dalla morte, e che mi nascondiate in qualche luogo scuro, acciocchè per essa scurità sia il mio scampamento [6]. E avendo i buoi nascosto il cervo tra 'l fieno, venne il bifolco alla stalla, e fornì la mangiatoja di fronde e di fieno, e poi se ne partì. E allora il cervo, vedendosi scampato di tanto pericolo, com'era [7] di non essere stato veduto dal bifolco, rendè grazia a' buoi, e molto si rallegrava. Dei quali buoi uno rispose al cervo: Egli è leggiere cosa [8] sapersi nascondere al cieco [9]; ma se verrà il sottile [10] ed avveduto signore, e tu a lui ti possa nascondere, sarai vincitore. Ma dicoti, ch'egli ha cent'occhi [11]; ed è sua la casa, e ha servigiali [12], e tutto il podere risponde

---

3 *Questa è cosa nuova* ecc. Il bue vuol dire ch'era cosa insolita il vedere con loro un cervo nella stalla.

4 *Qua oltre.* Per queste parti, In questo luogo.

5 *Maestro della stalla.* Colui che soprintende alla stalla.

6 *Acciocchè per essa scurità* ecc. Acciocchè per mezzo di essa scurità avvenga la mia salvezza; vale a dire: Che io mi salvi in grazia di tale oscurità.

7 *Di tanto pericolo, com'era.* Di essere scampato di tanto pericolo come era *quello in cui si trovava*, *cioè* di non essere ecc.

8 *Egli è leggiere cosa.* Il pronome *Egli* è adoperato come particella esornativa, ossia per ripieno; e in questo caso si pone sempre invariato senza riguardo a genere nè a numero. Ved. Corticelli *Reg.* e *Osservaz.*, lib, I, cap. XLVI, là dove parla delle particelle che si adoperano per ornamento. *Leggiere*, ed anche *Leggieri*, trovasi usato in vece di *Leggiera*, e può vedersi in proposito nella *Teorica dei Nomi* del Nannucci, per mezzo dell'indice, là dove in più luoghi parla di quest'aggettivo, che per la varietà delle sue uscite, tanto al mascolino, quanto al feminino, appartiene al numero degli eterocliti.

9 *Sapersi nascondere al cieco.* Dice il bue, che è cosa facile sapersi nascondere al cieco, non perchè il bifolco, che era venuto nella stalla, fosse realmente cieco, ma perchè operava sbadatamente e senza zelo; e chi opera così, spesso non vede come se fosse cieco. È questo uno di quei modi di parlare per similitudine efficacissimi e di grande espressione, che si usano senza porvi mente anche nel linguaggio familiare.

10 *Sottile.* Sagace; nello stesso significato sta pure poco appresso.

11 *Egli ha cent' occhi.* Locuzione iperbolica anche questa e di molta espressione per denotare che taluno tutto osserva attentamente, che niente sfugge al suo sguardo. E in questo senso diciamo anche: Egli è tutt'occhi: Egli ha gli occhi d'Argo.

12 *Servigiali.* Lo stesso che Famigli, Servitori. Ma con sì fatto valore è fuor d'uso.

a lui [13]. E dèi sapere, che ciascuno ne' suoi proprj fatti è troppo più [14] sottile ed avveduto che negli altrui; e colui ch'è pigro e lento a te, a sè è sollecito e provveduto [15]. E stando in queste parole, l'avveduto signore entrò nella stalla, e trovando il fieno sparto, infra sè medesimo s'adira; e parendogli i buoi più magri che non erano usati [16], doviziosamente [17] dà loro dello strame. E guardando per la stalla, vide le lunghe corna del cervo, e disse maravigliandosi: Chi è qui nascosto? E trovato il cervo, il prese con grande allegrezza.

Dice l'Autore, che l'uomo, ch'è sbandito e rubello del suo paese, non è suo mai il prendere allegrezza [18], ma è del potente; e che lo scialacquare sì è [19] de' famigli, e il volere risparmiare, e governare è de' savi e pietosi signori. V. L. M.

LXXXI.

Dello Sparviere e del Cappone.

Stando lo sparviere sulla pertica, aspettando d'essere pasciuto dal suo signore, quando lo vedeva o sentiva venire, rallegravasi. E vedendo il cappone nascondersi e turbarsi dell'avvenimento [1] del signore, ripreselo fortemente, dicendo: Come [2] ti nascondi tu? Rallegrati quando vedi la presenza del tuo signore, nel cui avvenimento io mi sforzo di rallegrare [3]. Rispose il cappone: La diversa [4] pena de' miei fratelli mi spaventa; ma a te non è paura alcuna; perchè niuna cosa è da temere più che la piagnevole [5] magione del tiranno, nella quale senza pietà

---

[13] *Risponde a lui.* Gli è sottoposto; Obbedisce a lui.

[14] *Troppo più.* Assai più.

[15] *Provveduto.* Diligente, Premuroso.

[16] *Più magri che non erano usati.* Più magri del solito.

[17] *Doviziosamente.* Abondantemente' Copiosamente.

[18] *Non è suo* ecc. Non è da lui, Non è dato da lui il prendere mai allegrezza, ma ciò è proprio del potente.

[19] *Sì è.* È proprio.

[1] *Avvenimento.* Arrivo, Venuta, e in questo senso è voce antiquata.

[2] *Come.* Posto coll'interrogativo significa: Per qual ragione, In che modo; e sta a denotare maraviglia.

[3] *Io mi sforzo di rallegrare. Rallegrare* è qui riflessivo attivo, ma vi è stata soppressa la particella pronominale Mi, e devesi quindi intendere: Io mi sforzo di rallegrarmi.

[4] *Diversa.* Questo aggettivo è usato nell' antico significato di Spietato, Crudele.

[5] *Piagnevole.* Chiama *piagnevole* la casa del tiranno, perchè le crudeltà che vi si commettono sono meritevoli di pianto.

ogni ragione perisce; perciocchè gli rubatori famigli, adoperatori della iniquità, alli loro ingiusti signori piacciono nelle loro crudeltà, e coloro che sono umili e senza alcuno peccato in tali magioni sono morti[6] a torto, ed iniquamente spesse volte sono dannati a morte sanza niuna cagione; ed in tal guisa morirono li miei fratelli l'altrieri[7]. Ma la iniquità è vigore a male operazioni, e ciò ti rende amico col malvagio signore. Ed essi miei fratelli, sostenendo diversi tormenti, lavarono le loro budella nel proprio sangue, e furono sotterrati col loro proprio sangue nel sepolcro del suo avaro ventre. Sicchè, temendo la sua presenzia, acciocchè più mi scosti dalla morte, procuro di nascondermi a mio potere[8].

Dice l'Autore, che la magione[9] del malvagio signore non ama gli uomini di buona fede, ma ama i malvagi e nocevoli, e che il malvagio rubatore piace allo ingiusto signore.

V. L. M.

LXXXII.

Del Lupo, della Volpe e del Pecorajo

Essendo andato il lupo alla mandra del pecorajo, e recatene molte pecore[1], stava nella sua spilonca[2] con grande agio[3]. E intanto venne la volpe a passare per la contrada, e volsesi, al fiato[4], alla casa del lupo; e vedendolo stare in zoccoli e in tanto agio al fuoco, colle molle in mano, ed essere servito

---

[6] *Morti.* Uccisi.

[7] *L'altrieri.* Nei giorni passati, Giorni sono.

[8] A *mio potere.* Per quanto posso.

[9] *Magione.* Pare che qui siasi espresso il contenente pel contenuto, cioè che col vocabolo *Magione* siasi inteso indicare coloro che l'abitano, cioè la famiglia.

[1] *E recatene molte pecore.* Vi è falsa zeugma, perchè il participio *Recate* non può esser retto dal verbo espresso in principio *Essendo*, ma vi si sottintende *Avendo.* Vedasi anche la n. 3, Fav. LIV. — *Recatene.* La particella *Ne* affissa al verbo vale Di là, Indi, Dal luogo accennato; e si è voluto dire Portate via dalla mandra.

[2] *Spilonca.* Voce antica, lo stesso che Spelonca, cambiata l'*E* in *I* per la parentela che è fra queste due vocali. Vedasi anche la nota 2, Fav. XXXIV.

[3] *Agio.* Comodo.

[4] *Fiato.* Fetore; e vuol dire che la volpe all'odore che ne veniva si volse verso la casa del Lupo.

come barone ed in guanti, e in sulla spalla uno fazzoletto [5], ebbene grande invidia, e mosse simiglianti parole [6]: Fratello mio, Iddio ti salvi; io forte mi maraviglio come tanto tempo [7] non se' stato meco, perciocchè solo un'ora non posso stare che non mi ricordi di te. Risponde il lupo, avendo conosciuto spesso la sua malizia: Tu dì il vero, ed io te 'l credo; e so che continuo [8] stai in grandi orazioni, e faimi parte de' tuoi pellegrinaggi [9], e non ristai di pregare Iddio per me, acciocchè la mia vita non abbia mal fine. Nondimeno tu vieni armata con uno nocevole inganno, e minaccimi di furto, ma l'abbondanza delle mie cose rifiuta e scaccia furatrice gola [10]. E veggendosi la volpe così malamente villaneggiata e disprezzata, e combattuta [11] nella mente di tanto disonore, con grande sollecitudine toglie [12] la lancia e la rotella [13], e via se ne va al pecorajo, e disse queste parole: Vedi [14], dolce amico, la pietà del gran danno che hai ricevuto, ed ancora del maggiore che ti si apparecchia, e gli sconvenevoli schernimenti che fa il lupo di te m'hanno indotta a venire qua oltre [15]; e lo prezzo della mia fatica voglio che sia a me solo la tua grazia. E io voglio essere cagione della morte del tuo nimico: e perciò togli la tua spada, e vieni meco, che di vero ti dico ch'esso t'ha tanto a vile, che mai, poichè mortalmente t'offese, non si ha messo

---

[5] *E in sulla spalla uno fazzoletto.* Vi è taciuta la preposizione *Con*, che si deve supplire, spiegando Con un fazzoletto sulla spalla.

[6] *Mosse simiglianti parole.* La frase *Muover parole* vuol dire Cominciare a parlare.

[7] *Come tanto tempo.* Come da tanto tempo.

[8] *Continuo.* Continuamente. È quì usato l' aggettivo come indeclinabile in forza d' avverbio. Così pure si dice *Dolce* per Dolcemente, *Aperto* per Apertamente ecc. Intorno a questa proprietà della nostra lingua veggasi quanto si è già detto nella n. 6, Fav. XLVII.

[9] *Faimi parte de' tuoi pellegrinaggi.* Vuol dire: Mi metti a parte dei meriti che acquisti coi pellegrinaggi che fai per devozione.

[10] *Nondimeno tu vieni* ecc. Il senso di questo discorso è: Tu vieni a me avendo ordito un inganno per nuocermi, cioè coll' intendimento di rubarmi; ma hai fatto male i tuoi conti, chè le cose, che ho in abbondanza per cibarmi, non vogliono esser pascolo della gola d'un ladro.

[11] *Veggendosi... villaneggiata.... e combattuta.* Anche qui è falsa zeugma, e vuolsi intendere: Veggendosi villaneggiata, e *sentendosi* combattuta — *Combattuta* poi vale Afflitta, Agitata.

[12] *Con grande sollecitudine toglie.* Con gran prestezza prende.

[13] *Rotella.* Arme difensiva di forma rotonda, che portavasi al braccio manco, or non più in uso.

[14] *Vedi.* Questa espressione usiamo nel parlare per conciliarci l'attenzione altrui.

[15] *Qua oltre.* In questa parte, In questo luogo.

una volta la cervelliera [16], e sempre è stato e sta ad uscio aperto. E udendo la volpe il pastore così parlare, dielle fede [17] e tolse la sua tagliente spada, e amendue se ne vanno alla casa del lupo, ed entrarono dentro [18], ch'era l'uscio aperto. E il lupo stava su uno grande saccone appresso al fuoco, scinto, col gomito in sul ginocchio, e con la mano alla gota, e mezzo ebro di sonno tracollato [19]. Il gagliardo pastore, veggendo così stare il lupo, già [20] non lo destò, ma trasse fuori la spada, e in un colpo gli tagliò la testa e 'l braccio ove stava appoggiato. Or ecco [21] che, morto il lupo, il pastore se ne va a casa, e la volpe rimane, ed entra in possessione de' beni del lupo, e sta per donna [22], e tiene fante e fancella [23], nè si vergogna di portare calzari e pianelle suverate [24], nè pisciare [25] in bacino. E stando poco tempo in tal diletto, andandosi [26] un dì a spasso, per sua mala ventura mise il piè nel lacciuolo, e fu presa. E allora si cominciò forte a ridolere [27], dicendo: Oh lassa sciagurata! perchè nocesti al lupo? Che ora cognosco [28] manifestamente che

---

16 *Cervelliera.* Cappelletto di ferro, che si usava portare in capo per difesa.

17 *Dielle fede.* Le credette, Le prestò fede.

18 *Entrarono dentro.* L' avverbio *Dentro* è superfluo perchè sta naturalmente incluso nel verbo *Entrare*, che significa appunto Andare, Penetrare dentro. Siffatti pleonasmi sono anche oggi comunissimi, e sentesi continuamente dire: Entra dentro; Esci fuori ecc. Anche poco appresso si troverà *Trasse fuori la spada.*

19 *Tracollato.* Col capo ciondoloni sulla spalla o sul petto.

20 *Già.* Questo *Già* sta come particella espletiva, ed equivale al *Quidem*, e al *Sane* dei Latini.

21 *Ecco.* Si osservi questo *Ecco*, che, sebbene non necessario, serve alla pienezza e all' efficacia del discorso.

22 *Sta per donna.* Fa da padrona. Come vedesi la voce *Donna* è usata nel suo senso primitivo di Signora, Padrona, dal latino *Domina*, onde *Domna*. Così dal mascolino *Dominus*, che si sincopò in *Domnus*, ne venne *Donno*, che oggi si tronca in *Don*, ed è titolo d'onore, che si dà agli ecclesiastici e ad altre persone di riguardo.

23 *Fante e fancella.* Servo e serva. La voce *Fancella* è antiquata, ed è contrazione di *Fanticella.*

24 *Pianelle suverate.* Pianelle che hanno cortecce di suvero fra suolo e suolo per preservare dal freddo e dalla umidità.

25 *Pisciare.* Innanzi a questo verbo deve aversi come ripetuta la preposizione *Di* sopra espressa.

26 *Andandosi.* Come si è già più volte osservato in altri casi la particella *Si*, affissa ad *Andando*, vi sta per semplice ornamento.

27 *A ridolere.* E questo uno dei casi in cui la particella *Ri*, aggiunta ad un verbo, non esprime il ripetere o il rinnovare l'azione, ne altera in altro modo il significato del verbo stesso, ma vi sta di soprappiù; poichè *Ridolere* niente più significa qui che semplicemente Dolere.

28 *Cognosco.* Dal verbo *Cognoscere*, or rimasto in alcuni luoghi del contado, ma che è la forma originale latina.

quel peccato è cagione ch'io sia presa, e sono caduta per la medesima arte ch'esso cadde e giunta alla morte [29].

Dice l'Autore, che a chi vive di rapina è tolta la vita rapinosamente [30], e che i contastevoli [31] invidiosi convertono i danni altrui in loro medesimi. V. L. M.

LXXXIII.

Della Femina di mondo e del Giovane.

Essendo in una contrada una mala femina mondana, traeva a sè i giovani con sue arti di dolci parole e di sembianti lusinghevoli [1], e, mostrando d'amare, traeva a sè ciò che al mondo trarre poteva [2]. E fra molti altri se n'elesse uno, cui [3] meglio si credea potere spennare [4], e diceali: Più t'amo che verun altro, onde ti piaccia di volermi amare, e non voglio altro dono da te che il tuo amore. Ma il giovane sa bene quello ch'ella ha nel cuore, e risponde con parole fregiate [5]: Amica dolce, e cuor del corpo mio, a dire la verità [6] io t'amo più che l'anima e 'l cuor mio; ma pur ho sospetto d'essere ingannato, come più volte mi son ritrovato [7]; e prendo esemplo [8] da

---

[29] *E giunta alla morte.* E sono giunta alla morte. Zeugma.

[30] *Rapinosamente.* Con rapina, Violentemente.

[31] *Contastevoli.* Voce antica, e vale Dedito a contrastare, a muover litigio. Gli antichi per maggiore speditezza di pronunzia molte volte dissero *Contastare*, *Contasto*, *Propio* ecc., in cambio di *Contrastare*, *Contrasto*, *Proprio* ecc.

[1] *Sembianti lusinghevoli.* Dimostrazioni, Atti, Segni da lusingare, da allettare.

[2] *Ciò che al mondo trarre potera.* *Mondo* è posto nel significato d'Uomini, Gente; e vuolsi esprimere Che cercava di tirare a sè tutto ciò che poteva guadagnare, o cavar di sotto agli uomini.

[3] *Cui.* Il quale. Questo pronome relativo di persona si adopera invariato in ambo i generi e numeri e in tutti i casi, e non ammette l'articolo.

[4] *Spennare.* Pelare; ma qui è usato metaforicamente per Cavar di sotto ad alcuno ciò che ha.

[5] *Con parole fregiate.* Con parole leccate, cioè Con ricercatezza, Con affettazione di parole.

[6] *A dire la verità.* Per dire il vero.

[7] *Mi son ritrovato.* Cioè Ingannato.

[8] *Prendo esemplo.* Buona locuzione e vale Imito, Seguo l'esempio.

quella savia uccella [9], che vide l'erba teneretta [10] e bella, e quando assaggiò il suo forte amarore, di darvi il becco mai più non ha in cuore [11].

Dice l'Autore, che chi ama la mala femina, non creda da lei essere amato, ma la sua lana [12]; perchè la mala femina mai non può amare, ma ama l'uomo quando ne può trarre [13].

V. M.

LXXXIV.

Del Romito ch'avea il suo bifolco che lavorava la terra.

Dice [1] che un romito avea un suo bifolco, che lavorava sua terra; sicchè molte volte domandava quello bifolco al romito, e diceali: Perchè peccò lo nostro primo padre [2], da che [3] Dio gli avea comandato che non toccasse lo pomo? E poi, perchè non gli perdonò, il perchè [4] n'è tutto il mondo in travaglio? Sicchè ogni giorno gli dicea queste parole, e non lo lasciava posare [5]. Sicchè questo romito si pensò di levarsi da dosso [6]

---

[9] *Uccella*. La femina di qualunque uccello, ma è voce fuor d'uso, poichè sotto il nome generico *Uccello* s'intende tanto il maschio quanto la femina.

[10] *Teneretta*. Diminutivo di Tenero. La nostra lingua è ricchissima di vezzeggiativi e diminutivi: così, per esempio, da *Tenero* facciamo *Teneretto*, *Tenerello*, *Tenerino*, *Teneruccio*.

[11] *Di darvi il becco mai più* ecc. *Dare il becco*, *Avere in cuore* sono belle frasi: la prima vale Beccare, Prendere col becco, Mangiare; l'altra Avere in animo, Aver voglia.

[12] *La sua lana*. Le sue ricchezze; e vuol dire: Ma creda che da lei sono amate le sue ricchezze.

[13] *Quando ne può trarre*. Quando da lui può cavar danaro. Alcune di queste Favole, come si disse, si conosce che furono da prima scritte in versi, e la presente è una di quelle che più ne conserva le tracce.

[1] *Dice*. Vi si sottintende *Il racconto*, o, come per solito si esprime lo Scrittore, *Lo conto*. Questa omissione si è osservata anche altrove.

[2] *Lo nostro primo padre*. Vuolsi intendere Adamo.

[3] *Da che*. Posciachè, Dopochè.

[4] *Il perchè*. Meglio sarebbe stato se avesse detto *Onde*, per evitare il concorso di due *Perchè* fra loro sì prossimi. Anche poco appresso si trovano due *Sicchè*, troppo vicini fra loro. Convien badarci da simili difetti, che abbiamo già rilevati altrove, e avremmo potuto rilevare molte altre volte, perchè frequenti in queste Favole, come nella più parte delle scritture antiche.

[5] *Non lo lasciava posare*. Non lo lasciava tranquillo, Lo inquietava continuamente.

[6] *Levarsi da dosso*. Liberarsi, Levarsi d'attorno, Allontanare da sè.

questo bifolco, e ebbe [7] una gabbia, che non avea fondo, e guardossi un giorno dal bifolco [8], e misevi entro un topo, e coperselo bene di sopra di panno, sicchè non si potea vedere, e disse al bifolco: Io vorrei andare a un altro romito; priegoti che tu mi guardi [9] bene questa gabbia, e non la tenere mente dentro [10], perocchè v'è cose [11] che non voglio che le vegghi [12], perocchè troppo te ne maraviglieresti se le vedessi. Allora si parte il romito, e andonne alla cella d'un altro romito, che stava alquanto di lungi [13]. Quando il villano vide che il romito era dilungato [14], incontanente il bifolco [15] cominciò a volere por mente

---

7 *Ebbe*. Il verbo *Avere* è usato per Procacciarsi, Provvedere. Anche nelle Novelle Antiche, 54, 2, si legge: *Che ordinò questa gentil donna? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare.*

8 *Guardossi un giorno dal bifolco.* Stette un giorno attento di non esser veduto dal bifolco.

9 *Mi guardi*, Mi custodisca. Osserva quanto diversifica il significato di *Guardare* in questo luogo da quello cui si riferisce la precedente nota.

10 *Non la tenere mente dentro.* Non la guardare dentro. Nello stesso senso di Guardare. Considerare, Osservare sotto si trova *Porre mente;* ma queste frasi oggi non si usano più con siffatto valore. Se n'è anche parlato alla n. 6, Fav. I; e alla n. 13, Fav. XLIV.

11 *V'è cose.* Siffatte sconcordanze nel numero fra il nome e il verbo furono già da noi osservate altrove. Vedi not. 38, Fav. I. Gli antichi grammatici hanno voluto difenderle ricorrendo alla figura Sillessi, la quale appunto permette la discordia fra i numeri. Fra i moderni alcuni, come il Gherardini, piuttosto vi scorgono la figura Ellissi; e menata per buona la costoro opinione nel caso nostro il discorso potrebbe riempirsi così: Perocchè v'è *una qualità*, o *un genere di* cose. Ma vi sono molti esempj, nei quali, per quanto essi vogliano beccarsi il cervello, non è dato loro di trovare l'ellissi; onde in questi casi, dicono, insolenteggia il sollecismo, ossia vi è un errore di grammatica. Altri finalmente come il Moise, insegna che tali terminazioni dei verbi non sono singolari, qualmente appariscono, ma plurali, tolta via la *N* finale alla maniera de' provenzali, come qualche volta fecero gli antichi. Onde nel caso nostro *È* non sarebbe voce intera e singolare, ma scorciamento di *En*, *Eno*, *Enno*, forme antiche della terza persona plurale del presente indicativo d' *Essere*, equivalenti a *Sono*, Ma neppure in questo modo riesce render ragione di molti esempj, in cui non potrebbe aver luogo siffatto scorciamento; ond' è a concludersi che i moderni non hanno saputo trovare una regola che serva per tutti i casi, i quali non vi è ragione di trattare in modi diversi. Il perchè in questo noi stiamo coi vecchi grammatici; e in simile forme, colle quali il verbo si vede usato impersonalmente, altro non sappiamo trovare che un vezzo o una capestrería di lingua, di cui tornerebbe assai male a rendere ragione, come non si può rendere ragione di altre parecchie sregolatezze o sillessi, o come meglio piaccia chiamarle.

12 *Vegghi*. Voci più comunemente ricevute sono *Vegga* o *Veda*.

13 *Di lungi*. Lontano, Discosto.

14 *Dilungato*. Allontanato.

15 *Bifolco*. *Bifolco* vale Villano; e perciò avendo detto subito sopra *Villano*, era inutile aggiungere *Bifolco*; ed è un pleonasmo da non imitarsi.

nella gabbia e rompere, e non potea veder nulla. E lo bifolco non potea più sostenere[16], che pure volea vedere ciò che v'era. Sì aperse la gabbia in alto, e lo topo ne[17] fuggì via fuori immantinente. E quando il villano vide fuggire il topo, fecesi grande maraviglia che là entro tenesse così caro un topo. E poco stante[18] il romito fu tornato, e domandò il bifolco come avea guardata la gabbia. Il bifolco disse, come lo topo si fuggío[19], e disse: E' mi prese[20] sì grande voglia di vedere quello che v'era dentro, ch'io sarei morto s'io veduto non l'avessi; e ciò fu perchè voi mi diceste, che io non lo dovessi porre mente, nè toccare quello che dentro v'era. Il romito disse: Bifolco, quando[21] tu avesti cotale[22] volontà di vedere quello che dentro v'era, e non te ne fu permesso[23] nulla, che dovea fare Adamo e Eva, che fu loro promesso che sarebbono tanto quanto Cristo contava loro? E però va via, villano, chè ciò ch'io t'ho fatto, l'ho fatto perocchè[24] non voglio che tu ti mi facci[25] più folle dimanda[26].

Per questo esempio puote uomo[27] biasimare coloro che hanno peccato, perchè noi siamo tutti lievi[28] a peccare; ma

---

16 *Sostenere*. Frenarsi, Rattenersi, Reggere.

17 *Ne*. Da essa gabbia. Fra i tanti valori che ha, secondo i casi, la particella pronominale *Ne* vi è anche quello di Da lui, Da ciò, Da esso, Dalla cosa preaccennata.

18 *Poco stante*. Dopo poco tempo.

19 *Fuggio*, Oggi è forma rimasta alla poesia in luogo di Fuggì. Vedi nota 5, Fav. XLVIII.

20 *E' mi prese*. *E'* sta per ornamento e pienezza di stile, nel qual caso si usa invariato, senza riguardo a genere nè a numero. Vedi nota 5, Fav. XXI.

21 *Quando*. Poichè.

22 *Cotale*. Tale.

23 *Permesso*. Così ha la stampa, ma tale lezione ci pare errata, e reputiamo che la vera debba essere *Promesso*. Anche dalle parole che seguono non può cavarsi buon costrutto, e dubitiamo che la lezione sia guasta; e guasta egualmente dubitiamo che sia nell'ultimo periodo della moralità.

24 *Perocchè*. Perchè.

25 *Tu ti mi facci*. Tu mi faccia. La particella *Ti* è posta per vezzo di lingua e come accompagnaverbo, ma non è maniera da imitarsi.

26 *Folle dimanda*. Si osservi l'aggettivo feminino plurale *Folle*. Molte volte negli scrittori antichi si trovano i plurali dei nomi feminini della terza declinazione, tanto sostantivi, quanto aggettivi colla terminazione in *E* (Veggasi *Nannucci*, *Teor. de' Nom.*, *C. IX*). Ciò essi fecero per dare ai detti nomi una terminazione pariforme a quelli delle altre declinazioni. Ma se questo poteva essere tollerabile quando le regole della lingua non erano ben fermate, oggi non sarebbe più permesso.

27 *Puote uomo*. La voce *Uomo* è usata, come spesso facevano gli antichi, in forza di pronome personale indefinito, per indicare in generale una persona o più d'una collettivamente, ed equivale a *Si*, *Uno*, *Altri*, *La gente* ecc.; e corrisponde in qualche modo al *On* de' francesi, come fu già avvertito nella n. 7, Fav. XVI.

28 *Lievi*. Facili. *Lievi* è lo stesso che *Levi*, insertavi l'*I* per eufonia; su che vedi la nota 5, Fav. XVI.

quegli è molto da biasimare che mai non torna a penitenza [29]. E non dei fare tali dimande, che se ti dice per bene che uomo voglia quello che li torni a onta e a disonore. G.

LXXXV.

Del Villano che moriva e del Diavolo.

Un villano, essendo per morire, venne el [1] diavolo per portarne l'anima all'inferno, come fusse uscita del corpo [2]. E stando attento ad aspettare che il villano morisse, trasse il villano una grande correggia, la quale, il diavolo, credendo che fussi [3] la sua anima, se la pose in seno, et andò allo inferno per mostrarla alli suoi compagni. Li quali, sentendo il grande fetore e puzzo di quella correggia, feciono una legge, che mai anima di villano potesse entrare nell'inferno.

Ammaestra l'Autore, come ciascuna di queste sue Favole ha in sè gran frutto e utilità [4].

---

29 *Torna a penitenza. Tornare a penitenza* vale Pentirsi.

1 *El.* Articolo mascolino singolare, lo stesso che *Il*, ma oggi dismesso.

2 *Come fusse uscita del corpo.* Si noti il verbo *Uscire* con la preposizione *Di*, posta invece della preposizione *Da*, che già osservammo altrove. (Vedi not. 6, Fav. XXV). In proposito vogliamo qui riportare quanto dice il Gherardini *Append. alle Gram.*, pagina 264. « Secondo la naturale costruzione si ha a dire e scrivere *Uscire da;* perocchè quegli che vuole uscire V. G. in su la via, non mai vi porrebbe il piede, s'egli non si movesse e partisse e allontanasse dal luogo ov'egli si trova. E qualunque volta si dice o si scrive *Uscire di*, ciò si fa per ellissi del sostantivo, che a questa preposizione *di* scusa sostegno, o vero con usurpare la detta preposizione nel significato della latina o provenzale o francese o spagnuola *de*, equivalente in tal caso all'italiana *da*... Il che (gli antichi) non pur facevano all'occasione d'usare il verbo *Uscire*, ma similmente per conto de'verbi *Andare, Partirsi, Muoversi* e altrettali. E quel che gli antichi facevano, noi pure, senz'aver forse ogni volta que' loro rispetti, facciamo tuttavia.

3 *Fussi.* Fosse, e così *Volessi, Avessi* ec. per Volesse, Avesse ec. Queste desinenze nella terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo trovansi negli scrittori antichi anche migliori, ma oggi sono appena tollerate nella poesia in grazia della rima.

4 Veramente l'ammaestramento che l'Autore deduce dalla Favola niente ha che fare con essa.

Spiritualmente pel villano s' intende ciascun peccatore, è quale non solamente dispiace a Dio, ma da poi [5] la morte, cioè da poi che ha commesso el peccato, ch'è morte dell'anima, dispiace ancora alli diavoli dello inferno per la puzza del peccato.

Temporalmente per il villano s' intende l' uomo cattivo, la compagnía del quale non solo dalli buoni è rifiutata, ma anche dalli cattivi. M.

LXXXVI.

Della terra libera divenuta serva.

La favola, nata a seguitare i costumi [1] e dipignere [2] la vita, tocca l'andamento, il quale noi fuggiamo [3], e quello che dobbiamo seguitare, dando a noi per esemplo della terra d' Attica [4], la quale era libera e ricca, e non aveva legge; ed essa libera [5], non credendo errare, per spontanea volontà si fece serva. E fu più forte in loro la stima della vergogna di non avere alcun titolo di signoría sopra di loro, che non fu il provveduto pensiero [6] a considerare l'infinito bene della libertà. E

---

[5] *Da poi.* Dopo, ma è antiquato; lo stesso è a dirsi di *Da poi che* per Dopo che, che trovasi poco appresso.

[1] *La favola, nata a seguitare i costumi.* Vuol dire: La favola, che è stata trovata per esaminare i costumi.

[2] *Dipignere.* In vece di Dipingere, posposta la *N* alla *G*, come *Giugnere*, *Piagnere* ecc., per Giungere, Piangere ecc. Questa metatesi abbiamo già osservata più volte, e specialmente alla nota 13, Fav. XI.

[3] *Tocca l' andamento* ec. Accenna la via che abbiamo a fuggire.

[4] *Dando a noi per esemplo della terra* ecc. Ci pare che mal potrebbe spiegarsi l'ufficio che esercita qui la preposizione articolata *Della* se non si ricorresse alla figura ellissi, compiendo il discorso così: Mostrandoci per esempio il *fatto* della terra ecc.

[5] *Ed essa libera.* Si abbia qui per ripetuto *Che era*, essendosi voluto dire Che era libera.

[6] *E fu più forte in loro* ecc. Si osservi il pronome personale *Loro*, che non può riferirsi a verun nome per l' innanzi espresso. Quì ha luogo la sintassi, che i grammatici chiamano *di pensiero*, ossia la figura sillessi; e siccome lo Scrittore ha nominato poco sopra la terra d'Attica, ha inteso quì di riportarsi colla mente a coloro che l'abitavano, che ha compresi nel sostantivo *Terra*, e in conseguenza il pronome *Loro* dee riferirsi agli abitanti di essa. Tutto questo periodo poi si deve spiegare così: Fu maggiore la importanza che diedero gli abitanti della terra d'Attica alla vergogna di non aver sopra di loro alcun grado e dignità di signoria, di quello che fosse l' accortezza nel considerare ecc.

acciocchè non facessono a loro senno [7], posonsi legge [8], e sottoposonsi a Re, e contrapassarono a' comandamenti, i quali potevano scattare [9]. E il Re cominciò a dispregiare i buoni ed abbracciare i rei, e assolvere i colpevoli ed a punire gl'innocenti; e quello ch'esso popolo leggermente poteva, poi gli fu grave a sostenere [10]; e così sostennero il grave incarico [11] della legge senza alcun diletto.

L'Autore riprende questa città, la quale porta il tristo incarico della servitù con lamentevole stato [12], ed essendo libera si sottomise, non considerando il fine [13]. V. L. M.

LXXXVII.

Della Mosca e della Formica.

Trovando la mosca la formica con un granello di panico in bocca molto affaticata, e che ben proveduta [1] ricoglieva di state la vita sua per l'arido verno [2], cominciò contro alla for-

---

[7] *Non facessono a loro senno. Fare a suo senno* vale Fare come più piace, Fare la propria volontà. *Facessono*, e subito dopo *Posono*, *Sottoposono* sono terminazioni ora disusate, che osservammo altrove, e che stanno in vece di Facessero, Posero, Sottoposero. Vedi not. 16, Fav. XII, e not. 2, Fav. XXV.

[8] *Posonsi legge*. S'imposero legge.

[9] *Contrapassarono a' comandamenti, i quali potevano scattare*. La frase *Contrapassare ai comandamenti* vuol dire Trasgredire i comandamenti, Lasciare d'ubbidirli. *Scattare* è nel significato di Schivare. Crediamo che l' intendimento dello Scrittore nel fare questo discorso sia: Per non fare la propria volontà s'imposero leggi e si sottoposero a Re; e dopo aver fatto questo, trasgredirono a que'precetti, che loro riusciva schivare.

[10] *E quello ch'esso popolo* ecc. Costruisci: *E quello che esso popolo poteva sostenere leggermente* (cioè, sopportare facilmente), *poi gli fu grave*.

[11] *Incarico*. Peso, Gravame.

[12] *Con lamentevole stato*. Con maniere, Con modi lamentevoli.

[13] *Non considerando il fine*. Non considerando le conseguenze.

[1] *Proveduta*, Previdente, Provida.

[2] *Ricoglieva di state la vita sua*. ecc, La voce *Vita* è adoperata nel significato di Vitto, di Ciò ch'è necessario per vivere; e si è voluto dire: In tempo di state faceva raccolta di ciò che le occorreva per vivere nell'arido verno. L'epiteto *Arido* vale Sterile, Scarso, e vien dato al verno, perchè in quella stagione difficilmente si trova da raccogliere il vitto. Ci piace poi di riferire quanto si dice in nota nella

mica aspre parole e di non poca ingiuria, ed a lodare sè medesima con grandi titoli e lode [3], vituperando la formica di vili operazioni, e dicendo in suo parlare: O misera, abbattuta dalla pighertà [4] per le fosse [5], io sono ornata della leggerezza dell'ali; la vile fossa è tua abitazione, ma io abito nella magione de'Re. Le tue ricchezze sono vilissime e piccole granella, ma io sono nutricata delle ricchezze de'grandi signori; e quando io beo il sottilissimo [6], dolce ed eletto [7] vino, tu, mercenaria e mala villana [8] bei l'acquaccia marcia e brutta feccia; e quello che tu bei è succo di fracidi [9] legni, ma quello ch'io beo si porta nella bella coppa dell'oro [10], lavorata con sottili artificj.

---

edizione del Le Monnier relativamente al verbo *Ricogliere*. — Oggi usiamo *Raccogliere* più comunemente che *Ricogliere*. Circa questa voce pare che seguitino a darsi parecchia briga i filologi: infatto leggiamo nel *Vocab. de'modi errati* del sig. Ugolini, pagina 106, col. I: « *Raccogliere*. Ci avverte il P. Bresciani, che i Toscani usano dire *raccogliere* erbe, insalata, sedani, rape ecc.; e *cogliere* pere, mele, albicocche ecc., distinguendo in tal modo *ciò che si toglie da terra*, da *ciò che si prende dall'albero* » Modestamente osserviamo aver noi udito le mille volte qui in Toscana e fuori, *raccogliere* le castagne, la *raccolta* delle castagne, *raccogliere* le ulive ecc.; e dall'altra parte *cogliere* l'insalata, le fravole, le rose, le pratoline ecc. Forse, se non erriamo, sarebbe meno arisicato l'avvertire che noi Toscani diciamo *cogliere*, più specialmente parlando, quelle frutta, o alte o basse le sieno, le quali a poche per volta giungono a maturità v. g. i carciofi, i fichi, le ciliege, i baccelli ecc., e *raccogliamo* quelle che in determinata stagione si tolgono tutte dagli alberi e dalla terra, siccome le ulive, l'uva, il grano, il granturco ecc. Questo abbiam detto così per dire, che sappiamo bene che nell'uso, meno pedantesco, e perciò più probabile autorità che non è quella de'grammatici, queste due voci le si spendono frequentemente l'una per l'altra. — Questa conclusione dell'egregio Annotatore accettiamo interamente.

3 *Lode*. Avendo gli antichi ridotto il singolare di molti nomi feminini dalla terza declinazione alla prima, così fecero nel plurale, e come dissero nel numero del meno *La falcia*, *La forbicia*, *La loda* ecc., in luogo di Falce, Forbice, Lode ecc., ugualmente dissero nel numero de'più *Le falce*, *Le forbice*, *Le lode* ecc., in cambio di Falci, Forbici, Lodi ecc. Vedi anche not. 25, Fav. LXV.

4 *Pighertà*. Voce antica per Pigrizia.

5 *Fosse*. Crediamo che per *Fosse* qui debbano intendersi le buche, per lo più sotterranee, ove abitano le formiche.

6 *Sottilissimo*. Gentilissimo, Delicatissimo.

7 *Eletto*. Scelto, Ottimo, Eccellente.

8 *Mercenaria e mala villana*. La mosca vuole ingiuriare la formica, chiamandola villana malvagia e mercenaria. *Mercenario* dicesi colui che presta l'opera sua a prezzo, e qui equivale a Vile.

9 *Fracidi*. Marci, Guasti.

10 *Coppa dell'oro*. Oggi diremmo *Coppa d'oro*, ma gli antichi usarono sovente d'aggiungere l'articolo alla preposizione dinanzi a un nome che sia dipendente da un altro; e così dissero *Il mortajo della pietra*, *La corona dell'alloro*, *La colonna del porfido* ecc. In questo per altro è migliore l'uso moderno, perchè, come sa-

E la tua signoría e podestà [11] è ne' brutti sassi e di poco prezzo; ma io tengo sotto mia signoría l'alte corone de'Re, e uso [12] co'Re nelle magioni e ne'solenni mangiari [13] e ne'dilicati beveraggi [14] e nelle segrete camere; e, purchè me ne venga voglia, non m'è negato di baciare la tenera e vermiglia gota della Reina. Udendo la formica quegl'intollerabili vituperj senza cagione niuna, ed a gran torto sì superbamente dalla mosca essere villaneggiata, pose in terra il suo granello, cinsesi la coreggia [15] stretta, strofinando l'una mano coll'altra, e protendeasi [16] ricogliendo le sue forze; e cominciò a ripetere gli argomenti [17] della mosca, e riprovare [18] come falsamente avea parlato, dicendo: Deh, ribalda leccascodelle, facitrice di candele di sevo sanza [19] lucignolo, amica di tutti i putridori [20] e madre de'vermi, compagna de'guatteri per le cucine, e guardiana delle puzzolenti beccherie. Se io mi sto nella piccola fossa, io canto, e prendo riposo e allegrezza; ma le tue dolenti [21] penne sempre volano, e non sanno mai che sia riposo. E anche ho di poca cosa grande abondanza [22]; ma a te, ghiotta golosa, tutto il mondo pare poco. L'abitare [23] della mia fossa mi riceve con grande allegrezza, ma te, impronta [24] e sfacciata, nella magione del Re ciascuno ti [25] guarda con peggiore faccia. E troppo

---

viamente osserva il Gherardini nell'*Append. alle Gram.*, pag. 263, « parlandosi di pietra, d'oro, d'alloro, di porfido ecc. in generale e indeterminatamente, mal si conviene il dare a tali voci un articolo, la cui forza per lo contrario è determinativa, onde i moderni dicono, v. g., e dicono meglio, *Le statue del marmo che ci viene dall'Egitto*, quando vogliono specificare o determinare la qualità del marmo onde sono fatte quelle statue; ma quando e' non avessero un tal fine, direbbono *Le statue di marmo* ».

11 *Podestà*. La consonante *T* spesso si cambia in *D* per la parentela ch'è fra loro.

12 *Uso*. *Usare con alcuno* vale Praticarlo, Conversare con esso.

13 *Mangiari*. Infinito usato come sostantivo. Vedi anche la nota 11, Fav. LVII.

14 *Beveraggi*. Bevande.

15 *Coreggia*. Striscia di cuojo. Anche oggi, specialmente la gente di fatica, usa di andar cinta la vita con una striscia di cuojo. Cade in acconcio ripetere che il Favoleggiatore, personificando le bestie, attribuisce loro le azioni e passioni proprie dell'uomo.

16 *Protendeasi*. Allungava, Distendeva le braccia.

17 *Argomenti*. Ragionamenti.

18 *Riprovare*. Provar contro, Dimostrare.

19 *Sanza*. Voce antica, Senza. Vedi anche not. 5, Fav. XVII, e altrove.

20 *Putridori*. Cose putrefatte.

21 *Dolenti*. Che apportano disgrazia, Che recano dolore.

22 *Ho di poca cosa grande abondanza*. Vuol dire: Anche una piccola cosa per me è abondante; ossía, Anche il poco per me è più che sufficiente.

23 *L'abitare*. Anche qui, come si vide altrove, è usato l'infinito in forza di sostantivo, e vale L'abitazione.

24 *Impronta*. Impudente, Petulante.

25 *Ti*. Questa particella è un pleonasmo, avendo già detto *Te*.

più a me piacciono e sono a grado [26] le mie granella, che a te le ricchezze del Re. E quando la mia fatica mi procaccia la vita [27], tu, ladra degna di forche, con furtivo modo procacci a te le cose del Re. E la graziosa pace condisce di dolcezza tutte le mie vivande, ma a te la mortale paura fa velenosa qualunque cosa è più graziosa [28] nel tuo stato. Io uso la state per stare più netta il mondo farro; ma tu vituperi [29] ciò che tu tocchi con le tue mani, e ciò ch'è di te, sì è bruttura, pazza svergognata [30]. E io non offendo persona [31], e tu sola a ciascuno fai rincrescimento e fastidio. E la mia proveduta vita [32] è esemplo a ben fare; ma la tua è di nuocere e fare danno: perciocchè tu vivi solo per divorare ed empiere la tua maledetta gola; ma io mangio acciocch'io non venga meno [33]. E vivo in grazia di ciascuno; ma te, pazza disadatta [34], ogni gente schifa: e da'cibi, onde dimandi la vita, perchè sono temperati [35] a tuo danno con gli aspri veleni, t'è dato morte. E se se' giunta dalla presta rosta [36], o tu ne muori, o tu cadi in terra stramazzata e tramortita. E anco, se pur di state ti son perdonate queste tue ribalderíe, il verno non ti perdona, e muori in luogo peggio [37] che spedale.

Dice l'Autore, ch'è comune usanza per dolci parole render dolci parole, e che la lingua, secondo diversi modi di parlare, genera e rende odio e amistà. V. L. M.

---

[26] *Sono a grado.* Mi sono gradite; bella frase.

[27] *Mi procaccia la vita.* Mi procura da vivere. *Vita* per Vitto, vedi anche sopra la not. 2.

[28] *Velenosa... cosa... graziosa.* Queste tre parole consonanti, e poste in prossimità fra loro generano il vizio chiamato con greco vocabolo cacofonià, da cui conviene ben guardarsi nello scrivere.

[29] *Vituperi.* Imbratti, Contamini.

[30] *Ciò ch'è di te, sì è bruttura* ecc. Ogni tua cosa, o pazza sfacciata, è lordura.

[31] *Persona.* Nessuno, come fu notato in altri luoghi.

[32] *Proveduta vita.* Accorto, prudente modo di vivere.

[33] *Non venga meno.* Non mi manchi la vita.

[34] *Disadatta.* Inetta, Inabile a ben fare.

[35] *Temperati.* Mescolati.

[36] *Rosta*, com'è stato avvertito nella not. 2, Fav. LXIV, significa propriamente Ramoscello con frasca, e qui può intendersi anche per strumento qualunque che serve a cacciar le mosche; dà poi alla *Rosta* l'epiteto di *Presta*, perchè si agita velocemente.

[37] *Peggio.* Peggiore, mutato l'avverbio in aggettivo, di che si hanno non pochi esempj.

LXXXVIII.

Della Volpe e del Granchio.

La volpe, avendo trovato sua esca e pasciutosi [1], prese a andare a diporto, e andando a spasso le venne trovato il granchio, il quale, com'ella simile lui [2], andava a spasso. E avendosi trovati insieme [3] si salutarono; e stando a parlare insieme, la golpe [4] li parlò in questa forma: A me parrebbe, se a te paresse, che noi di buona concordia facessimo compagnía e fratellanza insieme per mano e carta di notajo [5], e perchè quest'anno è suto caro [6], che noi seminassimo grano, e ognuno per iguale [7] parte e fatica lavorassimo il presente campo, [8] e ognuno si affaticasse simile [9] in lavorare e ribattere la terra [10] semi-

---

[1] *E pasciutosi.* E essendosi pasciuta. « Nota la falsa zeugma, e il participio usato assolutamente come verbo ». Così si annota nella edizione del Le Monnier.

[2] *Simile lui.* Egli ugualmente, Egli pure. Osserva *lui* in caso retto, che è ripreso dai grammatici. Noi non consiglieremmo certamente i giovani a trasgredire al costoro precetto, ma non ne mancano esempj negli scrittori d'ogni secolo, ed è d'uso continuo nella lingua parlata.

[3] *Avendosi trovati insieme.* Dice il Gherardini *(Append. alle Grammatiche*, pag. 191 e segg.), che il verbo *Avere* non può prendere mai il luogo d'*Essere*, e riprende coloro che in alcuni casi gli hanno voluto assegnare tale significato. Confessiamo però ingenuamente che a questo luogo non sapremmo intendere le parole del testo in altro modo che *Essendosi trovati insieme.* Forse deriverà dal nostro corto vedere, ma ci pare che quel valente filologo qualche volta sia andato anche troppo pel sottile. Altri esempj se ne sono veduti in queste Favole, che possono ritrovarsi per mezzo del Repertorio.

[4] *Golpe.* Voce antica per Volpe. In alcune parole la *V*, quando è susseguita dalla vocale *O*, vedesi cambiata in *G*, e viceversa. Così si trova *Pavone* e *Pagone*, *Parvolo* e *Pargolo*, *Pavolo* e *Pagolo*, *Nuvolo* e *Nugolo*, *Fragola* e *Fravola* ecc.

[5] *Per mano e carta di notajo.* Con questa formola vuolsi esprimere, Mediante istrumento scritto da notajo.

[6] *È suto caro.* È stato carestía. *Essuto* e *Suto* dissero gli antichi in vece di Stato, ma sono voci da lunga pezza dismesse.

[7] *Iguále.* Anche questa è voce vieta; ed è lo stesso che Eguale, cambiata l'*E* in *I* per l'affinità fra le due vocali, che già avvertimmo alla n. 6, Fav. XXVI, ed alla n. 2, Favola XXXIV.

[8] *Il presente campo.* Questo campo, Il campo che abbiamo qui presente.

[9] *Simile.* Qui, come sopra alla n. 2, l'aggettivo *simile* è usato in forza d'avverbio, e fu già anche avvertito in altri casi consimili. Vedi nota 13, Fav. XXV.

[10] *Ribattere la terra.* Crediamo che con questo siasi voluto indicare l'operazione dei contadini, dopo aver lavorato il terreno, che consiste nel romperne le zolle colla marra, e renderlo uguale.

nare, sarchiare e segare, battere e mondare, e ricôrre[11] il frutto poi al tempo che ne uscisse[12]. E il granchio, udendo il suo buono parlare, disse, che lui[13] era contento a quanto ella diceva. E così di concordia lavorarono e ruppono e rintramessono[14] la terra e seminarono e sarchiarono e segarono e ricolsono il grano, e condussonlo all'aja: e quando l'ebbono ridotto all'aja, batteronlo e mondaronlo: e quando e'[15] fu battuto e mondato e cavato dalla pula, e fatto il monte in sull'aja del grano[16], e disperso[17] la paglia, la malvagia golpe pensò d'ingannare il granchio, e mosse ver lui queste parole sotto ombra[18] d'amistà e di pietà, e disse al granchio: Acciocchè tu creda che io sia tuo buono fratello e caro amico, in quanto ti piaccia[19], ti voglio dare cotesto maggiore monte, e per me[20], quanto ti sia di piacere, mi concéderai questo piccolo monte. Ella voleva che 'l granchio pigliasse il maggiore monte, che era la battuta e solla[21] paglia; e per lei[22] voleva il minore monte, che era il mondo grano. Il granchio, vedendo[23] il suo pensiero, e conoscendo il suo cattivo e male indiscreto volere (e elli[24] era di qualità[25] che non poteva sforzare la volpe, e

---

[11] *Ricôrre*. Contrazione di *Ricogliere*, come *Côrre* di *Cogliere*.

[12] *Ne uscisse*. Che uscisse da quella (cioè dalla terra). Come avemmo occasione di osservar più volte la particella pronominale *Ne* prende diversi significati secondo i casi nei quali l'adoperiamo.

[13] *Lui*. In caso retto anche qui per Egli; vedi sopra la nota 2.

[14] *Rintramessono*. Il Manuzzi dice nel suo Vocabolario che questo verbo poco usato significa Lavorare per la seconda volta coll' aratro a traverso del primo lavoro.

[15] *E'*. Particella espletiva. Vedi nota 5, Fav. XXI, e in altri luoghi.

[16] *E fatto il monte in sull'aja del grano*. Iperbato; costruisci: e fatto il monte del grano in sull'aja. Qui e appresso *Monte* è nel significato di Mucchio.

[17] *Disperso*. Anche qui, come si vide sopra alla nota 1, è usato il participio in modo assoluto a guisa di verbo.

[18] *Sotto ombra*. Sotto l'apparenza.

[19] *In quanto ti piaccia*. Per quanto ti piaccia, Quando ti piaccia. Lo stesso senso ha la formola usata poco appresso: *Quanto ti sia di piacere*.

[20] *Per me*. Per ciò che mi riguarda.

[21] *Solla*. Soffice, e qui propriamente ha il valore di Vano, Che non ha consistenza, Che non ha sostanza.

[22] *Per lei*. In vece del reciproco Per sè. Vedi Gherardini *Append. alle Gram.*, pag. 167.

[23] *Vedendo*. Molti figurati parlari si adoperano del continuo senza che vi si ponga mente; e qui ci cade in acconcio di richiamare l'attenzione sulle espressioni *Vedere il pensiero*, ove l'oggetto, come cosa incorporea, non può cadere sotto i sensi; perciò deve intendersi, Vedere coll' occhio della mente, Comprendere, Scorgere coll'intelletto.

[24] *Elli*. Così anticamente si disse ed anche *Ello* per Egli. Vedi nota 4, Fav. X.

[25] *Qualità*. Natura, Condizione del corpo, Struttura.

dall'altra parte nolle [26] voleva consentire di darle il grano, e per sè torre la paglia); disse alla volpe: Parti il grano a mezzo e la paglia, e io piglierò; o vuoi che io parta, e tu piglierai. E la volpe, volendo pure [27] il grano, e [28] non voleva partire nè pigliare; e 'l granchio ciò non voleva acconsentire. E la volpe voleva pure il grano, e aveva gran volontà d'averlo; e la volpe [29] li mosse simili parole: Ora vedi e intendi quello che io voglio, e a quello che io dico nessuno di noi si scosti o debba scostare [30]: io voglio fare questo patto con teco, che noi pigliamo campo quanto uno arco può tirare [31], e facciamo a correre [32]; e chi è prima di noi [33] in sul monte del grano, quello [34] sia vincitore, e sia suo il grano; e dell'altro, che rimarrà perdente, sia solamente suo [35] il monte della paglia. E vedendosi il granchio a male [36] partito, rimase per contento [37], e disse alla volpe: Chi mi sicura che, s'io vinco, tu mi dia poi il grano? Imperò [38], avendomi tu ingannato una volta, son certo m'inganneresti [39]

---

[26] *Nolle*. Non le. Vedi n. 15, Favola I.

[27] *Pure*. A ogni modo; e lo stesso valore ha poco appresso.

[28] *E*. Questa copula è qui affatto inutile.

[29] *La Volpe*. Ripetizione inutile avendola già nominata. E vogliamo qui avvertire, che il testo di questa Favola non solo ha qualche scorrezione esaminato col rigore della grammatica, ma inoltre diversi difetti per parte dello stile. Fra gli altri, si osservi quante volte è ripetuto il verbo *Volere* per esprimere l' intendimento della volpe d'avere il monte del grano.

[30] *Si scosti o debba scostare*. Si noti il verbo *Scostare* colla preposizione *A* in vece di *Da*.

[31] *Pigliamo campo quanto uno arco può tirare*. *Pigliar campo* per lo più denota il prepararsi nei combattimenti col farsi indietro per assalire con maggior impeto. Qui trattandosi di una gara nel correre vuole intendersi Prendere o Stabilire la distanza della mèta a cui si deve giungere. In conseguenza le parole suddette suonano: Pigliamo la mossa distanti dal monte del grano, cui dobbiamo giungere, quanto può percorrere uno strale scagliato da un arco.

[32] *Facciamo a correre*. Scommettiamo chi più corre di noi.

[33] *Chi è prima di noi*. Chi di noi giunge prima.

[34] *Quello*. È di regola che nel caso retto, parlando d'uomo, non debba dirsi *Quello* nè *Questo* se a tali pronomi non seguiti il nome, ma *Quegli e Questi*. Qui vedesi trasgredito questo precetto, e sebbene di simile trasgressione si potessero addurre molti altri esempj, consigliamo i giovani di non imitarli e di adoperare costantemente *Questi* e *Quegli*, voci più usitate e più regolari.

[35] *Suo* Questo *suo* è superfluo, ma, come si nota nella edizione del Le Monnier, è efficacissimo e grazioso.

[36] *Male*. Antiquato per Malo. Vegghansene altri esempj nei Vocabolarj e nel Nannucci, *Teorica de' Nomi*, pag. 162.

[37] *Per contento*. Come contento, Come se fosse contento.

[38] *Imperò*. Imperocchè.

[39] *Son certo m'inganneresti*. Come talvolta il *Che* congiunzione si è trovato ripetuto inutilmente (vedi n. 9, Fav. III, e altrove), così tal altra si è veduto soppresso affatto, come qui appunto dopo *Certo*. Simile soppressione si può fare talora anche nelle

un'altra volta. Io, disse la volpe, ti prometto in pura e semplice verità, e come leale e buona persona, che ora di me fidare ti puoi, che, se tu vinci a correre, liberamente ti concederò tutto il grano e ancora la paglia. La golpe diceva ciò maliziosamente, chè sapeva bene che la natura del granchio è pigro e lento [40], e non può correre, sicchè ella stimava vincerlo sanza veruno manco [41], e che il granchio nolla vincerebbe. E così rimaso contento il granchio di correre; e ognuno [42], di piena concordia, andarono all'ordinato segno. E giunti dov'era dato l'ordine [43], e [44] la golpe cominciò a parlare e dire così verso il granchio: Io so bene che tu se' peggio [45] di me a correre, e però sono contenta darti vantaggio quanto sia il movimento [46] di quaranta passi, o insino a quello [47] ti piace; sicchè piglia campo quanto tu vuogli [48], e poi faremo nostro corso, chè ad ogni modo sarò prima di te al grano. Disse il granchio: Io non voglio che tu mi possi mai rimproverare che tu m'abbi dato campo [49], e voglio che tu, che volevi dare vantaggio a me, io voglio che tu l'abbi tu il vantaggio [50], e nonne [51] io; e ciò di-

---

scritture moderne, e usata opportunamente, conferisce alla speditezza e leggiadria del discorso. Vedi anche nota 11, Favola V, e altrove per mezzo del Repertorio.

40 *È pigro e lento.* Regolarmente avrebbe dovuto dire *è pigra e lenta*, riferendosi a *natura*, ma lo Scrittore preferì concordare questi aggettivi con granchio lì prossimo. Qui ha luogo la figura grammaticale sillessi, per la quale avviene che siffatte costruzioni, le quali, stando alle leggi della grammatica, chiamar si dovrebbero sconcordanze, non sono più tali considerata la mente che le dettò. Quantunque ne abondino gli esempj negli antichi scrittori, non consiglieremmo però ad imitarli.

41 *Sanza veruno manco.* Certamente, Senz'alcun dubbio.

42 *Ognuno.* A questo luogo significa Ambedue, Sì l'uno che l'altro.

43 *Dov' era dato l' ordine.* Dov'era stato stabilito di dover prender la mossa.

44 *E.* Sebbene questa *E* sembri posta per ripieno, pur dona grande efficacia al discorso, e serve a denotare istantaneità d'azione.

45 *Peggio.* Peggiore, Inferiore. Vedi nota 37, Fav. precedente.

46 *Movimento.* Con questa parola ha inteso esprimere la distanza che resulta movendo quaranta passi; ed ha voluto dire: Quant'è lo spazio che percorrerai facendo quaranta passi.

47 *A quello.* Dopo queste parole manca la congiuntiva *Che*, nello stesso modo che sopra avvertimmo alla n. 39.

48 *Vuogli.* Vuoi. Il Mastrofini lo pone fra le configurazioni incerte ed erronee, ma l'usareno il Boccaccio, il Barberino, il Petrarca (vedi Nannucci, *Analisi Crit. Verb.*, pag. 761); oggi però è affatto dismesso.

49 *Dato campo.* Dato vantaggio.

50 *E voglio che tu, che volevi* ecc. Nota le ripetizioni di *tu* e di *voglio*, che servono a dare maggiore evidenza al concetto espresso col discorso. Ripetizioni siffatte, se si usino con giudizio, specialmente nel dialogo, non solo danno efficacia ma anche grazia.

51 *Nonne.* Così trovasi non di rado nelle antiche scritture, ed anche *None* in vece di Non, per rappresentare colla scrittura lo strascico della pronunzia. Poco appresso si vedrà novamente.

ceva il granchio astutamente. E avendo così udito parlare la volpe al granchio, disse che era contenta d'avere vantaggio, e che matto era colui, il quale vantaggio non piglia quando li è dato. E così prese vantaggio la volpe quanto era lunga; e quando fu per muovere [52] disse al granchio: Se' tu in punto? E 'l granchio disse: Sì; e nel dire sì, con ambedue, le forti e ossute bocche prese bene de'peli della pannocchiuta [53] coda della volpe. E la volpe non si sentì [54], perchè il granchio s'ingegnò di non offendere se nonne i duri peli. E la volpe cominciò a correre, e correndo forte pervenne all'aja, e giunta al monte del grano, volsesi a drieto [55], e la sua coda rimase sopra il monte del grano, e 'l granchio vi si lasciò su cadere. E come [56] la volpe fu volta, disse forte: Vienne, granchio, a tuo bell'agio [57], e non durare più fatica a correre, perocchè io ci sono prima di te [58]. E non vedendo il granchio si maravigliava. E quando il granchio ebbe inteso il suo parlare, disse alla volpe: Perduto hai pur [59] tu, perocchè io sono in sul monte del grano giunto prima che non hai fatto tu, e ho corso più ratto [60] e più forte che tu non hai fatto; e però se'perdente, e se' vinta. Sicchè lasciami il grano, e portatene la paglia, se ti piace. E la volpe si volse, e vide il granchio sopra il monte del grano starsi; non seppe più che si [61] dire, se non che disse al granchio, ch'elli aveva ragione, e disse: Io ti vo' lasciare ancora tutta la paglia. E cacciossi il capo tra le gambe, [62] e basso e' disse

---

[52] *Muovere*. Partire.

[53] *Pannocchiuta*. Come già si osservava alla nota 2, Fav. XXVI, si dà questo epiteto alla coda della volpe per indicarne la forma, cioè che nella cima si spande a guisa di pannocchia.

[54] *Non si sentì*. È usato il verbo *Sentire* come riflessivo attivo nel significato di Risentirsi.

[55] *Drieto*. Così dissero gli antichi in vece di *Dietro*, trasponendo le lettere per idiotismo di pronunzia. Ugualmente si trova *Stormento* per *Strumento*, *Sucido* per *Sudicio* ecc. Siffatte trasposizioni, chiamate dai grammatici metatesi, per lo più son ora rimaste alla plebe.

[56] *Come*. Ha qui il significato di Subitochè, Quando.

[57] *A tuo bell'agio*. Con tutto tuo comodo.

[58] *Io ci sono prima di te*. Modo di parlare ellittico, e vuol dire: Io ci sono *giunta* (cioè *al monte del grano*) prima di te.

[59] *Pur*. Questa particella espletiva ha qui quasi la forza di Certamente, Sicuramente.

[60] *Ratto*. Presto, Velocemente.

[61] *Si*. Questa particella non era necessaria, ma è usata per proprietà di linguaggio come accompagnaverbo. Lo stesso è a dirsi della particella *Ti*, che si troverà poco appresso affissa a *Rimani*, ove si legge: *Disse il Granchio*: *Rimanti*. Nel qual luogo la espressione *Rimanti*. vuol dire: Non ti muovere, Resta dove sei, o meglio, Non venire con me.

[62] *Cacciossi il capo tra le gambe*. Vuol dire Ebbe grandissima vergogna.

al granchio: Rimanti, che io non voglio più fare compagnia teco. E partissi trista, dolorosa e confusa; e il granchio si stette bene ad agio [63], e godessi il grano e paglia, menando chiara e buona vita [64].

Parla l'Autore, e dice, che chi vuole ingannare, spesse volte rimane ingannato, e coloro e' [65] quali sanno con senno intendere e' nascosi inganni, che sono nelle cattive menti degli uomini, con proveduto modo e senno vi riparano. M.

LXXXIX.

Del Cavaliere giovane e del vecchio spenditore del Re.

Nella corte d'uno Re era uno cavaliere attempato, il quale era camarlingo e spenditore del Re: e era costui un savio uomo, ricco e di grande agio [1]. Anche v'era un altro cavaliere,

[63] *Ad agio*. Agiatamente, Comodamente.

[64] *Menando chiara e buona vita*. *Menare vita chiara* significa Vivere lietamente.

[65] *E'*. Spèsso gli antichi in vece di *Gli*, *I*, forme usitate dell' articolo mascolino plurale, adoperarono *E'*. Molti lo scrivono senza l' apostrofo; ma noi, rispettando l' altrui opinione ve lo poniamo, perchè ci è avviso che sia apocope d'*Ei*, *Egli*, usati ugualmente in antico per articoli, e che queste voci, tanto come articoli, quanto come pronomi, abbiano avuta la stessa origine e proceduto nello stesso modo nel modificarsi e prendere diverse forme. Di questa nostra maniera di vedere noi adducemmo le ragioni in un *Discorso sugli articoli della lingua italiana*, stampato in Lucca nel 1859, le quali non abbiamo veduto che sieno state combattute.

[1] *Di grande agio*. Di molta età. *Agio* per Età oggi saprebbe di francesismo, ma gli antichi l'usarono senza scrupolo. L'egregio editore della stampa bolognese, onde abbiamo tratta questa Favola, crede che stia per Ricchezze; ed altri potrà preferire questa spiegazione, se più gli piace. A noi però non persuade, perchè abbiamo sempre veduto usata questa voce in plurale quando si pone a significare Facoltà, Ricchezze. È vero che ci si potrebbe objettare che, nella Favola essendosi già dichiarato che quel cavaliere era attempato, spiegando *di grande agio* nel modo che abbiamo detto, si ha una ripetizione inutile: ma primieramente potrebbe rispondersi, che nel testo bolognese siffatte ripetizioni sono frequenti, e mostrano la poca perizia di chi ne fu compilatore. In oltre poi la objezione potrebbe ritorcersi con molta più ragione, poichè, dicendo il testo *ricco e di grande agio*, spiegato nel modo che si vorrebbe in contrario, la ripetizione sarebbe anche più prossima e appariscente.

lo quale attendea ad opera d'arme [2]; e per invidia, che egli avea a quell'altro cavaliere, andò allo Re, e disse: Re, questo tuo ispenditore è uno ladrone, ed è ricco di quello ch'egli t'ha furato [3]; e che questo sia vero io lo proverò per battaglia [4] contro a chi 'l negasse. A questo [5] lo Re mandò pello [6] cavaliere, e dissegli il fatto. Lo cavaliere negò a tutto [7], e disse: Io sono vecchio, sicchè non posso fare d'armi [8], ma io averò un mio campione [9]. Allora lo Re diede termine a ciascuno di loro tre dì [10] d'essere a combattere pella verità. Cercava lo cavaliere per campione [11] che combattesse per lui, e non trovava niuno: perocchè, quando la sciagura assalisce l'uomo, ogni falso amico fugge, e però la necessità è quella che insegna conoscere li amici. Ecco [12] giunta la notte, che nel dì seguente doveva essere la battaglia. Lo cavaliere vecchio si lamentava molto, dicendo: Oimè, io non truovo chi combatta per me! Ogni amico m'è fuggito! Io sono vecchio, accusato per invidia; non sono uso nell'arme [13]; lo mio nemico è forte; solo

---

[2] *Attendea ad opera d'arme.* Si esercitava nelle armi.

[3] *Furato.* Rubato. *Furare* per Rubare è voce latina, che oggi poco si usa nella prosa.

[4] *Lo proverò per battaglia. Battaglia* ha qui il significato di Combattimento fatto corpo a corpo, Duello; ed ha voluto dire: Lo proverò misurandomi colle armi contro ecc.

[5] *A questo.* Modo ellittico, ed equivale a dire: Il Re *avendo fatta considerazione* o *attenzione* a questo *discorso.*

[6] *Pello.* Lo stesso di Per lo, cambiata la *R* di *Per* in *L* per assimilazione alla consonante seguente, onde la pronunzia viene a rendersi più liscia. Quantunque non ne manchino esempj, ci pare un idiotismo, e non ne approviamo l'uso. Poco dopo si trova anche *pella verità*, ed è a ripetersi lo stesso.

[7] *Negò a tutto.* Se il testo come sta è corretto, e non dee leggersi piuttosto *Al tutto* avverbio, crediamo che qui sia un'ellissi, il cui pieno potrebbe essere: Negò *rispondendo* a tutto.

[8] *Fare d'armi.* Combattere, Maneggiare le armi, ed è bella locuzione.

[9] *Campione.* Si usa qui ed anche poco appresso nel senso di colui che si batte per altri.

[10] *Diede termine... tre dì.* Assegnò il termine, Prefisse il tempo di tre giorni ecc. *Dare termine* o *il termine* è bella locuzione.

[11] *Cercava lo cavaliere per campione.* Vi ha ellissi, e il discorso si dee riempire così: Cercava lo cavaliere per *trovare qualche* campione; cioè, Il cavaliere si pose in cerca per trovare ecc.

[12] *Ecco.* Questa particella è qui usata per dimostrare cosa che sopravvenga, come si osservò anche altrove. Vedi nota 11, Fav. LX.

[13] *Uso nell' arme. Uso* è lo stesso che Usato, ed ha voluto dire: Io non sono avvezzo al maneggio delle armi. Quanto alla voce *Arme* plurale viene dal singolare *Arma*; ma le uscite più comuni oggi sono *Arme* al minor numero, e *Armi* al maggiore. È a ripetersi qui ciò che si disse nella n. 25, Favola LXV, e nella nota 9, Favola LXVII.

Iddio mi puote ajutare ch'io non muoja. Lamentandosi così, uno villano, suo lavoratore, disse al cavaliere: Io voglio combattere per voi; Dio m'ajuterà e la ragione. Nell'ora della battaglia fu nel campo lo villano e lo cavaliere [14]. Quando lo cavaliere lo vide, subito andò verso di lui a percuoterlo. Lo villano non si guardava saviamente [15] dalli colpi, sicchè lo cavaliere si stancava pure di ferirlo. E quando al villano parve tempo di ferire, percosse lo cavaliere nel gomito del braccio ritto [16] colla sua mazza, sicchè la spada cadde di mano allo cavaliere; e studiollo [17] sì col bastone, che lo cavaliere cadè [18] in terra, e aveva rotto lo braccio. Allora disse lo villano: Su [19], cavaliere, chè io non ti voglio ferire sedendo tu. Lo cavaliere non si mutava [20], e lo villano lo studiava [21] ch'egli si levasse. Lo cavaliere per vergogna non si volea chiamare vinto, nè levare non si poteva. Allora disse lo prefetto [22]: O tu ti chiama vinto, o tu fa che il cavaliere si chiami vinto egli. Disse lo villano: Vinto non mi chiamerò io, e cominciò a ripercuotere lo cavaliere di mal modo. E quando lo cavaliere vide che a lui convenía o morire o chiamarsi vinto, disse al villano: Priegoti che tu mi perdoni, chè io mi chiamo vinto. Così fu vituperato [23] questo cavaliere; e lo cavaliere vecchio con grande onore fu riposto nel suo uficio; e lo villano fu poscia dal cavaliere tenuto caro come suo figliuolo, ed alla fine fu reda d'ogni suo bene [24].

---

[14] *Fu nel campo* ecc. Si avverta la sconcordanza, perchè in vece di *Fu* sarebbesi dovuto dire *Furono*. È questa una sregolatezza che trovasi di frequente negli antichi nostri classici scrittori, e che abbiamo anche altrove osservata. Vedi nota 38, Favola I.

[15] *Non si guardava saviamente.* Non si difendeva con maestría.

[16] *Braccio ritto.* Braccio destro.

[17] *Studiollo.* Il verbo *Studiare* ha a questo luogo il significato d'Incalzare, o Investire.

[18] *Cadè. Cadei* onde *Cadè* sono forme regolari, come *Temei* e *Temè*; e perciò a torto riprese da taluno, come può vedersi nel Mastrofini, *Teorica de'verbi*, al verbo *Cadere*. Le forme per altro oggi più in uso sono *Caddi* e *Cadde*.

[19] *Su.* È adoperata come particella esortativa o eccitativa, e qui equivale a dire: *Or via, alzati*, e corrisponde alle latine *Age, Eia*.

[20] *Non si mutava.* Non si moveva.

[21] *Lo studiava.* Qui *Studiare* vale Incitare, Sollecitare.

[22] *Disse lo prefetto.* Il prefetto disse al villano.

[23] *Vituperato.* Svergognato, Disonorato.

[24] *Fu reda d'ogni suo bene.* Fu erede di tutti i suoi beni. Osserveremo quanto alla voce *Reda*, che viene da *Ereda*, come *Redare* viene da *Eredare*, *Ereditare*, e sono voci oggi rimaste ai contadini. *Ereda* poi fu usato in ambo i generi in vece di *Erede* (che è la regolare ed originaria configurazione di questa voce dal lat. *Heres*), ridotto dalla terza declinazione alla prima, come si è osservato più volte in altri nomi.

Non ci mostra questo essempro [25] se non che Dio ajuta sempre la ragione e la giustizia, e abbatte l'invidia, la superbia e ogni falsità e coloro che la usano. R.

XC.

Della Capra che pasceva nel monte [1].

Una capra sì si [2] pasceva in un alto monte. Avvenne che lo lupo la vide che pascea; ed essendo il lupo a piede del monte, e volendo montare su nel monte, e non potendo, sì incominciò a chiamare la capra, dicendo: O capra, discendi a piede del monte in questa valle, chè ci è molta buona erba, che quivi, dove tu se', non è buona; e però discendi, e pasci in questo luogo, ov'è molta buona erba. Allora la capra sì rispuose [3]: Quando ciò che tu die [4] fusse bene vero, che sia migliore erba a piede del monte che nel monte, ella non mi potrebbe essere tanto lodata, che io discendessi del monte [5], imperciocchè io ho paura che tu non mi uccidessi, e mangiassimi. E niente la capra del monte non volle discendere, ma sì si stette nel monte, ov'ella stava sicura: chè, s'ella fusse discesa, lo lupo sì l'avrebbe morta e mangiata.

Ciò è detto per figura e per gastigamento [6] nostro; chè lo lupo significa quell'uomo, che vuole ingannare l'altro colle sue dolci parole; e per male [7] ingegno, quando egli non lo può

---

[25] *Essempro.* Idiotismo per Esempio. Vedasi la nota 23, Fav. XLVIII.

[1] Questa Favola come la precedente trovasi aggiunta infine all'Esopo publicato dal Romagnoli in Bologna, onde le abbiamo tolte.

[2] *Sì Si.* Qui concorrono due *Si*, come vedemmo anche alla n. 15, Fav. XXIII, dei quali uno è particella espletiva, e l'altro è particella pronominale, cioè equivale al pronome *Se*.

[3] *Rispuose.* Rispose, aggiunto l'*U* per eufonia. Vedi n. 12, Fav. XXVI.

[4] *Die.* Lo stesso che Dì, seconda persona singolare dell'indicativo presente del verbo *Dire*, aggiunta la lettera *E*, com'ebbero in uso di fare gli antichi in fine alle forme verbali monosillabe, o che hanno l'accento sull'ultima vocale.

[5] *Discendessi del monte.* Relativamente alla preposizione articolata *Del*, che qui ed anche poco appresso si vede in luogo di *Dal*, si osservi quanto si è detto alla nota 2, Fav. LXXXV.

[6] *Gastigamento.* Ammonimento, Correzione, ma in questo senso è fuor d'uso.

[7] *Male.* Malo. Vedi nota 36, Favola LXXXVIII.

prendere per forza, egli disidera [8] di levarlo di quello luogo, dov' egli [9] sta sicuro, per menarlo in quello luogo dove egli lo possa uccidere. Ma egli [10] non dee essere sì matto l' uomo, che, se egli si sente d'essere offeso niente [11], ch'egli si debba muovere dello luogo per andare con colui che lo desidera d'uccidere [12]. E così somigliantemente deono [13] fare tutti gli uomini: quando e' sono nella via di Dio, e stanno sicuri sotto l'ombra del Signore Iddio dal nimico diavolo, non si deono levare dall'ombra di Dio, per niuna concessione del diavolo, nè per disidèro [14] del mondo; chè, se egli [15] si partissono [16] per nessuno [17] detto o per nessuna intenzione, sì vanno collo nimico suo, cioè col diavolo, che gli ucciderà, e sì li merrà [18] nelli tormenti eternali. Il Signore Iddio, ch'è verace reggitore [19], sì facci [20] noi rimanere nella sua via infine alla fine, e da

---

[8] *Disidera*. Desidera, cambiata la *E* in *I*. Vedi nota 6, Fav. XXVI, e altrove.

[9] *Egli*. Osserva l' abuso che si fa di questo pronome, che si vedrà in poche linee ripetuto per ben sette volte; il che genera noja ed anche equivoco, perchè si riferisce non solo all'uomo ingannatore, ma nel luogo ove si è posta la nota eziandio a colui che vorrebbesi ingannare.

[10] *Egli*. Sta qui per ripieno, vale a dire è particella puramente esornativa.

[11] *Si sente d' essere offeso niente*. Osserviamo che la particella *Si* è semplice accompagnaverbo, e poteva benissimo omettersi. L'avverbio *Niente* ha il valore d'*Alquanto*, *Alcun poco*.

[12] *Che lo desidera d' uccidere*. Giusta l' uso moderno la particella pronominale *Lo* si affiggerebbe al verbo, e direbbesi *Che desidera d'ucciderlo*.

[13] *Deono*. Lo stesso che Dèvono, ma nella prosa è meno usato.

[14] *Disidèro*. Desiderio. In questa voce oltre vedersi nella prima sillaba cambiato l'*E* in *I*, il qual mutamento si è molte volte osservato, ed anche sopra alla nota 8, si trova pur soppresso un *I* innanzi all' ultima vocale. A questo proposito riportiamo quanto dice l' illustre Fornaciari negli *Esempj, Poesia*, nota 114. « Nei classici antichi si trova spesso tolto così un *i* avanti a vocale, come in *avversaro, guerrero, matera, salaro*, ecc. per *avversario, guerriero, materia, salario*, ecc. Oggi tali modi paiono strani, e certo non sarebbero da usare, salvo che alcuna rara volta (e con giudizio) in rima. Pure usiamo comunemente *impero, esperienza, sapienza* ecc. in vece d'*imperio, esperienzia, sapienzia* ecc. »

[15] *Egli*. Per Eglino: qualche volta trovasi anche negli scrittori moderni.

[16] *Si partissono*. Sottintendi *dall'ombra del Signore*, che ha espresso sopra.

[17] *Nessuno*. Qui e subito appresso sta nel significato d'Alcuno, ossia ha senso affermativo; il che avviene quando è preceduto dalla particella condizionale *Se*, o in altri casi che venga adoperato in senso condizionale od anche in senso interrogativo o dubitativo. Vedi Corticelli, *Regole* ecc., lib. I, cap. XXVI; e Moise, *Grammatica*, part. 2, pag. 181.

[18] *Merrà*. Contrazione di Menerà, ma è forma antiquata.

[19] *Reggitore*. Guida.

[20] *Facci*. Terza persona per Faccia dal Mastrofini si pone fra le voci incerte ed erronee, ma sebbene non sia oggi da usarsi in scrittura, pur se ne trovano molti esempj negli antichi, di cui alcuni possono vedersi nel Nannucci, *Analisi de' verbi* ec., p. 626-27.

quella del diavolo partire; acciocchè nel die [21] del giudicio [22] noi meritiamo benedizione da Dio e vita eterna possedere.

R.

XCI.

Del Topo e della Rana e del Nibbio [1].

Pone Isopo [2] che uno topo, ovvero sorigo [3], andava in uno suo viaggio. Quando elli fue ad una parte della sua via [4], elli trovò un fossato [5] largo e profondo, pieno d'acqua, sovra [6] lo quale non era alcuno ponte. Stava costui sovra la riva pur [7] pensando lo modo ch'elli avea a tenere per passare oltre [8]. E stando così, una rana di quelle del fossato, veggendo costui stare così pensoso, li disse: Io credo che tu vogli passare

---

[21] *Die*. Non è già paragoge del nome *Di*, ma sì bene la voce primitiva originale dal latino *Dies*, Abl. *Die*. Ond'è che il Nannucci ed altri insegnano che a *Di* debba porsi l'apostrofo come apocope di *Die*, e non già l'accento. Vedi Nannucci, *Teorica de' nomi*, pag. 49, e precisamente alla n. 3, e pag. 93, sotto il § 3. Per altro, siccome l'uso comune è diverso, noi in pratica non abbiamo voluto allontanarcene.

[22] *Giudicio*. Torniamo ad avvertire lo scambio fra la *c* e la *z*, che di frequente si vede, onde *Giudicio* e *Giudizio*, *Maleficio* e *Malefizio*. Vedi nota 10, Fav. XLI.

[1] Sebbene questa Favola molto si assomigli nella sostanza a quella che già riportammo nella presente Raccolta sotto il num. XIV, pure nei particolari presenta notevoli differenze: perciò ci è sembrato di non fare opera inutile ponendovi ambedue le versioni. Questa trovasi nel commento alla Divina Commedia di Jacopo della Lana per due volte ripublicato modernamente da Luciano Scarabelli, e si legge anche nell'Esopo stampato in Bologna dal Romagnoli, onde l'abbiam tolta.

[2] *Isopo*. Così dissero gli antichi in vece d'Esopo per lo scambio fra l' *E* e l'*I*, che più volte avvertimmo.

[3] *Sorigo*. Voce antica, come *Sorice*, *Sorico*, *Sorgo*; oggi Sorcio.

[4] *Via*. Intendi Viaggio, Cammino.

[5] *Fossato*. Piccolo torrente.

[6] *Sovra*. Si osservi il *V* posto in luogo del *P* per l'affinità fra le due consonanti che già avvertimmo. Vedi n. 13, Fav. XXVII.

[7] *Pur*. Questa particella è posta per pienezza del discorso, e gli dà una certa forza, quasi equivalendo a Intanto, Frattanto.

[8] *Oltre*. Dall'altra parte.

questa acqua, e però ti faccio assapere[9] che io so molto bene notare: se tu vuoi io te[10] passerò oltre per farti servigio. Ed in suo cuore dicea[11]: Se costui è così matto, ch' elli mi creda, io l'annegherò in questa acqua, e poi lo mangerò, e avronne buon pascolo.

Lo topo, udendo tale profferta, disse: Oh, che modo terrai tu ch'io non mi parta[12] da te? Tu sai ch'io non sono uso di stare in acqua, sì ch'io non so li soccorrimenti[13] che fanno bisogno alli accidenti che possono venire: s'io ti cadessi da dosso io potrei annegare. La rana rispose: Lo modo che noi terremo sarà questo; io mi legherò un filo al piè dall' un capo, tu ti legherai[14] al tuo piede dall'altro capo, poi tu mi monterai addosso, ed io ti porterò oltra; e se per accidente sopravvenisse[15] che tu mi cascassi d' addosso, lo filo non ti lascerebbe partire.

Pensò lo topo in suo cuore: Costei dice bene, ma io farò ch'ella ne porterà gran pena, chè, come sarò oltre della riva, io non aspettarò[16] ch'ella disleghi lo filo, e sì trarrò in terra sì ch'ella morrà, perch'ella non può vivere se non in acqua, e sì la mangiarò.

Ragionando costoro insieme lo palese, e propostosi lo segreto in cuore, fu trovato un filo, e ligònsi[17] insieme. Lo topo montò addosso alla rana; e la rana, nuotando infino al mezzo del fosso, come fu lie[18] sì si sommerse. Lo topo incominciò a gridare, e prontava[19] d' andare a terra: la rana pure prontava nel mezzo dell'acqua; sicchè, tirando l'uno in qua e l'al-

---

9 *Assapere.* Sapere. Questo verbo antico ordinariamente si trova unito al verbo *Fare.* Alcuni vorrebbero che si scrivesse *Fare a sapere*; ma, per dire come dice il Fanfani nel *Vocabolario della lingua italiana*, non mi pare costrutto italiano.

10 *Te.* Oggi questa particella, così anteposta al verbo, non si usa più, e si pone la particella *Ti.*

11 *In suo cuore dicea.* Diceva fra sè, cioè Pensava nella sua mente.

12 *Mi parta.* Mi separi.

13 *Soccorrimenti.* Soccorsi, Ajuti, ma è voce antica.

14 *Ti legherai.* Sottintendi, Il filo.

15 *Sopravvenisse.* Giungesse improvvisamente, Avvenisse.

16 *Aspettarò.* Questa sarebbe la desinenza regolare dei futuri della prima conjugazione, e ugualmente *aspettarai, aspettarà* ecc., e così dissero parecchi antichi; ma l'uso prevalente ha fatto che si chiudessero in *erò, erai* ecc. come quelli della seconda e della terza per uniformità di cadenza. Questa osservazione vale anche rispetto a *Mangiarò* che trovasi poco appresso.

17 *Ligònsi.* Legaronsi. Forma antica, cioè *si ligonno*, o *legonno*, tolta via l'ultima sillaba nell'unione coll'affisso *Si.* Ciò avvenne ugualmente negli altri verbi della prima conjugazione, onde, per esempio, si disse *Amonno, Amonsi.*

18 *Lie.* Lì.

19 *Prontava.* Faceva forza.

tro in là, le posse [20] erano così eguali, che l'uno non potea nè avanzare, nè essere avanzato dall'altro.

Un nibbio, ovvero piò, volava per l'aire [21], vide nell'acqua questo movimento, calossi, e portolli via ambedue, e fenne per questa fiata suo pascolo. R.

FINE.

[20] *Posse.* Forze ; ma questo sostantivo vedesi poco usato nella prosa specialmente al numero dei più.

[21] *Aire.* Così dissero gli antichi per Aere, cambiato l'*E* in *I.*

INDICE

DEGLI AUTORI CHE PIU' DI SOVENTE ABBIAMO TENUTI SOTT'OCCHIO E CITATI

NELLE ANNOTAZIONI

Bartoli Daniello. *Il torto e 'l diritto del non si può colle osservazioni di Nicolò Amenta.* Napoli, Abri, 1717, in-8.

Cinonio (Mambelli Marcantonio). *Osservazioni della lingua italiana.* Part. I, Forlì, Selva, 1685; part. II, Ferrara, Gironi, 1644, in-12.

Corticelli Salvatore. *Regole ed osservazioni della lingua toscana, accresciute di correzioni e aggiunte da Pietro dal Rio.* Firenze, Batelli, 1845, in-12.

Fanfani Pietro. *Vocabolario della lingua italiana.* Firenze, Le Monnier, 1865, in-8.

Fornaciari Luigi. *Esempi di bello scrivere ecc.* Milano, Bettoni, 1868, Vol. 2, in-16.

Ci siamo giovati delle pregiatissime note che fanno corredo ad amendue i volumi, che formano la migliore antología che noi abbiamo in questo genere.

Gherardini Giovanni. *Appendice alle grammatiche italiane.* Milano, Molina, 1847, in-8.

— *Voci e maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi.* Milano, Bianchi, 1838, Vol. 2, in-8

— *Supplimento a' Vocabolarj.* Milano, Bernardoni, 1852-57, Vol. 6, in-8.

Manuzzi Giuseppe. *Vocabolario della lingua italiana.* Firenze, Stampería del Vocabolario e de' Testi di lingua, 1859-65, parti 4, in-4.

Mastrofini Marco. *Teorica e prospetto, ossía Dizionario critico de' verbi italiani.* Roma, De Romanis, 1814, Vol. 2, in 4.

Menzini Benedetto. *Della costruzione irregolare.* Sebbene questo trattato si trovi impresso anche separatamente, ci siamo serviti della edizione di tutte l' Opere fatta in Firenze per li Tartini e Franchi nel 1731, in IV volumi, in-4, ove si legge nel 3.° volume.

Moise Giovanni. *Grammatica della lingua italiana ecc.* Venezia, Grimaldo, 1867, vol. 3, in-8.

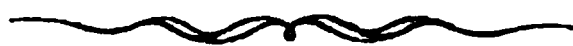
Abbiamo fatto uso anche di questa grammatica, sebbene fra noi poco divulgata, perchè è un lavoro molto ricco ed elaborato, che mostra nel chiarissimo Autore gran studio e conoscenza della nostra lingua. Non intendiamo per altro con questo approvarne interamente il sistema nè tutti gli insegnamenti.

Nannucci Vincenzo. *Analisi critica de' verbi italiani.* Firenze, Le Monnier, 1843, in-8.

— *Teorica de' nomi della lingua italiana.* Firenze, Baracchi, 1847, in-8.

Paria Giuseppe. *Grammatica della lingua italiana.* Torino, Marietti, 1844, in-16.

Salviati Lionardo. *Avvertimenti della lingua.* Napoli, Raillard, 1712, part. 2, in-4.



REPERTORIO ALFABETICO

DELLE

PRINCIPALI OSSERVAZIONI

CONTENUTE NELLE NOTE

NB. *Il numero romano indica la Favola, e il numero arabo che segue indica la Nota.*

A

A ed *E* talvolta si vedono scambiate fra loro. XLVIII, 9. LIX, 5. LXXXVII, 19.

A preposizione, posta per esprimere lo scopo o fine dell'azione, ossia in luogo di *Per*. XXII, 6. XLIV, 1.

Col valore d'*In confronto a, Rispetto a*. LXXI, 18.

Ridondante dinanzi all'infinito. XXII, 14.

Posta senza l'articolo ove sarebbe necessario. VIII, 10.

Alle volte non si ripete quando susseguono diversi nomi che la richiederebbero. XXXVI, 17.

ABITAZIONE, per indicare il luogo ove si abita. LXXIII, 4.

ACCENNARE *ad alcuno*. LI, 5.

ACCENTO circonflesso, si pone da molti sopra la vocale *O* per denotare che si pronunzia larga in alcune parole, a differenza di altre omonime, ove dee pronunziarsi stretta. LXX, 2.

ACCIO', per *Acciocchè*. V, 8.

AFERESI, ossia scemamento di lettera o sillaba in principio di parola. XXXIV, 5.

AGGETTIVI. Come si concordino coi sostantivi. VIII, 8.

Quantitativi, come *Tanto, Poco* ecc., susseguiti da un sustantivo regolato dalla preposizione *Di*. XXIV, 10.

Usati invariabilmente e indeclinabilmente a modo d'averbj. XXV, 13. XLVII, 6. LXXXII, 8. LXXXVIII, 9 e 60.

AGIO per *Età*. LXXXIX, 1.

AJUTARE colla preposizione *Di*. XXXII, 18. XXXIII, 10.

ANACOLUTO. Figura grammaticale. Vedi COSTRUTTI IRREGOLARI.

Andare e *Mandare per uno, o per una cosa*. XII, 6. XXVI 2. XLVI, 2. XLIX, 2. LXXI, 9.

Andare a diletto. VI, 1. XX, 4.

APOCOPE, ossia scemamento di lettera o sillaba in fine di parola. XXXIV, 5.

ARBORE, *Albore, Albero*. XXIII, 3.

ARTE. *Astuzia, Malizia*. VIII, 5.

Per *Fattucchieria, Incantesimo*. LXV, 4.

ARTICOLO, spesso ommesso, specialmente innanzi ai pronomi possessivi. I, 2 e 17. VI, 7. XXIV, 2. LXVII, 1.

Quando dai moderni si ponga l'articolo *Il*, e quando *Lo*. Gli antichi posero *Lo* anche ne'casi che i moderni usano *Il*. VII, 5. e XI, 1.

Omesso dinanzi alla preposizione o segnacaso. VIII, 10.

ASSAPERE per *Sapere*. XCI, 9.

ASSEMBLARE, *Assembiare, Assemblea*. XXIV, 1.

ATARE e ATATO. Contrazioni d'*Ajutare* e *Ajutato*. XLVIII, 9, LXV, 21.

AVERE. Si notano alcune forme antiquate di questo verbo — *Abbo* per *Ho*. LXV, 9 — *Ha'* per *Hai*. XII, 3 — *Arò* e *Arei* ecc. pee *Avrò, Avrei*. XIII, 3. XIV, 19. XXV, 7. LXXI, 12. — *Averò*, *Averei* ecc. ugualmente per *Avrò, Avrei* ecc. XIV, 15. XLII, 8. *Abbi* terza persona del presente soggiuntivo. LX, 18. — *Abbiendo* per *Avendo*. VIII, 15. XXII, 3.

Avere posto in luogo dell'altro verbo ausiliare *Essere*. XXXII, 2 e 5. LVII, 8. LXII, 18. LXXXVIII, 3. In questi casi vedesi spesso adoperato impersonalmente. XXXIII, 4.

Avere nel significato di *Ricevere*. X. 12.

Avere per *Procacciare*. LXXXIV, 7.

Aver l'occhio a checchessia. LX, 15.

Aver paura o *timore d'alcuno*. Significato di questa locuzione. VII, 6. XXIII, 14.

AVVERBJ colla desinenza in *mente*. LV, 2. LX, 22.

Concordati col sostantivo a guisa d'addiettivi. LXXVII, 5.

B

B in cambio di V, o al contrario. VIII, 1. XXXV, 2. LXV, 10.
BALIRE, *Allevare*. LXX, 6.
BENE, esprime talvolta assentimento, o affermazione, ed equivale a *Sì*, *Certamente*. XIV, 10 e 16. XLIX, 15.
BEVERE e *Bere*. LI, 11.

C

C e Z, si vedono spesso scambiate fra loro. XLI, 10. LXXIX, 12. XC, 22.
CACOFONIA. Voce greca esprimente *cattivo suono*, è vizio da fuggirsi nello scrivere. Vedine esempj. I, 1. XXX, 2. LXXXVII, 28.
CADERE. *Cadei*, *Cadè* per *Caddi*, *Cadde*. LXXXIX, 18.
CALERE, verbo difettivo. XLII, 5.
CAPITARE MALE. XXIV, 16.
CASA, nel significato di *Abitazione*, susseguita dal nome del padrone, o di chi l'abita, senza la preposizione *Di*. LV, 1.
CESSARE per *Rimuovere*, *Allontanare da sè*. XIX, 5.
CHE, congiunzione, ripetuto superfluamente. III, 9. XVIII, 11.
Taciuto ove doveva esprimersi. V, 11. XII, 7. XXXIV, 8. XLIX, 14. LXXXVIII, 39.
Chè, particella causativa in luogo di *Poichè*, *Perchè*, si scrive coll'accento. V, 16. IX, 3.
Che, relativo, usato nei casi obliqui senza segnacaso o preposizione. I, 14 e 23. XII, 22. XIII, 2. XLVIII, 26. XLIX, 30.
Col significato di *Che cosa*, *Quello che*, equivalente al *Quid* latino. XXXIII, 2. LXV, 11.

Che sì, Che vi. XXXV, 1. LXXVIII, 6.
CHI, nel significato di *Se alcuno, Se altri.* XLI, 27.
CHIAMARE *a sè.* LXXIX, 5.
Chiamare mercè o mercede. VII, 3. XXXIII, 5.
COGLIERE. Vedi RACCOGLIERE.
Cogliere cagione addosso ad alcuno. XV, 17.
COME, nel significato di *Quando, Appena, Tostochè.* X, 8. LXXXVIII, 56.
Per *In che guisa, In qual modo.* XXIV, 2.
Per *Qualmente, Che.* XLI, 8.
Interrogativo per *In che modo, Per qual ragione.* LXXXI, 2.
CON MECO, CON SECO ecc. Maniere a torto da taluni biasimate. XIV, 9. XXIII, 5. Lo stesso dicasi dell'altra maniera *Con esso meco, Con esso teco.* XIV, 14.
CONCORDANZA. Alle volte in luogo di concordare l'attributo col soggetto, questo si fa dipendere da quello mediante la preposizione *Di.* XI, 9.
Alcuni nomi, che possono riferirsi tanto al maschio che alla femina, sebbene di forma feminile, come *Bestia, Persona,* ecc. dagli antichi si concordarono anche col mascolino. XI, 10.
Qualche volta le parole in luogo di concordare fra loro, concordano col pensiero. LV, 10. Vedi anche SCONCORDANZA.
Quando seguono più sostantivi, talora il verbo trovasi concordato coll'ultimo, trascurati gli altri. LX, 18.
CONSIGLIARE per *Provvedere, Aver cura.* LXVI, 11.
CONTASTARE, per *Contrastare.* XXXIX, 9. LV, 24.
COSTRUTTI IRREGOLARI. XXX, 9. XXXVII, 8.
COSTRUZIONE DI PENSIERO. Vedi SCONCORDANZA.
CREDENZA, per *Segreto.* XLV, 14.
CUI, pronome relativo, si usa invariabilmente. LXXXIII, 3.

D

DA, preposizione, in vece di *A.* XII, 5. XLVIII, 5.
DA IVI A UN ANNO, A UN MESE ecc. Valore di simili locuzioni. XLIII, 1.

DA POI e DA POI CHE, per *Dopo, Dopo che.* LXXXV, 5.
DARE, verbo. *Diei e Die'* per *Diedi.* LXV, 7 — *Dessi* per *Deste.* XXXII, 13.
Dare, per *Battere, Percuotere,* LV, 22.
Dar fede, per *Credere.* LXXXII, 17.
Dare termine o *il termine,* per *Determinare, Assegnare, Prefiggere un tempo.* LXXXIX, 10. — Nel significato di *Dare comporto, Concedere dilazione.* LXII, 17.
DEH, è interjezione deprecativa, ma usasi anche come garritiva. LI, 6; e per esprimere ammirazione o sorpresa. XLV, 9.
DESSO, se differisca da *Esso.* XXXIII, 8.
DI, preposizione, taciuta per proprietà di lingua. LIII, 1.
Col valore di *A.* XXVIII, 3. LXXVIII, 25.
Col valore della preposizione *De* francese, in luogo di *Da.* XXXII, 16. XXXVII, 13. XLIX, 3 e 25. LX, 4 e 16. — Ciò si vede più frequentemente coi verbi *Uscire, Andare, Partirsi,* e in generale che esprimono il muovere da luogo a luogo, sia in senso proprio, sia figurato, come può verificarsi nella più parte dei luoghi preindicati ed anche nei seguenti. XXV, 6. LXXXV, 2. XC, 5.
Come segno di particolarità. XXXIII, 4.
Unita all'articolo per indicare lo strumento o mezzo col quale si fa qualche cosa, in cambio di *Con, Mediante.* XII, 11.
Ugualmente coll'articolo per indicare *Natura di, Segno di.* XLIX, 36.
Ed ellitticamente pur coll'articolo per esprimere *Per cagione di, A motivo di.* LXIX, 3.
Ugualmente gli antichi l'accompagnavano coll'articolo quando la ponevano dinanzi a un nome dipendente da un altro; es. gr. *Coppa dell'oro, Mortajo della pietra,* ecc. LXXXVII, 10.
DIE per *Giorno, Dì.* LV. 14. XC, 21.
DIMINUTIVI, abondano nella lingua italiana. LXXXIII, 10.
DIRE. *Dì* per *Dici* è parola intéra e perciò non dovrebbe apostrofarsi. LV, 12.
DITTONGHI *Uo* e *Ie* si scarniscono passando l'accento sopra un'altra sillaba. XXX, 14. LX, 3. Vedi anche I ed U.
DIVERSO. Aggettivo usato dagli antichi nel senso di *Strano.* XLVI, 6, ed anche di *Crudele, Spietato.* LXXXI, 4.
DON e DONNA. Etimologia e significato di queste voci. LXXXII, 22.
Donna, usata dagli antichi per *Donna maritata.* LV, 16.
DOVERE, Verbo. *Deo, Dei, Dee* in vece di *Devo, Devi, Deve.* XXIII, 7. Altre sue forme al presente dell'indicativo. XLI, 23.

E

E posta in cambio d'*A* e d'*I*. Vedi *A* ed *F*.
E, copula, alle volte si replica senza bisogno. X, 7.
Usata come particella causativa col valore di *Perciocchè, Poichè*. XLIV, 9.
Col valore d'*Allora*. XL, 2. XLVIII, 19.
Posta superfluamente. LXXXVIII, 28. Alle volte per altro giova all'efficacia, e denota istantaneità d'azione. LXXXVIII, 41.
E', accorciamento d'*Egli*, *Ei*. III, 6. Si usa in ambo i numeri. XLIX, 16.
Si pone talvolta come particella riempitiva. XXI, 5. XLIX, 32. LIII, 8. LXXXIV, 20.
Come semplice articolo mascolino plurale. LXXXVIII, 65.
Col valore d'*E i*. LXXVIII, 15.
ECCO, Sua natura e valore. LX, 11. LXXXII, 21. LXXXIX, 12.
EGLI, usato per ripieno. XLII, 7. XLIII, 3. XLVIII, 13. XLIX, 32. LXXX, 8. XC, 10.
Per *Eglino*. XC, 15.
EH, interjezione, suoi usi. XV, 7.
EL, articolo, lo stesso che IL. LXXXV, 1.
ELLISSI. È figura grammaticale, che si trova frequentissima, e se ne additano fra molti alcuni esempj. V, 10 e 11. XXV, 3 e 5. XXXIV, 13. XXXVI, 17. XL, 9. XLI, 2. XLIX, 28. LXIII, 4. LXVIII, 11 e 13. LXXXVIII, 58. LXXXIX, 5 e 7.
ELLO ed ELLI dissero gli antichi scambio d'*Egli*. X, 4. XLIII, 4. XLIV, 8. LV, 25. LXXXVIII, 24.
ENALLAGE, figura grammaticale, in che consista, ed esempj. XLI, 25. XLVIII, 17. LXV, 20. LXXVIII, 10.
Vedi anche PASSAGGI.
EREDA e REDA, per *Erede*. LXXXIX, 24.
ESCA, *Cibo*. LXXIII, 7.
ESSERE, verbo. Alcune sue forme antiquate o meno in uso. *Se'* per *Sei*. I, 8. V, 13. XIV, 6. — *Fue* per *Fu*. LXVIII, 9. — *Fia, Fie, Fieno* per *Sia, Sieno*. XXXVII, 9. — *Sia* per *Sii*. LXIV, 6. — *Fussi, Fusse*, ecc. per *Fossi*, *Fosse* ecc. VI, 8. XIX, 3. — *Essuto* e *Suto* per *Stato*. LXXXVIII, 6.

Prende nel discorso diversi significati secondo i casi e i vari accompagnamenti. LXXXIX, 15.

Quando ne dipendono più nomi o participj se debba porsi in singolare o in plurale. LXVIII, 10. LXXXIX, 14.

Usato irregolarmente in singolare col soggetto in plurale. XLIX, 8.

Questo verbo, e ugualmente *Fare* s'usano spesso impersonalmente unendosi a nome esprimente tempo. XV, 12.

Essere a grado. LXXXVII, 26.

Essere mestiero. XII, 19.

Essere tardi. Varie interpretazioni della locuzione *È tardi*. XLVII, 7.

F

FARE, verbo. *Facci* per *Faccia* prima persona del presente congiuntivo. LX, 7. La stessa forma terza persona di detto tempo. XLIX, 37. XC, 20.

Fare in certe locuzioni esprimenti tempo significa *Compiere*, *Terminare*, e in qual modo si usi. IX, 4. XV, 12.

Per *Procacciare*, *Acquistare*. LXV, 5.

Usato in forma di riflessivo per *Cominciare*. XIX, 19.

Per *Affarsi*, *Confarsi*. XLIV, 24.

Fare compagnia. LXXVIII, 1.

Fare cortesia d'una cosa. LXII, 15.

Fare d'armi. LXXXIX, 8.

Fare delle braccia croce. LXXIII, 14.

Fare mestiere, o *di mestiere*. XIV, 17.

Fare sembianti, o *sembianza*, per *Far vista*, *Fingere*. XXXV, 4. XLII, 4. — Per *Fare dimostrazione*, *Dare a conoscere*. XLIV, 19.

Fare servigio di checchessia. V, 18.

FRATE, lo stesso che *Fratello*. XLVIII, 8.

G

G. Vedi V.
GERUNDIO, vedesi spesso usato per l' infinito coi verbi *Mandare, Andare, Venire.* III, 1. — E quasi sempre sta ad indicare frequenza o prosecuzione della cosa da esso significata. XIX, 20. XXXVII, 6.
L' uso del gerundio giova talvolta alla concisione del discorso. LII, 4.
GIA'. Usato come particella riempitiva. I, 10. VII, 10. XXIX. 21. XLIII, 11.
GLI. Vedi LI.
GLIELE indeclinabile, e *Glielo, Gliela* ecc., *Gli lo, Gli la* ecc. XXXVII, 3. LXVII, 2. LXVIII, 7.
GN. in luogo di *NG.* Vedi METATESI.
GUARDARE per *Custodire, Aver cura,* XLII, 6. LX, 2.
GUARI, usato come aggettivo. LXV, 12.
GUATARE per *Osservare, Esaminare diligentemente.* XLI, 18.

I

I invece d' E, e al contrario. XXVI, 6. XXXIV, 2. LXXVIII, 9. LXXXVIII, 7.
Talvolta si vede mutata in *O.* XLVIII, 16. LVIII, 3.
Aggiunta in principio alle parole che cominciano da *S* detta impura. I, 20. III, 11. XVI, 4. XXXIII, 1. LXXVII, 9.
Inserita nelle parole per eufonia. XVI, 5. LX, 3. LXVII, 1.
Soppressa in alcune parole dinanzi alla vocale finale. XC, 14.
IDIOTISMI. Se ne accennano alcuni esempj. XLVIII, 23. LV, 20. LVIII, 12. LXIX, 4. LXXXVIII, 55.

IMPERO'. Si trova appo gli antichi col valore d' *Imperocchè.* XIV, 18. XLI, 15. LXXXVIII, 38.
IMPICCARE, verbo; suo significato. XXXI, 12.
IN DISPARTE usato in forza di preposizione. LI, 5.
INFINITO usato come sostantivo. LVII, 11. LXXV, 2. LXXIX, 1. LXXXVII, 13 e 23.
INGEGNO per *Ordigno, Strumento artificioso.* LXXVIII, 7.
INNANZI, avv. *Piuttosto.* V. 7.
IN VECE, usato come avverbio, sebbene frequente nelle scritture moderne, è riprovato dai più. I, 18.
IPERBATO. Figura grammaticale. Vedine diversi esempj. I, 32. III, 4. LV, 11. LXXIX, 18. LXXXVIII, 16.
IPERBOLE. Figura retorica. XLVIII, 15. LVII, 5. LXXX, 11.

L

L, susseguita da altra *L,* si muta alcune volte in *Gl.* LXXIX, 4.
LAONDE, usato invece del nome relativo per *De' quali.* LV, 15.
In vece di *Per ciò, Per lo che.* LV, 21.
LATINO per *Linguaggio.* LIX, 14.
LEGGIERE, aggettivo che appartiene alla classe degli eterocliti. LXXX, 8.
LEGNO. Uscite di questo nome secondo i suoi significati. LVIII, 1.
LEI. Vedi *Lui.*
LI e GLI, particelle pronominali e affissi, se possano usarsi trattandosi di femmina. XXXI, 1. L, 3. LVII, 14.
LO. Vedi ARTICOLO.
Particella pronominale, suo uso e valore. XLV, 3.
LOCUZIONI FIGURATE. XIV, 21. XIX, 18. LXIII, 5. LXXXVIII, 23.
LUI, pron. in caso retto. LXXXVIII, 2 e 13.
Lui e *Lei* per *Sè.* LXXXVIII, 22.
LUSIGNUOLO per *Usignuolo.* XXXIV, 9.

M

MADONNA. Titolo d'onore usato dagli antichi. XXVI, 3 LXII, 6.
MANDARE *il bando.* XXXII, 3.
Mandare per uno, o per checchessia. Vedi ANDARE.
MEGLIO usato come addiettivo. XXX, 11.
MENARE *vita chiara.* LXXXVIII, 64.
MERIGGIARE, MERIGGIO. Etimología e significato. XXIII, 1. LIX, 2. LXIV, 1.
MESSERE. Etimología, e uso di questa voce. XII, 4. XV, 6.
MESTIERO. Sua etimología. XXIII, 6.
METATESI. Figura grammaticale, per la quale si muta l'ordine delle lettere nelle parole. Vedine alcuni esempj. XI, 13. XXXVI, 9. LXXVII, 6. LXXXVIII, 55.
METTERE, verbo. Le forme *Missi*, *Misse*, *Missero* per *Misi*, *Mise*, *Misero*, oggi da non usarsi. XXXVIII, 7. XLI, 5.
Mettersi, per *Muoversi.* XXV, 8.
Mettere grida. XXXIX, 8.
MONDO per *Gente, Uomini.* LXXXIII, 2.
MORIRE *di sete, di fame, ecc.* XV, 9. Vedi anche IPERBOLE.
MUGGHIARE in senso traslato. XVIII, 4.

N

NÈ. Non sempre è particella negativa, ma dagli Antichi si adoperò anche come copulativa in luogo d'*e.* I, 12 e 22. LXIII, 8.
NE. Quando è particella pronominale o relativa prende nel discorso, secondo i casi, diversi significati, di cui se ne notano

alcuni. Per *Di là*, *Dal luogo indicato*. V, 5. XXXVIII, 5. LXXXII, 1.

Unendosi coll'altre particelle, *Me*, *Te*, *Se*, *ecc.* alle volte è puramente riempitiva, oppure fa le veci d'un nome o di altro pronome preaccennato, od anche d'un avverbio di luogo, o finalmente tièn luogo d'un aggettivo. X, 13. XII, 14. XXI, 4.

Per *Di qui*, *Di qua*, *Dal luogo dove fa ragione d' essere chi parla*. XXI, 3 e 8. XLV, 4.

Esprime talvolta il rimuovere da un luogo e recare in un altro. XXVIII, 1.

Posta per ripieno. XXXVII, 1. LV, 17.

Per *Da quello*, *Dalla persona o cosa di cui si parla*. XLIX, 19. LXXXIV, 17. LXXXVIII, 12.

In forza di *Per ciò*, *Per questo*. LXV, 26.

NEGATIVE. Non sempre due forme negative hanno forza d'affermare. XXVIII, 7. LXXIX, 6.

NESSUNO in significato affermativo per *Alcuno*. XC, 17.

NOMI SUSTANTIVI. Gli antichi schivarono spesso di finirli per vocale accentuata, e dissero anche nella prosa *Virtude* o *Virtute*, *Volontade* o *Volontate* ecc., in cambio di *Virtù*, *Volontà* ecc. XIV, 21. XXIII, 12.

Varj nomi terminati in *tudine* oggi non piacciono. XLVI, 8. LXIV, 9.

Collettivi sebbene posti in singolare si trovano concordati anche col verbo in plurale. LII, 2, LV, 17.

Feminini della terza declinazione ridotti alla prima. LXV, 25. LXVII, 9. LXXV, 3. LXXXVII, 3. LXXXIX, 13 e 24.

NON posta nel discorso per ripieno. XXII, 5. XLIII, 15. LXXVIII, 23.

Il che si fa specialmente al seguito de' verbi indicanti dubbio, timore e sospetto ecc. L, 1. LXXIX, 2.

NONNE e NONE per *Non*. LXXXVIII, 51.

O

O. Vedi U.
OLTRE. *Dall'altra parte*. XCI, 8.
ONDE. Suoi molti usi. XLVIII, 21.
Adoperato in forza di pronome relativo. XVII, 10.
ONDE CHE. *Per la qual cosa*. IV, 6. LXXVI, 6.
ORA. Usato come particella riempitiva. XV, 8. XXXIII, 15.
Si usa anche come particella conclusiva del discorso per *Adunque, Pertanto*. XXXVI, 7.
Ora, ora. LX, 13.
ORDINARE, per *Tramare, Macchinare*. LXII, 3.
OSSERVARE per *Mantenere*. LXII, 23.
OTTA per *Ora*. LV, 9.

P

P e V, alcuna volta si scambiano in grazia della loro parentela. XXVI, 13. XLIX, 18, LXXII, 1. XCI, 6.
PARAGOGE. Figura grammaticale per cui si aggiunge una lettera o sillaba in fine di parola. LI, 15.
PARER *bene del fatto d'alcuno*. XXIX, 3.
PAROLE. Gli antichi usarono scrivere intere diverse parole che ora si troncano, XVI, 1.
PARTICELLE pronominali *Mi, Ti, Ci*, ec. si cambiano in *Me, Te, Ce* unendosi all'altra particella *Ne*. X, 13, LV, 18.
Modo tenuto nel loro accozzamento. XXI, 6. XXXVII, 3. XXXVIII, 5. XLIII, 8.
Si pongono talvolta per pienezza del discorso e come accompagnaverbi. LXXXVIII, 61.

PARTICIPJ presenti, usati colla desinenza indeclinata in *O.* XXI, 5.
PARTICIPJ passati, usati in ablativo assoluto colla forma invariata in *O.* XXII, 13. LXII, 4. LXXXVIII, 1 e 17.
PASSAGGI nel parlare da una ad altra persona del verbo. XXVI, 8. XLII, 10. XLIV, 26. XLIX, 4.
Dal plurale al singolare. XXXVIII, 3.
Da un tempo dei vérbi ad altro. LVIII, 4, 8 e 10. LXXIII, 25. LXXVII, 7.
N. B. Questi passaggi sono tutti specie della figura enallage.
PATIRE nel significato di *Permettere.* LXXIX, 9.
PEGGIO usato come aggettivo. LXXXVII, 37. LXXXVIII, 45.
PELLO e PELLA in cambio di *Per lo* e *Per la.* LXXXIX, 6.
PENTERE, onde il participio *Pentuto.* Verbo antico invece di *Pentire.* XXXVI, 15, XLIII, 5.
PENTUTO. Vedi PENTERE.
PER. Se dopo questa preposizione possano porsi gli articoli *il* ed *i.* V, 4.
Invece di *Da.* XIX, 17. XXV, 9.
Col valore di *Per mezzo.* IV, 13.
PER CHE in forza di *Per quale.* XXXV. 5.
PERO' invece di *Perocchè.* XXXIV, 10.
PERSONA per *Alcuno*, *Nessuno* XLIII, 2. LXXIX, 10. LXXXVII, 31.
PETTOREGGIARE. LV, 26.
PIZZICATA. LXXV, 7.
PLEONASMO. Figura grammaticale: se ne adduce qualche esempio. XL, 6. XLI, 1. XLVIII, 2. LXXVIII, 7. LXXXII, 18. LXXXIV, 15. LXXXVII, 25.
POCO STANTE e *Poco stando.* L, 5. LIII, 2. LXXXIV, 18.
PORGERE *preghiere.* XIX, 21.
PORRE. *Ponghi* per *Ponga.* LXXIX, 22.
Porre mente. Vedi *Tenere mente.*
Porsi in cuore. LXXIX, 22.
POSSA e POSSE, sust. XCI, 20.
POTERE, verbo. *Puote* per *Può.* XII, 12. XV, 4.
PREGARE colla preposizione *A.* XIX, 2.
Prendere campo. LXXXVIII, 31.
Prendere esempio. LXXXIII, 8.
PRESSO DA. XXII, 1.
PRONOMI POSSESSIVI *Mio*, *Tuo*, ecc. usati per *Di me*, *Di te*, ecc. LIII, 9.

PURE è particella riempitiva. IX, 2. XV, 1. XLVIII, 11. Ma il più delle volte dona al discorso una certa efficacia, e quasi tien luogo d'altre particelle, come sarebbe *A ogni modo*. LXXXVIII, 27, — *Certamente, Sicuramente*. LXXXVIII, 59. — *Intanto, Frattanto*. XCI, 7. — *Novamente, Un' altra volta*. LXVIII, 4.

Q

QUA. Suo speciale significato quando è posto dopo *Dare*, *Porgere* e simili. XLV, 12.
Qua oltre. LXXX, 4. LXXXII, 15.
QUELLI, in caso retto singolare. XLVIII, 14.
Quello e *Questo* ugualmente in caso retto singolare, parlando d'uomo, in cambio di *Quegli*. LXXXVIII, 34.
QUESTO. Vedi QUELLO.

R

RACCOGLIERE o RICOGLIERE, parlando di erbe e frutti, se differisca da *Cogliere*. LXXXVII, 3.
.REDA. Vedi EREDA.
RENDERE *merito*, *Ricompensare*. LXVIII, 15. LXXIII, 21.
Rendere pane per focaccia. LVII, 6.
Ri. Forza di questa preposizione inseparabile. V, 7. XXVIII, 2. XLIV, 20 e 21. LXXXII, 27.
RICOGLIERE. Vedi RACCOGLIERE.
RIMUOVERE. Suoi significati. XLIV, 20.
RIPETIZIONI della stessa parola. Sono per lo più viziose, e se ne adducono esempj. I, 21. II, 2. XIII, 5. XIV, 4. XV, 20. LXVIII, 1. LXXVI, 2. LXXVIII, 4. LXXXVIII, 29. XC, 9.

Alle volte danno maggiore efficacia al discorso. V, 14. LXXXVIII, 50.
ROMPER *fede*. LVIII, 7.

S

S chiamata impura. Vedi I.
Presso gli antichi trovasi qualche volta posta questa consonante raddoppiata nelle parole ove i latini ponevano la *X*. LXIX, 4.
SAGRAMENTO per *Giuramento*. XII, 10. XLIX, 34.
SALUTE, fem. per *Saluto*. XXIII, 9.
SANZA per *Senza*, voce antiquata. XVII, 5. XXII, 15. LIX, 5. LXXXVII, 19.
SAPERE, verbo. *Sapiendo* per Sapendo. LXXIII, 6.
Sai in certe locuzioni interrogative si usa come riempimento e conclusione del discorso. LXV, 11.
Saper male d'una cosa, per Averne dispiacere. XLVIII, 12.
SCHIFARE. *Avere a schifo*. LIX, 10.
SCONCORDANZE da fuggirsi; se ne adducono esempj. I, 38. XLIX, 8. LXXXIV, 11. LXXXIX, 14.
Alle volte sebbene le parole sconcordino apparentemente fra loro, concordano col pensiero, e in questi casi ha luogo la figura grammaticale *Sillessi*. IV, 8. LXXXVI, 6. LXXXVIII, 40.
SI. Particella esornativa o espletiva, grandemente usata dagli antichi. I, 4. III, 5. XXXII, 2.
SI' ugualmente riempitivo, ma posto in modo diverso, cioè come accompagnaverbo. XV, 15. XVIII, 13. XXXII, 6. LXXXII, 26.
Si mostra la differenza fra queste due particelle. XXIII, 15. XC, 2.
SILLESSI. Figura grammaticale, che ha luogo quando le parti del discorso non concordano fra loro: vedine esempj. LXXVIII, 10. LXXXIV, 11.
Vedi anche SCONCORDANZE.
SORTE per *Sortilegio*. LXV, 25.

STAGIONE per *Opportunità, Tempo opportuno*. XVIII, 6.
Per *Tempo* semplicemente. LXXIX. 17.
Per una stagione. I, 25. LXXIII, 1.
Per istagione. LXXVII, 2.
STARE, verbo. *Stea*, per *Stia* forma che più si accosta all'origine latina, ma antiquata I. 20.
Stare indarno. XXVIII, 5.
STUDIARE per *Stimolare, Affrettare*. LXXVII, 3.
Per *Incalzare, Tormentare*. LXXXIX, 17.
Per *Darsi premura, Curarsi*. XXVI, 15.
Studiarsi per *Sforzarsi*. LXIII, 7.
SU. Interjezione eccitativa o esortativa. LXXXIX. 19.
SUPERLATIVI. Intorno a diverse maniere di superlativi, Vedi LIX, 4 e 8.
SUR. In vece di *Su*, aggiunta l' *r* per fuggire l'incontro di due *U*. I, 3. XIII, 6.
SVIARE, *Sviarsi, Sviato*. Loro significati. LXIX, 1.

T

T. Spesso nelle parole si cambia in *D*. LXXVIII, 11. LXXXVII, 11.
TALE si usa per designare una persona o cosa, di cui non si sappia o non si voglia esprimere il nome. XL, 4.
TEMPORALE col significato di *Tempo*. XXX, 6.
TENER *fede*. Mantenere la promessa. LXXVIII, 18.
Tenere mente e *Porre mente* per *Considerare, Osservare*, col quarto caso. I, 6. XLIV, 13. LXXXIV, 10.
TENTARE per *Esplorare*. LXX, 3.
TESTÈ. Usato dagli antichi per denotare tempo presente, cioè *Ora*: V, 9.
TORNARE per *Albergare, Abitare*. XXIV, 11. LV, 1.
Tornare a penitenza. LXXXIV, 29.
TRARRE per *Correre, Accorrere*. XVIII, 5. XXXV, 5. LXXII, 19.
TRASPOSIZIONI. Se da usarsi. I, 32.
TUTTI e TUTTE unendosi ad un numero cardinale, ordinariamente, prendono dopo di loro la particella *E*. LXXVIII. 12.

U

U. S'inserisce in alcune parole per eufonía. XXVI, 12. XXX, 14. LX, 3. XC, 3.
Spesso si cambia in O per la sua affinità con questa vocale. LXXIX, 12.
UNO articolo indeterminato rifiuta dinanzi a sè l'articolo determinato. LX, 10. LXIII, 1.
UNQUANCHE e *Unque anche*. XLV, 3.
UOMO. Pronome personale indefinito nel significato del francese *On*. XVI, 7. XLVIII, 24. LXXXIV, 27.
USARE *con alcuno*. LXXXVII, 12.
USCIRE *della*. XXV, 6. Vedi anche DI preposiz.

V

V. Spesso si scambia col *B*, e viceversa. VIII, 1.
Egualmente col *P*. Vedi *P*.
Seguita dalla vocale O si vede talvolta mutata in G, e viceversa. LXXXVIII, 4.
VAJO. Cosa sia. LXXI, 2.
VEDERE. *Vegghi*, seconda persona singolare del presente congiuntivo. LXXXIV, 12.
Vedi, *Vedete*, esclamazioni che si usano per richiamare l'attenzione altrui. XXIX, 16. LXXVI, 3. LXXXII, 14.
VENIRE *a mano*. I, 23.
Venire da fare, da dire ecc. Sono locuzioni riprese da alcuno, ma non a ragione. LXXI, 8.
Venir meno, Cessare. LXXV, 10. — Nel significato di *Mancare*. XXVIII, 9.

VERBI. Si notano alcune forme o uscite antiquate.

La prima persona plurale del presente indicativo d'alcuni verbi cadente in *emo* scambio d'*amo*, come *Semo, Potemo*, ecc. per *Siamo, Possiamo*, ecc. LX, 21.

Quando le prime e terze persone singolari del presente indicativo sono monosillabe, e nei pochi casi che escono con vocale accentuata, come *Do, Va, Confà* ecc., vi si trova aggiunta un'*E*, e così *Doe, Vae, Confae* ecc. LXVIII, 9.

Lo stesso è a dirsi delle terze persone del passato perfetto e delle prime e delle terze del futuro indicativo, onde *Fue, Andoe, Ameroe, Farae*, ecc. invece di *Fu, Andò, Amerò, Farà*, ecc. LXVIII, 9.

Quando la terza persona singolare del perfetto indicativo cade con accento in *E* o in *I*, vi si trova anche aggiunto un *O* in vece dell'*E*. e così *Perdeo, Feo, Fuggio*, ecc. per *Perdè, Fè, Fuggì* ecc. XXIV, 14. LXXXIV, 19.

Uscita in *Onno* della terza persona plurale del passato perfetto indicativo nei verbi della prima conjugazione, come *Amonno, Andonno*, ecc. XCI, 17.

La stessa persona coll'uscite in *Aro*, *Ero*, *Iro*, *Oro*. *Uro*, per es. *Amaro, Fero, Udiro*, per *Amarono*, *Ferono*, *Udirono*. XXIV, 5. XXXVI, 6. XLIX, 31.

Quando la suddetta terza persona del passato indicativo cade secondò l'uso ora comune in *Ero*, per es. *Videro*, trovasi con la desinenza in *Ono*, *Ino*, *Eno*, e così *Vidono*, *Videno, Vidino*. Lo stesso avviene anche nelle terze persone plurali degli altri tempi che abbiano egual cadenza in *Ero*, come *Avessero, Avessono, Avesseno, Avessino*. XII, 16. XXV, 2. LXX, 13. LXXXVI, 25.

Uscita in *Arò*, *Arai*, *Arà*, ecc. al futuro indicativo della prima conjugazione. XCI, 16.

Uscita in *Ino* delle terze persone plurali del presente soggiuntivo in tutte le conjugazioni, il che non sarebbe regolare che in quelli della prima. XVI, 6. XLIV, 12. LX, 94.

La terza persona singolare dell'imperfetto soggiuntivo colla desinenza in *I*, scambio d'*E*, come *Fossi, Amassi*, per *Fosse, Amasse*. LXXXV, 3.

Desinenza in *O* della prima persona all'imperfetto indicativo ripresa ingiustamente da alcuni grammatici. XXXVIII, 6. XLI, 24.

Modo indicativo usato in vece del soggiuntivo. XLI, 25.

Passaggi da un tempo a un altro. VII, 9.

Si assegna una regola per l'uso del trapassato remoto o perfetto. XXIII, 3.
VITA, per *Vitto*. LXXXVII, 2 e 27.
VOLENTIERI. Espressione di assentimento che si usa talvolta senz'altro aggiunto. LXXVIII, 5.
VOLERE, verbo. Forme antiquate. *Voi, Vole*, per *Vuoi, Vuole*. XXXIX, 2. — *Vuoli, Vuogli, Vuo'* per *Vuoi*. XXI, 2. LX, 6. LXXXVIII, 48.

Z

Z. Vedi *C*.
Zeugma. Figura grammaticale. I, 31. XXVIII, 10. LXXIV, 7. LXXIX, 12 e 16.
Falsa zeugma. XXXII, 15. XXXIII, 17. LIV, 4. LXXII, 15. LXXX, 1. LXXXII, 1.
Si dichiara in che consiste. LIV, 3.

Indice Generale del Libro

Avvertimento		*Pag.*	I
Favola	I. Del gallo	»	1
La stessa		»	2
La stessa		»	4
La stessa		»	5
Favola	II. Del cane che portava la carne sopra il ponte	»	ivi
»	III. Del sole quando volle prendere moglie	»	6
»	IV. Del ladro che prese moglie	»	7
»	V. Della gazza	»	8
»	VI. Della pecora, della capra, della giovenca e del leone	»	10
»	VII. Della volpe	»	12
»	VIII. Del corbo e della volpe	»	13
»	IX. Della cornacchia e della pecora	»	15
»	X. Del topo della villa e del topo della magione	»	16
»	XI. Della cicala e della formica	»	18
»	XII. Del cane e della pecora	»	19
»	XIII. Dell'aquila	»	21
»	XIV. Del topo al mulino	»	22
»	XV. Del lupo e agnello	»	25

FAVOLA XVI. Del contadino che faceva una sua orazione a Dio . . . . Pag. 27
» XVII. Della scure che non aveva manico e del bosco . . . . » 28
» XVIII. Del leone e de' sorci. . . . . » 29
» XIX. Delle ranocchie che pregarono d'avere un signore. . . . . » 30
» XX. Del leone che venne in vecchiezza » 33
» XXI. Del ladro e del cane. . . . . . » 34
» XXII. Delle colombe, nibbio e sparviere » 36
» XXIII. Della porcella pregna e del lupo » 38
» XXIV. Come gli uccelli fecero parlamento, e la rondine consigliò che il lino si guastasse . . . » 40
» XXV. Delle lepri . . . . » 42
» XXVI. Della scimmia senza coda e della volpe . . . . » 43
» XXVII. Del cervo che si specchia nella fonte. . . . . » 45
» XXVIII. Delle mani e dei piedi e del ventre » 46
» XXIX. Del cane che si trovò nella selva col lupo . . . . » 47
» XXX. Del signore, del catello e dell'asino » 49
» XXXI. Della battaglia delle bestie e degli uccelli. . . . . » 51
» XXXII. Della moglie che il marito morto piangeva . . . . » 52
» XXXIII. Del lupo e dell'osso . . . . . . » 54
» XXXIV. Del pagone che si mirava le penne e poi i piedi. . . . . . . » 56
» XXXV. Dell'uomo e del cerbio . . . . » 58
» XXXVI. Del lione infermo che fece il letto nella caverna. . . . . . . » 59
» XXXVII. Della pecora che diè l' agnello alla capra . . . . » 60
» XXXVIII. Del malfattore che con sua femina si spassava . . . . » 62
» XXXIX. Dell'asino e lione . . . . » 63
» XL. Della pulce che montò addosso al cammello . . . . » 64
» XLI. Del buon uomo che vendè il puledro . . . . » 65
» XLII. Del villano che si promise col

		dragone tenere insieme buona e leale compagnía	Pag. 68
Favola	XLIII.	D'un lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni	» 69
»	XLIV.	Gli uccelli feciono parlamento a chiamare uno signore	» 70
»	XLV.	Della scimmia ch' andava mostrando il figliuolo a tutte le bestie	73
»	XLVI.	Del villano che trasse il serpente dalla neve	» 75
»	XLVII.	Del nibbio che infermò e della madre	» 76
»	XLVIII.	Del villano che dormía al sole colla bocca aperta, e lo scarpione v'entrò entro	» 77
»	XLIX.	Del lione pellegrino	» 80
»	L.	Della capra, del caprettò e del lupo	» 83
»	LI.	Dell'agnello, capra e lupo	» 84
»	LII.	Della terra che si gonfiò, ed uscinne un topo	» 86
»	LIII.	Delle lepri e delle ranocchie	» 87
»	LIV.	Del cane che venne in vecchiezza	» 88
»	LV.	Della rondine che tornava a casa il signore	» 90
»	LVI.	Del lupo che trovò un capo d'uomo	» 93
»	LVII.	Della volpe e della cicogna	» 94
»	LVIII.	Del villano e del serpente	» 96
»	LIX.	Dell' asino che salutò il porco salvatico	» 97
»	LX.	Del pastore che il lupo innascose	» 99
»	LXI.	Del lupo ch' accusò la volpe di furto e della scimmia	» 102
»	LXII.	Del lupo, della pecora e del cervio	» 103
»	LXIII.	Della mula e della mosca	» 105
»	LXIV.	Del vecchio e della mosca	» 106
»	LXV.	Del ladrone che stava sotto piatto, e la femmina venne a lui	» 107
»	LXVI.	Del bue che beveva al fiume e della ranocchia	» 110
»	LXVII.	Dello sparviero e dell'usignuolo	» 111
»	LXVIII.	Del lione e del pastore	» 112

FAVOLA LXIX. Del padre e del figliuolo . . . Pag. 114
» LXX. Delle pecore e dei lupi. . . . » 115
» LXXI. Del leone e del cavallo. . . . » 117
» LXXII. Del cavallo e dell'asino. . . . » 119
» LXXIII. Del villano, topo e donnola . . » 121
» LXXIV. Del pastore e del lupo . . . . » 123
» LXXV. Della cornacchia e de' pavoni . » 124
» LXXVI. Della vipera e della lima . . . » 125
» LXXVII. Del mercatante che andava al mercato, e menava l'asino carico » 126
» LXXVIII. Del lione e del villano, che feciono insieme compagnia . . . » 128
» LXXIX. Del Giudeo arricchito e del donzello . . . . » 130
» LXXX. Del cervio e de' buoi . . . . » 133
» LXXXI. Dello sparviere e del cappone . » 135
» LXXXII. Del lupo, della volpe e del pecorajo . . . . » 136
» LXXXIII. Della femina di mondo e del giovane. . . . . » 139
» LXXXIV. Del romito ch'avea il suo bifolco che lavorava la terra. . . . » 140
» LXXXV. Del villano che moriva e del diavolo » 143
» LXXXVI. Della terra libera divenuta serva » 144
» LXXXVII. Della mosca e della formica. . » 145
» LXXXVIII. Della volpe e del granchio . . » 149
» LXXXIX. Del cavaliere giovane e del vecchio spenditore del Re . . . » 154
» XC. Della capra che pasceva nel monte » 157
» XCI. Del topo e della rana e del nibbio » 159
INDICE DEGLI AUTORI più spesso citati nelle Annotazioni » 163
REPERTORIO ALFABETICO delle principali osservazioni contenute nelle Note . . . . » 165

CORREZIONI



Pag. 1, nelle not. colon 2, lin. 12, in vece di leggere *N.* XXI, si legga *N.* XLIV.

Pag. 2, in not., col. 1, lin. ult. leggi *n.* 2 invece di *n.* 3.

Pag. 12, in not., col. 1, lin. 8, *Fav.* LXXXVIII, correggi *Favola* LXXXV.

Pag. 50, in not., col. 2, lin. 21, leggi *n.* 3, in vece di *n.* 2.

Pag. 55, in not., col. 2, lin. 27, in vece di *n.* 19, dee dire *n.* 18.

Pag. 58, in not., col. 1, lin. 15, leggi *Fav.* LXXVIII, in cambio di *Fav.* LXXIX.

Pag. 64, in not., col. 2, lin. 18, *elittiche*, correggi *ellittiche.*

Pag. 82, in not., col. 1, lin. 7, dove dice *not.* 8, correggi *not.* 3.

Pag. 124, in not., col. 2, lin. 3, leggi *Fav.* LXVII, in vece di leggere *Fav.* LXVIII.



